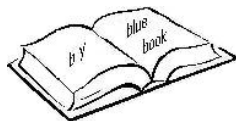


MICHAEL BLAKE BALLA COI LUPI



Traduzione di Liliana Bollini

A cura di Pagina

Dances with Wolves

Copyright © by Michael Blake

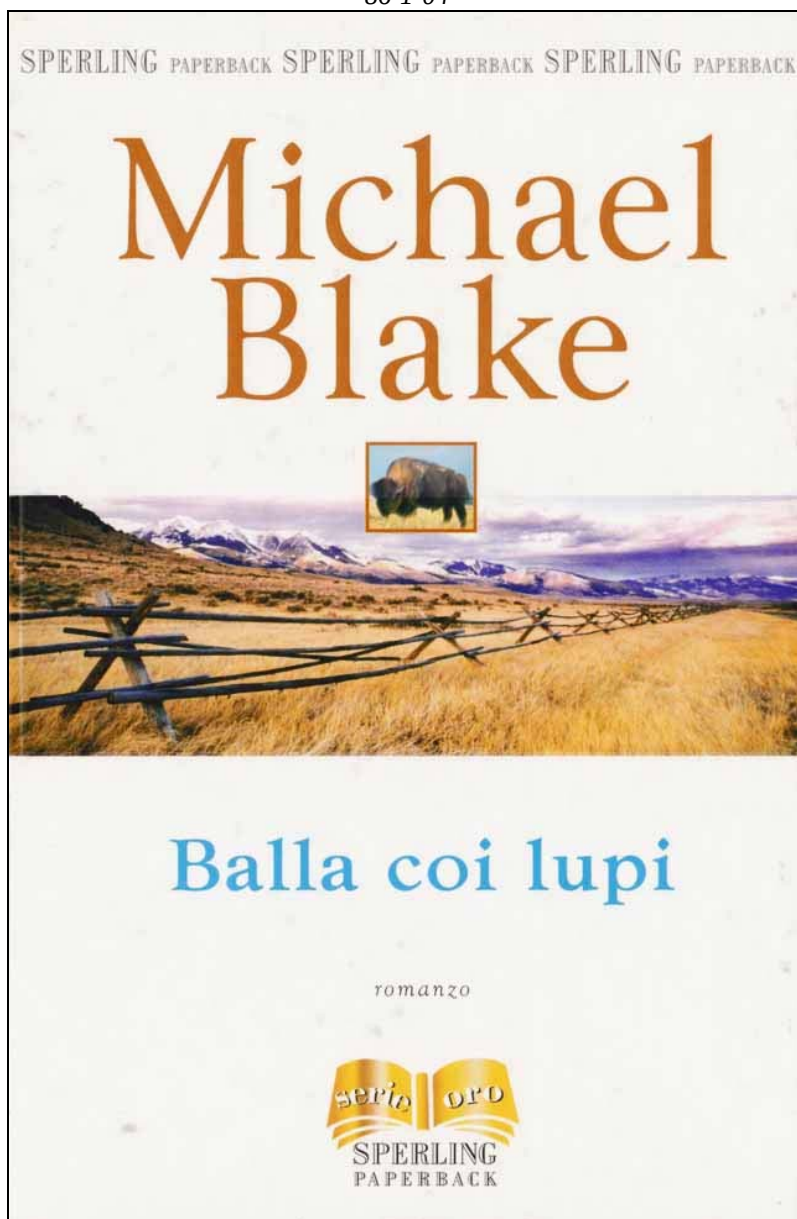
© 1991 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

I edizione «Superbestseller» Paperback febbraio 1993

I edizione «Serie Oro» Paperback marzo 2004

ISBN 88-8274-677-1

86-1-04



Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi e avvenimenti sono immaginari e qualsiasi riferimento a persone, a fatti o a luoghi realmente esistenti o esistenti è puramente casuale.



INDICE

BALLA COI LUPI.....	1
1	7
1.....	7
2.....	10
3.....	10
4.....	13
5.....	14
2	15
1.....	15
2.....	15
3	17
1.....	17
2.....	18
4	19
1.....	19
2.....	19
3.....	21
4.....	22
5	23
1.....	23
2.....	23
3.....	25
6	31
1.....	31
2.....	32
3.....	33
4.....	34
7	35
1.....	35
2.....	36
8	38
1.....	38
2.....	38
3.....	39
4.....	40
5.....	41
6.....	41
7.....	42
8.....	43
9	44
1.....	44
2.....	45
3.....	46
4.....	47
5.....	47
6.....	49
7.....	49
8.....	50
9.....	50

10	52
1	52
11	54
1	54
2	54
3	55
4	55
5	56
6	57
7	57
8	58
12	59
1	59
2	59
3	61
4	63
5	64
6	64
7	65
8	67
9	67
10	68
11	69
13	71
1	71
2	73
3	74
4	77
5	77
14	79
1	79
2	80
3	81
4	82
5	82
6	85
7	86
15	87
1	87
16	91
1	91
2	92
3	93
4	96
5	97
6	100
7	101
8	102
17	104
1	104
2	104

3.....	107
4.....	108
5.....	109
6.....	109
7.....	111
8.....	112
18.....	114
1.....	114
2.....	116
3.....	117
4.....	118
5.....	121
6.....	121
7.....	124
19.....	126
1.....	126
2.....	127
3.....	127
4.....	129
5.....	131
6.....	132
20.....	134
1.....	134
2.....	135
3.....	137
4.....	138
5.....	139
6.....	140
7.....	140
8.....	141
9.....	141
10.....	143
21.....	144
1.....	144
2.....	146
3.....	148
22.....	149
1.....	149
2.....	149
3.....	151
4.....	152
5.....	154
6.....	155
7.....	155
23.....	158
1.....	158
2.....	160
3.....	161
4.....	162
5.....	163

24	164
1	164
2	166
3	167
4	168
5	168
25	170
1	170
2	171
3	172
4	174
5	175
6	176
7	178
26	180
1	180
2	181
3	183
4	184
5	185
6	185
7	189
27	191
1	191
2	192
3	192
4	193
5	194
28	196
1	196
2	197
3	200
4	200
29	203
1	203
2	204
3	205
4	208
5	208
6	209
7	210
8	210
30	213
1	213
2	213
3	214
4	216
31	219
1	219

Alla fine, l'ispirazione è tutto.

Dedicato a Exene Cervenka

IL tenente Dunbar non era realmente inghiottito. Ma quella fu la prima parola che gli si fissò nella mente.

Tutto era immenso.

Quel vasto cielo azzurro senza una nube. Quell'oceano d'erba che ondeggiava al vento. Null'altro, fino a dove riusciva a spingere lo sguardo. Non una pista, non una traccia di solchi lasciati da altre ruote che il carro potesse seguire. Solo lo spazio, assoluto e vuoto.

Si sentiva alla deriva. La sensazione gli faceva pulsare il cuore in un modo strano e profondo.

Seduto sul largo e piatto sedile, il tenente Dunbar lasciò che il suo corpo fluttuasse insieme con la prateria, i suoi pensieri concentrati sui battiti del suo cuore. Si sentiva eccitato. Eppure, il suo sangue non scorreva più veloce. Lo sentiva fluire normalmente per tutto il corpo e questa confusione faceva lavorare la sua mente in un modo piacevole. Le parole continuavano a volteggiare nella sua testa mentre cercava di trovare delle frasi o delle espressioni che potessero descrivere ciò che sentiva. Era difficile definirlo con esattezza.

«Tutto ciò ha del religioso», erano state le prime parole che la voce della mente aveva formulato al terzo giorno della loro missione. E quella frase sembrava tuttora la più giusta. Ma il tenente Dunbar non era mai stato religioso, così, anche se quella frase gli sembrava appropriata, non sapeva che cosa dedurne.

Se non fosse stato così trasportato dalle emozioni, il tenente Dunbar sarebbe probabilmente arrivato alla spiegazione, ma nelle sue fantasticherie la saltò a pie pari.

Il tenente Dunbar era innamorato. Si era innamorato di questa terra splendida e selvaggia e di tutto ciò che vi era in lei. Era il genere d'amore che si sogna di provare con le altre persone: privo di ogni egoismo e di ogni dubbio, reverente e duraturo. Il suo spirito era stato gratificato e il suo cuore gli balzava in petto. Forse era per questo che l'attraente tenente di cavalleria aveva pensato alla religione.

Di sottocchi intravide Timmons chinare la testa di lato e sputare per la millesima volta nell'erba folta e alta fino alla cintola. Come spesso accadeva, lo sputo gli uscì dalla bocca in un fiotto irregolare che lo costrinse a ripulirsi con il dorso della mano. Dunbar non disse nulla, ma dentro di sé gli incessanti sputi di Timmons gli provocavano un senso di ripugnanza.

Era un gesto innocuo, ma gli risultava comunque irritante, come l'essere costretto in permanenza a guardare qualcuno che si ficcava le dita nel naso.

Erano rimasti seduti fianco a fianco tutta la mattinata, ma solo perché il vento spirava nella direzione giusta. Sebbene non fossero distanti più di un passo o due

l'uno dall'altro, la brezza leggera ma tesa gli permetteva di non sentire l'odore di Timmons. Nei suoi scarsi trent'anni di vita aveva sentito molte volte l'odore della morte, e non vi era niente di peggiore.

Ma la morte veniva sempre aggirata, seppellita o scansata, e con Timmons non era possibile fare niente di questo. Quando l'aria cambiava direzione, il suo puzzo avvolgeva il tenente Dunbar come una nuvola infetta e invisibile.

Così, quando la direzione del vento era sfavorevole, il tenente Dunbar scivolava via dal sedile, andandosi a piazzare in cima alla montagna di provviste che si trovava nel retro del carro. A volte se ne restava là per ore, altre volte balzava giù dal carro dentro l'erba alta, slegava Cisco, il suo cavallo, e cavalcava davanti al carro per un miglio o due.

Volse gli occhi a guardarlo mentre arrancava legato per la briglia dietro al carro, il muso affondato nella sacca del foraggio e il mantello color bruno fulvo che brillava ai raggi del sole. Dunbar sorrise alla vista del suo cavallo e per un breve attimo desiderò che i cavalli potessero vivere altrettanto a lungo degli uomini. Con un po' di fortuna, Cisco avrebbe campato per altri dieci o dodici anni. Ci sarebbero stati altri cavalli dopo di lui, ma questo era uno di quegli animali che capitavano una sola volta nella vita. Una volta che se ne fosse andato, non sarebbe stato possibile sostituirlo.

Mentre il tenente Dunbar lo osservava, il cavallo sollevò improvvisamente i suoi occhi ambrati dall'orlo della sacca, quasi per controllare dove fosse il tenente e, rassicurato da ciò che vide, tornò a masticare il suo foraggio.

Dunbar si raddrizzò sul sedile improvvisato, infilò una mano nella giubba e ne trasse un foglio di carta ripiegato. Quel pezzo di carta dell'esercito lo preoccupava, perché vi erano riportati i suoi ordini. Aveva fatto scorrere i suoi occhi scuri e senza pupille su quel foglio una mezza dozzina di volte, da quando aveva lasciato Fort Hays, ma per quanto lo esaminasse, non riusciva a sentirsi meglio.

Avevano sbagliato a scrivere il suo nome due volte. Il maggiore dall'alito che puzzava di liquore che aveva firmato il foglio, aveva maldestramente passato la manica sopra l'inchiostro ancora fresco e la firma ufficiale era malamente sbavata. L'ordine non era stato datato e il tenente Dunbar aveva apposto lui stesso la data quando già erano in cammino. Ma aveva usato una matita e la data così tracciata contrastava nettamente con i tratti a penna del maggiore e con i caratteri a stampa dell'intestazione del modulo.

Il tenente Dunbar sospirò: non aveva per niente l'aspetto di un foglio d'ordini dell'esercito. Sembrava un pezzo di carta da buttare.

Osservandolo, si ricordò di come ne era venuto in possesso, e la cosa lo preoccupò maggiormente. Quello con il maggiore dall'alito che puzzava di liquore fu uno strano colloquio.

Nella sua impazienza di venire assegnato, dal deposito ferroviario si era diretto immediatamente al quartier generale. Il maggiore era la prima e unica persona con la quale aveva parlato, da quando era arrivato, fino al momento in cui, quello stesso pomeriggio, si era issato su quel carro per sedersi accanto al puzzolente Timmons.

Gli occhi striati di sangue del maggiore lo avevano osservato a lungo. Quando, infine, aveva parlato, lo aveva fatto senza riguardi e con tono sarcastico.

«Così, lei è uno che combatte gli indiani, eh?»

«Be', non in questo momento, signore. Ma credo che potrei farlo. So combattere.»

«Un combattente, eh?»

Il tenente Dunbar non aveva risposto. Erano rimasti a guardarsi in silenzio per quello che era sembrato un lungo momento, prima che il maggiore iniziasse a scrivere. Aveva scritto furiosamente, incurante dei rivoli di sudore che gli colavano giù dalle tempie. Dunbar aveva notato che altre gocce di sudore dall'aspetto untuoso gli imperlavano la cima della testa quasi calva. Intorno al cranio erano appiccicate delle strisce sudicie dei pochi capelli che gli restavano e che al tenente Dunbar davano l'impressione di qualcosa di malsano.

Il maggiore non smise di scribacchiare se non per tossire un grumo di catarro e sputarlo in un lurido secchio a lato del tavolo. In quel momento, il tenente Dunbar desiderò che l'incontro avesse termine. Tutto, in quell'uomo, lo faceva apparire come una persona malata.

Il tenente Dunbar aveva visto più esattamente di quanto non sapesse, perché quell'uomo per qualche tempo era rimasto appeso alla sanità mentale per un sottilissimo filo, e quel filo si era alla fine spezzato dieci minuti prima che il tenente Dunbar entrasse nel suo ufficio. Il maggiore era rimasto seduto tranquillamente alla sua scrivania, le mani intrecciate appoggiate davanti a lui, e aveva dimenticato la sua vita intera. Era stata una vita senza alcun potere, alimentata dalle pietose elemosine che vengono elargite a coloro che servono ubbidienti ma che non diventeranno importanti. Ma tutti gli anni di vita che aveva lasciato passare, tutti gli anni di scapolo solitario, tutti gli anni di lotta con la bottiglia erano svaniti come per magia. La grigia oppressione dell'esistenza del maggiore Fambrough era stata soppiantata da un avvenimento imminente e piacevole. Poco prima dell'ora di cena, sarebbe stato incoronato re di Fort Hays.

Il maggiore terminò di scrivere e prese in mano il foglio.

«Lei è assegnato a Fort Sedgewick; riferirà direttamente al capitano Cargill.»

Il tenente Dunbar abbassò lo sguardo su quel disordinato modulo.

«Sissignore. E come posso raggiungerlo, signore?»

«Crede forse che io lo sappia?» disse il maggiore bruscamente.

«No, signore. Certamente no. Soltanto, non so come arrivarci.»

Il maggiore si appoggiò allo schienale della sedia, si strofinò le mani sul davanti dei pantaloni e sorrise compiaciuto.

«Oggi mi sento di essere generoso e le farò un favore. Un carro carico di provviste del territorio lascia fra poco il forte. Trovi il bifolco che risponde al nome di Timmons e vada con lui.» Indicò il foglio che Dunbar teneva nella mano. «La mia firma vale come salvacondotto entro le centocinquanta miglia di territorio aperto.»

Fin dagli inizi della sua carriera il tenente Dunbar aveva imparato a non discutere le eccentricità degli ufficiali da campo di grado superiore. Con un rapido «Sissignore», aveva fatto il saluto regolamentare e aveva girato sui tacchi. Aveva rintracciato Timmons, era tornato di corsa al treno a prendere Cisco e di lì a mezz'ora era in viaggio in direzione di Fort Hays.

E ora, mentre fissava il foglio con gli ordini dopo che avevano percorso un centinaio di miglia, si trovò a pensare che forse tutto sarebbe andato a posto.

Sentì che il carro rallentava l'andatura. Timmons osservava qualcosa nell'erba lì

vicino a loro, mentre il carro si arrestava del tutto.

«Guardi laggiù.»

Una macchia di bianco spiccava nell'erba a non più di venti passi dal carro. Scesero entrambi per andare a vedere.

Era uno scheletro umano, le ossa di un bianco abbagliante, le orbite vuote del teschio che fissavano il cielo sopra di loro.

Il tenente Dunbar si inginocchiò accanto alle ossa. Fra le costole della gabbia toracica erano cresciuti dei lunghi ciuffi d'erba e numerose frecce, almeno una ventina, spuntavano come degli spilli conficcati in un cuscino. Dunbar ne estrasse una dal terreno e la rotolò fra le mani.

Mentre faceva scorrere le dita lungo l'asta, sentì la voce petulante di Timmons al disopra della sua spalla.

«Qualcuno, su all'Est, si starà chiedendo perché non dà sue notizie.»

2

Quella sera piovve a dirotto. Ma la pioggia arrivò a scrosci violenti e irregolari come spesso accade con i temporali estivi, così che sembrò che fosse meno umido di quanto non avvenisse in altri periodi dell'anno e i due viaggiatori dormirono comodamente sotto il carro protetto da un telone che non lasciava passare l'acqua.

Il quarto giorno passò più o meno come gli altri, senza nulla di particolare, e così il quinto e il sesto. Il tenente Dunbar era deluso dalla mancanza di bisonti. Non aveva avvistato un solo animale. Timmons diceva che a volte le grosse mandrie sembravano scomparire del tutto. Ma aveva aggiunto che non era il caso di preoccuparsi, perché quando fossero apparsi, i bisonti sarebbero stati più numerosi delle locuste.

Non avevano visto nemmeno un indiano, e per questo fatto Timmons non aveva alcuna spiegazione. Aveva soltanto detto che se avesse visto un altro indiano sarebbe sempre stato troppo presto, e che era molto meglio per loro non avere dei ladri e degli straccioni alle calcagna.

Ma al settimo giorno Dunbar ormai prestava ascolto soltanto alla metà di quello che diceva Timmons.

Mentre percorrevano le ultime miglia che restavano, pensava sempre di più al momento in cui sarebbe arrivato a destinazione.

3

Il capitano Cargill si tastò con le dita l'interno della bocca, con gli occhi che fissavano un punto verso l'alto mentre si concentrava. Un lampo di certezza, e un rapido aggrottare delle sopracciglia.

Un altro dente che se ne sta andando, pensò. Al diavolo.

Con aria afflitta, il capitano fece scorrere lo sguardo da una all'altra delle umide

pareti di terriccio che formavano il suo alloggio. Non c'era assolutamente nulla da vedere. Era come una cella.

Alloggio, pensò con sarcasmo. Un dannato alloggio.

Da più di un mese tutti usavano quel termine, persino il capitano. Lo faceva sfrontatamente anche di fronte ai suoi uomini, e loro di fronte a lui. Ma non era qualcosa di confidenziale, un modo cameratesco di scherzare: era una vera imprecazione.

Ed era un brutto momento.

Il capitano Cargill ritrasse la mano dalla bocca. Rimase seduto nell'oscurità del suo dannato alloggio e ascoltò. Fuori, tutto era calmo, e quella calma gli spezzava il cuore. In condizioni normali, l'aria sarebbe stata piena dei rumori degli uomini impegnati nei loro compiti. Ma da molti giorni non vi era stato alcun compito di servizio. Persino quelli di ordinaria amministrazione si erano persi lungo il cammino. E non c'era nulla che il capitano potesse fare in proposito. Questo era ciò che lo faceva soffrire.

Mentre ascoltava il terribile silenzio del luogo, capì che non poteva aspettare oltre. Oggi avrebbe dovuto prendere la decisione che aveva tanto temuto. Anche se questo significava il disonore, o la rovina della sua carriera. O peggio.

Respinse quel «peggio» dalla sua mente e si alzò pesantemente dalla sedia. Mentre si dirigeva verso la porta, per un momento armeggiò con un bottone allentato della sua giubba, il bottone si staccò dal filo e rimbalzò sul pavimento. Non si preoccupò di raccogliergli. Non c'era niente con cui poterlo riattaccare.

Quando fu all'esterno, nella vivida luce del sole, il capitano Cargill si concesse di immaginare un'ultima volta che nel cortile vi fosse un carro arrivato da Fort Hays.

Ma non c'era nessun carro. Solo quel luogo lugubre, quel foruncolo sul terreno che non meritava un nome.

Fort Sedgewick.

In piedi sulla porta della sua cella di terriccio, il capitano Cargill sembrava quasi ubriaco. Era senza berretto ed era esausto, e stava valutando attentamente per un'ultima volta.

Il recinto non molto solido che fino a poco tempo prima aveva ospitato una cinquantina di cavalli era vuoto. In due mesi e mezzo i cavalli erano stati rubati, rimpiazzati e nuovamente rubati. I comanci si erano abbondantemente serviti fino all'ultimo cavallo.

Spostò lo sguardo verso il deposito dei rifornimenti dall'altra parte dello spiazzo di fronte a lui. A parte quel suo dannato alloggio, era l'unica struttura che fosse rimasta in piedi a Fort Sedgewick. Era stata una brutta faccenda fin dall'inizio. Nessuno aveva idea di come costruire con il terriccio, e due settimane dopo essere stato terminato, buona parte del tetto era sprofondato. Una delle pareti era talmente incurvata al centro che sembrava impossibile che continuasse a reggere. Di certo sarebbe crollata presto.

Non ha importanza, pensò il capitano Cargill, soffocando uno sbadiglio.

Il deposito dei rifornimenti era vuoto. Era vuoto ormai da buona parte dell'ultimo mese. Avevano tirato avanti con quello che era rimasto delle gallette e con quello che erano riusciti a cacciare nella prateria, soprattutto conigli e galline faraone. Aveva

desiderato con tutte le sue forze che tornassero i bisonti. Persino ora, al pensiero di una spessa bistecca si sentiva rimescolare tutto. Cargill serrò le labbra e scacciò le lacrime che improvvisamente gli avevano riempito gli occhi.

Non c'era niente da mangiare.

Camminò per una cinquantina di metri sul terreno nudo e aperto fino al limite del promontorio sul quale Fort Sedgewick era stato costruito e guardò in basso verso il corso d'acqua che scorreva tranquillamente e senza alcun rumore a una trentina di metri sotto di lui. Lungo le sue sponde era visibile uno strato di vari materiali di rifiuto, e persino in assenza del vento l'odore disgustoso dei rifiuti umani impregnò le narici del capitano Cargill. Rifiuti umani mescolati a qualsiasi altra cosa che stesse marcendo laggiù in fondo.

Lo sguardo del capitano si spostò lungo il pendio del promontorio proprio mentre due uomini emergevano da una delle buche scavate per dormirvi e che davano al terreno l'aspetto della pelle butterata dal vaiolo. I due ammiccarono un attimo all'intensa luce del sole. Guardarono in su verso il capitano, ma non fecero alcun gesto di riconoscimento. E nemmeno Cargill lo fece. I due soldati si acquattarono nuovamente nelle loro buche, come se la vista del loro comandante li avesse costretti a rientrarvi, lasciando il capitano da solo sulla cima del promontorio.

Cargill pensò alla sparuta delegazione che i suoi uomini avevano inviato ai suoi alloggi otto giorni prima. La loro richiesta era stata ragionevole. In effetti, era stata necessaria. Ma il capitano si era rifiutato di prendere una decisione. Sperava ancora che arrivasse un carro. Sentiva che era suo dovere sperare che arrivasse.

Da quel giorno, nessuno gli aveva più parlato, nemmeno una parola. A eccezione delle sortite di caccia al pomeriggio, gli uomini se ne erano rimasti nei pressi delle loro buche, senza comunicare, facendosi vedere raramente.

Il capitano Cargill si avviò per tornare al suo dannato alloggio, ma a metà strada si fermò. Rimase fermo in mezzo allo spiazzo, fissando le punte consumate degli stivali. «Adesso», mormorò dopo aver riflettuto per qualche istante, e ritornò con decisione sui propri passi.

Dovette chiamare il caporale Guest tre volte, prima che qualcosa si muovesse davanti a una delle buche. Dapprima apparvero due spalle ossute, chiuse in una giubba priva di maniche, poi una faccia dall'espressione tetra si sollevò a guardare in alto verso il ciglio del promontorio. L'uomo fu improvvisamente bloccato per un attimo da un attacco di tosse e Cargill aspettò che passasse, prima di parlare.

«Riunisca gli uomini davanti ai miei dannati alloggi entro cinque minuti. Tutti, anche quelli inabili al servizio.»

Il soldato portò stancamente due dita all'altezza della tempia e scomparve dentro la buca.

Venti minuti dopo gli uomini di Fort Sedgewick, il cui aspetto li faceva assomigliare più a una banda di prigionieri ai quali fossero stati inflitti i peggiori maltrattamenti che non a dei soldati, erano riuniti sullo spiazzo davanti all'orrenda baracca di Cargill.

Erano in diciotto. Diciotto dei cinquanta che erano stati in precedenza. Trentatré di loro avevano disertato, rischiando qualunque cosa li aspettasse là fuori nella prateria. Cargill aveva mandato una pattuglia di sette uomini a cavallo a inseguire il gruppo di

disertori più numeroso. Forse erano morti, o forse avevano disertato anche loro. Non erano più tornati.

E ora, non rimanevano che diciotto uomini, distrutti e in condizioni pietose.

Il capitano Cargill si schiarì la gola.

«Sono fiero di tutti voi per essere rimasti», esordì.

La piccola parata di zombi non disse nulla. «Riunite le vostre armi e tutto quanto vi interessi portar via di qui. Non appena sarete pronti, ci metteremo in marcia verso Fort Hays.»

Prima ancora che avesse finito la frase, i diciotto si stavano già muovendo, correndo disordinatamente come degli ubriachi verso le loro buche al disotto del promontorio, come se avessero paura che il capitano Cargill avrebbe potuto cambiare idea, se non si fossero sbrigati in fretta.

In meno di un quarto d'ora era tutto finito. Il capitano Cargill e il suo spettrale reparto iniziarono rapidamente la loro marcia attraverso la prateria, dirigendosi a est per affrontare le centocinquanta miglia che li separava da Fort Hays.

Quando se ne furono andati dal forte, un silenzio totale calò su quel simbolo dell'esercito diventato ormai inutile. Dopo cinque minuti un lupo solitario apparve sulla riva al di là del fiume. Si fermò ad annusare il leggero vento che soffiava nella sua direzione. Decise che era meglio lasciar perdere quel luogo di morte e se ne trotterellò via.

E così l'abbandono del più lontano avamposto dell'esercito, l'avanguardia di un grandioso schema per portare la civiltà all'interno dei territori della frontiera dell'Ovest, divenne totale.

L'esercito lo avrebbe considerato unicamente un insuccesso, un rinvio dell'espansione dei territori che avrebbe dovuto attendere fino a che la guerra civile non avesse fatto il suo corso, ma, per il momento, la storia ufficiale di Fort Sedgewick si era miseramente interrotta. Il capitolo mancato della storia di Fort Sedgewick, e il solo che avrebbe mai potuto aspirare alla gloria, stava per iniziare.

4

Fu con impazienza che il tenente Dunbar vide l'alba spuntare. Stava già pensando a Fort Sedgewick mentre ancora batteva le palpebre, cercando di svegliarsi completamente e di mettere a fuoco le assi del carro al disopra della sua testa. Pensava al capitano Cargill e ai suoi uomini, e a come sarebbe stato il posto e come sarebbe stato il suo primo servizio di pattuglia, e a un migliaio di altre cose che gli vorticavano con eccitazione nella testa.

Quello era il giorno in cui sarebbe arrivato a destinazione, realizzando il sogno coltivato da tempo di essere assegnato in servizio alla frontiera dell'Ovest.

Buttò di lato la coperta che gli aveva fatto da giaciglio e rotolò fuori da sotto il carro. Rabbrivendo nella prima luce dell'alba, si infilò gli stivali e cominciò a muoversi impaziente attorno al carro.

«Timmons», sussurrò, chinandosi per guardare sotto il carro.

Avvolto nel suo sgradevole odore, il conducente dormiva profondamente. Il tenente lo toccò con la punta dello stivale.

«Timmons.»

«Sì? Che cosa c'è?» mormorò il conducente con la voce impastata di sonno e tirandosi su a sedere, allarmato.

«Muoviamoci.»

5

La colonna del capitano Cargill aveva continuato ad avanzare e alle prime ore del pomeriggio aveva coperto poco meno di dodici miglia.

Anche l'umore aveva fatto progressi. Gli uomini cantavano rinfrancati, mentre procedevano in ordine sparso per la prateria. Il suono delle voci sollevò oltremodo il morale del capitano Cargill. Sentire i suoi uomini cantare gli conferiva una grande risolutezza d'animo. L'esercito poteva metterlo davanti a un plotone di esecuzione, se voleva, e lui avrebbe comunque fumato la sua ultima sigaretta con un sorriso. Aveva preso la decisione giusta. Nessuno poteva convincerlo del contrario.

E mentre procedeva attraverso l'ampia distesa erbosa, sentì rifluire in lui una soddisfazione da tempo perduta. La soddisfazione del comando. Stava di nuovo pensando come un comandante. Desiderò che si trattasse di una vera marcia, una marcia con una colonna di soldati a cavallo.

In questo momento avrei dei drappelli sui fianchi della colonna, distaccati di un buon miglio a nord e a sud.

E mentre ci pensava, guardò veramente verso sud.

Poi Cargill distolse lo sguardo, ignaro che se un drappello si fosse trovato in avanscoperta a sud in quello stesso momento, avrebbe trovato qualcosa.

Avrebbero trovato due viaggiatori che avevano sostato per dare un'occhiata ai rottami bruciati di un carro rovesciato in un burrone poco profondo.

Uno, con uno strano puzzo che gli aleggiava intorno; l'altro, un giovane dall'aspetto decisamente attraente con indosso l'uniforme.

Ma non vi erano drappelli in avanscoperta, così passarono inosservati.

La colonna del capitano Cargill proseguì risolutamente la sua marcia, aprendosi cantando la strada verso est, in direzione di Fort Hays.

E dopo la loro breve sosta, il giovane tenente e il conducente del carro ripresero posto sul sedile, spingendosi a ovest verso Fort Sedgewick.

2

1

AL secondo giorno dopo che avevano abbandonato il forte, gli uomini del capitano Cargill abbatterono una femmina di bisonte da una piccola mandria di dodici capi e si dedicarono con energia per alcune ore a festeggiare alla maniera indiana con quella carne deliziosa. Gli uomini avevano insistito per arrostiti una grossa fetta tagliata dalla gobba dell'animale per il loro capitano, e gli occhi del comandante brillavano di piacere mentre affondava nella carne i denti che ormai gli rimanevano e faceva sciogliere in bocca quel cibo paradisiaco.

La fortuna continuò ad arridere alla colonna del capitano Cargill e verso mezzogiorno del quarto giorno si imbarcarono in un grosso reparto dell'esercito in missione di perlustrazione. Il maggiore al comando del reparto poté leggere la storia di quello che avevano passato nelle condizioni degli uomini del capitano Cargill e la sua compassione fu immediata.

Con una mezza dozzina di cavalli a prestito e un carro per chi non era in grado di cavalcare, la colonna del capitano Cargill proseguì speditamente arrivando a Fort Hays quattro giorni dopo.

2

A volte succede che le cose che si temono maggiormente alla fine si rivelino il minore dei mali, e così fu per il capitano Cargill. Non venne arrestato per aver abbandonato Fort Sedgewick: tutt'altro. I suoi uomini, che solo pochi giorni prima erano stati pericolosamente vicini all'insubordinazione raccontarono la loro storia di privazioni a Fort Sedgewick e non un solo soldato mancò di descrivere il capitano Cargill come un superiore nel quale riponevano la massima fiducia. Fino all'ultimo uomo testimoniarono tutti che senza il capitano Cargill nessuno di loro ce l'avrebbe fatta.

L'esercito della frontiera dell'Ovest, le sue risorse e il suo morale, ne furono oltremodo impressionati, e fu con estremo compiacimento che vennero ascoltate tutte queste testimonianze.

Vennero prese immediatamente due misure. Il comandante dell'avamposto fece un rapporto completo dell'abbandono di Fort Sedgewick al generale Tide presso il quartier generale territoriale di St.Louis, concludendo con il suggerimento di rinunciare a rioccupare Fort Sedgewick, almeno fino a nuovo ordine. Il generale Tide

si dichiarò completamente d'accordo e di lì a pochi giorni Fort Sedgewick cessò di avere qualsiasi collegamento con il governo degli Stati Uniti. Diventò un posto inesistente.

La seconda misura riguardò il capitano Cargill. Venne trattato come un vero eroe e gli vennero conferite, in rapida successione, la medaglia al valore e la promozione al grado di maggiore. Alla mensa ufficiali venne organizzata in suo onore una «cena della vittoria».

Fu mentre la cena volgeva al termine che il capitano Cargill venne a conoscenza di una curiosa storia che era stata al centro dei commenti a Fort Hays poco prima del suo trionfale arrivo.

Il vecchio maggiore Fambrough, un amministrativo di medio livello con uno stato di servizio non particolarmente brillante, era impazzito. Un pomeriggio si era messo al centro dello spiazzo della parata, blaterando in modo sconnesso del suo regno e chiedendo che gli venisse data la sua corona. Il poveretto era stato rispedito all'Est solo pochi giorni prima.

Mentre ascoltava i particolari di questo bizzarro avvenimento, il capitano naturalmente non poteva immaginare che con la triste partenza del maggiore Fambrough se ne fosse anche andata qualsiasi traccia del tenente Dunbar. Ufficialmente, il giovane ufficiale esisteva soltanto negli ormai svaniti meandri del cervello malato del maggiore Fambrough.

Cargill venne anche a sapere che, per ironia della sorte, lo stesso, sfortunato maggiore aveva fatto mandare un carro carico di provviste, destinato a Fort Sedgewick. Probabilmente, il carro e la sua colonna dovevano essersi superati durante la marcia di ritorno. Il capitano Cargill e il suo interlocutore si fecero una bella risata, immaginandosi il conducente del carro che arrivava al quell'orrido luogo deserto e si chiedeva che cosa diavolo fosse successo. Cercarono anche di immaginare che cosa avrebbe fatto il conducente e conclusero che se avesse avuto buon senso avrebbe proseguito verso ovest, vendendo le provviste allo spaccio delle varie stazioni di posta lungo il percorso. Cargill si diresse barcollando semiubriaco ai suoi alloggi quando mancavano poche ore all'alba. Lasciò cadere la testa sul cuscino con il meraviglioso pensiero che Fort Sedgewick, ora, era soltanto un ricordo.

Accadde così che non restasse che una sola persona al mondo che sapesse dove si trovava il tenente Dunbar, o persino che esisteva.

E quella persona era un civile, scapolo e dall'aspetto misero e trasandato di cui non importava niente a nessuno.

Timmons.

3

1

L'UNICO segno di vita era il lacero pezzo di tela che sbatteva leggermente all'entrata del deposito dei rifornimenti in rovina. Il vento del tardo pomeriggio spezzava l'immobilità dell'aria, ma l'unica cosa che si muovesse era quel brandello di tela.

Se non fosse stato per quelle lettere rozzamente intagliate nella trave sopra quello che era stato l'alloggio del capitano Cargill, il tenente Dunbar non avrebbe creduto che il posto fosse quello. Ma il nome sulla trave non lasciava dubbi.

«Fort Sedgewick.»

I due uomini rimasero seduti in silenzio sul carro, facendo scorrere lo sguardo sulle misere rovine che rappresentavano la loro destinazione finale.

Finalmente, il tenente Dunbar saltò giù dal carro e con circospezione si avviò verso la porta dell'alloggio di Cargill. Ne uscì dopo pochi secondi e guardò Timmons, che era rimasto sul sedile del carro.

«Sembra proprio che non ci sia molta vita qui attorno», gli gridò Timmons da dove si trovava.

Il tenente non gli rispose. Si diresse al deposito dei rifornimenti, tirò di lato il lembo di tenda e si chinò per dare un'occhiata all'interno. Non c'era niente da vedere e un momento dopo stava tornando nuovamente verso il carro.

Timmons guardò in giù verso di lui e scosse la testa.

«Possiamo cominciare a scaricare.»

«E perché, tenente?»

«Perché siamo arrivati.»

Timmons si agitò sul sedile. «Ma qui non c'è anima viva», disse con voce rauca.

Il tenente Dunbar si guardò intorno.

«No, non per il momento.»

Ci fu un attimo di silenzio fra di loro, un silenzio che faceva presagire la tensione di un confronto. Dunbar era immobile, le braccia tese lungo i fianchi, mentre Timmons si passava le redini fra le dita. Sputò di fianco al carro.

«Se ne sono andati...o sono stati uccisi tutti.» Guardava fisso il tenente, come se ne avesse avuto abbastanza di quella faccenda. «Tanto vale che giriamo il carro e ce ne torniamo da dove siamo venuti.»

Ma il tenente Dunbar non aveva alcuna intenzione di tornare indietro. Qualunque cosa fosse successa a Fort Sedgewick, doveva scoprirlo. Forse se ne erano andati tutti o forse erano tutti morti. Forse vi erano dei sopravvissuti, soltanto a un'ora di distanza da lì, che cercavano disperatamente di raggiungere il forte.

E c'era un motivo più profondo per restare, qualcosa che andava al di là del suo

stretto senso del dovere. Vi sono dei momenti in cui una persona desidera qualcosa così fortemente che il prezzo o la condizione per averla non rappresentano più un ostacolo. Il tenente John J. Dunbar aveva voluto essere assegnato ai territori della frontiera dell'Ovest più di ogni altra cosa. E adesso era lì. Come Fort Sedgewick apparisse o che cosa fosse successo e perché, a lui non importava. Era ciò che aveva ardentemente desiderato da anni. Quando parlò, non vi era alcuna esitazione nei suoi occhi e la sua voce era piatta e ferma.

«Sono stato assegnato a questo avamposto e quelle sono le sue provviste.»

Si fissarono nuovamente. La bocca di Timmons si allargò in un sorriso, poi scoppiò in una risata.

«Ti ha dato di volta il cervello, giovanotto?»

Timmons lo aveva detto perché capiva che il tenente era un ragazzo, che probabilmente non era mai stato in combattimento in vita sua, che non era mai stato all'Ovest e che non aveva vissuto abbastanza a lungo per sapere tutto. «Ti ha dato di volta il cervello, giovanotto?» Era come se le parole fossero uscite dalla bocca di un padre che aveva perso la pazienza.

Si sbagliava. Il tenente Dunbar non era un ragazzo. Era educato e rispettoso e a volte mite. Ma non era un ragazzo.

Aveva combattuto per buona parte della sua vita, e se l'era cavata egregiamente perché possedeva una dote rara. Dunbar possedeva un senso innato, una sorta di sesto senso, che gli diceva quando ricorrere alla forza. E quando questo momento critico arrivava, qualcosa nella sua psiche scattava, e il tenente Dunbar diventava una macchina letale e priva di ragione che non poteva essere fermata. Non fino a quando non avesse raggiunto il suo obiettivo. Quando si trattava o di spingere o di farsi spingere indietro, era il tenente che spingeva in avanti per primo. E quelli che lo contrastavano rimpiangevano di averlo fatto.

Le parole «ti ha dato di volta il cervello, giovanotto?» avevano innescato il meccanismo, e il sorriso di Timmons cominciò a sparire lentamente, mentre vedeva gli occhi del tenente incupirsi. Un istante dopo, Timmons vide la mano del tenente sollevarsi, lentamente e deliberatamente. Vide il palmo della mano destra posarsi lievemente sul calcio della grossa pistola in dotazione alla marina che portava al fianco. Vide il dito indice scivolare attraverso il ponticello dell'arma.

«Solleva le natiche da quel carro e aiutami a scaricare.»

Il tono di quelle parole ebbe un notevole effetto su Timmons. Quel tono gli diceva che sulla scena era improvvisamente comparsa la morte. La sua morte.

Timmons non batté ciglio, né replicò. Quasi muovendosi contemporaneamente, legò le redini al freno, saltò giù dal sedile, andò velocemente sul retro del carro, tolse la traversa posteriore e sollevò la prima cosa che gli capitò sotto le mani.

2

Stiparono tutto ciò che poterono nel deposito dei rifornimenti semidiroccato e piazzarono il resto negli ex alloggi di Cargill.

4

1

DICENDO che quella notte ci sarebbe stata la luna e che voleva guadagnare tempo, Timmons partì al tramonto.

Il tenente Dunbar si mise a sedere sul terreno, si arrotolò una sigaretta e osservò il carro diventare sempre più piccolo a mano a mano che si allontanava. Il sole se ne andò quasi nello stesso momento in cui il carro sparì dalla vista, e il tenente rimase a lungo seduto nell'oscurità, lieto di avere la compagnia del silenzio. Dopo un'ora i muscoli irrigiditi cominciarono a dolergli; si sollevò da terra e si diresse faticosamente verso la baracca del capitano Cargill.

Improvvisamente stanco, si lasciò cadere completamente vestito sul letto improvvisato che si era preparato in mezzo alle provviste e appoggiò la testa.

Quella notte le sue orecchie erano all'erta. Il sonno stentava ad arrivare. Ogni più piccolo rumore nel buio domandava una spiegazione che Dunbar non era in grado di fornire. Di notte, in quel luogo vi era qualcosa di insolito che durante il giorno non aveva avvertito.

Proprio mentre stava per scivolare nel sonno, lo spezzarsi improvviso di un ramo, o il lontano rumore di qualcosa che cadeva nell'acqua del fiume lo faceva risvegliare di colpo. Andò avanti così per parecchio tempo e finì per logorare la resistenza del tenente Dunbar. Era stanco, e più era stanco, più era inquieto, e le due cose insieme spalancarono la porta a un visitatore indesiderato. Attraverso la porta del sonno senza riposo del tenente Dunbar si insinuò il dubbio. Quella prima notte, il dubbio lo mise a dura prova, sussurrando cose terribili nelle sue orecchie. Aveva sbagliato tutto. Non valeva niente. Tanto valeva che fosse morto. Quella notte, il dubbio lo portò sull'orlo delle lacrime. Il tenente Dunbar cercò di respingerlo, tentando di ritrovare la calma con dei pensieri gradevoli. Lottò con se stesso fino al mattino e, quando l'alba era ormai prossima, finalmente scacciò il dubbio dalla sua mente e si addormentò.

2

Si erano fermati.

Erano in sei.

Erano indiani pawnee, la più temibile di tutte le tribù. I capelli tagliati a spazzola come la criniera di un cavallo, la pelle precocemente raggrinzita e con una disposizione mentale generale paragonabile a quella stessa macchina in cui poteva a

volte trasformarsi il tenente Dunbar. Ma non vi era niente di occasionale nel modo in cui i pawnee vedevano le cose. I loro, erano occhi che semplicemente guardavano, ma con spietata efficienza, e che quando si fissavano su un oggetto, decidevano in un istante se dovesse vivere o morire. E se era deciso che la cosa dovesse cessare di vivere, i pawnee provvedevano alla sua morte con una precisione maniacale. Quando si trattava della morte, i pawnee agivano automaticamente, e tutti gli indiani delle pianure li temevano più di ogni altro.

I sei pawnee si erano fermati perché avevano visto qualcosa. Ora erano fermi, in groppa ai loro magri cavalli, e osservavano dall'alto un terreno ondulato interrotto da alcuni burroni. A circa mezzo miglio di distanza una sottile spirale di fumo saliva nell'aria del mattino.

Dal loro punto di osservazione potevano vederla chiaramente. La fonte era nascosta in mezzo all'ultimo dei burroni, e siccome non potevano vedere tutto quello che volevano, avevano cominciato a discutere fra loro con toni bassi e gutturali del fumo e di che cosa potesse trattarsi. Se si fossero sentiti più forti vi si sarebbero diretti immediatamente, ma erano lontani dal loro villaggio da parecchio tempo e avevano avuto parecchie disavventure.

All'inizio erano in undici, diretti a sud per rubare dei cavalli ai comanci. Dopo aver cavalcato per una settimana, erano stati sorpresi al guado di un fiume da un nutrito gruppo di kiowa. Erano stati abbastanza fortunati da riuscire a fuggire con un solo guerriero morto e uno ferito.

Il ferito aveva resistito una settimana con un polmone trapassato da una freccia, rallentando notevolmente la loro andatura. Quando, alla fine, era morto e i nove pawnee rimasti avevano potuto riprendere la loro ricerca, non avevano avuto altro che sfortuna. Le tribù dei comanci si spostavano in continuazione davanti ai disgraziati pawnee, e per due settimane non trovarono altro che le tracce del loro passaggio.

Alla fine, localizzarono un grosso accampamento con un gran numero di cavalli e si rallegrarono che la cattiva sorte che li aveva perseguitati così a lungo se ne fosse andata. Ma quello che i pawnee non sapevano era che la loro fortuna non era per niente cambiata. In effetti, era il peggior genere di fortuna quello che li aveva portati a quel villaggio, perché quella tribù di comanci solo pochi giorni prima era stata assalita in forze dagli ute, che avevano ucciso molti valorosi guerrieri e se ne erano andati con un bottino di trenta cavalli.

L'intero villaggio comanci stava all'erta ed era di umore bellicoso e vendicativo. I pawnee vennero scoperti nel momento stesso in cui si stavano infiltrando nel villaggio, e con metà dell'accampamento alle costole erano fuggiti sui loro esausti pony, incespicando nell'oscurità ostile. Fu solo nella ritirata che ebbero fortuna. Avrebbero dovuto morire tutti quella notte, ma, alla fine, persero soltanto altri tre guerrieri.

E ora questi sei scoraggiati guerrieri, appostati su quell'altura solitaria, i loro magri pony troppo stanchi per fare il minimo movimento sotto di loro, si chiedevano che cosa fare a proposito di quella sottile striscia di fumo a mezzo miglio da loro.

Discutere i vantaggi di un eventuale attacco era tipicamente indiano. Ma discutere per mezz'ora su un sottile filo di fumo era una cosa del tutto diversa, e indicava a quale livello fosse scesa la sicurezza di questi pawnee. I sei erano divisi: una parte di

loro era favorevole a lasciar perdere, l'altra insisteva per andare a controllare. Mentre la discussione era proseguita infruttuosamente, solo uno di loro, il più risoluto, era rimasto fermo nella sua decisione. Voleva precipitarsi immediatamente sul luogo dal quale proveniva il fumo e mentre gli altri continuavano a ciarlare, la sua irritazione aumentava.

Dopo trenta minuti si staccò dai compagni e silenziosamente cominciò a discendere lungo l'altura. Gli altri cinque gli si affiancarono chiedendogli che cosa intendesse fare.

Con tono caustico il guerriero rispose loro che non erano dei pawnee e che lui non poteva più cavalcare con delle donnicciole. Disse che avrebbero dovuto mettersi la coda fra le gambe e tornarsene indietro. Non erano dei pawnee, disse nuovamente, e lui preferiva morire piuttosto che discutere con degli uomini che non erano uomini.

Spronò il cavallo in direzione del fumo.

Gli altri lo seguirono.

3

Allo stesso modo in cui detestava cordialmente gli indiani, Timmons non conosceva praticamente nulla delle loro abitudini. Da molto tempo il territorio era sicuro, ma lui non era che un uomo solo senza alcuna possibilità di difendersi, e avrebbe dovuto saperne abbastanza da accendere un fuoco senza fare fumo.

Ma quella mattina era rotolato fuori dalle sue puzzolenti coperte con una gran fame. Il pensiero della pancetta affumicata e del caffè erano state le sole cose che gli avessero sfiorato la mente e si era messo di lena a preparare un bel fuoco con della legna verde.

Era il fumo di Timmons che aveva attirato l'attenzione degli insidiosi pawnee.

Stava accovacciato accanto al fuoco, le dita attorno al manico della padella per friggere, quando una freccia lo colpì. La freccia si conficcò profondamente nella natica destra e la violenza dell'impatto lo catapultò dall'altra parte del fuoco. Sentì le grida di guerra prima ancora di vedere qualcuno e fu assalito dal panico. Saltellando, si buttò nel burrone e senza fermarsi si arrampicò su per la pendenza, la freccia pawnee decorata di piume a colori vivaci che gli spuntava dalla natica.

Vedendo che si trattava di un solo uomo, i pawnee presero le cose con calma. Mentre gli altri saccheggiavano il carro, il guerriero che aveva svergognato i compagni per indurli all'azione pigramente galoppò in direzione di Timmons.

Lo raggiunse mentre questo era quasi giunto in cima al pendio che portava fuori dal burrone. Improvvisamente, Timmons inciampò e cadde in ginocchio, e quando alzò la testa udì il rumore degli zoccoli di un cavallo.

Ma non vide mai né il cavallo né chi lo montava. Per un breve istante vide l'ascia di guerra, poi questa gli colpì il cranio con tanta violenza che la testa di Timmons si aprì in due.

I pawnee rovistarono fra le provviste, prendendo tutto ciò che potevano portare con loro. Staccarono il tiro di cavalli dell'esercito, diedero fuoco al carro e si allontanarono, passando oltre il corpo mutilato di Timmons senza degnarlo di uno sguardo. Avevano preso da lui tutto quello che volevano. Lo scalpo del conducente del carro pendeva dalla punta della lancia del suo uccisore.

Il corpo rimase per tutto il giorno nell'erba alta, in attesa che i lupi lo scoprissero quando fosse scesa la notte. Ma la morte di Timmons aveva più importanza del solo fatto che una vita si fosse spenta. Con la sua morte, un insolito cerchio di circostanze si era chiuso.

Il cerchio si era chiuso intorno al tenente John J. Dunbar.

Nessun uomo poteva essere più solo di lui.

5

1

ANCHE lui, quel mattino, aveva acceso un fuoco, ma molto prima di quanto non avesse fatto Timmons. Un'ora prima che il conducente del carro venisse ucciso, il tenente stava finendo di bere la sua prima tazza di caffè.

Nel manifesto di carico erano state incluse due sedie da campo. Ne aprì una davanti alla baracca di Cargill e rimase seduto a lungo con una coperta dell'esercito attorno alle spalle, tenendo fra le mani una grossa tazza di forniture regolamentare dell'esercito, guardando il suo primo giorno a Fort Sedgewick schiudersi davanti ai suoi occhi. Presto, i suoi pensieri ritornarono a quello che doveva fare, e il dubbio nuovamente si insinuò nella sua mente.

D'improvviso, il tenente si sentì sopraffatto. Non sapeva da dove cominciare, né qual era il suo compito e neppure come dovesse considerarsi. Non aveva nessuna mansione, nessun programma da seguire e non aveva una condizione propria. A mano a mano che il sole si alzava dietro di lui, Dunbar si ritrovò alla fredda ombra della baracca. Si riempì nuovamente la tazza e spostò la sedia da campo sullo spiazzo illuminato dal sole.

Si stava sistemando sulla sedia quando vide il lupo. Era fermo sul promontorio dall'altra parte del forte, al di là del fiume.

La prima reazione istintiva del tenente fu quella di spaventarlo sparando un paio di colpi, ma più osservava il suo visitatore e meno sensata gli appariva l'idea. Anche a distanza poteva rendersi conto che l'animale era soltanto incuriosito. E in qualche modo senza che questo si rivelasse apertamente nei suoi pensieri, fu lieto di quel poco di compagnia.

Sentì Cisco agitarsi nel recinto e di colpo si ricordò di lui. Si era completamente dimenticato del suo cavallo. Mentre si dirigeva al deposito dei rifornimenti, si girò brevemente a guardare da sopra la spalla e vide che il suo visitatore mattutino se ne era andato e stava scomparendo sotto l'orizzonte al di là del promontorio.

2

Il pensiero gli attraversò la mente mentre si trovava nel recinto, intento a versare il foraggio di Cisco. Era una soluzione semplice e ancora una volta ributtò indietro ogni dubbio.

Per il momento, avrebbe inventato le sue incombenze.

Dunbar ispezionò velocemente la baracca di Cargill, il deposito dei rifornimenti, il recinto e il fiume. Poi si mise al lavoro, cominciando con i mucchi di rifiuti che intasavano le sponde del piccolo corso d'acqua.

Sebbene non fosse schizzinoso per natura, il terreno per lo scarico dei rifiuti gli apparve di una sporcizia vergognosa. Bottiglie e spazzatura di ogni genere erano sparse dappertutto. Nel terreno delle sponde erano incrostati arnesi e materiali vari, ma la cosa peggiore erano le carcasse, a vari stadi di decomposizione, che erano state disseminate con noncuranza lungo il fiume. La maggior parte erano carcasse di selvaggina di piccole dimensioni, conigli e galline faraone. C'era un'antilopacra intera e parte di un'altra.

Vedendo quello squallore, Dunbar arrivò a farsi una prima idea di ciò che poteva essere successo a Fort Sedgewick. Era chiaro che era diventato un luogo di cui nessuno andava fiero. Poi, senza saperlo, arrivò quasi alla verità.

Forse si trattava del cibo, pensò. Forse stavano soffrendo la fame.

Lavorò alacremente, con indosso solo la lunga maglia che portava sotto la camicia, un paio di calzoni male in arnese e un vecchio paio di stivali, setacciando metodicamente i mucchi di rifiuti lungo il fiume.

Trovò altre carcasse sul fondo del fiume, e il suo stomaco era in preda alla nausea mentre trascinava i corpi grondanti degli animali fuori dal fango fetido dell'acqua bassa.

Impilò tutto quanto su un grosso pezzo di tela, e quando ve ne fu abbastanza per un carico, legò insieme i lembi della tela in modo da formare un grosso sacco. Poi, con Cisco che forniva la forza necessaria, trainarono quell'orribile carico fino in cima al promontorio.

A metà pomeriggio il fiume era stato sgombrato e, anche se non ne era sicuro, il tenente avrebbe giurato che stesse scorrendo più rapidamente. Si arrotolò una sigaretta e si riposò per un po', guardando l'acqua del fiume passare. Liberato dai suoi luridi parassiti, ora aveva nuovamente l'aspetto di un vero fiume, e il tenente sentì un certo orgoglio per quello che aveva fatto.

Mentre si rialzava, sentì la schiena irrigidirsi. Non era abituato a quel genere di lavoro, eppure trovò che quel dolore non era sgradevole. Significava che aveva compiuto qualcosa.

Dopo aver raccolto gli ultimi rimasugli, risalì in cima al promontorio e studiò la pila di rifiuti alta quasi fino alla sua spalla. Versò un gallone di petrolio sul mucchio e gli diede fuoco.

Per un momento restò a osservare la densa colonna di fumo nero salire verso il cielo sgombro di nubi. Ma di colpo il cuore gli balzò in petto, quando si rese conto di quello che aveva fatto. Non avrebbe mai dovuto accendere il fuoco. Da quelle parti, un fuoco di quelle dimensioni era come accendere una torcia in una notte senza luna. Era come aver mandato un enorme e vivido segnale d'invito a Fort Sedgewick.

Qualcuno sarebbe stato attirato dalla colonna di fumo, e quel qualcuno con molta probabilità sarebbero stati degli indiani.

Il tenente Dunbar rimase seduto di fronte alla baracca fino al crepuscolo, sorvegliando costantemente l'orizzonte in ogni direzione.

Non venne nessuno.

Si sentì sollevato. Ma a mano a mano che il pomeriggio trascorreva, con un fucile Springfield e la sua grossa pistola pronti al tiro, il suo senso di isolamento si era fatto più profondo. A un certo punto la parola *abbandonato* gli attraversò la mente, facendolo rabbrivire. Sapeva che era la parola giusta. E sapeva che avrebbe dovuto restare solo ancora per del tempo a venire. In un certo modo, profondamente e segretamente, desiderava essere solo, ma l'essere abbandonato non aveva niente a che vedere con l'euforia che aveva provato durante il viaggio con Timmons.

Questo smorzava ogni entusiasmo.

Mangiò una misera cena e stese il rapporto del suo primo giorno. Il tenente Dunbar se la cavava bene con la scrittura, il che gli faceva provare meno antipatia per il lavoro burocratico della maggior parte dei soldati. Era anche deciso a tenere uno scrupoloso resoconto del suo soggiorno a Fort Sedgewick, soprattutto in considerazione della strana situazione in cui si trovava.

12 aprile 1863

Ho trovato Fort Sedgewick completamente sguarnito. Il luogo sembra sia stato lasciato marcire per un po' di tempo. Se vi era un contingente prima che io arrivassi, deve essere marcito anche lui.

Non so che cosa fare.

Fort Sedgewick è l'avamposto a cui sono stato assegnato, ma non c'è nessuno a cui riferire. Ogni comunicazione può aver luogo soltanto lasciando il forte, e io non voglio abbandonare il mio posto.

Le provviste sono abbondanti.

Mi sono assegnato dei compiti di ripulitura. Cercherò di riparare e rinforzare il deposito dei rifornimenti, ma non so se un uomo solo potrà farcela.

Qui alla frontiera dell'Ovest tutto è calmo.

Ten. John J. Dunbar, USA

Quella sera, mentre era sul punto di addormentarsi, gli venne l'idea del riparo per la baracca. Una lunga tenda che riparasse dal sole che si estendeva dall'entrata. Un posto per restare seduto o per lavorare nei giorni in cui il caldo all'interno della baracca diventava insopportabile. Un'aggiunta al forte.

E una finestra, praticando un'apertura nella parete di terriccio. Una finestra avrebbe fatto una grossa differenza. Poteva restringere il recinto per i cavalli e usare le pertiche per altri lavori di costruzione. Forse, dopotutto, si poteva fare qualcosa con il deposito dei rifornimenti.

Dunbar si addormentò prima di aver catalogato tutte le possibilità per tenersi occupato. Fu un sonno profondo e fece dei sogni molto reali.

Era in un ospedale da campo in Pennsylvania. Ai piedi del suo letto erano riuniti

una mezza dozzina di medici, i lunghi camici bianchi imbrattati del sangue di altri «casi».

Discutevano se dovessero amputargli il piede alla caviglia oppure al ginocchio. La discussione degenerò in una disputa che si fece sempre più accesa e mentre il tenente Dunbar guardava inorridito, cominciarono a picchiarsi.

Si colpivano l'un l'altro con gli arti che avevano asportato nelle precedenti amputazioni, e mentre si inseguivano per tutto l'ospedale agitando le loro grottesche mazze, i pazienti che avevano perso i loro arti balzavano o si trascinarono fuori dai loro giacigli, frugando disperatamente fra quello che i medici avevano lasciato, alla ricerca delle loro braccia o delle loro gambe.

Nel mezzo del parapiglia il tenente era fuggito, zoppicando follemente fino all'uscita sul suo piede maciullato.

Saltellando e incespicando si inoltrò in un prato di un verde brillante, disseminato di cadaveri di soldati confederati e dell'Unione. Come un gioco del domino alla rovescia, i cadaveri si tirarono su a sedere mentre correva in mezzo a loro, e gli puntarono contro le pistole.

Si ritrovò in mano una rivoltella e prima che potessero premere il grilletto, sparò addosso a ciascun cadavere. Sparava velocemente e ogni pallottola centrava una testa. E ogni testa si spappolava all'impatto del colpo. Sembrava una lunga fila di meloni che esplodevano l'uno dopo l'altro schizzando dalle spalle dei cadaveri.

Il tenente Dunbar poteva vedere se stesso come appariva da lontano: una folle figura con la camicia da notte dell'ospedale imbrattata di sangue che correva zoppicando in mezzo a una moltitudine di cadaveri, con le teste che volavano in aria al suo passaggio.

Improvvisamente, non vi furono più cadaveri e colpi di pistola. Ma dietro di lui qualcuno lo stava chiamando. Una voce dolcissima.

«Tesoro... tesoro.»

Dunbar si girò a guardare da sopra la spalla.

Dietro di lui una donna arrivava correndo, una donna bellissima, con un viso dagli zigomi alti, dei folti capelli biondi e degli occhi così densi di passione che poteva sentire il proprio cuore accelerare i battiti. Indossava unicamente dei pantaloni da uomo e correva tenendo nella mano tesa un piede inzuppato di sangue, come in un gesto di offerta.

Il tenente abbassò lo sguardo sul suo piede ferito e vide che non c'era più. Stava correndo su un bianco moncone di osso.

Si svegliò rizzandosi a sedere, sconvolto, cercando furiosamente a tastoni il suo piede al fondo del letto. Era là.

Le coperte erano madide di sudore. Annaspò sotto il letto per cercare la sua borsa del tabacco e frettolosamente si arrotolò una sigaretta. Poi scostò con un calcio le coperte appiccicaticce, si appoggiò con le spalle al cuscino e aspirò delle lunghe boccate di fumo, aspettando che facesse chiaro.

Sapeva esattamente che cosa aveva ispirato il sogno. Gli elementi principali erano accaduti realmente. Dunbar lasciò che la sua mente ritornasse a quegli avvenimenti.

Era stato ferito a un piede. Schegge di granata. Era stato per un po' di tempo in un ospedale da campo e avevano parlato di amputargli il piede. Non era riuscito a

sopportare il pensiero dell'amputazione ed era fuggito. Nel mezzo della notte, fra i lamenti dei feriti che echeggiavano nel reparto in cui si trovava, era scivolato fuori dal letto e aveva rubato qualche indumento a caso. Si era cosperso il piede di polvere antisettica, lo aveva fasciato con delle bende e in qualche modo era riuscito a infilarlo nello stivale.

Era uscito di soppiatto da una porta laterale, aveva rubato un cavallo e, non avendo altro posto in cui andare, all'alba aveva raggiunto la sua unità, raccontando la frottola di una ferita leggera all'alluce.

Dopo due giorni il dolore era così lancinante che il tenente non desiderava altro se non morire. Quando l'occasione si presentò, la colse.

Separate fra loro da trecento metri di campo spoglio, due unità avversarie si erano fronteggiate per tutto un pomeriggio, sparando al riparo dei muri di pietra che delimitavano i due lati opposti del campo, ciascuna delle due incerta sulla forza dell'altra, ciascuna esitante a passare alla carica.

L'unità del tenente Dunbar aveva lanciato un pallone di osservazione ma i ribelli sudisti lo avevano abbattuto immediatamente.

Sì era a un punto morto e quando, nel tardo pomeriggio, la tensione giunse al culmine, anche il tenente Dunbar giunse al proprio limite di sopportazione personale. I suoi pensieri si concentrarono sul fermo proposito di mettere fine alla sua vita.

Si offrì volontario per fare una sortita a cavallo e attirare il fuoco nemico.

Il colonnello al comando del reggimento non era adatto alla guerra. Era debole di stomaco e di mente ottusa.

Normalmente non avrebbe mai acconsentito a una cosa del genere, ma quel pomeriggio era decisamente sotto pressione. Il pover'uomo era completamente disorientato e per qualche inspiegabile motivo, nella sua mente continuava a insinuarsi il pensiero di una grossa coppa di gelato alla pesca.

Per rendere le cose ancora peggiori, il generale Tipton e i suoi aiutanti avevano da poco occupato una posizione di osservazione in cima a una collina verso ovest. La sua condotta veniva osservata, tuttavia era impossibilitato ad agire.

Chi aveva delle qualità di prim'ordine era questo giovane tenente dalla faccia esangue, che gli diceva in tono concitato di voler andare ad attirare il fuoco nemico. I suoi occhi spiritati e senza pupille gli incutevano timore.

L'inetto comandante acconsentì al piano.

Poiché il suo cavallo tossiva malamente, a Dunbar venne concesso di sceglierne un altro fra quelli di riserva. Prese un piccolo ma robusto cavallo dal mantello bruno fulvo di nome Cisco e cercò di issarsi sulla sella senza gridare di dolore, mentre l'intera unità stava a osservare.

Mentre si dirigeva con il cavallo al passo verso il basso muro di pietra, dall'altra parte del campo si udì il suono secco di qualche colpo di fucile, ma per il resto vi era un silenzio mortale e il tenente Dunbar si chiese se il silenzio fosse reale, o se invece non succedesse sempre così prima che un uomo morisse.

Spronò Cisco con un deciso colpo di talloni nei fianchi, superò il muro con un salto e si precipitò attraverso il campo, puntando dritto al centro del muro di pietra che nascondeva il nemico. Per un momento i ribelli rimasero troppo sconcertati per sparare, e il tenente coprì i primi cento metri in un vuoto privo di suoni.

Poi aprirono il fuoco. Le pallottole riempivano l'aria intorno a lui come degli spruzzi d'acqua da un rubinetto. Il tenente non si preoccupò di rispondere al fuoco. Si mantenne eretto sulla sella in modo da costituire un migliore bersaglio e spronò nuovamente Cisco. Il cavallo abbassò le orecchie e si lanciò verso il muro. Per tutto il tempo, Dunbar aspettò che una delle pallottole lo colpisse.

Ma non accadde, e quando fu abbastanza vicino da riuscire a vedere gli occhi del nemico, lui e Cisco scartarono a sinistra, correndo a nord in linea retta, a cinquanta metri dal muro. Cisco galoppava con tanta forza che dietro i suoi zoccoli posteriori la terra si sollevava in aria come la scia della ruota a pale di un battello. Il tenente continuò a mantenersi diritto sulla sella, e questo si rivelò irresistibile per i confederati. Si alzarono dal loro appostamento come delle sagome in una sala di tiro rovesciando una cortina di fuoco sul solitario cavaliere mentre questo sfrecciava oltre.

Non riuscirono ad abbatterlo.

Il tenente Dunbar sentì il fuoco cessare. La fila di fucilieri aveva scaricato i fucili. Mentre si allontanava, avvertì un bruciore al braccio e scoprì che una pallottola gli aveva scalfito il bicipite. Quel senso di bruciante calore lo fece rientrare in sé per un breve momento. Gettò uno sguardo verso la linea che aveva appena superato e vide che i confederati giravano in tondo disordinatamente dietro il muro in uno stato di incredulità.

Di colpo, le sue orecchie ritornarono a funzionare e poté udire le grida di incoraggiamento che provenivano dalle sue linee al di là del campo. Poi, ancora una volta, fu consapevole del suo piede, che pulsava dolorosamente come una sorta di pompa dentro allo stivale.

Tirò con forza le redini per fare dietro front e mentre Cisco piegava la testa di lato dietro la sollecitazione del morso, cambiando direzione, il tenente Dunbar udì le grida di evviva provenire come un boato da dietro le sue linee. Guardò oltre il campo. I suoi fratelli d'armi erano tutti in piedi al di là del muro.

Diede un colpo di talloni a Cisco e si buttarono in avanti, ritornando al galoppo nella stessa direzione da cui erano venuti, questa volta per saggiare l'altro fianco della linea confederata. Gli uomini davanti ai quali era già passato vennero colti in contropiede, e il tenente Dunbar riuscì a vederli mentre ricaricavano freneticamente i fucili al suo passaggio.

Ma davanti a lui, giù lungo il fianco che non aveva ancora saggiato, poté vedere dei fucilieri che si stavano alzando in piedi, il calcio del fucile saldamente appoggiato alla spalla.

Deciso a non venir meno a se stesso, d'improvviso e impulsivamente il tenente lasciò andare le redini e sollevò in aria entrambe le braccia. Poteva anche assomigliare a uno di quei cavalieri che si esibivano nei circhi ma quello che sentiva era definitivo. Aveva alzato le braccia in un gesto finale di addio alla sua vita. Ma chiunque lo avesse visto, avrebbe potuto fraintenderlo. Avrebbe potuto sembrare un gesto di trionfo.

Con quel gesto il tenente Dunbar non intendeva naturalmente dare un segnale a chicchessia. Voleva soltanto morire. Ma i suoi camerati degli stati dell'Unione avevano già il cuore in gola, e quando videro le braccia del tenente sollevarsi in aria, fu più di quanto riuscissero a sopportare.

Si lanciarono in massa oltre il muro, una marea spontanea di uomini che volevano combattere, urlando e avanzando con uno slancio che gelò il sangue ai soldati confederati.

I ribelli si sbandarono e si diedero alla fuga come un sol uomo, correndo disordinatamente verso il folto degli alberi dietro di loro.

Quando il tenente Dunbar fermò il cavallo, i soldati dell'Unione dalle uniformi blu avevano già superato il muro, inseguendo i ribelli fin dentro al bosco.

La sua testa, improvvisamente, diventò più leggera.

Il mondo intorno a lui cominciò a vorticare.

Il colonnello e i suoi aiutanti si stavano avvicinando da una direzione, il generale Tipton e i suoi da un'altra. Entrambi lo avevano visto vacillare e cadere privo di sensi dalla sella e in quel momento avevano affrettato il passo. Correndo verso il punto del campo dove si trovava Cisco, fermo accanto alla sagoma informe che giaceva vicino alle sue zampe, il colonnello e il generale Tipton provavano le stesse emozioni, emozioni che erano rare per degli ufficiali di grado elevato, soprattutto in tempo di guerra.

Ciascuno di loro era sinceramente e profondamente preoccupato per un singolo individuo.

Dei due, era il generale Tipton a essere maggiormente commosso. In vent'anni di carriera militare aveva assistito a numerosi atti di coraggio, ma niente era paragonabile a ciò che aveva visto quel pomeriggio.

Quando Dunbar riprese i sensi, il generale era inginocchiato al suo fianco con il fervore di un padre accanto al figlio caduto in battaglia.

E quando scoprì che quel coraggioso tenente aveva cavalcato per quel campo pur essendo già ferito, il generale abbassò il capo come per pregare e fece qualcosa che non aveva fatto sin da quando era un ragazzo. Sulla sua barba grigia colarono delle lacrime.

Il tenente Dunbar non era in condizioni di poter parlare molto, ma si sforzò di pronunciare una richiesta. La ripeté più volte.

«Non amputatemi il piede.»

Il generale Tipton lo udì e prese nota della richiesta come se si trattasse di un comandamento divino. Il tenente Dunbar venne caricato sull'ambulanza personale del generale, trasportato al quartier generale del reggimento e, una volta laggiù, venne posto sotto la supervisione diretta del medico personale del generale.

Vi fu una breve scena al loro arrivo. Il generale Tipton ordinò al suo medico di salvare il piede del giovane ufficiale, ma dopo un rapido esame il medico rispose che con molta probabilità avrebbe dovuto amputare.

Il generale Tipton trasse il medico da parte e gli disse: «Se non salva il piede di quel ragazzo, la farò destituire per incompetenza. La farò destituire, dovesse anche essere l'ultima cosa che farò».

La guarigione del tenente Dunbar diventò un'ossessione per il generale.

Ogni giorno trovava il tempo per passare a trovare il giovane tenente e, allo stesso tempo, tenere d'occhio il medico, il quale non smise mai di sudare per tutt'e due le settimane che ci vollero per salvare il piede del tenente Dunbar.

Durante le sue visite il generale non parlava molto. Esprimeva soltanto una paterna

preoccupazione. Ma quando il piede finalmente fu fuori pericolo, un pomeriggio entrò nella tenda, trasse una sedia vicino al letto e cominciò a parlare con calma di qualcosa che aveva preso forma nella sua mente.

Dunbar ascoltò ammutolito per la sorpresa, mentre il generale esponeva la sua idea. Voleva che per il tenente Dunbar la guerra fosse finita perché le sue gesta sul campo, gesta alle quali il generale stava ancora pensando, erano abbastanza per un solo uomo in una sola guerra.

E voleva che il tenente gli chiedesse qualcosa perché, e qui il generale abbassò la voce, «Siamo tutti in debito con lei. Io sono in debito con lei». Il tenente si concesse un lieve sorriso. «Be'... ho il mio piede, signore», disse.

Il generale Tipton non restituì il sorriso.

«Che cosa vuole?» chiese.

Dunbar chiuse gli occhi e pensò.

Alla fine disse: «Ho sempre desiderato essere assegnato alla frontiera dell'Ovest».

«Dove?»

«Dovunque... purché all'Ovest».

Il generale si alzò dalla sedia. «D'accordo», disse, e fece per avviarsi fuori della tenda.

«Signore?»

Il generale si fermò e quando guardò verso il letto, lo fece con un affetto che era disarmante.

«Vorrei tenere il cavallo... Posso farlo?»

«Certo che può tenerlo.»

Il tenente Dunbar aveva pensato al colloquio con il generale per tutto il resto del pomeriggio. Aveva provato un senso di eccitazione per la nuova, improvvisa prospettiva che gli si apriva. Ma aveva anche provato un leggero senso di colpa al pensiero dell'affetto che aveva letto sul viso del generale. Non aveva detto a nessuno che aveva solo cercato di suicidarsi. Ma ora sembrava che fosse troppo tardi. Quel pomeriggio decise che non lo avrebbe mai detto.

E ora, in quelle coperte umide di sudore, Dunbar si arrotolò la sua terza sigaretta in mezz'ora, ripensando ai misteriosi armeggi del destino che lo avevano infine condotto a Fort Sedgewick.

La stanza stava diventando meno cupa, e anche l'umore del giovane tenente. Distolse i pensieri dal passato e li riportò al presente. Con lo zelo di un uomo soddisfatto del posto in cui si trova, cominciò a pensare alla fase della campagna di ripulisti per quel giorno.

6

1

COME un ragazzino che salterebbe volentieri le verdure per passare subito al dolce, il tenente Dunbar preferì tralasciare il difficile lavoro di puntellare il deposito dei rifornimenti a favore della più piacevole possibilità di costruire il riparo.

Frugando fra le provviste trovò un gruppo di tende da campo che avrebbero fornito la tela, ma per quanto cercasse, non riuscì a scovare nulla che potesse servire per il lavoro di cucitura e desiderò di non essere stato così precipitoso nel bruciare le carcasse.

Ispezionò le sponde del fiume per buona parte della mattina, prima di trovare un piccolo scheletro dal quale trasse parecchie schegge di osso che potevano essere usate per cucire.

Di ritorno al deposito dei rifornimenti trovò un pezzo di corda sottile. La dipanò fino a ottenere il filo che pensava facesse allo scopo. Il cuoio sarebbe stato molto più resistente, ma mentre apportava tutte queste migliorie, al tenente Dunbar piaceva l'idea di dare al lavoro un carattere di provvisorietà. Mantenere il forte, pensò, sogghignando fra sé. Mantenere il forte finché non fosse tornato a nuova vita con l'arrivo di un nuovo contingente.

Sebbene stesse molto attento a non lasciarsi andare alle aspettative, era sicuro che, prima o poi, qualcuno sarebbe arrivato.

Il lavoro di cucito fu tremendo. Per il resto del tempo del secondo giorno cucì caparbiamente la tela, facendo buoni progressi. Ma quando mise da parte il lavoro, a pomeriggio inoltrato, le sue mani erano così gonfie e doloranti che riuscì a fatica a prepararsi il caffè serale.

Al mattino le sue dita erano di pietra, troppo irrigidite per lavorare di ago. Fu comunque tentato di provarci, perché gli mancava poco per terminare, ma non lo fece.

Rivolse invece la sua attenzione al recinto. Dopo averlo esaminato attentamente, asportò quattro delle pertiche più alte e più robuste. Non erano state infisse profondamente nel terreno e non gli ci volle molto tempo per tirarle fuori.

Cisco non sarebbe andato da nessuna parte e il tenente per un momento accarezzò l'idea di lasciare aperto il recinto. Alla fine, però, decise che un recinto che non era affatto un recinto avrebbe violato lo spirito della campagna di ripulisti, così passò un'ora a risistemare la palizzata.

Poi stese le tele davanti alla baracca e conficcò le pertiche, pressando come meglio poteva il terreno duro intorno alla base.

Aveva cominciato a fare caldo, e quando ebbe finito con il lavoro il tenente si trovò a camminare faticosamente verso l'ombra dell'interno della baracca. Si sedette

sul bordo del letto e si appoggiò alla parete. I suoi occhi si stavano appesantendo. Si sdraiò sul giaciglio per riposare un momento e subito cadde in un profondo, delizioso sonno.

2

Si svegliò eccitato per il piacere quasi sensuale dell'essersi arreso completamente, in questo caso a un sonnellino. Stiracchiandosi fiaccamente, lasciò cadere una mano oltre il bordo del letto e come un bambino immerso in fantasticherie, lasciò che le sue dita giocherellassero sul pavimento di terra.

Si sentiva meravigliosamente bene, sdraiato là senza nulla da fare e gli venne in mente che, oltre a inventare i suoi compiti, poteva anche decidere da solo quando farli. Per il momento, comunque, decise che, allo stesso modo in cui si era arreso al sonnellino, si sarebbe concesso un più largo margine anche per altre cose piacevoli. Poteva benissimo regalarsi qualche momento di inattività, pensò.

Attraverso la porta, le ombre strisciavano verso l'interno della baracca. Curioso di sapere quanto avesse dormito, Dunbar infilò una mano nei pantaloni e cavò il vecchio, semplice orologio da tasca che era stato di suo padre. Quando lo avvicinò al viso, vide che si era fermato. Per un momento pensò di caricarlo a un'ora approssimativa, ma poi si appoggiò il vecchio e consumato orologio sullo stomaco e si lasciò andare a meditare.

Che importanza aveva il tempo per lui, ora? Che cosa importava, dopotutto? Be', forse era necessario per regolare il movimento delle cose, uomini e materiali, per esempio. Per cuocere i cibi nel modo giusto. Per le scuole, i matrimoni e le funzioni religiose e per andare al lavoro.

Ma lì, che cosa importava?

Il tenente Dunbar si preparò una sigaretta e appese il ricordo di famiglia a mezzo metro al disopra del letto. Rimase a fissare i numeri sul quadrante dell'orologio mentre fumava, pensando a come sarebbe stato molto più logico ed efficiente lavorare quando se ne aveva voglia, mangiare quando si aveva fame e dormire quando si aveva sonno.

Aspirò una lunga boccata e, piegando con soddisfazione le braccia dietro la testa, soffiò un fiotto di fumo azzurrognolo.

Come sarebbe bello vivere senza tempo per un po', pensò.

Improvvisamente, all'esterno ci fu un rumore di passi pesanti. Avanzavano e si arrestavano, poi avanzavano nuovamente. Un'ombra in movimento si profilò all'entrata della baracca e un momento dopo la grossa testa di Cisco comparve attraverso la porta. Sembrava un bambino che invadesse la santità della camera da letto dei suoi genitori una domenica mattina.

Il tenente Dunbar scoppiò a ridere rumorosamente. Il cavallo lasciò ricadere le orecchie e scrollò più volte la lunga testa, quasi volesse far credere che quel piccolo incidente non era accaduto. I suoi occhi scrutarono la stanza con aria distaccata. Poi

guardò apertamente il tenente, battendo con lo zoccolo per terra come fanno i cavalli quando vogliono scacciare le mosche.

Dunbar sapeva che voleva qualcosa.

Probabilmente, una cavalcata.

Non si muoveva da due giorni.

3

Il tenente Dunbar non era un cavaliere provetto. Non era mai stato addestrato alle sottigliezze dell'equitazione e il suo fisico snello, ingannevolmente robusto, non aveva mai conosciuto un regolare allenamento.

Ma c'era qualcosa per quanto riguardava i cavalli. Li amava sin da quando era ragazzo; forse, la ragione era questa. Ma la ragione non aveva importanza. Ciò che importava è che quando Dunbar montava sul dorso di un cavallo, accadeva qualcosa di straordinario, soprattutto se si trattava di un cavallo eccezionale come Cisco.

Fra i cavalli e il tenente Dunbar si instaurava un dialogo. Aveva la capacità di decifrare il linguaggio di un cavallo. E una volta appreso, non aveva limite. Aveva appreso il linguaggio di Cisco quasi subito, e c'era poco che non potessero fare. Quando cavalcavano, lo facevano con la grazia di un corpo di ballo.

E più era puro il loro modo di cavalcare, e meglio era. Dunbar aveva sempre preferito cavalcare a pelo anziché usare la sella, ma nell'esercito, naturalmente, una cosa simile non era permessa. Gli uomini potevano farsi male e in ogni caso era fuori questione per le campagne di lunga durata.

Così, quando il tenente entrò nel deposito dei rifornimenti quasi buio, la sua mano si diresse automaticamente verso la sella appoggiata in un angolo.

Si trattenne. Lì, l'unico esercito era lui, e il tenente Dunbar sapeva che non si sarebbe fatto male.

Erano a meno di venti metri dal recinto quando vide nuovamente il lupo. Lo stava fissando dallo stesso punto dove si trovava il giorno prima sul bordo del promontorio oltre il fiume.

Il lupo aveva cominciato a muoversi, ma quando vide Cisco fermarsi si immobilizzò, indietreggiò nella posizione di prima e si mise di nuovo a fissare il tenente. Si trattava dello stesso lupo, con due macchie bianche sulle zampe anteriori che le facevano assomigliare a dei calzini. Era grosso e robusto ma qualcosa di lui dava a Dunbar l'impressione che non fosse più nel fiore degli anni. Il suo pelo era malmesso e al tenente sembrò di vedere una linea frastagliata lungo il muso, probabilmente una vecchia cicatrice. Aveva un atteggiamento vigile e attento che denotava l'età. Saggezza, fu la parola che venne in mente al tenente Dunbar. La saggezza era il premio per essere sopravvissuto molti anni, e il vecchio lupo dal pelo fulvo e con gli occhi guardinghi era sopravvissuto più di quanto gli spettasse.

Buffo che sia ritornato, pensò il tenente.

Diede un leggero colpo di gambe e Cisco si mosse in avanti. In quello stesso

momento, l'occhio di Dunbar colse un movimento. Guardò al di là del fiume. Anche il lupo si stava muovendo.

In effetti, stava tenendo il loro stesso passo. Continuò così per un centinaio di metri prima che il tenente fermasse di nuovo il cavallo.

Anche il lupo si fermò.

D'impulso, il tenente fece fare a Cisco un quarto di giro, fronteggiando il bordo del promontorio. Ora guardava il lupo fisso negli occhi e il tenente fu certo di potervi leggere qualcosa. Qualcosa come una voglia intensa.

Stava cominciando a pensare di quale voglia potesse trattarsi quando il lupo fece uno sbadiglio e si allontanò. Dunbar mise Cisco al trotto e se ne andò.

4

13 aprile 1863

Anche se le provviste non mancano, ho deciso comunque, di razionarle. La guarnigione o quella di rimpiazzo dovrebbero arrivare da un momento all'altro. Ormai non credo che debba mancare molto.

In ogni caso, sto sforzandomi di consumare le provviste come farei se facessi parte dell'avamposto invece che dell'intera faccenda. Sarà dura per quanto riguarda il caffè, ma farò del mio meglio.

Ho iniziato la tenda di riparo. Se le mie mani, che in questo momento sono in condizioni pietose, domani mattina saranno migliorate, potrei riuscire a installarla per domani pomeriggio.

Oggi ho fatto un breve giro di ricognizione. Nulla da riferire.

C'è un vecchio lupo che sembra interessato a ciò che avviene qui. Non sembra rappresentare un pericolo, però, e a parte il mio cavallo è l'unico visitatore che ho avuto. Ha fatto la sua comparsa ogni pomeriggio negli ultimi due giorni. Se domani si farà rivedere, lo chiamerò Due Calzini. Ha le zampe anteriori macchiate di bianco a foggia di calzino.

Ten. John J. Dunbar, USA

I GIORNI immediatamente seguenti passarono tranquillamente.

Le mani del tenente Dunbar tornarono quelle di prima e la tenda venne issata. Venti minuti dopo averla sollevata, quando si stava rilassando sotto l'ampia ombra, chinato su un barile e intento ad arrotolarsi una sigaretta, si alzò il vento e la tenda crollò.

Sentendosi ridicolo, cercò di uscire a tentoni da sotto la tenda, studiò per qualche minuto il suo fallimento e gli balenò l'idea dei fili guida come soluzione. Usò della corda per i fili e, prima che il sole tramontasse, Dunbar era di nuovo all'ombra, a occhi chiusi, godendosi un'altra sigaretta fatta a mano, mentre ascoltava il piacevole rumore della tenda che sbatteva leggermente sopra di lui.

Usando una baionetta, aprì un'ampia finestra nella parete di terra della baracca e vi sistemò sopra un brandello di tela.

Lavorò sodo e a lungo al deposito dei rifornimenti, ma salvo che asportare buona parte della parete incurvata, fece pochi progressi. Il risultato finale fu un enorme foro. Le zolle di terreno originali crollavano ogni volta che cercava di rimetterle su, così il tenente Dunbar coprì il foro con un altro pezzo di tela, lavandosi le mani del resto. Sin dall'inizio il deposito era stato un affare in perdita.

Sdraiato sul suo giaciglio, sul finire del pomeriggio, Dunbar ripensò più volte al problema del deposito, ma, a mano a mano che i giorni passavano, ci pensò sempre meno. Il tempo era stato bellissimo, senza nessuna delle violente piogge primaverili. Non faceva né troppo caldo né troppo freddo, l'aria era leggera e il debole vento che gonfiava la finestra a tenda sopra la sua testa in quei pomeriggi era gradevole.

I piccoli problemi quotidiani sembravano più facili da risolvere a mano a mano che il tempo passava e quando il lavoro era finito il tenente si sdraiava sul suo giaciglio con la sua sigaretta, meravigliandosi della pace che provava. Invariabilmente gli occhi si facevano pesanti e prese l'abitudine di sonnecchiare per un'ora prima di cena.

Anche Due Calzini divenne un'abitudine. Faceva la sua comparsa al suo solito posto ogni pomeriggio e dopo due o tre giorni il tenente Dunbar cominciò a dare per scontate le sue apparizioni. A volte si accorgeva di lui quando il lupo, trotterellando lungo il promontorio, appariva alla vista, ma il più delle volte accadeva che il tenente sollevasse lo sguardo da qualche piccolo lavoro e lo vedesse, seduto sulle zampe posteriori, che osservava da oltre il fiume con quello sguardo curioso ma inequivocabilmente voglioso.

Una sera, mentre Due Calzini stava guardando, depose un grosso pezzo di cotenna di pancetta sul proprio lato del fiume. La mattina dopo non vi era traccia della

pancetta e sebbene non ne avesse la prova, Dunbar era sicuro che l'avesse presa Due Calzini.

2

Vi erano alcune cose di cui il tenente Dunbar sentiva la mancanza. Gli mancava la compagnia delle persone. Gli mancava il piacere di un robusto whisky. Soprattutto, gli mancavano le donne, o meglio, una donna. Il pensiero del sesso gli passava a malapena per la testa, ma quello di qualcuno con cui condividere si affacciava spesso nella sua mente. Più si adattava e si abituava al facile stile di vita senza problemi di Fort Sedgewick, più sentiva il desiderio di dividerlo con qualcun altro e quando pensava a questo elemento mancante, il tenente chinava il mento e fissava tetramente nel vuoto.

Fortunatamente, questi momenti passavano presto. Ciò che gli poteva mancare era nulla, in confronto a ciò che aveva. La sua mente era libera. Non c'era divisione fra dovere e piacere. Tutto era uguale e non lo trovava per niente noioso. Era separato ed era tutt'uno, allo stesso tempo. Era una sensazione meravigliosa.

Gli piacevano le cavalcate quotidiane di perlustrazione senza sella. Ogni giorno lui e Cisco prendevano una direzione diversa, a volte allontanandosi anche cinque o sei miglia dal forte. Non vide nessun bisonte e nessun indiano. Ma non era una grande delusione. La prateria era magnifica, splendente di una miriade di fiori selvatici e ricca di selvaggina. Ma la cosa più bella era l'erba, viva come un oceano che si increspava in lunghe onde mosse dal vento, fin dove poteva arrivare lo sguardo. Sapeva che non si sarebbe mai stancato di quella visione.

Il pomeriggio precedente a quello che il tenente Dunbar dedicava al bucato, lui e Cisco avevano cavalcato per circa mezzo miglio quando, per caso, guardando da sopra la spalla aveva visto Due Calzini seguirli con la sua andatura trotterellante poco dietro di loro.

Il tenente Dunbar fermò il cavallo e il lupo rallentò.

Ma non si fermò.

Fece un largo giro, riprendendo a trotterellare. Quando fu alla loro altezza, il vecchio lupo si fermò nell'erba alta, a poca distanza alla sinistra del tenente, e si sedette sulle zampe posteriori, quasi aspettando un segnale per ripartire.

Si inoltrarono nella prateria e Due Calzini andò con loro. La curiosità di Dunbar lo indusse a fermarsi e ripartire più volte lungo il percorso. Ogni volta Due Calzini, con i suoi occhi gialli sempre vigili, lo imitava.

Persino quando Dunbar cambiò direzione, zigzagando qua e là, il lupo ne seguì i movimenti, sempre mantenendo la stessa distanza.

Quando spinse Cisco al piccolo galoppo, il tenente fu sbalordito nel vedere Due Calzini passare anche lui a un'andatura più veloce.

Quando si fermarono, il tenente guardò l'animale che lo aveva fedelmente seguito fin lì e cercò di trovare una spiegazione. Di certo l'animale aveva già avuto occasione

di conoscere l'uomo. Forse era per metà un cane. Ma quando gli occhi del tenente spaziarono sulla sconfinata distesa selvaggia tutt'intorno a lui, non riuscì a immaginare che Due Calzini non potesse essere altro che un lupo.

«D'accordo», gli gridò.

Il lupo rizzò le orecchie.

«Andiamo.»

I tre percorsero un altro miglio prima di sorprendere un piccolo branco di antilocapre. Il tenente osservò gli animali con la groppa posteriore bianca spostarsi per la prateria finché furono quasi fuori vista.

Quando si voltò a controllare la reazione di Due Calzini, non lo vide più.

Il lupo se ne era andato.

Verso ovest si stavano accumulando delle grosse nubi scure e poté scorgere qualche lampo. Mentre si avviavano per ritornare, Dunbar tenne d'occhio il fronte del temporale. Si stava spostando verso di loro e la prospettiva della pioggia fece incupire il viso del tenente.

Doveva proprio fare il bucato.

Le coperte avevano cominciato a puzzare come dei calzini sporchi.

8

1

IL tenente Dunbar stava al passo con la venerabile tradizione di prevedere il tempo. Si sbagliò.

Il minaccioso temporale passò su Fort Sedgewick durante la notte senza lasciar cadere una sola goccia di pioggia e il giorno che spuntò il mattino dopo era di un purissimo azzurro pastello, con l'aria che assomigliava a qualcosa che si potesse bere e il sole che scaldava tutto ciò che toccava senza inaridire un solo filo d'erba.

Mentre beveva il caffè, il tenente rilesse i suoi rapporti ufficiali dei giorni addietro e concluse che aveva compiuto un buon lavoro nell'espore i fatti. Riesaminò per un po' i commenti soggettivi che vi aveva incluso e più di una volta raccolse la penna per cancellare una riga, ma alla fine non cambiò nulla.

Stava versando una seconda tazza di caffè quando notò una strana nube in lontananza verso ovest. Era marrone, una nuvola color marrone scuro che si profilava bassa e piatta sulla linea dell'orizzonte.

Era troppo caliginosa per essere una nuvola. Sembrava piuttosto del fumo proveniente da un incendio. I lampi della notte precedente dovevano aver colpito qualcosa. Forse avevano incendiato la prateria. Prese nota mentalmente di tener d'occhio la nuvola di fumo e di fare la sua cavalcata pomeridiana in quella direzione, se fosse durata.

2

Erano giunti il giorno prima, poco prima del crepuscolo, e a differenza del tenente Dunbar avevano avuto la pioggia.

Ma l'acqua non aveva minimamente smorzato il loro spirito. L'ultimo tratto del lungo trasferimento da un accampamento invernale nel lontano sud era terminato. Questo, e l'arrivo della primavera, rappresentavano il momento più felice. I loro pony diventavano più grassi e più forti ogni giorno che passava, la marcia aveva rinvigorito tutti dopo mesi di relativa inattività e i preparativi per le cacce estive sarebbero iniziati subito. Tutto ciò li rendeva ancora più felici, felici soprattutto nel profondo del ventre di ciascuno di loro. Stavano arrivando i bisonti. Fra poco, si sarebbe festeggiato.

E dato che questo era un accampamento per l'estate da generazioni, la gioia di questo ritorno a casa riempiva il cuore di ciascuno di loro, di tutti i centosettantadue

fra uomini, donne e bambini.

L'inverno era stato mite e la tribù lo aveva superato senza difficoltà. Oggi, il primo giorno del loro ritorno, nell'accampamento regnava l'allegria. I ragazzini giocavano chiassosamente in mezzo ai pony, i guerrieri si scambiavano racconti e le donne erano affaccendate a preparare il cibo con maggior gaiezza del solito.

Erano comanci.

La nuvola di fumo che il tenente Dunbar pensava fosse un incendio nella prateria veniva dai loro fuochi per cuocere il cibo.

Erano accampati sullo stesso fiume, otto miglia a ovest da Fort Sedgewick.

3

Dunbar raccolse tutto ciò che riuscì trovare e che avesse bisogno di essere lavato e lo stipò in un sacco, poi si gettò sulle spalle le coperte sudicie, scovò un pezzo di sapone e si diresse verso il fiume.

Mentre tirava fuori il bucato dal sacco, accosciato vicino all'acqua, pensò che anche quello che aveva indosso aveva bisogno di essere lavato.

Ma non ci sarebbe stato niente da mettersi addosso mentre il tutto si asciugava.

C'era la mantella.

Ma che stupido, disse fra sé, e con una risata aggiunse a voce alta: «Non ci sono che io, e la sola prateria».

Stare nudo era una sensazione piacevole. Per essere maggiormente in spirito con la cosa, si tolse persino il berretto da ufficiale.

Quando si piegò verso l'acqua con le braccia cariche di indumenti, si vide riflesso sulla superficie, la prima volta che si vedeva in più di due settimane. Restò a osservarsi.

I capelli erano diventati più lunghi. La sua faccia sembrava più affilata, persino con la barba che gli era spuntata. Era senza dubbio dimagrito. Ma il tenente pensò che aveva un buon aspetto. I suoi occhi erano acuti come non li aveva mai visti e, come se stesse confessando il suo affetto per qualcuno, sorrise fanciullescamente all'immagine riflessa.

Più osservava la barba e meno gli piaceva. Corse indietro a cercare il suo rasoio.

Il tenente non pensava alla sua pelle mentre si radeva. Era sempre stata la stessa. Gli uomini bianchi non hanno tutti la medesima carnagione. Alcuni sono bianchi come la neve.

Il tenente Dunbar era abbastanza bianco da cavare gli occhi.

Uccello Saltellante aveva lasciato l'accampamento prima dell'alba. Sapeva che nessuno avrebbe fatto domande. Non doveva rispondere dei suoi movimenti, e raramente di ciò che faceva. A meno che non agisse malamente, il che poteva rivelarsi una sciagura. Ma anche se era nuovo, anche se era un esperto stregone soltanto da un anno, nessuna delle sue azioni si era tradotta in una sciagura.

In effetti, se l'era cavata bene. Per due volte aveva operato due piccoli miracoli. I miracoli gli facevano piacere, ma gli faceva altrettanto piacere occuparsi dell'aspetto più ordinario del suo mestiere, badare al benessere quotidiano della tribù. Sbrigava una miriade di incombenze di carattere amministrativo, assisteva alle discussioni su questioni di vasta portata, praticava la medicina e sedeva con gli anziani negli interminabili consigli quotidiani della tribù. Oltre a provvedere a due mogli e a quattro figli. E faceva tutto con un occhio e un orecchio ben drizzati verso il Grande Spirito, sempre in ascolto, sempre attento a cogliere il minimo suono o il più debole segno.

Uccello Saltellante sbrigava i suoi molti compiti onorevolmente, e tutti lo sapevano. Lo sapevano perché lo conoscevano.

Qualcuno fra quelli che, come lui, si erano alzati all'alba avrebbero potuto domandarsi dove andasse quella prima mattina, ma non si sarebbero mai sognati di chiederlo.

Uccello Saltellante non era in missione speciale. Aveva cavalcato nella prateria per schiarirsi le idee. Detestava i grandi spostamenti: dall'inverno all'estate, dall'estate all'inverno. Il trambusto e il rumore che li accompagnava lo distraevano. Distraevano l'occhio e l'orecchio che teneva puntati al Grande Spirito e sapeva che quella mattina il frastuono per organizzare l'accampamento sarebbe stato più di quanto potesse sopportare.

Così aveva preso il suo pony migliore, un baio castano dall'ampia schiena e si era allontanato verso il fiume, seguendolo per parecchie miglia fino a un'altura che conosceva sin da quando era ragazzo.

Là attese che la prateria gli si rivelasse e, quando accadde, Uccello Saltellante ne fu lieto. Non gli era mai apparsa migliore di come la vedeva adesso. Tutti i segni facevano pensare che l'estate sarebbe stata propizia e ricca di cibo. Ci sarebbero stati dei nemici, certamente, ma la tribù ora era forte. Uccello Saltellante non riuscì a reprimere un sorriso. Era sicuro che quella sarebbe stata una stagione prospera.

Dopo un'ora, la sua eccitazione non era diminuita. Voglio cavalcare in questa magnifica terra, si disse, e spronò il suo pony verso il sole che stava sorgendo.

5

Aveva immerso entrambe le coperte nell'acqua quando si ricordò che il bucato andava battuto. Non c'era una sola roccia in vista.

Serrando le coperte gocciolanti e il resto degli indumenti contro il petto, il tenente Dunbar, novello lavandaio, cominciò a discendere il fiume, camminando cautamente a piedi nudi.

Dopo circa mezzo miglio trovò un affioramento superficiale che poteva servire da ripiano. Inumidì il sapone fino a fare una bella schiuma e lo strofinò alquanto esitante su una delle coperte.

A mano a mano che procedeva acquistò abilità, insaponando, battendo e sciacquando con sempre maggior sicurezza a ogni nuovo indumento, e verso la fine il tenente Dunbar svolgeva rapidamente il suo lavoro con la decisione, se non con la precisione, di un provetta lavandaia.

In due sole settimane passate laggiù aveva coltivato una nuova passione per i dettagli e, sapendo che i primi pezzi del bucato erano stati lavati in modo un po' raffazzonato, li rilavò.

A metà del pendio vi era una quercia stentata e appese il suo bucato ai rami. Era un buon posto, esposto al sole e non troppo ventoso. Ma ci sarebbe comunque voluto un po' perché si asciugasse il tutto e lui aveva dimenticato la sua borsa del tabacco.

Il nudo tenente decise di non aspettare.

Si incamminò per tornare al forte.

6

Uccello Saltellante aveva udito delle storie sconcertanti circa il loro numero. In più di una occasione aveva sentito qualcuno dire che erano più numerosi degli uccelli, e questo gli creava una sgradevole sensazione nel fondo della mente.

Eppure, sulla base di quanto lui stesso aveva visto, gli uomini con la faccia coperta di peli ispiravano soltanto pietà.

Sembravano una razza triste.

Quei poveri soldati del forte, così ricchi di cibo e di cose e così poveri di tutto il resto. Usavano male i loro fucili, cavalcavano male i loro cavalli grossi e lenti. Avrebbero dovuto essere i guerrieri dell'uomo bianco, ma non erano né svelti né vigili. E si spaventavano facilmente. Prendere i loro cavalli era stato facilissimo, come cogliere delle more da un cespuglio di rovi.

Per Uccello Saltellante, questi uomini bianchi erano un grande mistero. Non riusciva a pensare a loro senza che la sua mente si confondesse.

I soldati del forte, per esempio, vivevano senza le loro famiglie e vivevano senza i loro grandi capi. Il Grande Spirito era evidente dappertutto, perché tutti lo potessero

vedere, e loro adoravano delle cose scritte sulla carta. Ed erano anche sporchi. Non si tenevano neanche puliti.

Uccello Saltellante non riusciva a immaginare come potessero provvedere a se stessi persino per un anno. Eppure, si diceva che prosperavano. Non lo capiva.

Stava facendo queste considerazioni quando pensò di avvicinarsi al forte. Era certo che se ne fossero andati, ma avrebbe comunque dato un'occhiata. E ora, in groppa al suo pony, guardando attraverso la prateria, poteva notare ai primo sguardo che il posto aveva un aspetto migliore. Il forte dell'uomo bianco era pulito. Un grosso riparo di stoffa ondeggiava al vento. Nel recinto vi era un cavallo: un bel cavallo. Non vi era nessun movimento, nemmeno un rumore. Il posto avrebbe dovuto essere morto. Ma qualcuno lo aveva mantenuto vivo.

Uccello Saltellante avanzò lentamente con il suo pony.

Doveva vedere più da vicino.

7

Mentre ritornava camminando lungo il fiume, il tenente Dunbar indugiò. C'erano tante cose da guardare.

Stranamente e ironicamente si sentiva molto meno vistoso senza i suoi vestiti. Forse era così. Ogni piccola pianta, ogni insetto che ronzava sembrava attirare la sua attenzione. Ogni cosa era straordinariamente viva.

Vide un falco dalla coda rossa volare davanti a lui, con uno scoiattolo che gli pendeva fra gli artigli.

A metà percorso sostò all'ombra di un pioppo per osservare un tasso che scavava la sua tana poco più sopra della linea dell'acqua. Ogni tanto, il tasso lanciava una rapida occhiata al tenente, ma continuava a scavare.

In vicinanza del forte, Dunbar si fermò nuovamente per osservare gli intrecci di due innamorati. Un paio di serpenti d'acqua si avvolgevano estaticamente nelle pozze di acqua bassa del fiume e, come tutti gli amanti, ignari di tutto ciò che li circondava, persino quando l'ombra del tenente passò sopra l'acqua.

Risalì estasiato il pendio, sentendosi forte come qualunque altra cosa laggiù, sentendosi come un vero abitante della vasta prateria.

Nello stesso istante scorse la figura che scivolava nell'ombra sotto il riparo a tenda.

Un secondo dopo la figura riapparve alla luce del sole e Dunbar si acquattò, infilandosi in una fenditura subito al disotto del bordo del promontorio.

Rimase accovacciato con le gambe diventate improvvisamente molli, le orecchie tese come una corda, talmente concentrato ad ascoltare che l'udito sembrava essere il solo senso che possedesse.

La sua mente galoppava. Negli occhi chiusi del tenente ballavano delle immagini fantastiche. Pantaloni frangiati. Mocassini ornati di perline. Una scure da cui pendeva del pelame. Un pettorale di lucide ossa. I capelli folti e lucenti che arrivavano a metà schiena. Gli occhi scuri e infossati. Il grosso naso. Pelle del colore della terracotta. La

penna mossa dal vento dietro la sua testa.

Sapeva che si trattava di un indiano, ma non si era mai aspettato niente di così selvaggio e la sorpresa lo aveva intontito come se avesse ricevuto una botta in testa.

Dunbar restò accucciato al disotto del bordo, con le natiche che sfioravano il terreno e con la fronte imperlata di gocce di sudore. Non riusciva a comprendere ciò che aveva visto e aveva paura di guardare nuovamente.

Sentì un cavallo nitrire e, raccogliendo il coraggio, sbirciò lentamente al disopra del bordo.

L'indiano era nel recinto. Si stava avvicinando a Cisco. In mano aveva un pezzo di corda con un cappio.

A quella vista, lo stato di paralisi del tenente Dunbar svanì di colpo. Smise completamente di pensare, balzò in piedi e scavalcò l'orlo del promontorio. Lanciò un urlo, rompendo il silenzio come un secco colpo di fucile.

«Fermo!»

8

Uccello Saltellante balzò letteralmente in aria.

Quando si girò in direzione della voce che lo aveva spaventato a morte, lo stregone comanci si trovò faccia a faccia con la cosa più strana che avesse mai visto.

Un uomo nudo. Un uomo nudo che marciava deciso attraverso lo spiazzo con i pugni chiusi, la mascella serrata e con una pelle così bianca da far male agli occhi.

Uccello Saltellante incespì all'indietro, guardando con orrore quella visione, si raddrizzò e invece di saltare la palizzata del recinto vi si scagliò direttamente contro, uscendo dall'altra parte. Attraversò correndo lo spiazzo, saltò sul suo pony e partì al galoppo come se avesse il diavolo alle calcagna.

Non si voltò a guardare nemmeno una volta.

9

1

27 aprile 1863

PRIMA presa di contatto con un indiano selvaggio.

È venuto al forte e ha cercato di rubare il mio cavallo. Quando sono apparso si è spaventato ed è fuggito. Non so quanti altri possano esservi nelle vicinanze, ma ritengo che dove ce n'è uno di sicuro devono esservene degli altri.

Sto prendendo le misure necessarie per prepararmi a un'altra visita. Non sono in grado di organizzare una difesa adeguata ma cercherò di creare una grossa impressione quando verranno di nuovo.

Sono sempre solo, però, e se la truppa non dovesse arrivare presto, tutto potrebbe andare perduto.

L'uomo che ho incontrato era di aspetto straordinario.

Ten. John J. Dunbar, USA

Dunbar passò i due giorni successivi a fare preparativi, molti di questi intesi a dare un'impressione di forza e di solidità. Un uomo solo che cercava di prepararsi all'assalto da parte di innumerevoli nemici poteva apparire del tutto folle, ma il tenente possedeva una certa forza di carattere che gli faceva supplire con il lavoro duro alla mancanza di cose. Era una dote positiva e contribuiva a farne un buon soldato.

Si dedicò ai preparativi come se fosse semplicemente un altro soldato della guarnigione. Il primo era quello di nascondere le provviste. Fece una cernita accurata tenendo da parte quelle più essenziali, seppellendo il resto con grande cura in alcune buche attorno al forte.

Ficcò gli arnesi, l'olio da lampada, parecchi barilotti di chiodi e altri materiali vari di carpenteria in una delle vecchie buche per dormire. Vi mise sopra un pezzo di tela, vi buttò parecchi metri di terriccio e dopo ore di meticoloso lavoro il nascondiglio era assolutamente indistinguibile dal resto del pendio.

Trasportò due casse di fucili e mezza dozzina di barilotti di polvere da sparo e di cartucce sul terreno erboso. Con un badile, scalzò dei quadrati di terra ed erba insieme. Nel punto così sgombrato scavò una grossa buca e vi seppellì il materiale di artiglieria. Al termine del pomeriggio vi aveva rimesso sopra i quadrati di terra ed erba, pressandoli così accuratamente che nemmeno l'occhio più esperto avrebbe potuto notare la minima irregolarità o differenza con il resto del terreno. Segnò il punto con una costola di bisonte sbiancata dal sole, che conficcò ad angolo nel terreno a qualche metro dal luogo segreto.

Nel deposito trovò un paio di bandiere degli Stati Uniti e usando due dei pali del

recinto come asta le issò, una sul tetto del deposito e l'altra sul tetto dei suoi alloggi.

Le cavalcate pomeridiane vennero ridotte a dei brevi giri di perlustrazione intorno il forte, sempre tenendosi a distanza visiva dall'avamposto.

Due Calzini fece come al solito la sua comparsa al di là del fiume, ma Dunbar era troppo occupato per prestargli attenzione.

Cominciò a indossare l'uniforme per tutto il tempo, badando che gli stivali fossero sempre lucidi e il berretto non impolverato e rasandosi regolarmente. Non andava da nessuna parte, nemmeno al fiume, senza un fucile, una pistola e un cinturone di munizioni.

Dopo due giorni di febbrile attività sentì che era pronto come meglio non avrebbe potuto essere.

29 aprile 1863

La mia presenza qui deve essere stata riferita ormai. Ho fatto tutti i preparativi che mi possano venire in mente. Aspetto.

Ten. John J. Dunbar, USA

2

Ma la presenza del tenente Dunbar a Fort Sedgewick non era stata riferita.

Uccello Saltellante aveva tenuto l'Uomo-che-brilla-come-la-neve ben celato nei suoi pensieri. Per due giorni lo stregone rimase chiuso in se stesso, profondamente turbato da ciò che aveva visto, sforzandosi di trovare un significato a ciò che dapprima aveva creduto essere una spaventosa allucinazione.

Dopo aver molto riflettuto, però, confessò a se stesso che ciò che aveva visto era reale.

In qualche modo, questa conclusione creava nuovi problemi. L'uomo era reale. Aveva vita. Era là. Uccello Saltellante arrivò anche a concludere che l'Uomo-che-brilla-come-la-neve doveva avere in qualche modo relazione con il destino della tribù. Altrimenti, il Grande Spirito non si sarebbe scomodato a fargli avere questa visione.

Si era assunto il compito di scoprire il significato di tutto ciò ma per quanto si sforzasse, non ci riusciva. L'intera faccenda lo turbava come non gli era mai accaduto.

Le sue mogli avevano capito che vi era qualcosa che non andava non appena era ritornato da quella fatidica cavalcata a Fort Sedgewick. Potevano vedere distintamente che l'espressione nei suoi occhi era cambiata. Ma, all'infuori del prestare maggiori attenzioni al loro marito, le donne non dissero nulla e continuarono il loro lavoro.

Vi era un ristretto gruppo di uomini che, come Uccello Saltellante, avevano una grande autorità nella tribù. Nessuno era più influente di Dieci Orsi; Era il più venerato e, a sessant'anni, la forza, la saggezza e la mano notevolmente salda con cui guidava la tribù erano superate soltanto dalla sua portentosa capacità di sapere in quale direzione i venti della fortuna, grande o piccola che fosse, si sarebbero spostati.

Dieci Orsi vide alla prima occhiata che a Uccello Saltellante, che considerava un membro autorevole del consiglio della tribù, era successo qualcosa. Ma anche lui non disse nulla. Era sua abitudine, e gli tornava molto utile, aspettare e osservare.

Ma al termine del secondo giorno a Dieci Orsi parve evidente che a Uccello Saltellante poteva essere successo qualcosa di grave, e nel tardo pomeriggio si recò in visita alla sua tenda.

Per venti minuti fumarono in silenzio il tabacco dello stregone prima di passare a delle chiacchiere su questioni di nessuna importanza.

Al momento giusto Dieci Orsi diede una svolta alla conversazione con una domanda generica. Chiese a Uccello Saltellante quali credeva che fossero, da un punto di vista spiritico, le prospettive per l'estate.

Senza entrare in dettagli, lo stregone gli disse che i segni erano buoni. Uno sciamano che trascura di approfondire i particolari del proprio lavoro per Dieci Orsi era decisamente rivelatore. C'era qualcosa che non voleva dire.

Allora, con l'abilità di un consumato diplomatico, Dieci Orsi chiese a proposito di eventuali segni negativi.

Gli occhi dei due uomini si incontrarono. Dieci Orsi lo aveva intrappolato nel modo più delicato.

«Ve n'è uno», disse Uccello Saltellante.

Non appena lo ebbe detto, Uccello Saltellante sentì un senso di liberazione, come se le sue mani fossero state slegate, e venne fuori tutto: la cavalcata, il forte, il magnifico cavallo dal pelo color bruno fulvo e l'Uomo-che-brilla-come-la-neve.

Quando ebbe terminato, Dieci Orsi riaccese la pipa e trasse pensierosamente delle lunghe boccate di fumo prima di deporla in mezzo a loro.

«Aveva l'aspetto di un dio?» chiese.

«No. Sembrava un uomo», rispose Uccello Saltellante. «Camminava come un uomo, aveva la voce di un uomo. La sua forma era quella di un uomo. Persino il suo sesso era quello di un uomo.»

«Non ho mai sentito di un uomo bianco senza vestiti», disse Dieci Orsi, e la sua espressione tornò a farsi sospettosa. «La sua pelle rifletteva davvero la luce del sole?»

«Faceva dolere gli occhi.»

Fra i due uomini cadde di nuovo il silenzio.

Dieci Orsi si alzò in piedi.

«Ci penserò.»

4

Dieci Orsi fece uscire tutti dalla sua tenda e rimase seduto da solo per più di un'ora, pensando a ciò che Uccello Saltellante gli aveva detto.

Era una cosa difficile a cui pensare.

Aveva visto gli uomini bianchi solo poche volte e come Uccello Saltellante non riusciva a comprendere il loro comportamento. Dato che erano così numerosi avrebbero dovuto essere osservati e tenuti in qualche modo sotto controllo, ma fino a quel momento non avevano rappresentato altro che una seccatura per la mente.

A Dieci Orsi non era mai piaciuto pensare a loro.

Come poteva una razza essere così sconclusionata? pensò.

Ma stava divagando e dentro di sé Dieci Orsi si rimproverò per questo modo disordinato di pensare. Che cosa sapeva veramente del popolo degli uomini bianchi? Quasi niente... Questo, doveva ammetterlo.

Quello strano essere che si trovava al forte. Forse era uno spirito. Forse era un genere diverso di uomo bianco. Era possibile, ammise Dieci Orsi, che l'essere che Uccello Saltellante aveva visto fosse il primo di una nuova razza di persone.

Il vecchio capo sospirò, mentre il suo cervello si riempiva fino a traboccare. C'era tanto da fare con le cacce dell'estate. E adesso questo.

Non riuscì ad arrivare a una conclusione.

Dieci Orsi decise di riunire il consiglio della tribù.

5

La riunione ebbe inizio prima che il sole tramontasse, ma durò fino a sera inoltrata, abbastanza a lungo da attrarre l'attenzione dell'intero villaggio, soprattutto dei giovani guerrieri, che si riunirono in piccoli gruppi per fare supposizioni su che cosa stessero discutendo gli anziani.

Dopo una buona ora di preliminari, vennero al dunque. Uccello Saltellante riferì la sua storia. Quando ebbe finito, Dieci Orsi chiese agli altri anziani di esprimere le loro opinioni.

Erano molte e abbracciavano un vasto campo.

Vento-nei-capelli era il meno anziano fra loro, un guerriero impulsivo ma con notevole esperienza. Pensava che avrebbero dovuto mandare subito un gruppo di guerrieri a scagliare delle frecce all'uomo bianco. Se era un dio, le frecce non avrebbero avuto alcun effetto. Se era un mortale, avrebbero avuto un uomo bianco in meno di cui preoccuparsi. Vento-nei-capelli sarebbe stato lieto di guidare i guerrieri.

Il suo suggerimento venne respinto dagli altri. Se questa persona era un dio, non sarebbe stata una buona idea quella di scagliargli delle frecce. E quanto ad ammazzare un uomo bianco, la cosa doveva essere presa con una certa delicatezza:

un uomo bianco morto poteva dar luogo a parecchi altri uomini bianchi vivi.

Corno-di-toro era notoriamente conservatore. Nessuno avrebbe osato mettere in discussione il suo coraggio, ma era anche vero che solitamente optava per la discrezione nella maggior parte delle questioni. Il suo suggerimento fu semplice. Mandare una delegazione a parlamentare con l'Uomo-che-brilla-come-la-neve.

Vento-nei-capelli attese che Corno-di-toro terminasse di parlare, poi si lanciò in un violento attacco verbale contro l'idea. La sostanza del suo discorso metteva definitivamente in chiaro un punto che nessuno osò contestare. I comanci non mandavano dei guerrieri valorosi a chiedere le intenzioni di un solo, sparuto uomo bianco che usurpava la loro terra.

Nessuno disse più nulla e quando ricominciarono a parlare, i discorsi scivolarono su altri argomenti come i preparativi per la caccia e l'eventualità di scendere sul sentiero di guerra contro altre tribù. Per un'altra ora discussero di alcune voci e dicerie in generale che erano state riferite e che potevano avere qualche attinenza con il buon andamento e il benessere dell'accampamento.

Quando infine ritornarono alla spinosa questione riguardo a che cosa fare con l'uomo bianco, gli occhi di Dieci Orsi si stavano chiudendo e la sua testa cominciava a ciondolare. Per quella sera, era inutile continuare. Quando lasciarono la tenda, il vecchio stava già russando sommessamente.

La questione rimaneva irrisolta.

Ma questo non voleva dire che non si sarebbe agito.

In qualsiasi comunità di piccole dimensioni dove tutti vivono a stretto contatto è molto difficile riuscire a mantenere dei segreti e più tardi, quella notte, il figlio quattordicenne di Corno-di-toro udì suo padre mormorare quanto era stato discusso durante il consiglio a uno zio venuto in visita alla loro tenda. Lo sentì parlare del forte e dell'Uomo-che-brilla-come-la-neve. E udì dello splendido cavallo dal mantello bruno fulvo, il piccolo e robusto animale che Uccello Saltellante nella sua descrizione diceva che equivalesse a dieci pony. La sua fantasia si accese.

Il figlio di Corno-di-toro non riuscì a dormire dopo quanto aveva sentito, e a notte inoltrata scivolò fuori dalla sua tenda per andare a riferire ai suoi due migliori amici la grossa occasione che gli era capitata.

Come aveva immaginato, dapprima Dorso-di-rana e Faccia Sorridente si tirarono indietro. Si trattava di un solo cavallo. Come potevano dividere un solo cavallo in tre? Non era molto. E poi c'era la possibilità di quel dio bianco che si aggirava laggiù. C'erano parecchie cose da considerare.

Ma il figlio di Corno-di-toro aveva previsto le loro reazioni. Aveva pensato a tutto. Il dio bianco era appunto la parte migliore della faccenda. Quello che tutti loro desideravano non era forse scendere sul sentiero di guerra? E quando fosse venuto il momento, non avrebbero forse dovuto accompagnare dei guerrieri veterani con poche probabilità di partecipare direttamente all'azione e di potersi distinguere nel combattimento?

Ma affrontare un dio bianco. Tre ragazzi contro un dio. Questo sì sarebbe stato un gesto valoroso. La loro gente avrebbe composto dei nuovi canti sulla loro impresa. Se l'avessero realizzata, c'erano molte probabilità che tutti e tre sarebbero scesi sul sentiero di guerra insieme con i guerrieri, invece di far loro da seguito.

E il cavallo. Be', il figlio di Corno-di-toro ne sarebbe stato il padrone, ma gli altri due avrebbero potuto cavalcarlo. Gareggiare con altri cavalli, se volevano.

Ora, chi poteva dire che non fosse un piano grandioso?

Muovendosi furtivamente e con il cuore che martellava loro in petto, i ragazzi attraversarono il fiume e presero tre pony dal branco. A piedi, condussero i cavalli lontano dal villaggio descrivendo un ampio cerchio per aggirarlo.

Quando furono finalmente al sicuro, i ragazzi spronarono i loro pony al galoppo e cantando per darsi coraggio si inoltrarono nel buio della prateria, seguendo il fiume che li avrebbe condotti direttamente a Fort Sedgewick.

6

Per due notti il tenente Dunbar fu soltanto un soldato, dormendo con un orecchio aperto.

Ma i giovani indiani che vennero al forte non erano dei burloni in cerca di un'avventura eccitante. Erano dei ragazzi comanci ed erano impegnati nell'impresa più seria delle loro giovani vite.

Il tenente Dunbar non li sentì arrivare.

Furono il rumore di zoccoli di cavalli al galoppo e le grida di guerra dei ragazzi a svegliarlo, ma quando arrivò incesplicando alla porta della baracca, non erano ormai che dei suoni che svanivano nella vastità della notte della prateria.

7

I ragazzi galopparono veloci come il vento. Tutto era andato alla perfezione. Era stato facile prendere il cavallo e, ancora meglio, non avevano neanche visto il dio bianco.

Ma non volevano correre rischi. Gli dei potevano fare delle cose fantastiche, soprattutto quando erano incolleriti. I ragazzi non si fermarono certo ad aspettare che qualcuno desse loro una pacca sulle spalle. Continuarono a galoppare decisi a non rallentare finché non avessero raggiunto il villaggio e non fossero stati al sicuro.

Non erano però nemmeno a due miglia dal forte, quando Cisco decise di far valere la propria idea. E la sua idea era di non voler andare con quei ragazzi.

Erano in piena corsa quando Cisco scartò bruscamente di lato, allontanandosi da loro. Il figlio di Corno-di-toro venne strappato dal suo pony come se fosse stato disarcionato da un ramo basso.

Dorso-di-rana e Faccia Sorridente cercarono di buttarsi all'inseguimento, ma Cisco continuò a correre, trascinando dietro di lui la lunga corda che lo aveva trattenuto. Era molto veloce e quando la velocità veniva meno, era la sua resistenza a subentrare.

I pony indiani non lo avrebbero raggiunto nemmeno se fossero stati freschi.

8

Il tenente Dunbar aveva appena preparato il bricco del caffè e stava seduto assorto presso il fuoco quando Cisco apparve trotterellando nella luce tremolante.

Il tenente fu più sollevato che sorpreso. Essersi fatto rubare il cavallo lo aveva reso furioso, ma Cisco era già stato rubato altre volte, due per l'esattezza, e come un cane fedele aveva sempre trovato il modo per ritornare.

Il tenente Dunbar raccolse la corda comanci che era servita a trattenerlo, controllò che il cavallo non fosse ferito e mentre il cielo a est si stava tingendo di rosa, lo condusse giù per il pendio per abbeverarlo al fiume.

Mentre sedeva sulla riva, il tenente Dunbar osservò la superficie dell'acqua. I piccoli pesci che sguazzavano nel fiume cominciavano a catturare i minuscoli insetti che si posavano sull'acqua, e improvvisamente il tenente si sentì inerme come una effimera.

Gli indiani avrebbero potuto ucciderlo con la stessa facilità con cui gli avevano rubato il cavallo.

L'idea di morire lo disturbava. Potrei essere morto entro questo pomeriggio, pensò.

Ciò che lo disturbava ancora di più era la prospettiva di morire come un insetto.

Decise lì per lì che, se doveva morire, non sarebbe certo stato mentre era a letto.

Sapeva che qualcosa stava per succedere, qualcosa che lo rendeva vulnerabile a tal punto da fargli sentire un brivido gelato lungo la spina dorsale. Poteva essere un abitante della prateria, ma questo non significava che fosse stato accettato. Era il nuovo scolaro della classe. Tutti gli occhi sarebbero stati puntati su di lui.

Sentiva ancora dei fremiti lungo la schiena, mentre riconduceva Cisco su per il pendio.

9

Il figlio di Corno-di-toro si era spezzato un braccio.

Venne affidato a Uccello Saltellante non appena il terzetto di futuri guerrieri, sporchi e sudati per la lunga cavalcata, arrivarono al villaggio.

I ragazzi avevano cominciato a preoccuparsi dal momento in cui il figlio di Corno-di-toro si era reso conto di non poter muovere il braccio. Se nessuno si fosse ferito, avrebbero potuto tenere segreta la loro incursione. Ma subito ci furono delle domande e i ragazzi, anche se avrebbero potuto essere propensi a mascherare i fatti, erano comanci. E ai comanci riusciva parecchio difficile mentire. Persino a dei ragazzi comanci.

Mentre Uccello Saltellante si occupava del suo braccio e suo padre e Dieci Orsi stavano ad ascoltare, il figlio di Corno-di-toro raccontò la verità su quanto era realmente successo.

Non era insolito che un cavallo rubato sfuggisse a chi l'aveva catturato e tornasse a casa, ma poiché era possibile che avessero a che fare con uno spirito, la faccenda del cavallo assumeva grande importanza e gli anziani interrogarono a fondo il ragazzo.

Quando disse loro che il cavallo non si era spaventato, ma che si era allontanato volontariamente, sui visi degli anziani comparve un'espressione preoccupata.

Venne nuovamente riunito il consiglio della tribù.

Questa volta tutti sapevano di che cosa si trattasse, perché la storia della disavventura dei ragazzi si era sparsa per l'intero accampamento e tutti ne parlavano. Qualcuno fra i più impressionabili del villaggio si fece prendere dalla paura quando apprese che nelle vicinanze poteva aggirarsi uno strano dio bianco, ma quasi tutti continuarono a occuparsi delle loro faccende con la convinzione che il consiglio di Dieci Orsi avrebbe escogitato qualcosa.

Tuttavia, erano tutti preoccupati.

Solo una persona, fra loro, era veramente terrorizzata.

10

1

AVEVA provato del terrore l'estate prima, quando venne scoperto che nel territorio erano arrivati dei soldati bianchi. La tribù non aveva mai incontrato gli uomini con la faccia coperta di peli, se non per ucciderne alcuni in casi isolati. Aveva sperato che non li avrebbero mai incontrati.

Quando, l'estate scorsa, erano stati rubati i cavalli degli uomini bianchi, aveva avuto paura ed era fuggita. Era sicura che i soldati bianchi sarebbero venuti al villaggio. Ma non vennero.

Tuttavia, era rimasta sulle spine fino a che non era stato concluso che, senza i loro cavalli, i soldati bianchi erano praticamente impotenti. Era riuscita a tranquillizzarsi un po', ma la nube di paura che continuava a seguirla non si allontanò fino a che non ebbero tolto l'accampamento e non furono in movimento per la migrazione invernale.

Ora era di nuovo estate e durante tutto il cammino dell'accampamento per l'inverno aveva pregato ardentemente perché gli uomini bianchi se ne fossero andati. Le sue preghiere non erano state esaudite e ancora una volta i suoi giorni furono pieni di ansia, ora dopo ora.

Il suo nome era Mano Alzata.

Lei sola, fra tutti i comanci, sapeva che l'uomo bianco non era un dio. La storia dell'incontro di Uccello Saltellante, però, la sconcertava. Un solo uomo bianco nudo? Laggiù? Nella terra dei comanci? Non aveva senso. Ma non importava. Senza sapere esattamente perché, sapeva che non era un dio. Qualcosa le diceva che era così.

Sentì la storia quella mattina, mentre si stava avviando, come avveniva una volta al mese, alla tenda appositamente riservata per le donne durante il loro periodo mestruale. Stava pensando a suo marito. Non le piaceva recarsi alla tenda per le donne, perché avrebbe sentito la mancanza della sua compagnia. Era un uomo meraviglioso, coraggioso, bello ed eccezionale. Un marito modello. Non l'aveva mai picchiata e anche se i loro due bambini erano morti entrambi (uno al momento del parto, l'altro a poche settimane di distanza), si era caparbiamente rifiutato di prendersi un'altra moglie.

La gente della tribù aveva insistito perché prendesse una seconda moglie. Persino Mano Alzata lo aveva suggerito. Ma lui aveva semplicemente detto: «Tu mi basti», e lei non ne aveva più parlato. Nel segreto del suo cuore era orgogliosa che lui fosse felice con lei sola.

E ora, le mancava terribilmente.

Prima che togliessero l'accampamento invernale, lui era sceso sul sentiero di guerra contro gli ute con un gruppo di guerrieri. Era passato quasi un mese senza che avessero notizie di lui o degli altri guerrieri. Ma poiché era già separata da lui, andare

alla tenda per le donne quella volta le era sembrato meno difficile del solito.

Quella mattina, mentre si preparava a lasciare la sua tenda, la giovane comanci era confortata dal fatto che una o due delle sue migliori amiche sarebbero rimaste segregate con lei, delle donne con cui il tempo sarebbe passato agevolmente.

Ma mentre si dirigeva verso la tenda, sentì la strana storia di Uccello Saltellante. Poi sentì la storia della stupida incursione fatta dai tre ragazzi.

Il mattino era di colpo esploso in faccia a Mano Alzata. Ancora una volta, il terrore era calato sulle sue spalle squadrate e diritte come una coperta di ferro, e quando entrò nella tenda per le donne era sconvolta.

Ma era molto forte. I suoi splendidi occhi marrone chiaro, degli occhi che brillavano d'intelligenza, non rivelarono nulla, mentre cuciva e chiacchierava con le amiche per il resto della mattina.

Conoscevano il pericolo. L'intera tribù lo conosceva. Ma non serviva a nessuno parlarne. Così, nessuno lo fece.

Per tutto il pomeriggio, la sua figura minuta ma robusta si mosse per la tenda, senza mostrare nulla del pesante fardello che l'opprimeva.

Mano Alzata aveva ventisei anni.

Per quasi dodici anni era stata una comanci.

Prima, era stata una bianca.

Prima, era stata... qual era il nome?

Pensava al nome soltanto in quelle rare occasioni in cui poteva fare a meno di pensare ai bianchi. Allora, per qualche inspiegabile ragione, il nome le veniva improvvisamente alla mente.

Oh, sì, pensò in dialetto comanci, lo ricordo. Prima, ero Christine.

Poi, pensava a prima, ed era sempre lo stesso. Era come passare attraverso una cortina nebbiosa e i due mondi diventavano uno solo, il vecchio che si fondeva con il nuovo. Mano Alzata era Christine e Christine era Mano Alzata.

Con il passare degli anni la sua carnagione era diventata più scura e tutto, nel suo aspetto, aveva un'impronta distintamente primitiva e selvaggia. Ma nonostante due gravidanze portate a termine, la sua figura era quella di una donna bianca. E i suoi capelli, che si rifiutavano di crescere oltre le spalle e di rimanere lisci, conservavano ancora un'accesa sfumatura color rosso ciliegia. E, naturalmente, c'erano quei suoi occhi marrone chiaro.

I timori di Mano Alzata erano ben fondati. Non poteva sperare di riuscire a sfuggirvi. Agli occhi di un uomo bianco ci sarebbe stato sempre qualcosa di strano, in quella donna nella tenda isolata dalle altre. Qualcosa che non era completamente indiano. E anche agli occhi della sua stessa gente, persino dopo tutto quel tempo, c'era qualcosa di non completamente indiano.

Era un peso terribile, ma Mano Alzata non ne parlava mai, e tanto meno se ne lamentava. Lo sopportava in silenzio e con grande coraggio ogni giorno della sua vita indiana, e lo sopportava per un motivo di enorme importanza.

Mano Alzata voleva restare dov'era.

Era molto felice.

11

1

IL consiglio della tribù convocato da Dieci Orsi terminò senza aver preso alcuna decisione; ma questo non era un fatto insolito.

Il più delle volte un consiglio riunito per discutere questioni cruciali finiva infruttuosamente, dando così il segnale di avvio per una fase completamente nuova della vita politica della tribù.

Era in quei momenti che, se lo avesse voluto, la gente agiva in maniera indipendente.

2

Vento-nei-capelli aveva fatto notevoli pressioni affinché venisse adottato un altro piano. Andare al forte e prendere il cavallo senza far del male all'uomo bianco. Ma questa volta, invece che dei ragazzi, mandare dei guerrieri. Il consiglio respinse questa seconda idea, ma Vento-nei-capelli non era in collera con nessuno.

Aveva ascoltato apertamente tutte le opinioni e offerto la sua soluzione. La soluzione non era stata adottata, ma le argomentazioni sollevate non avevano convinto Vento-nei-capelli che il suo piano non fosse valido.

Era un guerriero onorato e, come ogni guerriero onorato, serbava un diritto supremo.

Poteva fare ciò che voleva.

Se il consiglio fosse stato irremovibile, o se avesse messo in atto il suo piano e questo fosse fallito, c'era la possibilità che venisse scacciato dalla tribù.

Vento-nei-capelli aveva già preso in considerazione tutto questo. Il consiglio non era stato irremovibile; era stato confuso e stordito. E quanto a lui... be'... Vento-nei-capelli non aveva mai fallito.

Così, quando il consiglio ebbe termine, si diresse lungo uno dei sentieri che passavano per l'accampamento, facendo una breve visita ad alcuni amici e ponendo la stessa domanda a ogni tenda.

«Vado a rubare quel cavallo. Vuoi venire?»

Ognuno degli amici rispondeva alla domanda con un'altra domanda.

«Quando?»

E Vento-nei-capelli aveva la stessa risposta per tutti.

«Adesso.»

3

Era un piccolo gruppo. Cinque uomini.

Lasciarono il villaggio e si diressero verso la prateria cavalcando a un'andatura studiata. Non avevano fretta. Ma questo non significava che fossero allegri.

Cavalcavano con un'aria cupa, con le facce senza espressione di chi si sta recando al funerale di un lontano parente.

Vento-nei-capelli aveva detto loro che cosa fare quando erano andati a prendere i loro pony.

«Prenderemo il cavallo. Tenetelo d'occhio sulla strada del ritorno. Cavalcategli intorno. Se c'è un uomo bianco, non colpitelo, a meno che lui non spari. Se cerca di parlare, non rispondete. Prenderemo il cavallo e vedremo che cosa succede.»

Vento-nei-capelli non lo avrebbe ammesso con nessuno, ma sentì un'ondata di sollievo quando furono in vista del forte.

C'era un cavallo nel recinto, un bel cavallo.

Ma non c'era nessun uomo bianco.

4

L'uomo bianco andò a dormire molto prima che fosse mezzogiorno. Dormì per parecchie ore. Si svegliò verso metà pomeriggio, compiaciuto che la sua nuova idea funzionasse.

Il tenente Dunbar aveva deciso di dormire durante il giorno e di rimanere sveglio con un fuoco acceso durante la notte. Quelli che avevano rubato Cisco erano venuti all'alba, e le storie che aveva sentito raccontare avevano sempre indicato l'alba come l'ora preferita per l'attacco. In questo modo, quando fossero venuti, sarebbe stato sveglio.

Si sentiva un po' stordito dopo il lungo sonnellino. E aveva sudato parecchio. Si sentiva tutto appiccicoso. Questo era il momento più indicato per fare il bagno.

Fu per questo che, quando udì i cinque uomini a cavallo arrivare al galoppo con il rombo di un tuono lungo il promontorio, si trovava immerso fino alle spalle nell'acqua del fiume con la testa piena di schiuma di sapone.

Uscì dibattendosi dall'acqua e allungò istintivamente la mano verso i pantaloni. Armeggiò con i pantaloni prima di buttarli da parte per prendere invece la pistola. Poi si precipitò a carponi su per il pendio.

Lo videro mentre stavano allontanandosi con Cisco.

Era in piedi sull'orlo del promontorio. Il corpo era grondante d'acqua. La testa era ricoperta di qualcosa di bianco. Aveva una pistola nella mano. Fu quanto videro gettando un rapido sguardo da sopra la spalla. Ma niente più di questo.

Tutti ricordavano le istruzioni di Vento-nei-capelli. Con un guerriero che tratteneva Cisco con una corda e il resto del gruppo stretto intorno a lui, si allontanarono dal

forte in formazione serrata.

Vento-nei-capelli rimase dietro.

L'uomo bianco non si era mosso. Rimaneva immobile e diritto sul ciglio del promontorio, la mano che tratteneva la pistola abbassata lungo il fianco.

A Vento-nei-capelli non importava niente dell'uomo bianco. Ma gli importava moltissimo di ciò che l'uomo bianco rappresentava. Era il costante nemico di ogni guerriero. L'uomo bianco rappresentava la paura. Una cosa era ritirarsi dal campo di battaglia dopo un duro combattimento, ma lasciare che la paura lo schernisse e non fare nulla... Vento-nei-capelli sapeva che non poteva lasciare che succedesse.

Riprese il controllo del suo pony, cambiò bruscamente direzione e si lanciò al galoppo verso il tenente.

5

Mentre risaliva freneticamente il pendio, il tenente Dunbar era tutto ciò che un soldato doveva essere. Stava correndo incontro al nemico. Nella sua mente non vi erano altri pensieri all'infuori di quello.

Ma tutto questo sparì nel momento stesso in cui superò il promontorio.

Si era preparato a dover affrontare dei criminali, una banda di violatori della legge, dei ladri che dovevano essere puniti.

Ciò che invece si era trovato davanti era uno spettacolo straordinario, una dimostrazione di azione da far restare senza fiato, e come un bambino che assiste alla sua prima parata, il tenente non riuscì a fare altro che stare lì in piedi a vederla svolgere.

La frenetica corsa dei pony mentre si allontanavano. I loro mantelli lucidi, le penne attaccate alle briglie, alla criniera e alla coda che svolazzavano nel vento della corsa, le pitture sui posteriori. E gli uomini in groppa a loro, che cavalcavano con la scioltezza di bambini che si dondolano sui loro cavallucci di legno.

Le loro pelli scure e untuose, le linee dei muscoli vigorosi che spiccavano chiaramente. I capelli lucidi e intrecciati, l'arco, le frecce e lance e fucili, con delle linee marcate dipinte sulla faccia e lungo le braccia.

E tutto in un'armonia perfetta. Insieme, uomini e cavalli sembravano come la grossa lama di un aratro che avanzava veloce attraverso il paesaggio, il solco che intaccava appena la superficie del terreno.

Era tutto di un colore, di una rapidità e di uno stupore come non aveva mai immaginato. Era la gloria celebrata della guerra catturata in un unico quadro vivente, e Dunbar rimase pietrificato.

Era immerso in una profonda nebbia e questa aveva appena cominciato a dissiparsi, quando Dunbar si rese conto che uno di loro stava tornando.

Come se stesse dormendo e sognando, lottò per svegliarsi. Il suo cervello cercava di impartire dei comandi ma la comunicazione continuava a interrompersi. Non riusciva a muovere un muscolo.

L'uomo a cavallo arrivava velocemente, galoppando direttamente su di lui. Il tenente Dunbar non pensò che sarebbe stato travolto. Non pensò di morire. Aveva perso ogni capacità di pensare. Restò immobile, lo sguardo fisso come in uno stato di trance sulle narici dilatate del pony.

6

Quando Vento-nei-capelli fa a una decina di metri dal tenente, si fermò così bruscamente che, per un momento, il suo cavallo si sedette letteralmente sul terreno. Con una poderosa spinta, il cavallo si sollevò nuovamente sulle zampe, cominciando a scartare e a scalpitare in tondo. Per tutto il tempo Vento-nei-capelli trattenne saldamente la briglia, quasi ignaro dei volteggi che avvenivano sotto di lui.

Guardava l'uomo bianco. La nuda figura era assolutamente immobile. Vento-nei-capelli non vide neanche un battito di ciglia. Vedeva però il petto bianco e luccicante sollevarsi e abbassarsi lentamente. L'uomo era vivo.

Sembrava non avesse paura. Vento-nei-capelli apprezzava la mancanza di paura nell'uomo bianco, ma allo stesso tempo lo innervosiva. L'uomo avrebbe dovuto avere paura. Come poteva non averne? Vento-nei-capelli sentì tornare la propria paura. Gli faceva formicolare la pelle.

Sollevò il facile in alto sopra la testa e gridò tre frasi.

«Sono Vento-nei-capelli!»

«Lo vedi che non ho paura di te?»

«Lo vedi?»

L'uomo bianco non rispose e Vento-nei-capelli improvvisamente si sentì soddisfatto. Era venuto a porsi di fronte a questo possibile nemico. Aveva sfidato l'uomo bianco nudo e l'uomo bianco non aveva fatto nulla. Questo bastava.

Fece compiere una giravolta al suo pony, allentò le redini e partì al galoppo per raggiungere i suoi amici.

7

Il tenente Dunbar restò a guardare con aria sbalordita mentre il guerriero si allontanava. Le parole gli echeggiavano ancora nella testa. Il suono delle parole, in ogni caso, come l'abbaiare di un cane. Sebbene non avesse alcuna idea del loro significato, i suoni erano sembrati un'affermazione, come se il guerriero gli stesse dicendo qualcosa.

A poco a poco ritornò completamente in sé. La prima cosa che sentì fu la pistola nella sua mano. Era straordinariamente pesante. La lasciò cadere a terra.

Poi si piegò lentamente sulle ginocchia e si lasciò cadere seduto sul terreno.

Rimase così a lungo, sentendosi esausto come mai gli era successo, debole come un cucciolo appena nato.

Per un po' pensò che non sarebbe mai riuscito a muoversi, ma alla fine si tirò in piedi e camminò faticosamente fino alla baracca. Fu solo con un enorme sforzo che riuscì ad arrotolarsi una sigaretta. Ma era troppo debole per fumarla e dopo due o tre boccate il tenente si addormentò.

8

La seconda fuga aveva un paio di espedienti diversi rispetto alla prima, ma, in generale, le cose andarono nello stesso modo della volta precedente.

A circa due miglia dal forte i cinque comanci rallentarono l'andatura. Due guerrieri cavalcavano a ciascun lato di Cisco e un altro lo seguiva, così il cavallo prese l'unica strada che gli avevano lasciato.

Davanti a lui.

Gli uomini avevano appena cominciato a scambiare qualche parola quando Cisco fece un balzo come se fosse stato punto sul posteriore e scattò in avanti.

L'uomo che reggeva la corda che lo tratteneva volò al disopra della testa del suo pony. Per qualche fuggevole secondo Vento-nei-capelli ebbe la possibilità di afferrare la corda che scorreva sul terreno, ma si mosse un istante troppo tardi. La corda gli scivolò fra le dita.

Dopo ciò, non restava che l'inseguimento. Non fu una cosa allegra per i comanci. L'uomo che era stato disarcionato non aveva nessuna probabilità, e i quattro inseguitori che restavano non ebbero fortuna.

Un uomo perse il proprio cavallo quando questo finì con la zampa dentro la tana di un cane della prateria, spezzandosela. Cisco fu agile come un gatto quel pomeriggio, e altri due uomini vennero disarcionati mentre cercavano di indurre i loro pony a imitare i suoi fulminei zigzag.

Restò soltanto Vento-nei-capelli. Riuscì a mantenere la sua andatura per parecchie centinaia di miglia, ma quando il suo cavallo cominciò a cedere, non aveva ancora guadagnato terreno e decise che non valeva la pena di correr rischi fino a farlo scoppiare per qualcosa che non riusciva a prendere.

Mentre il pony riprendeva fiato, Vento-nei-capelli osservò il cavallo dal mantello bruno fulvo abbastanza a lungo da vedere che stava prendendo la direzione che portava al forte e la sua frustrazione venne mitigata dal pensiero che forse Uccello Saltellante aveva ragione. Poteva essere un cavallo magico, qualcosa che apparteneva a una persona magica.

Mentre tornava, incontrò gli altri. Era ovvio che Vento-nei-capelli aveva fallito e nessuno chiese dettagli.

Nessuno disse una parola.

Compirono il lungo percorso di ritorno al villaggio in silenzio.

12

1

VENTO-nei-capelli e gli altri uomini ritornarono per trovare il villaggio in lutto.

Il gruppo di guerrieri che era stato assente così a lungo per combattere gli ute era infine tornato.

E le notizie non erano buone.

Avevano rubato soltanto sei cavalli, non abbastanza per coprire le loro stesse perdite. Dopo tutto quel tempo lontani dal villaggio, i guerrieri erano a mani vuote.

Con loro vi erano quattro guerrieri gravemente feriti, e soltanto uno di loro sarebbe sopravvissuto. Ma la vera tragedia era rappresentata dai sei uomini che erano stati uccisi. Sei valorosi guerrieri. E, peggio ancora, c'erano soltanto quattro corpi avvolti nelle coperte sulle rudimentali portantine tirate a strascico dai cavalli.

Non erano riusciti a recuperare due dei morti e, tristemente, i nomi di quegli uomini non sarebbero stati mai più pronunciati.

Uno di loro era il marito di Mano Alzata.

2

Poiché si trovava nella tenda per le donne, la notizia dovette esserle trasmessa dall'esterno da due degli amici di suo marito.

Dapprima sembrò accogliere impassibilmente la notizia, rimanendo seduta e immobile come una statua sul pavimento della tenda, le mani incrociate sul grembo, la testa leggermente abbassata. Rimase seduta in quel modo per gran parte del pomeriggio, lasciando che il dolore si diffondesse lentamente in tutto il suo corpo, mentre le altre donne badavano alle loro faccende.

La osservavano, però, in parte perché sapevano quanto Mano Alzata e suo marito fossero stati uniti. Ma era una donna bianca, e questo, più di ogni altro, era il motivo per sorvegliarla. Nessuna di loro sapeva come la mente di una donna bianca avrebbe reagito a un frangente come questo. Così, la osservavano con un misto di affetto e di curiosità.

E fu un bene.

Mano Alzata era così profondamente sconvolta che non fece un solo movimento, non spostò lo sguardo per tutto il pomeriggio. Non versò una lacrima. Rimase solamente seduta. La sua mente correva pericolosamente. Pensò a ciò che aveva perduto, a suo marito e infine a se stessa.

Rivide tutti gli avvenimenti della sua vita con lui, e tutto le appariva in dettagli frammentati ma vividi. Uno di questi in particolare le riappariva ripetutamente... la sola e unica volta in cui aveva pianto.

Era accaduto una notte, non molto tempo dopo la morte del loro secondo bambino. Aveva resistito, facendo di tutto per non sprofondare nel dolore. Stava ancora cercando di resistere, quando erano venute le lacrime. Cercò di fermarle nascondendo il viso nella sua veste per la notte. Avevano già parlato di una seconda moglie e lui aveva già pronunciato le parole: «Tu mi basti». Ma non era abbastanza per alleviare il dolore della morte del secondo figlio, un dolore che sapeva condiviso da lui, e aveva affondato il viso bagnato di pianto nella veste. Ma non riusciva a fermarsi e le lacrime diventarono dei singhiozzi.

Quando il pianto cessò, sollevò la testa e lo vide seduto quietamente accanto al fuoco. Lo attizzava distrattamente, gli occhi che guardavano vacui attraverso le fiamme.

Quando i loro occhi si incontrarono, lei disse: «Io non sono niente».

Dapprima, lui non rispose. Ma la guardò fin nell'animo con un'espressione così quieta che lei non poté resistere alla calma che questo le infondeva. Poi aveva visto il più debole dei sorrisi apparire sulle sue labbra mentre le diceva: «Tu sei molto».

Lo ricordava così bene: si era alzato, aveva fatto scivolare le mani sotto la sua veste e l'aveva stretta delicatamente fra le braccia.

Ricordava come, quasi inconsapevoli, avevano fatto l'amore, un amore così privo di gesti e di parole e di forza. Era come sentirsi trasportare in alto per galleggiare indefinitamente nell'acqua di un invisibile fiume. Fu la loro notte più lunga. Quando il sonno stava per coglierli, in qualche modo cominciavano nuovamente a fare l'amore. E ancora. E ancora. Due persone di una carne sola.

Nemmeno l'arrivo del sole li fermò. Per la prima e unica volta nella loro vita insieme, nessuno dei due lasciò la tenda quella mattina.

Quando il sonno, alla fine, li colse, avvenne simultaneamente, e Mano Alzata ricordò che si era addormentata con la sensazione che il peso dell'essere due persone improvvisamente era così lieve che aveva smesso di avere importanza.

Si ricordò che non si sentiva più né indiana né bianca. Si sentiva un solo essere, una sola persona non più divisa.

Mano Alzata batté le palpebre e ritornò al presente e al luogo dove si trovava.

Non era più una moglie, una comanci, o persino una donna. Adesso, non era niente. Che cosa stava aspettando?

A poca distanza da lei, sul pavimento, vi era uno degli arnesi usati per raschiare le pelli. Vide la sua mano afferrarlo. La vide affondarlo fino in fondo nel suo petto.

Mano Alzata attese il momento in cui l'attenzione generale era rivolta altrove. Si dondolò avanti e indietro alcune volte poi si gettò in avanti, coprendo a carponi la distanza fra lei e l'arnese.

La sua mano lo afferrò saldamente e in un lampo la lama fu davanti al suo viso. Lo sollevò più in alto, gettò un grido e lo calò con entrambe le mani, come se afferrasse un oggetto a lei molto caro.

Nella frazione di secondo necessaria perché l'arnese compisse la traiettoria, arrivò la prima donna. Anche se mancò le mani che trattenevano l'arnese, l'urto fu

sufficiente perché questo deviasse. La lama passò di lato, lasciando una sottile traccia sul corpetto della veste di Mano Alzata mentre sfiorava il suo seno sinistro, penetrò nella manica di pelle di daino e affondò nel braccio appena sopra il gomito.

Mano Alzata lottò come una furia e le donne fecero parecchia fatica a toglierle la lama di mano. Quando vi riuscirono, la furia di Mano Alzata svanì di colpo. Crollò fra le braccia delle sue amiche e come il getto che scaturisce quando una valvola ostinata viene finalmente liberata, cominciò a singhiozzare convulsamente.

Le donne un po' trasportarono e un po' trascinarono quel piccolo fagotto di tremiti e di lacrime verso il giaciglio. Mentre un'amica la cullava come un bambino, altre due di loro fermarono il sangue che usciva dalla ferita e le fasciarono il braccio.

Pianse così a lungo che le donne dovettero avvicinarsi a tenerla abbracciata. Finalmente, il suo respiro cominciò a farsi meno affannoso e i singhiozzi cessarono fino a diventare solo un pianto sommesso. Allora, senza aprire gli occhi resi gonfi dalle lacrime, parlò, ripetendo le stesse parole, cantandole a bassa voce a nessun altro che a se stessa.

«Non sono niente. Non sono niente. Non sono niente.»

Quando venne la sera, riempirono un corno cavo con del brodo leggero e glielo fecero bere. Cominciò con dei piccoli sorsi esitanti, ma più ne beveva e più ne sentiva il bisogno. Lo terminò con un lungo sorso e si sdraiò sul giaciglio, con gli occhi spalancati che fissavano verso l'alto.

«Non sono niente», ripeté nuovamente. Ma ora il tono della sua affermazione era sereno e le altre donne si resero conto che aveva superato la fase più pericolosa del suo dolore.

Mormorandole dolcemente alcune parole di incoraggiamento, pettinarono i suoi capelli arruffati e le rimboccarono l'orlo di una coperta attorno alle spalle.

3

Circa nello stesso momento in cui la prostrazione fece scivolare Mano Alzata in un sonno profondo e senza sogni, il tenente Dunbar venne svegliato da un sordo rumore di zoccoli all'entrata della baracca.

Non riconoscendo il suono e con la mente ancora annebbiata dal lungo sonno, il tenente rimase sdraiato, sbattendo le palpebre per svegliarsi, mentre la sua mano annaspava sul terreno vicino al giaciglio per prendere la pistola. Prima che potesse trovarla, riconobbe il suono. Era Cisco. Era tornato un'altra volta.

Sempre all'erta, Dunbar scese senza far rumore dal giaciglio e tenendosi abbassato scivolò furtivamente accanto al cavallo e uscì dall'esterno.

Era scuro ma ancora presto. Nel cielo vi era soltanto la stella della sera. Il tenente rimase in ascolto e osservò intorno. Non c'era nessuno.

Cisco lo aveva seguito sullo spiazzo. Il tenente Dunbar gli appoggiò distrattamente una mano sul collo e sentì che il pelo era indurito dal sudore rappreso. Sogghignò e disse a voce alta: «Immagino che tu gliene abbia fatto vedere delle belle, vero? Hai

bisogno di una buona bevuta».

Mentre conduceva Cisco giù al fiume, si meravigliò di sentirsi così bene e in forze. Anche se la ricordava chiaramente, la paralisi che lo aveva colto alla vista dell'incursione di quel pomeriggio sembrava lontana. Non indistinta, ma lontana, come la storia. Era stato un battesimo, concluse, un battesimo che lo aveva catapultato dalla fantasia alla realtà. Il guerriero che era venuto verso di lui e che gli aveva abbaiato quelle frasi era reale. Gli uomini che avevano preso Cisco erano reali. Ora li conosceva.

Mentre Cisco indugiava a giocherellare con l'acqua spruzzandola intorno con il muso, la mente del tenente Dunbar continuava a rimuginare su quel pensiero. E come un cercatore d'oro che improvvisamente trova il prezioso minerale, fece la sua scoperta.

Aspettare, pensò. Ecco quello che ho fatto.

Scosse la testa, ridendo dentro di sé. Ho aspettato. Lanciò un sasso nell'acqua. Aspettare che cosa? Che qualcuno mi trovasse? Che gli indiani prendessero il mio cavallo? Di vedere un bisonte?

Non riusciva a credere a se stesso. Aveva camminato sulle uova, ecco che cosa aveva fatto per quelle ultime settimane. Camminare sulle uova, aspettando che succedesse qualcosa.

Meglio smetterla subito, si disse.

Prima che potesse continuare, i suoi occhi colsero qualcosa. Dall'altro lato del fiume, l'acqua rifletteva del colore.

Il tenente Dunbar guardò in alto oltre il pendio dietro di lui.

Un'enorme luna piena stava sorgendo.

D'istinto, balzò in groppa a Cisco e risalì il pendio.

Era una vista magnifica, quella grossa luna risplendente come un tuorlo d'uovo che riempiva il cielo notturno come se fosse un mondo completamente nuovo venuto a visitare proprio lui.

Scese agilmente dal cavallo, si preparò una sigaretta e rimase a osservare affascinato mentre la luna saliva rapidamente, con i suoi rilievi nitidi come una mappa.

Mentre si alzava nel cielo, la prateria diventava sempre più luminosa. Nelle notti precedenti aveva conosciuto solo l'oscurità e questo profluvio di chiarore era come un oceano improvvisamente svuotato di tutta l'acqua.

Sentì il bisogno di immergersi.

Cavalcarono lentamente per mezz'ora e Dunbar ne assaporò ogni minuto. Quando infine ritornarono, si sentiva pieno di sicurezza.

Adesso era contento di tutto ciò che era successo. Non sarebbe più rimasto a ciondolare avvilito, aspettando dei soldati che si rifiutavano di arrivare. Non avrebbe cambiato le sue abitudini per quanto riguardava il sonno. Non sarebbe più uscito in perlustrazione effettuando soltanto dei cauti giri intorno al forte e non avrebbe passato altre notti con un occhio e un orecchio aperti.

Non avrebbe aspettato oltre. Sarebbe passato all'iniziativa.

L'indomani mattina sarebbe uscito a cavallo per trovare gli indiani.

E se lo avessero fatto a pezzi?

Be', che il diavolo si prendesse pure gli avanzzi.
Ma lui non avrebbe più aspettato.

4

Quando aprì gli occhi, all'alba, la prima cosa che vide fu un altro paio d'occhi. Poi si rese conto che altri occhi la stavano fissando. Tutto tornò di colpo alla sua mente e Mano Alzata sentì l'improvvisa ondata di vergogna di fronte a tutta quell'attenzione rivolta verso di lei. Aveva cercato di uccidersi in un modo così poco dignitoso, così poco comanci.

Voleva nascondere la faccia.

Le chiesero come si sentisse e se volesse mangiare. Mano Alzata rispose che sì, si sentiva meglio e che avrebbe gradito mangiare.

Mentre mangiava osservò le donne mentre si occupavano dei loro piccoli lavori e questo, insieme con il sonno e il cibo, ebbe un effetto ristoratore. La vita continuava e vedere che questo accadeva la fece nuovamente sentire una persona.

Ma quando con la mano si tastò il petto, seppe dal dolore lancinante che sentiva che il suo cuore era spezzato. Avrebbe dovuto essere sanato, se voleva continuare la sua vita, e il modo migliore per riuscirci era un lutto giusto e completo.

Doveva piangere la morte di suo marito.

E per farlo, doveva lasciare la tenda per le donne.

Era ancora presto quando si preparò per andarsene. Le donne le intrecciarono i capelli e affidarono a due ragazzi l'incarico di andare a prendere la sua veste più bella e di togliere uno dei pony di suo marito dal branco.

Nessuno la dissuase, quando Mano Alzata infilò una cintura nella guaina del suo coltello migliore e se l'assicurò alla vita. Il giorno prima avevano impedito qualcosa di irrazionale, ma ora era più calma e se Mano Alzata voleva ancora togliersi la vita, allora che così fosse. Molte donne lo avevano fatto negli anni addietro.

La seguirono mentre usciva dalla tenda, così bella e strana e triste. Una di loro l'aiutò a montare sul pony. Poi la donna e il cavallo si allontanarono lentamente dall'accampamento dirigendosi verso la prateria.

Nessuna delle donne levò dei lamenti, nessuna pianse e nessuna le fece un cenno d'addio. Rimasero solamente a guardarla mentre si allontanava. Ma ognuna delle sue amiche sperava che non sarebbe stata troppo crudele con se stessa e che sarebbe ritornata.

5

Il tenente Dunbar si stava affrettando a terminare i suoi preparativi. Aveva già dormito fin dopo che il sole era sorto, mentre aveva avuto l'intenzione di essere già in piedi all'alba. Così bevve velocemente il suo caffè, fumando la sua sigaretta mentre la mente cercava di organizzare tutto quanto nel modo più efficiente possibile.

Si buttò per prima cosa sui lavori ingrati, cominciando dalla bandiera sul deposito dei rifornimenti. Era più nuova di quella che sventolava dai suoi alloggi. Così si arrampicò lungo la parete di terra che si stava sgretolando e la tirò giù.

Staccò una pertica del recinto, la ficcò nel fianco esterno dello stivale e dopo averla attentamente misurata accorcì la punta di alcuni centimetri. Poi vi attaccò la bandiera. Non era male.

Lavorò intorno a Cisco per un'ora, rifilando i ciuffi di pelo attorno a ogni zoccolo, spazzolandogli la criniera e la coda, ungendone il folto pelo nero con del grasso di pancetta.

Dedicò la maggior parte del tempo al mantello. Il tenente Dunbar lo strofinò e lo strigliò una mezza dozzina di volte fino a quando fece finalmente un passo indietro e vide che non era necessario continuare. Il pelo bruno fulvo del cavallo splendeva come la pagina patinata di un libro illustrato.

Legò Cisco lasciandogli poca briglia così che non potesse sdraiarsi nella polvere e si diresse in fretta verso la baracca. Tirò fuori l'alta uniforme e la spazzolò meticolosamente, togliendo con le dita ogni pelucco e asportando anche la più piccola pallina di lanugine. Lucidò i bottoni. Se avesse avuto del colore avrebbe potuto ritoccare le spalline e le strisce gialle che correivano lungo il fianco dei pantaloni. Si accontentò di ricorrere alla spazzola e a un po' di sputo. Quando ebbe finito, l'uniforme appariva più che passabile.

Lucidò i suoi stivali nuovi alti fino al ginocchio sputandovi della saliva e li sistemò accanto all'uniforme che aveva steso accuratamente sul giaciglio.

Quando, finalmente, venne il momento di pensare a se stesso, raccolse un asciugamano ruvido e i suoi arnesi da barba e scese al fiume. Saltò nell'acqua, si insaponò bene bene, si risciacquò e schizzò fuori; il tutto, in meno di cinque minuti. Facendo molta attenzione a non tagliuzzarsi, il tenente si rasò due volte. Quando riuscì a passare una mano sulla guancia senza incontrare il minimo pelo, risalì agilmente il pendio e si vestì.

6

Cisco piegò il collo di lato e guardò con aria interrogativa la figura che veniva verso di lui, in special modo la fascia di un colore rosso vivo che svolazzava attorno alla vita del tenente. Anche se non ci fosse stata la fascia, gli occhi del cavallo

sarebbero rimasti comunque fissi su di lui. Nessuno aveva mai visto il tenente Dunbar in quella forma. Non Cisco, sicuramente, e lui conosceva il suo padrone meglio di chiunque altro.

Il tenente si vestiva sempre in modo da passare inosservato, non attribuendo molta importanza allo sfavillio delle parate, delle ispezioni o delle riunioni con i generali.

Ma se le migliori menti dell'esercito si fossero messe insieme per creare il non plus ultra degli ufficiali subalterni, si sarebbero discostati di poco da quello che il tenente Dunbar era riuscito a ottenere in quella chiara mattina di maggio.

Dal berretto agli stivali, fino alla grossa pistola della marina che gli pendeva al fianco, era l'uomo in uniforme dei sogni di ogni ragazza. Era così tirato a lucido e sfavillante che nessun cuore femminile avrebbe potuto fare a meno di saltare un battito a quella vista. Anche la testa più cinica sarebbe stata costretta a voltarsi, e anche le labbra più serrate si sarebbero trovate a pronunciare le parole: «Chi è?»

Dopo aver infilato il morso a Cisco, afferrò un ciuffo della criniera, si issò senza fatica sulla groppa lucida del cavallo e raggiunsero al trotto il deposito dei rifornimenti. Il tenente si piegò a raccogliere lo stendardo con la bandiera appoggiato contro la parete. Si infilò l'asta dentro lo stivale, impugnò lo stendardo con la mano sinistra e guidò Cisco verso la prateria.

Dopo aver percorso un centinaio di metri, Dunbar si fermò e guardò indietro, sapendo che vi era la probabilità che non avrebbe mai più rivisto quel luogo. Gettò uno sguardo al sole e vide che era metà mattino. Avrebbe avuto parecchio tempo a disposizione per trovarli. In fondo, a ovest, poteva scorgere la piatta nuvola di fumo che aveva fatto la sua comparsa per tre giorni di seguito. Dovevano essere loro.

Il tenente abbassò lo sguardo sulle punte dei suoi stivali. Riflettevano la luce del sole. Sospirò brevemente, dubbioso, e per una frazione di secondo sentì il desiderio di un buon sorso di whisky. Schioccò la lingua per incitare Cisco e il cavallo partì al piccolo galoppo. Soffiava un leggero vento e Old Glory, la vecchia e gloriosa bandiera degli Stati Uniti, sventolava, mentre cavalcava per andare incontro a... non sapeva a che cosa.

Ma ci stava andando.

7

Sebbene non fosse in alcun modo programmato, il lutto di Mano Alzata fu molto rituale.

Non aveva nessuna intenzione di morire ora. Ciò che voleva era di sgomberare quell'ammasso di dolore che era dentro di lei. Voleva liberarsene il più accuratamente possibile, così prese il suo tempo.

Tranquillamente e metodicamente, cavalcò per circa un'ora prima di incontrare un luogo che le andasse bene, un luogo dove era probabile che gli dei si riunissero.

A chiunque vivesse nella prateria sarebbe sembrata una collina. Per chiunque non sarebbe stato altro che un rigonfiamento del terreno, come una piccola onda su un

mare ampio e piatto. Sulla sua sommità c'era un albero solitario, una vecchia quercia nodosa che in qualche modo rimaneva aggrappata alla vita sebbene, con gli anni, chi era passato di lì l'avesse resa molto malridotta. Volgendo lo sguardo in ogni direzione, era l'unico albero che vedesse.

Era un luogo molto solitario. Sembrava essere il posto giusto. Salì sulla sommità, smontò dal suo pony, discese lungo il retro della collina e si sedette a gambe incrociate sul terreno.

Mosse dal vento, le trecce le sbattevano sul viso, così alzò le braccia e le sciolse entrambe, lasciando che i suoi capelli color rosso ciliegia volassero nel vento. Allora chiuse gli occhi, cominciò a dondolarsi dolcemente e concentrò la sua mente sulla cosa terribile che era successa alla sua vita, escludendo da lei ogni altro pensiero.

Pochi muniti dopo, le parole di un canto presero forma nella sua mente. Aprì la bocca e i versi uscirono sicuri e forti come qualcosa che avesse già diligentemente ripetuto e provato. La voce a volte le si incrinava, ma cantò con tutto il suo cuore, e la bellezza del suo canto era molto più di una melodia gradevole alle orecchie.

Nel suo semplice canto, celebrò le virtù del suo uomo come guerriero e come marito. Stava per terminare, quando le vennero in mente degli altri versi:

*Era un grande uomo,
era grande per me.*

Fece una pausa prima di cantarli. Sollevando verso il cielo gli occhi chiusi, Mano Alzata sfilò il coltello dalla guaina e incise con la lama la pelle della fronte. Abbassò la testa e cercò di guardare in su verso il taglio. Stava sanguinando. Riprese a cantare, tenendo saldamente il coltello in una mano.

Nell'ora che seguì, si praticò altri tagli. Le incisioni erano poco profonde, ma sanguinavano copiosamente e questo le fece piacere. A mano a mano che la sua testa diventava più leggera, la sua concentrazione aumentava.

Il canto era bello. Raccontava l'intera storia delle loro vite come non sarebbe stato possibile fare se fosse stata raccontata. Pur senza essere dettagliata, non tralasciò nulla.

Alla fine, quando ebbe formato un bellissimo verso in cui implorava il Grande Spirito di dargli un posto onorevole nel mondo al di là del sole, un'improvvisa ondata di emozione la sommerse. C'era poco di cui non avesse cantato. Aveva terminato e quello significava l'addio.

Gli occhi le si riempirono di lacrime, mentre sollevava la veste di daino per tagliarsi una delle cosce. Passò velocemente la lama da un lato all'altro della gamba e restò un attimo senza fiato. Questa volta, il taglio era molto profondo. Doveva aver tagliato una grossa vena o un'arteria, perché quando abbassò lo sguardo Mano Alzata vide che il sangue usciva copiosamente a ogni battito del cuore.

Avrebbe potuto cercare di arrestare il sangue, oppure continuare a cantare.

Mano Alzata prese quest'ultima decisione. Sedette con le gambe allungate lasciando che il sangue colasse nel terreno, sollevò la testa e cantò con voce lamentosa le parole:

*Sarà dolce morire.
Sarà dolce andare con lui,
io lo seguirò.*

8

Poiché il vento le soffiava sul viso, non lo sentì avvicinarsi.

L'uomo a cavallo aveva notato l'altura in lontananza e aveva deciso che sarebbe stato un buon posto per dare un'occhiata intorno. Se anche da lassù non fosse riuscito a vedere niente, avrebbe potuto salire su quel vecchio albero.

Il tenente Dunbar era a metà della leggera salita quando il vento portò alle sue orecchie un suono strano e triste. Cautamente, superò la sommità della collina e vide qualcuno seduto a poca distanza, proprio davanti a lui. Aveva la schiena girata. Non poteva dire con sicurezza se si trattasse di un uomo o di una donna. Ma era indubbiamente un indiano.

Un indiano che cantava.

Era ancora in groppa a Cisco quando l'indiano si voltò verso di lui.

9

Non avrebbe potuto dire che cosa fosse, ma improvvisamente Mano Alzata si accorse che c'era qualcosa dietro di lei e si girò a guardare.

Ebbe solo una rapida visione della faccia sotto il berretto, prima che un improvviso colpo di vento facesse avvolgere la bandiera colorata attorno alla testa dell'uomo.

Ma quella breve occhiata fu sufficiente. Le disse che si trattava di un soldato bianco.

Non balzò in piedi né corse via. C'era qualcosa che l'affascinava, nell'immagine di quel solitario soldato. La grande bandiera colorata e il cavallo dal pelo lucido, e il sole che faceva luccicare gli ornamenti dei suoi abiti. E ora vedeva nuovamente il viso, mentre la bandiera si scostava: un viso giovane, duro, con occhi che splendevano. Mano Alzata batté più volte le palpebre, incerta se quella che era davanti a lei fosse una visione o una persona. Nulla si era mosso, se non la bandiera.

Poi il soldato si mosse sulla sella. Era reale. Si tirò su in ginocchio e cominciò ad arretrare lungo la discesa. Non emise un suono, né si affrettò. Mano Alzata si era svegliata da un incubo per ritrovarsi in un altro, un incubo che era reale. Si muoveva lentamente perché era troppo inorridita per fuggire.

Dunbar rimase colpito quando vide il suo viso. Non pronunciò le parole, nemmeno nella sua testa, ma se lo avesse fatto, il tenente avrebbe detto qualcosa come: «Che genere di donna è questa?»

Il piccolo viso affilato, i capelli rosso ciliegia arruffati e gli occhi intelligenti, abbastanza selvaggi da poter essere amati o odiati con uguale intensità, lo avevano lasciato completamente interdetto. Non lo sfiorò l'idea che potesse non essere un'indiana. In quel momento aveva in mente solo una cosa.

Non aveva mai visto una donna con un aspetto così strano.

Prima che potesse muoversi o parlare, la donna si tirò su in ginocchio e Dunbar vide che era coperta di sangue.

«Oh, mio Dio», mormorò.

Fu soltanto quando la donna ebbe arretrato giù lungo la discesa che sollevò una mano e disse piano: «Aspetta».

Al suono della parola, Mano Alzata si alzò e cominciò a correre, incesplicando nel terreno. Il tenente Dunbar la seguì al trotto, continuando a chiederle di fermarsi. Quando fu a qualche metro da lei, Mano Alzata gettò uno sguardo alle sue spalle, inciampò e cadde nell'erba.

Quando Dunbar le arrivò vicino, si stava trascinando carponi nell'erba e ogni volta che lui cercava di chinarsi, doveva ritirarsi, come se avesse paura di toccare un animale ferito. Quando finalmente l'afferrò intorno alle spalle, lei si girò di colpo e cercò di graffiargli la faccia.

«Sei ferita», disse lui, cercando di respingere le sue mani. «Sei ferita.»

Per qualche secondo Mano Alzata si difese con furia, poi lui riuscì ad afferrarla per i polsi. Con le ultime forze che le erano rimaste, cercò di liberarsi, scalciando furiosamente e in quel mentre accadde qualcosa di strano.

Nel delirio della sua lotta, una vecchia parola in inglese, una che non diceva da anni, le salì alle labbra. Uscì dalla sua bocca prima che potesse fermarla.

«No!»

Si fermarono entrambi. Il tenente Dunbar non riusciva a credere di averla udita e Mano Alzata non riusciva a credere di averla detta.

Gettò indietro la testa e si lasciò cadere per terra. Era troppo per lei. Mormorò qualche parola in comanci e svenne.

La donna sdraiata nell'erba continuava a respirare. La maggior parte delle sue ferite erano superficiali, ma quella sulla coscia era pericolosa. Il sangue usciva copiosamente e il tenente si sarebbe preso a calci per aver buttato la sua fascia rossa una o due miglia prima. Sarebbe andata benissimo per fare un laccio.

Era stato sul punto di gettare via dell'altro. Più cavalcava e meno vedeva, e più ridicolo gli sembrava il suo piano. Aveva buttato la fascia rossa come qualcosa di inutile, di sciocco, ed era pronto a riavvolgere la bandiera (anche quella gli sembrava altrettanto sciocca) e a ritornare a Fort Sedgewick, quando aveva visto l'altura e l'albero solitario.

La sua cintura era nuova e troppo rigida, così prese il coltello della donna, tagliò una striscia dalla bandiera e la legò in alto attorno alla coscia. Il flusso di sangue diminuì subito, ma bisognava comprimere il taglio. Si tolse l'uniforme, scivolò fuori dalla lunga maglia che portava sotto e la tagliò a metà. Avvolse la parte superiore e la premette sulla ferita.

Per dieci, terribili minuti il tenente Dunbar restò inginocchiato accanto a lei nell'erba, nudo, premendo forte con entrambe le mani sulla compressa improvvisata. Appoggiò cautamente un orecchio sul petto di lei e ascoltò. Il cuore batteva ancora.

Trovarsi in quella situazione da solo era difficile e snervante, senza sapere chi fosse la donna, senza sapere se sarebbe vissuta oppure morta. Faceva caldo, lì nell'erba, e ogni volta che con la mano si detergeva il sudore che gli colava negli occhi, lasciava una striscia di sangue sulla sua faccia. E ogni volta guardava frustrato il sangue che rifiutava di arrestarsi. Allora, sostituiva la compressa.

Ma continuò.

Finalmente, quando il sangue divenne solo un rivolo, passò all'azione. Il taglio aveva bisogno di essere cucito, ma questo era impossibile. Tagliò una gamba della lunga maglia, la ripiegò fino a farne una banda e l'avvolse intorno alla ferita. Poi, lavorando il più velocemente possibile, il tenente tagliò un'altra striscia della bandiera e la legò strettamente intorno alla benda. Ripeté la stessa cosa con le ferite minori alle braccia.

Mentre lavorava, Mano Alzata cominciò a gemere. Aprì gli occhi per alcune volte, ma era troppo debole per fare qualsiasi movimento, persino quando lui prese la sua borraccia e le versò un sorso di acqua fra le labbra.

Dopo che ebbe fatto tutto quanto poteva come medico, Dunbar si rimise l'uniforme, chiedendosi che cosa fare mentre si allacciava i bottoni dei pantaloni e della giubba.

Vide il pony della donna non molto lontano, nella prateria, e pensò di andarlo a recuperare. Ma quando guardò la donna che giaceva nell'erba, la cosa gli parve senza senso. Sarebbe stata in grado di cavalcare, ma avrebbe avuto bisogno di aiuto.

Dunbar guardò il cielo verso ovest. La nuvola di fumo era quasi sparita. Rimaneva soltanto qualche sbuffo. Se si fosse affrettato, sarebbe riuscito a orientarsi in quella direzione prima che la nuvola sparisse del tutto.

Fece scivolare le braccia sotto il corpo della donna, la sollevò e la caricò il più

delicatamente possibile in groppa a Cisco, con l'intenzione di condurre il cavallo a mano. Ma la ragazza era semicosciente e non appena si fu avviato, fu nuovamente sul punto di svenire.

Reggendola con una mano, riuscì a salire in groppa dietro di lei. La girò verso di sé e, con l'aspetto di un padre che culla la figlia malata, voltò il cavallo in direzione della nuvola di fumo.

Mentre Cisco li trasportava attraverso la prateria, il tenente pensò al piano che aveva congegnato per impressionare gli indiani selvaggi. Adesso, non aveva certo un aspetto possente o molto ufficiale. C'era del sangue sulla sua giubba e sulle sue mani. La ragazza era fasciata con la sua maglia e una bandiera degli Stati Uniti.

Era meglio così. Quando pensava a ciò che aveva fatto, girando poco dignitosamente e come uno stupido per la prateria con gli stivali lucidati e una fascia rossa alla vita e, oltre a tutto, con una bandiera al fianco, il tenente sorrise impacciato.

Devo essere un idiota, pensò.

Guardò i capelli color rosso ciliegia al disotto del suo mento e si chiese che cosa dovesse aver pensato quella povera donna, vedendolo con quella messinscena.

Mano Alzata non pensava a nulla. Tutto era indistinto. Provava solo delle sensazioni. Sentiva il dondolio del cavallo sotto di lei, sentiva il braccio attorno alla sua schiena e sentiva la strana stoffa contro il suo viso. Ma, soprattutto, Mano Alzata si sentiva al sicuro e per tutto il cammino tenne gli occhi chiusi, timorosa che, se li avesse aperti, la sensazione se ne sarebbe andata.

FACCIA Sorridente non era un ragazzo di cui ci si potesse fidare. Nessuno lo avrebbe definito un piantagrane, ma Faccia Sorridente detestava il lavoro e a differenza della maggior parte dei ragazzi indiani, l'idea di assumersi delle responsabilità lo lasciava del tutto freddo.

Era un sognatore e, come spesso fanno i sognatori, Faccia Sorridente aveva imparato che uno dei migliori espedienti per evitare la noia del lavoro era quello di starsene in disparte.

Ne conseguiva, quindi, che l'indolente ragazzino passasse quanto più tempo possibile con il grosso branco di pony della tribù. Otteneva quest'incombenza regolarmente, in parte perché era sempre pronto a offrirsi di andare e in parte perché, all'età di dodici anni, era diventato un esperto in fatto di cavalli.

Faccia Sorridente era in grado di prevedere con l'approssimazione di poche ore quando una cavalla avrebbe sgravato. Aveva l'abilità di tenere sotto controllo gli stalloni turbolenti e quando si trattava di curarli, sapeva che cosa fare per i loro malanni quanto qualsiasi altro adulto della tribù, se non di più. Quando c'era lui, sembrava proprio che i cavalli se la passassero meglio.

Tutto questo era una seconda natura per Faccia Sorridente... una seconda natura e secondario. Ciò che più gli piaceva del fatto di stare con i cavalli era che questi pascolavano lontano dal campo, a volte fino a un miglio di distanza, e questo faceva stare lontano anche lui, lontano dagli occhi onnipotenti di suo padre, lontano dal probabile incarico di accudire ai fratellini e alle sorelline, lontano dall'interminabile lavoro che richiedeva il mantenere un accampamento.

Di solito, attorno al branco giravano altri ragazzi, ma a meno che non saltasse fuori niente di speciale, Faccia Sorridente si univa raramente ai loro giochi.

Preferiva montare in groppa a qualche tranquillo castrato, distendendosi lungo la schiena del cavallo e sognando, a volte per ore, mentre il cielo sempre mutevole scorreva al disopra di lui.

Era rimasto a sognare in questo modo per gran parte del pomeriggio, felice di essere lontano dal villaggio ancora scosso per il tragico ritorno del gruppo che era andato all'attacco degli ute. Faccia Sorridente sapeva che, anche se non era molto interessato a combattere, presto o tardi avrebbe dovuto scendere sul sentiero di guerra e aveva già preso mentalmente nota di tenersi alla larga dai gruppi che sarebbero scesi contro gli ute.

Per l'ultima mezz'ora si era goduto l'insolito lusso di essere da solo con il branco. Gli altri bambini erano stati richiamati al villaggio per un motivo o per l'altro, ma nessuno era venuto a cercare lui e questo lo rendeva il più felice dei sognatori. Con

un po' di fortuna, non avrebbe dovuto tornare se non fino a quando fosse stato buio, e mancavano ancora parecchie ore al tramonto.

Era allungato sulla schiena di un cavallo, sognando a occhi aperti di essere il padrone di un branco tutto suo, un branco che sarebbe sembrato una grossa adunata di guerrieri che nessuno avrebbe osato sfidare, quando notò un movimento sul terreno.

Era un gopher, un grosso serpente giallo. Chissà come, si era perso nel bel mezzo di tutti quegli zoccoli che si muovevano continuamente e strisciava da una parte all'altra alla disperata ricerca di una via d'uscita.

A Faccia Sorridente piacevano i serpenti e questo era sicuramente abbastanza grosso e vecchio da essere nonno. Un nonno nei pasticci. Saltò giù dalla sua comoda posizione con l'idea di acchiappare il poveretto e di portarlo via da quel posto pericoloso.

Il vecchio serpente non era facile da prendere. Strisciava velocemente e Faccia Sorridente continuava a venire urtato dai pony ammucchiati fra di loro. Il ragazzo doveva continuamente chinarsi sotto un collo o un ventre, e fu soltanto grazie alla ostinata determinazione di buon samaritano che riuscì a non perdere di vista il corpo giallo che zigzagava veloce sul terreno.

Finì bene. Vicino al bordo del branco il serpente finalmente trovò un buco in cui infilarsi e la sola cosa che Faccia Sorridente riuscì a vedere fu la coda che spariva nel terreno.

Era ancora intento a guardare il buco quando alcuni dei cavalli del branco si misero a nitrire, e Faccia Sorridente notò che rizzavano le orecchie. Improvvisamente, vide che le teste dell'intero branco si giravano nella stessa direzione.

Avevano visto arrivare qualcosa.

Il ragazzo fu scosso da un brivido e l'euforia di starsene da solo si rivoltò contro di lui d'un solo colpo. Aveva paura, ma si mosse furtivamente, tenendosi basso in mezzo ai pony, sperando di vedere prima di essere visto.

Quando riuscì a scorgere degli scorci di prateria vuoti davanti a lui, Faccia Sorridente si accucciò e si spostò a lato delle zampe dei cavalli. Non si erano spaventati e questo diminuiva la sua paura, ma continuavano a guardare con la stessa curiosità e il ragazzo fece attenzione a non fare il minimo rumore.

Quando vide il cavallo, a venti o trenta passi di distanza, si fermò. Non aveva potuto vedere bene perché le zampe dei cavalli gli ostruivano la vista, ma era sicuro di aver visto anche delle gambe.

Lentamente si sollevò e sbirciò al disopra della groppa di un pony. Ogni capello che aveva in testa si mise a formicolare. Nella testa gli scoppiò un fragore simile a uno sciame di api impazzite. La bocca del ragazzo si bloccò e lo stesso accadde ai suoi occhi. Non batté ciglio. Non ne aveva mai visto uno prima, ma sapeva esattamente che cosa stesse guardando.

Era un uomo bianco. Un soldato bianco con il viso sporco di sangue.

E c'era qualcuno con lui. Quella strana donna, quella donna di nome Mano Alzata.

Sembrava ferita. Le sue braccia e le sue gambe erano fasciate con del tessuto dall'aspetto strano. Forse era morta.

Mentre passavano davanti a lui, il cavallo dell'uomo bianco si mise a trottare. Si stava dirigendo al villaggio. Era troppo tardi per correre avanti e dare l'allarme.

Faccia Sorridente si ritrasse in mezzo al branco e cominciò a pensare al suo rientro all'accampamento. Avrebbe passato dei guai per questo. Che poteva fare?

Il ragazzo non riusciva a pensare chiaramente; nella sua testa tutto turbinava vorticosamente. Se fosse stato un po' più ragionevole, avrebbe capito dall'espressione della faccia che l'uomo bianco non aveva intenzioni ostili. Nulla, nel suo atteggiamento, lo indicava. Ma le uniche parole che rimbalzavano nel cervello di Faccia Sorridente erano: «Uomo bianco, uomo bianco».

Improvvisamente pensò: «Forse ve ne sono altri. Forse vi è un esercito di uomini bianchi, fuori nella prateria. Forse sono vicini».

Pensando soltanto a riparare alla propria leggerezza, Faccia Sorridente si sfilò la briglia di salice che teneva attorno al collo, la passò sul muso di un pony dall'aspetto robusto e lo portò giù il più silenziosamente possibile fuori dal branco.

Poi balzò in groppa e frustò il pony al galoppo, allontanandosi nella direzione opposta al villaggio, scrutando ansiosamente l'orizzonte per vedere se vi fosse qualche segno dei soldati bianchi.

2

Il tenente Dunbar era rimasto sbalordito. Quel branco di pony... Dapprima aveva pensato che la prateria si stesse muovendo. Non aveva mai visto tanti cavalli tutti insieme. Ce n'erano seicento, forse settecento. Era un branco talmente enorme che aveva avuto la tentazione di fermarsi a guardare. Ma non poteva.

Aveva una donna fra le braccia.

Aveva resistito abbastanza bene. Il suo respiro era regolare e non aveva perso molto sangue. Era rimasta anche molto tranquilla, ma per quanto fosse piccola, la donna gli stava spezzando la schiena. L'aveva trasportata in quel modo per più di un'ora e adesso che era vicino, il tenente non desiderava altro che arrivare. Di lì a breve il suo destino sarebbe stato deciso e questo gli faceva accelerare il sangue, ma più che a ogni altra cosa, pensava al mostruoso dolore fra le sue scapole. Lo stava uccidendo.

La leggera salita davanti a lui stava finendo e a mano a mano che si avvicinava al ciglio riuscì a scorgere degli scorci del fiume attraversare la prateria, poi le punte di qualcosa e quando arrivò alla fine della salita, l'accampamento si presentò alla sua vista, sorgendo davanti ai suoi occhi come aveva fatto la luna la notte prima.

Inconsciamente, il tenente tirò le redini. Doveva smetterla. Era sempre in contemplazione di qualche visione.

Lungo il fiume erano piantate cinquanta o sessanta tende di forma conica costruite con delle pelli. Avevano un aspetto calmo e tranquillo alla luce del sole del tardo pomeriggio, ma le ombre che proiettavano le facevano anche apparire più grandi delle loro reali dimensioni, come dei monumenti antichi che vivevano ancora.

Poteva vedere della gente affacciata attorno alle tende. Poteva sentire alcune delle loro voci mentre camminavano per i sentieri tracciati dal calpestio dei piedi fra

le varie tende. Sentì ridere, e questo in qualche modo lo sorprese. C'era dell'altra gente lungo il fiume. Qualcuno era nell'acqua.

Il tenente rimase immobile in groppa a Cisco, stringendo la donna che aveva trovato, i suoi sensi sopraffatti dalla forza di quel quadro senza età, come la tela di un dipinto vivente che venisse svolta davanti ai suoi occhi. Una civiltà primitiva, completamente intatta.

E lui era lì.

Era qualcosa che andava oltre le sue capacità di immaginazione e allo stesso tempo capì che questo era ciò per cui era venuto, che al centro del suo desiderio di essere assegnato ai territori dell'Ovest vi era questo. Senza che ne fosse stato consapevole, era questo che aveva anelato di vedere.

Quei momenti che scorrevano veloci, lì sul ciglio della salita, non sarebbero tornati mai più nella sua vita mortale. Per quei pochi, fuggevoli momenti, divenne parte di qualcosa di più grande che cessò di essere un tenente, o un uomo, o persino un corpo fatto di organi funzionanti. Per quei momenti fu uno spirito, sospeso nel vuoto spazio senza tempo dell'universo. Per quei pochi, preziosi secondi, conobbe la sensazione dell'eternità.

La donna tossì. Si mosse contro il suo petto e con la mano Dunbar le batté alcuni colpetti affettuosi sulla nuca.

Schioccò le labbra e Cisco si avviò giù per la discesa. Avevano percorso soltanto pochi metri quando Dunbar vide una donna con due bambini salire da una fenditura del terrapieno lungo la riva del fiume.

E loro videro lui.

3

La donna lanciò un urlo, lasciando cadere a terra l'acqua che stava trasportando. Afferrò i bambini e si mise a correre verso il villaggio, gridando: «Soldato bianco, soldato bianco», con quanto fiato aveva in gola. Come dei petardi scoppiarono dei furiosi latrati di cani, le donne si precipitarono con grida acute a raccogliere i loro bambini, mentre i cavalli si misero a scalpitare attorno alle tende nitrendo selvaggiamente. Un vero pandemonio.

L'intera tribù pensava di essere stata attaccata.

Mentre si avvicinava ancora di più al villaggio, il tenente Dunbar poteva vedere degli uomini correre in ogni direzione. Quelli che erano riusciti a prendere le armi correvano verso i loro cavalli in un modo talmente convulso da ricordargli della selvaggina presa dal panico. Il villaggio nel caos era altrettanto ultraterreno del villaggio immerso nella quiete. Era come un grosso vespaio fatto di persone in cui qualcuno avesse ficcato un bastone.

Gli uomini che avevano raggiunto i propri cavalli si stavano riunendo a formare una forza di attacco che da un istante all'altro si sarebbe precipitata ad affrontarlo, forse a ucciderlo. Non si era aspettato di creare un'agitazione simile, né si era

aspettato che quella gente fosse così primitiva. Ma c'era qualcosa che gravava su di lui mentre si avvicinava al villaggio, qualcosa che annullava tutto il resto. Per la prima volta nella sua vita, il tenente Dunbar capì che cosa volesse dire sentirsi un invasore. Era una sensazione che non gli piaceva ed ebbe parecchio a che vedere con ciò che fece in seguito. Essere considerato un intruso era l'ultima cosa che voleva e quando raggiunse il terreno sgombrato dall'erba all'imbocco del villaggio, quando fu abbastanza vicino da riuscire a vedere attraverso la cortina di polvere sollevata dal trambusto e a guardare negli occhi delle persone che vi stavano nel mezzo, tirò nuovamente le redini e fermò il cavallo.

Poi smontò, prendendo fra le braccia la donna, e fece un paio di passi piazzandosi davanti al suo cavallo. Lì si fermò, con gli occhi chiusi, reggendo la ragazza ferita come uno strano viaggiatore che portasse uno strano regalo.

Il tenente Dunbar ascoltò attentamente mentre il villaggio, gradatamente ma nel volgere di pochi secondi, diventava stranamente calmo. La cortina di polvere cominciò a diradersi e Dunbar percepì con le orecchie che la massa di umanità che solo pochi momenti prima aveva sollevato quel pauroso clamore ora stava lentamente muovendosi verso di lui. Nella calma irreale poteva distinguere il suono metallico di qualche arnese, il fruscio dei passi, un cavallo che sbuffava mentre scalpitava e si agitava nervosamente.

Aprì gli occhi per vedere che l'intera tribù si era riunita all'entrata del villaggio, i guerrieri e i giovani davanti a tutti e dietro di loro le donne e i bambini. Era un sogno popolato di gente selvaggia, vestiti di pelli e di tessuti colorati, una razza completamente diversa di esseri umani che lo osservavano senza fiato a nemmeno cento metri da lui.

La ragazza era pesante fra le sue braccia. Quando Dunbar si mosse per cambiare posizione, dalla folla si levò un brusio che si spense subito. Ma nessuno si mosse verso di lui.

Un gruppo di anziani, evidentemente degli uomini che avevano autorità, si misero a consultarsi mentre la loro gente rimaneva in attesa, mormorando fra di loro in toni gutturali così estranei all'orecchio del tenente che sembravano a malapena delle parole.

Lasciò che la sua attenzione vagasse durante quella pausa momentanea e, quando gettò lo sguardo su un manipolo di una decina di guerrieri, gli occhi del tenente caddero su una faccia familiare. Era lo stesso uomo, il guerriero che gli aveva abbaiato furiosamente delle frasi il giorno dell'incursione a Fort Sedgewick. Vento-nei-capelli ricambiò lo sguardo con tale intensità che Dunbar quasi si voltò per vedere se ci fosse qualcuno dietro di lui.

Le sue braccia erano di piombo e non era certo di riuscire a muoverle nuovamente ma, con lo sguardo del guerriero sempre fisso su di lui, Dunbar sollevò la ragazza un po' più in alto, come se volesse dire: «Ecco... prendila».

Sconcertato per questo gesto improvviso e inaspettato, il guerriero esitò, lanciando rapide occhiate alla folla, evidentemente chiedendosi se questo silenzioso scambio fosse stato notato da qualcun altro. Quando tornò a guardarlo, il tenente teneva ancora gli occhi su di lui, le braccia atteggiare nello stesso gesto.

Con un sospiro di sollievo dentro di sé, il tenente Dunbar vide Vento-nei-capelli

balzare giù dal pony e avanzare sul terreno sgombro, facendo oscillare leggermente l'ascia di guerra che impugnava. Si stava avvicinando e se il guerriero provava della paura, questa era ben mascherata, perché la sua faccia era ferma e risoluta, atteggiata, sembrava, nell'espressione di chi elargisce una punizione.

Fra la folla riunita si fece improvvisamente il silenzio, mentre la distanza fra il tenente Dunbar e il guerriero che avanzava a lunghi passi si riduceva fino a scomparire. Era troppo tardi per impedire qualsiasi cosa che stesse per succedere. Tutti rimasero immobili a guardare.

Di fronte a ciò che stava venendo verso di lui, il tenente Dunbar non avrebbe potuto mostrare maggiore coraggio. Rimase fermo dov'era senza battere ciglio e anche se la sua faccia non mostrava dolore, non mostrava nemmeno paura.

Quando Vento-nei-capelli fu a pochi metri da lui e rallentò il passo, il tenente disse con voce chiara e forte: «È ferita».

Sollevò leggermente il suo carico mentre il guerriero guardava il viso della donna, e Dunbar capì che l'aveva riconosciuta. La sorpresa di Vento-nei-capelli era così evidente, che per un momento il pensiero che la donna potesse essere morta attraversò come un lampo la sua mente. Anche il tenente abbassò lo sguardo su di lei.

In quel momento, la donna gli venne strappata dalle braccia. Con un solo, potente movimento, era stata tolta dalla sua presa e prima che Dunbar se ne rendesse conto, il guerriero stava dirigendosi con Mano Alzata verso il villaggio, trascinandola rudemente con sé come un cane che trascina un cucciolo.

Mentre camminava verso la folla, gridò qualcosa che suscitò una generale esclamazione di sorpresa fra i comanci. Tutti si precipitarono incontro a lui.

Il tenente rimase immobile davanti al suo cavallo e mentre l'intero villaggio si ammassava intorno a Vento-nei-capelli, sentì che ogni energia lo abbandonava. Questa non era la sua gente. Non li avrebbe mai conosciuti. Era come se fosse distante migliaia di miglia da loro. Desiderò di potersi fare piccolo, tanto piccolo da scomparire nel buco più piccolo e più buio.

Che cosa si era aspettato da questa gente? Doveva aver pensato che si sarebbero precipitati ad abbracciarlo, che avrebbero parlato la sua lingua, lo avrebbero invitato a cena e riso con lui a un semplice salve! da parte sua. Come doveva essere solo. Come era pietoso, a nutrire una qualsiasi aspettativa, afferrandosi anche a questa paglia remota per non affogare, accarezzando delle speranze tanto vaste da non riuscire a essere onesto con se stesso. Si era illuso di tutto, illuso di pensare che fosse qualcosa, quando invece non era niente.

Quei pensieri terribili gli attraversavano la mente come una scarica di scintille sconnesse e dove ora si trovasse, di fronte a questo primitivo villaggio, non aveva la minima importanza. Il tenente Dunbar stava per essere sopraffatto da una morbosa crisi personale. Come del gesso cancellato con un solo gesto dalla lavagna, il suo coraggio e la sua speranza lo avevano abbandonato nello stesso tempo. Da qualche parte, dentro di lui, era stato girato un interruttore e la luce del tenente Dunbar si era spenta.

Dimentico di tutto all'infuori di quella sensazione di vuoto dentro di lui, l'infelice tenente balzò in groppa a Cisco, afferrò le redini facendogli compiere un giro su se stesso e si avviò ad andatura sostenuta nella stessa direzione da cui era venuto.

Avvenne in modo così poco ostentato che i già indaffarati comanci non si resero conto che se ne stava andando finché non aveva già percorso una buona distanza.

Due animosi adolescenti fecero per inseguirlo, ma vennero prontamente trattieneuti dagli imperturbabili anziani della cerchia di Dieci Orsi. Avevano abbastanza buon senso da sapere che era stata compiuta una buona azione, che il soldato bianco aveva riportato uno di loro e che non vi era nulla da guadagnare a dargli la caccia.

4

La cavalcata di ritorno verso il forte fu la più lunga e la più agonizzante della vita del tenente Dunbar. Per parecchie miglia cavalcò in uno stato di stordimento, con la mente agitata da migliaia di pensieri sterili. Resistette alla tentazione di piangere nello stesso modo in cui si cerca di resistere ai conati di vomito, ma l'autocommiserazione premeva incessantemente su di lui, un'ondata dopo l'altra, e alla fine cedette.

Strinse le spalle e crollò in avanti, e le lacrime cominciarono a sgorgare senza un suono. Ma quando cominciò ad aspirare con il naso, le dighe cedettero completamente. La sua faccia si contorse in una smorfia grottesca e cominciò a gemere irrefrenabilmente come un isterico. Mentre si abbandonava e queste convulsioni, allentò le redini a Cisco e mentre le miglia si accumulavano senza che se ne rendesse conto, lasciò che il suo cuore sanguinasse liberamente, singhiozzando pietosamente come un bambino inconsolabile.

5

Non vide il forte. Quando Cisco si fermò, il tenente alzò lo sguardo e vide che si trovavano di fronte ai suoi alloggi. Ogni energia gli era stata tolta e per qualche secondo fu come se tutto ciò che riuscisse a fare, fosse di restare in stato di abulia in groppa al suo cavallo. Quando infine sollevò nuovamente la testa, vide Due Calzini, appostato nel solito punto sul promontorio al di là del fiume. La vista del lupo, seduto in paziente attesa come un eccellente cane da caccia, il suo muso così gradevolmente interrogativo, fece salire un nuovo groppo di dolore alla gola del tenente. Ma aveva pianto tutte le sue lacrime.

Scese goffamente dal cavallo, tolse il morso dal muso di Cisco e si trascinò fino alla porta. Lasciando cadere la briglia sul pavimento, si buttò sul giaciglio, si tirò una coperta fin sulla testa e si raggomitò.

Era talmente esausto da non riuscire a dormire. Per qualche motivo continuava a pensare a Due Calzini, in paziente attesa là fuori. Con uno sforzo sovrumano si trascinò fuori dal letto, barcollò fino alla soglia e lanciò un'occhiata al di là del fiume.

Il vecchio lupo era ancora seduto al suo posto, così il tenente camminò come un sonnambulo fino al deposito e tagliò un grosso pezzo di pancetta. La portò fino al promontorio e, mentre Due Calzini osservava con attenzione, la lasciò cadere sul terreno erboso vicino al ciglio.

Poi, pensando al sonno a ogni passo che faceva, buttò a Cisco un po' di fieno e si ritirò nei suoi alloggi. Come un soldato colpito a morte, crollò in avanti sul pagliericcio e tirò su la coperta coprendosi gli occhi.

Gli apparve il viso di una donna, un viso che emergeva dal passato e che conosceva bene. Aveva un sorriso timido sulle labbra e i suoi occhi risplendevano di una luce che può venire solamente dal cuore. Nei momenti difficili era sempre ricorso a quel viso, e il viso era sempre venuto a confortarlo. C'era molto di più dietro quel viso, una lunga storia senza un lieto fine, ma il tenente Dunbar non pensò a quello. Il viso e quello sguardo meraviglioso erano tutto ciò che voleva ricordare, e vi si aggrappò con tenacia. Lo usava come un farmaco. Era il più potente farmaco per scacciare il dolore che conoscesse. Non pensava spesso a lei, ma portava il suo viso con sé, usandolo soltanto quando era sul punto di toccare il fondo.

Rimase sdraiato senza fare un movimento, come un fumatore di oppio, e alla fine l'immagine che conservava nella mente cominciò a fare effetto. Stava già russando quando apparve Venere, la prima di una lunga parata di stelle nel cielo infinito della prateria.

POCHI minuti dopo che l'uomo bianco se ne era andato, Dieci Orsi riunì nuovamente il consiglio della tribù. A differenza delle altre riunioni, iniziate e finite nella confusione, Dieci Orsi ora sapeva esattamente che cosa fare. Aveva deciso un piano prima ancora che l'ultimo degli anziani si fosse messo a sedere nella sua tenda.

Il soldato bianco con la faccia sporca di sangue aveva riportato Mano Alzata e Dieci Orsi era convinto che questa sorpresa fosse un ottimo auspicio. Da troppo tempo il problema della razza bianca infastidiva i suoi pensieri. Da anni, non riusciva a vedere niente di buono nel loro arrivo. Ma lo voleva disperatamente. Oggi aveva finalmente visto qualcosa di buono, e adesso era deciso a non lasciar sfuggire quella che considerava un'occasione d'oro.

Il soldato bianco aveva dimostrato un notevole coraggio a venire da solo al loro accampamento. Ed era ovviamente venuto con una sola intenzione... non per rubare o imbrogliare o attaccarli, ma per restituire qualcosa che aveva trovato, qualcosa che apparteneva a loro. Questi discorsi sugli dei erano probabilmente sbagliati, ma una cosa era molto chiara a Dieci Orsi. Per il bene di tutti, si doveva venirne a sapere di più su questo soldato. Un uomo che si comportava come aveva fatto lui era destinato ad assumere una posizione importante fra i bianchi. Era possibile che già possedesse grande autorità e influenza. Un uomo come lui era qualcuno con cui potevano essere presi degli accordi. E senza accordi, sicuramente sarebbero venute la guerra e molte sofferenze.

Così, Dieci Orsi si sentiva incoraggiato. Anche se si trattava di un evento isolato, il gesto di apertura a cui aveva assistito quel pomeriggio gli appariva come una luce nella notte e, mentre gli anziani prendevano posto nella sua tenda, pensava al modo migliore per mettere in pratica il proprio piano.

Mentre ascoltava i preliminari, esprimendo qualche sporadico commento, Dieci Orsi esaminò mentalmente una rosa di uomini affidabili, cercando di decidere quale di questi sarebbe stato il più adatto per l'idea che aveva in mente.

Fu soltanto dopo l'arrivo di Uccello Saltellante, che era stato trattenuto per accudire a Mano Alzata, che il vecchio si rese conto che il suo non era un piano che richiedesse un solo uomo. Doveva mandare due uomini. Una volta deciso questo particolare, individuò rapidamente coloro che avrebbero dovuto essere prescelti. Doveva mandare Uccello Saltellante per le sue capacità di osservazione e Vento-nei-capelli per la sua natura impetuosa. Il carattere di ciascun uomo rappresentava lui e il suo popolo e i due uomini si completavano perfettamente a vicenda.

Dieci Orsi fece in modo che il consiglio fosse di breve durata. Non voleva che si verificasse quel genere di discussioni prolungate che potevano provocare

dell'indecisione. Quando venne il momento giusto, fece un discorso eloquente e ben articolato, enumerando le molte storie a proposito della superiorità numerica dei bianchi e dei mezzi di cui disponevano, specialmente in termini di fucili e di cavalli. Concluse con l'affermazione che l'uomo al forte era sicuramente un emissario e che la buona azione da lui compiuta doveva rappresentare un motivo per parlare, non per combattere.

Alla fine del suo discorso vi fu un lungo silenzio. Tutti sapevano che aveva ragione.

Fu Vento-nei-capelli a parlare.

«Non credo sia giusto che tu vada a parlare con questo uomo bianco», disse. «Non è un dio, è soltanto un altro uomo bianco che a suo modo si è perduto.»

Mentre rispondeva, negli occhi del vecchio balenò una scintilla.

«Non sarò io ad andare, ma degli uomini valorosi. Uomini che possano far vedere che cos'è un comanci.»

Fece una pausa, chiudendo gli occhi per creare un effetto drammatico. Trascorse un minuto e alcuni dei presenti pensarono che si fosse addormentato. Ma all'ultimo istante Dieci Orsi li socchiuse quel tanto che bastava per dire a Vento-nei-capelli: «Sarai tu ad andare. Tu e Uccello Saltellante».

Poi richiuse gli occhi e si mise a sonnecchiare, ponendo fine al consiglio proprio al momento giusto.

2

Il primo violento temporale della stagione arrivò quella notte, un fronte lungo quasi un miglio che avanzava al sordo boato dei tuoni e al secco crepitio delle saette. Violenti scrosci spazzarono la prateria come delle fitte cortine agitate dal vento, inducendo ogni cosa vivente a correre al riparo.

Il rumore della pioggia svegliò Mano Alzata.

La pioggia batteva sulle pareti di pelli della tenda come il rumore attutito di un centinaio di fucili e per alcuni momenti non si rese conto di dove si trovasse. C'era della luna e Mano Alzata si girò lentamente sul fianco per guardare il piccolo fuoco che ardeva al centro della tenda. Nel cambiare posizione, una delle sue mani sfiorò la ferita che aveva sulla coscia e sentì al tatto qualcosa di estraneo. Tastò attentamente e si rese conto che il taglio era stato ricucito.

Allora, tutto le tornò alla mente.

Fece scorrere lo sguardo assonnato intorno a lei, chiedendosi chi visse in quella tenda. Sapeva che non era la sua.

Si sentiva la bocca arida. Tolsse una mano da sotto le coperte e tastò intorno a lei. La prima cosa che le sue dita incontrarono fu una piccola ciotola riempita per metà d'acqua. Si sollevò su un gomito e bevve qualche lunga sorsata, poi si sdraiò nuovamente.

Vi erano molte cose che voleva sapere, ma adesso era troppo difficile pensare.

Sotto la coperta si sentiva al caldo come in estate, le ombre del fuoco danzavano allegramente al disopra della sua testa, la pioggia cantava la sua impetuosa ninnananna nelle sue orecchie, e lei era molto debole.

Forse sto morendo, pensò, mentre le palpebre cominciavano ad abbassarsi, escludendo l'ultimo chiarore del fuoco dai suoi occhi. Ma non è sgradevole, si disse, mentre si addormentava.

Ma Mano Alzata non stava morendo. Si stava riprendendo e ciò che aveva sofferto, una volta sanato, l'avrebbe resa più forte che mai.

Dal male sarebbe venuto il bene. E il bene, in effetti, era già iniziato. Si trovava in un posto confortevole, un posto che sarebbe stato la sua casa per molto tempo ancora.

Era nella tenda di Uccello Saltellante.

3

Il tenente Dunbar dormì come un sasso, consapevole soltanto vagamente dello spettacolo straordinario che stava avvenendo nel cielo al disopra di lui. La pioggia si accanì sulla piccola baracca per ore, ma lui si sentiva così riparato e al sicuro sotto la pila di coperte dell'esercito che il diavolo avrebbe anche potuto fargli visita senza che lui se ne accorgesse.

Durante il sonno non si mosse nemmeno una volta, e fu soltanto dopo il levar del sole, quando il temporale era ormai passato, che lo spensierato e insistente canto di una stornella lo riportò finalmente alla realtà. La pioggia aveva rinfrescato ogni centimetro della prateria e ne avvertì il gradevole odore di umidità prima ancora che riuscisse ad aprire gli occhi. Sbattendo le palpebre, si rese conto di essere sdraiato sulla schiena e, quando gli occhi si aprirono del tutto, la prima cosa che vide furono i suoi piedi in fondo al letto e la porta di entrata dietro di loro.

Vi fu un rapido movimento, mentre qualcosa di basso e coperto di pelo si abbassava, allontanandosi dalla porta. Il tenente si tirò su a sedere, battendo le palpebre. Un istante dopo, gettò indietro le coperte e si diresse in punta di piedi all'entrata. Dall'interno, sbirciò con un occhio intorno allo stipite della porta.

Due Calzini stava trotterellando fuori del riparo a tenda e si stava girando per sistemarsi al sole nello spiazzo. Vide il tenente e si irrigidì. Si guardarono l'un l'altro per alcuni secondi. Poi il tenente si sfregò gli occhi ancora assonnati e quando guardò nuovamente, vide che Due Calzini si era accucciato, con il muso appoggiato sul terreno fra le zampe anteriori come un cane fedele in attesa del padrone.

Sentì Cisco nitrire insistentemente dal recinto e il tenente voltò la testa in quella direzione. Con l'angolo dell'occhio colse un simultaneo movimento e si girò in tempo per vedere Due Calzini galoppare fuori vista lungo il promontorio. Poi, mentre volgeva nuovamente lo sguardo al recinto, li vide.

Erano in groppa ai loro pony a meno di un centinaio di metri davanti a lui. Non li contò, ma erano in otto.

Due uomini si fecero improvvisamente avanti. Dunbar non si mosse ma, a

differenza degli incontri precedenti, restò dov'era senza alcuna tensione. Era per il modo in cui stavano arrivando. Le teste dei loro pony ciondolavano mollemente mentre avanzavano adagio, noncuranti come dei lavoratori che ritornano a casa dopo una lunga e normale giornata di lavoro.

Il tenente era nervoso, ma il suo nervosismo aveva poco a che fare con la vita o con la morte.

Si stava chiedendo che cosa avrebbero detto e come avrebbe potuto eventualmente far loro capire le sue prime parole.

4

Uccello Saltellante e Vento-nei-capelli si stavano chiedendo esattamente la stessa cosa. Il soldato bianco era per loro più estraneo di qualunque cosa che avessero mai incontrato o conosciuto e nessuno dei due sapeva come sarebbero potute andare le cose. Il vedere che la faccia dell'uomo bianco era ancora sporca di sangue non li fece sentire meglio per quanto riguardava l'incontro che stava per avvenire. In termini di ruoli, però, ognuno dei due uomini era diverso dall'altro. Vento-nei-capelli avanzava con l'atteggiamento del guerriero, un combattivo comanci. Era un momento importante della sua vita, della vita della tribù e della vita dell'intero popolo comanci. Per Uccello Saltellante, un futuro completamente nuovo si stava schiudendo e lui stava entrando a far parte della storia.

5

Quando i loro visi furono abbastanza vicini da poter essere distinti, il tenente Dunbar riconobbe immediatamente il guerriero che gli aveva tolto la donna dalle braccia. C'era qualcosa di familiare anche nell'altro uomo, ma non riusciva a collocarlo. Non ne ebbe il tempo.

Si erano fermati a mezzo metro da lui.

Sembravano sfavillare, alla luce brillante del sole. Vento-nei-capelli portava un pettorale di ossa e Uccello Saltellante aveva al collo un largo disco di metallo che rifletteva i raggi del sole. Anche i loro occhi scintillavano e i capelli neri e lucenti dei due uomini sembravano mandare dei bagliori.

Malgrado si fosse appena svegliato, vi era qualcosa di splendente anche nel tenente Dunbar, anche se si trattava di qualcosa di molto più sottile dello splendore dei suoi visitatori.

La sua crisi era passata, lasciandolo come il temporale della notte prima aveva lasciato la prateria: rinvigorito e pieno di energia.

Il tenente Dunbar si piegò leggermente in avanti, accennando un inchino e portò due dita alla tempia in un gesto lento e deliberato di saluto.

Un momento dopo Uccello Saltellante restituì il suo gesto con uno strano

movimento della mano, girandola a mostrare il palmo.

Il tenente non sapeva che cosa significasse ma lo interpretò correttamente come un gesto amichevole. Si guardò intorno, quasi per controllare che il posto fosse sempre lì, e disse: «Benvenuti a Fort Sedgewick».

Che cosa significassero quelle parole era un mistero per Uccello Saltellante, ma, come aveva fatto il tenente Dunbar, le interpretò come un qualche genere di saluto.

«Siamo venuti dall'accampamento di Dieci Orsi per parlare di pace», disse, ottenendo dal tenente uno sguardo attonito.

Poiché appariva evidente che nessuno dei due sarebbe stato in grado di conversare, fra i due interlocutori cadde il silenzio. Vento-nei-capelli approfittò di questa pausa per esaminare i particolari del luogo in cui viveva l'uomo bianco. Guardò attentamente e a lungo il riparo a tenda che ora cominciava a ondeggiare al vento.

Uccello Saltellante rimase impassibile in groppa al suo pony mentre i secondi passavano lentamente. Dunbar si lisciava il mento con la mano, battendo leggermente la punta dei piedi sul terreno. A mano a mano che il tempo passava, diventava nervoso, e questo gli ricordò che aveva saltato il suo caffè mattutino e quanto desiderasse berne una tazza. Aveva anche voglia di una sigaretta.

«Caffè?» chiese a Uccello Saltellante.

Lo stregone inclinò leggermente la testa con aria interrogativa.

«Caffè?» ripeté il tenente. Avvolse le mani attorno a un'immaginaria tazza e fece il gesto di bere. «Caffè?», disse nuovamente. «Volete bere?»

Uccello Saltellante continuò a fissarlo. Vento-nei-capelli fece una domanda e Uccello Saltellante gli rispose. Poi guardarono entrambi il loro ospite. Dopo quello che a Dunbar sembrò un'eternità, Uccello Saltellante fece un cenno di assenso con il capo.

«Bene, bene», disse il tenente, dandosi delle leggere pacche sulla coscia. «Allora, seguitemi.» Indicò loro con i gesti di smontare da cavallo e fece loro cenno di seguirlo mentre camminava al disotto del riparo a tenda.

I comanci lo seguirono con circospezione. Tutto ciò che i loro occhi vedevano aveva per loro un'aria misteriosa e il tenente stava facendo una figura ridicola, agitandosi come qualcuno che fosse stato preso di sorpresa dagli ospiti arrivati con un'ora di anticipo.

Il fuoco non era acceso, ma fortunatamente aveva già pronta abbastanza legna per far bollire il caffè. Si acquattò accanto al mucchio di sterpi e cominciò a preparare il fuoco.

«Vi prego, sedetevi», disse loro.

Ma gli indiani non capirono e dovette ripetere, mimando il gesto di sedersi mentre parlava.

Quando si furono seduti, si precipitò al deposito e ritornò altrettanto velocemente portando con sé un sacco contenente due chili di grani di caffè e un macinino. Quando ebbe acceso il fuoco, il tenente Dunbar versò i chicchi nell'imbuto del macinino e cominciò a girare la manovella.

Mentre i chicchi sparivano giù per il cono metallico del macinino, vide che Uccello Saltellante e Vento-nei-capelli si piegavano in avanti, incuriositi. Non si era reso conto che qualcosa di così normale come un macinino del caffè sarebbe apparso loro

come un oggetto magico. Ma per Uccello Saltellante e Vento-nei-capelli lo era davvero. Nessuno di loro aveva mai visto un macinino.

Il tenente Dunbar si sentiva eccitato dalla presenza di altre persone dopo tutto quel tempo ed era ansioso che i suoi ospiti si fermassero un po', così sfruttò l'operazione di macinatura il meglio che poté. Si arrestò bruscamente e spostò il macinino un po' più vicino ai due indiani, in modo che potessero vedere meglio l'operazione. Macinò a gesti lenti, lasciando che osservassero i grani scomparire via via dentro al macinino. Quando non ne furono rimasti che un paio, terminò l'operazione in bellezza, dando un ultimo, energico e teatrale giro di manovella. Poi fece una pausa, come un mago che avesse finito il suo numero, in attesa delle reazioni del suo pubblico.

Era il macinino ad affascinare Uccello Saltellante. Fece scorrere le dita lungo uno dei bordi di legno levigato. Coerentemente con la sua natura, era invece il meccanismo di frantumazione dei grani a interessare maggiormente Vento-nei-capelli. Infilò una della sua dita lunghe e brune nell'imbuto del macinino e tastò il piccolo foro sul fondo, sperando di scoprire che cosa fosse accaduto dei chicchi.

Era il momento del finale e Dunbar interruppe queste ispezioni, sollevando una mano mo' di segnale di attesa. Girando il macinino dall'altro lato, prese fra due dita la piccola manopola che si trovava alla base. Gli indiani piegarono la testa, più incuriositi che mai.

All'ultimo minuto e come se stesse scoprendo un favoloso gioiello, gli occhi del tenente Dunbar si spalancarono, sulla faccia gli apparve un largo sorriso, ed ecco apparire il cassetto pieno di grani macinati di fresco.

Entrambi i comanci ne furono enormemente impressionati. Ognuno di loro prese un po' dei chicchi finemente macinati, portandoselo alle narici per annusare. Rimasero tranquillamente seduti mentre il loro ospite metteva il bricco sul fuoco lasciando che l'acqua venisse a bollore, in attesa di ulteriori sviluppi.

Dunbar servì il caffè, porgendo a ciascuno dei suoi ospiti una fumante tazza piena del nero liquido. I due uomini assaporarono l'aroma che saliva loro in viso dalla tazza e si scambiarono degli sguardi di approvazione. Odorava di buon caffè, molto migliore di quello che rubavano da molti anni ai messicani. Molto più forte.

Dunbar rimase a osservarli mentre cominciavano a sorseggiare il contenuto delle loro tazze e fu sorpreso quando li vide storcere la faccia. Qualcosa non andava. Parlarono entrambi contemporaneamente, qualcosa che pareva una domanda.

Gli indiani tennero un breve, ma inconcludente, conciliabolo. Poi, Uccello Saltellante ebbe un'idea. Atteggì la mano a pugno, la tenne sollevata sopra la tazza e poi la aprì, come se stesse facendo cadere qualcosa nel caffè. Fece il gesto di mescolare quello che aveva finto di versare.

Il tenente Dunbar disse qualcosa che lui non capiva, allora restò a osservare il tenente balzare in piedi, dirigendosi verso il malridotto deposito, ritornare con un altro sacco e depositarlo accanto al fuoco.

Uccello Saltellante guardò dentro al sacco e fece un grugnito di soddisfazione, quando vide i bruni cristalli che conteneva.

Il tenente Dunbar vide un sorriso illuminare le facce dei due indiani e capì che aveva immaginato giusto. Quello che volevano era lo zucchero.

Uccello Saltellante si sentì particolarmente stimolato dall'entusiasmo del soldato bianco. Voleva conversare e, quando si erano presentati, Lu Ten Ant, come i due comanci pronunciavano *lieutenant*, tenente, aveva chiesto i loro nomi più volte fino a che era riuscito a pronunciarli esattamente. Appariva strano e faceva delle cose strane, ma l'uomo bianco era ansioso di ascoltare e sembrava avere delle grosse riserve di energia. Forse perché lui stesso era così incline alla pace, Uccello Saltellante apprezzava moltissimo la forza e l'energia nelle altre persone.

L'uomo bianco parlava più di quanto Uccello Saltellante fosse abituato a fare. Quando ci pensò, gli parve che non cessasse di parlare per tutto il tempo.

Ma era divertente. Eseguita delle strane danze e faceva degli strani segnali con le mani e la faccia. Faceva anche delle imitazioni che facevano ridere Vento-nei-capelli. Ed era difficile riuscirvi.

A parte le sue impressioni generali, Uccello Saltellante aveva scoperto alcune cose. Lu Ten Ant non poteva essere un dio. Era troppo umano. Ed era solo. Nessun altro viveva lì. Ma non seppe perché fosse solo. Né seppe se altri uomini stessero venendo e quali avrebbero potuto essere i loro piani. Uccello Saltellante era ansioso di avere delle risposte a queste domande.

Vento-nei-capelli era davanti a lui. Cavalcavano l'uno dietro l'altro lungo un sentiero che si snodava fra gli alberi vicino al fiume. Non si udiva che il tonfo soffocato degli zoccoli dei cavalli sulla sabbia bagnata e Uccello Saltellante si chiese a che cosa stesse pensando. Non si erano ancora scambiati le loro impressioni sull'incontro e questo lo preoccupava un po'.

Uccello Saltellante non aveva bisogno di preoccuparsi, perché anche Vento-nei-capelli era stato favorevolmente impressionato, e questo malgrado il fatto che l'idea di uccidere l'uomo bianco gli fosse passata per la testa parecchie volte. Da tempo pensava che gli uomini bianchi non erano altro che delle inutili seccature, dei coyote che si aggiravano intorno alla carne. Ma più di una volta questo soldato aveva mostrato del coraggio. Era anche amichevole. Ed era buffo. Molto buffo.

Uccello Saltellante abbassò lo sguardo sui due sacchi, uno con lo zucchero e l'altro con il caffè, che sobbalzavano leggermente contro le spalle del suo cavallo, e nella sua mente si affacciò l'idea che l'uomo bianco gli piaceva. Era un'idea strana e doveva pensarci.

Bene, e anche se fosse così? pensò alla fine lo stregone.

Sentì il suono soffocato di una risata. Sembrava che provenisse da Vento-nei-capelli. Di nuovo vi fu una risata, questa volta chiara e distinta, e il rude guerriero si girò sul suo pony, parlando da sopra la spalla.

«È stato davvero buffo», disse per metà parlando e per metà ridendo, «quando l'uomo bianco ha fatto il bisonte.»

Senza aspettare una risposta, si girò verso il sentiero. Ma Uccello Saltellante vedeva le sue spalle sussultare mentre cercava di trattenere le risate.

Era stato buffo. Lu Ten Ant che si muoveva intorno sulle ginocchia, le mani aperte

appoggiate alle tempie a mo' di corna. E quella coperta; quella coperta che si era infilato sotto la camicia per simulare una gobba.

No, sorrise fra sé Uccello Saltellante, niente è più strano di un uomo bianco.

7

Il tenente Dunbar stese la pesante pelliccia sul suo giaciglio e restò a guardarla affascinato.

Non aveva mai visto un bisonte, pensò con orgoglio, e già ne possedeva una pelle intera.

Poi si sedette quasi con reverenza sul bordo del letto, si lasciò cadere sulla schiena e fece scorrere le mani sulla morbida, folta pelliccia. Sollevò uno degli orli che pendevano oltre il bordo del giaciglio ed esaminò la concia. Premette la faccia contro la pelliccia e ne assaporò l'odore selvaggio.

Come possono mutare in fretta le cose. Poche ore prima era stato scosso dalle sue fondamenta, e ora era di nuovo a galla.

Aggrottò lievemente le sopracciglia. Con qualcuno dei suoi atteggiamenti, la faccenda del bisonte per esempio, doveva avere esagerato. E sembrava che avesse parlato sempre lui, forse troppo. Ma si trattava di piccoli dubbi. Mentre meditava disteso sulla splendida pelle, non poteva fare a meno di sentirsi incoraggiato da questo suo primo, vero incontro.

Tutt'e due gli indiani gli piacevano. L'indiano dai modi pacati, dignitosi era quello che gli piaceva di più. C'era in lui qualcosa di forte, qualcosa nel suo atteggiamento tranquillo e paziente, che attraeva. Era pacato ma virile. L'altro, quello dal carattere irruente che gli aveva strappato la ragazza dalle braccia, non era certo uno con cui si potesse scherzare. Ma era affascinante.

E la pelle di bisonte. Gliel'avevano data loro. Era veramente splendida.

Il tenente ripassò mentalmente altri particolari mentre si rilassava su quel magnifico regalo. Con tutti quei pensieri nuovi che gli vorticavano per la mente non vi era né lo spazio per esplorare la vera fonte della sua euforia, né la propensione a farlo.

Aveva fatto buon uso del suo tempo passato da solo; del tempo che aveva condiviso unicamente con un cavallo e con un lupo. Aveva fatto un buon lavoro per quanto riguardava il forte. Tutto questo era un punto a suo favore. Ma l'attesa e la preoccupazione si erano attaccate a lui come del grasso dentro una ruga, e il peso di questo fardello era stato notevole.

Adesso se ne era andato, sollevato da due uomini primitivi di cui non parlava la lingua, i cui simili non aveva visto e il cui intero modo di essere gli era estraneo.

Senza saperlo, la loro venuta aveva reso un grande servizio. L'origine dell'euforia del tenente Dunbar poteva essere individuata nella liberazione da se stesso.

Non era più solo.

17 maggio 1863

DA molti giorni non scrivo nulla in questo diario. Sono successe così tante cose, che non so da dove cominciare.

Finora gli indiani sono venuti a farmi visita in tre occasioni e non ho dubbi che ve ne saranno delle altre. Sempre gli stessi due con la loro scorta di sei o sette altri guerrieri. (Sono stupito del fatto che tutte queste persone siano dei guerrieri. Non ho ancora visto un uomo che non lo sia.)

I nostri incontri sono stati molto amichevoli, anche se resi notevolmente difficoltosi dalla barriera della lingua. Qualsiasi cosa abbia imparato finora è così poco, in confronto a ciò che potrei conoscere. Non so ancora quale genere di indiani siano, ma suppongo che siano comanci. Credo di aver sentito più di una volta una parola che vi rassomigliava.

Conosco i nomi dei miei visitatori, ma non saprei come scriverli. Trovo che siano degli uomini gradevoli e interessanti. Sono diversi come il giorno e la notte. Uno è oltremodo focoso e senza dubbio è un guerriero con un ruolo di comando. Il suo fisico (che è qualcosa di spettacolare) e il suo carattere torvo e sospettoso devono fare di lui un combattente formidabile. Spero sinceramente di non doverlo mai affrontare, perché se si dovesse arrivare a questo, mi troverei in difficoltà. Quest'uomo, i cui occhi sono piuttosto ravvicinati, ma che si deve comunque definire attraente, desidera ardentemente il mio cavallo, e non manca mai di impegnarmi in una conversazione a proposito di Cisco.

Parliamo a gesti, una specie di pantomima di cui entrambi gli indiani cominciano ad afferrare il significato. Ma è un modo lento di comunicare, e finora il nostro punto d'incontro è stato stabilito più sulla base del fallimento che non sul successo, per quanto riguarda la comunicazione. L'indiano focoso versa una quantità incredibile di zucchero nel suo caffè. Quella razione non ci metterà molto a finire. Fortunatamente, io non metto zucchero nel caffè. Ah! Malgrado il suo comportamento taciturno, l'indiano focoso (come lo chiamo io) è una persona che attrae, un po' come un capo di un gruppo di teppisti da strada che incute rispetto a causa della sua forza fisica. Avendo io stesso passato un po' di tempo per le strade, è questo rispetto che provo per lui.

Al di là di questo, vi è una chiara onestà e una volontà che mi piacciono. È un tipo schietto.

L'altro indiano, l'indiano tranquillo come lo chiamo io, mi piace enormemente. A differenza dell'indiano focoso, è paziente e curioso di sapere. Credo sia frustrato quanto me per le difficoltà della lingua. Mi ha insegnato alcune parole del loro

linguaggio e io ho fatto lo stesso con lui. Conosco le parole comanci per testa, mano, cavallo, fuoco, caffè, casa e parecchie altre, nonché salve e arrivederci. Ma non conosco ancora abbastanza per formare una frase. Ci vuole molto tempo per capire esattamente i suoni. Non ho dubbi che sia difficile anche per lui.

L'indiano tranquillo mi chiama Lu Ten Ant e per qualche motivo non usa Dunbar. Sono sicuro che non si dimentica di usarlo (gliel'ho ricordato molte volte), quindi ci deve essere un'altra ragione. Lu Ten Ant... ha sicuramente un suono particolare.

Mi sembra che sia dotato di un'intelligenza di prim'ordine. Ascolta con attenzione e sembra notare tutto. Ogni mutare del vento, ogni grido di uccello attira la sua attenzione allo stesso modo di qualcosa di molto più sensazionale. Senza la possibilità di un linguaggio sono ridotto a interpretare le sue reazioni con i miei sensi ma, a quanto pare, è bendisposto verso di me.

C'è stato un avvenimento riguardo a Due Calzini che lo conferma in modo adatto. È successo al termine della loro ultima visita. Avevamo bevuto una buona dose di caffè e avevo appena iniziato i miei ospiti ai piaceri della pancetta affumicata. L'indiano tranquillo improvvisamente ha notato Due Calzini sul promontorio al di là del fiume. Dopo aver detto qualche parola all'altro, entrambi si sono messi a osservare il lupo. Ansioso di mostrare loro quello che conoscevo di Due Calzini, ho preso il coltello e la pancetta, dirigendomi verso il ciglio del promontorio dalla nostra parte del fiume.

L'indiano focoso era occupato a zuccherare il suo caffè e ad assaggiare la pancetta e osservava da dove era seduto. Ma l'indiano tranquillo si è alzato e mi ha seguito. Di solito lascio a Due Calzini dei pezzi di pancetta dalla mia parte del fiume, ma dopo che avevo tagliato il pezzo, questa volta gliel'ho lanciato dall'altra parte. È stato un bel lancio e la pancetta è atterrata a pochi centimetri da lui. Restava là seduto, però, e per un po' ho pensato che non avrebbe fatto nulla. Ma che io sia dannato se non si è alzato, ha annusato la pancetta e l'ha presa. Non lo avevo mai visto prenderla prima, e mi sentivo fiero di lui mentre se ne trotterellava via con il pezzo in bocca.

Per me non si trattava che di un felice avvenimento e nient'altro. Ma l'indiano tranquillo sembrava estremamente colpito da quella scena. Quando mi sono girato verso di lui, la sua faccia sembrava più serena che mai. Mi ha fatto dei cenni di assenso con il capo, poi mi si è avvicinato e mi ha appoggiato la mano sulla spalla in un gesto di approvazione.

Quando siamo ritornati accanto al fuoco, ha fatto una serie di gesti che sono finalmente riuscito a interpretare come un invito a visitare la sua tenda il giorno dopo. Ho accettato subito e poco dopo se ne sono andati.

Mi sarebbe impossibile fornire un resoconto completo di tutte le mie impressioni sull'accampamento comanci. Se dovessi farlo, dovrei scrivere per sempre. Ma cercherò di fare una descrizione sommaria, nella speranza che le mie osservazioni possano risultare di qualche utilità nei futuri contatti con questa gente.

Una piccola delegazione guidata dall'indiano tranquillo mi è venuta incontro a circa un miglio dal villaggio. Abbiamo proseguito verso l'accampamento senza indugi. La gente si era abbigliata nel modo migliore per venirci incontro. I colori e la bellezza di questi costumi sono indescrivibili.

Il loro atteggiamento era stranamente sottomesso e, devo confessare, anche il mio

lo era. Alcuni dei bambini più piccoli hanno rotto le righe e sono corsi a toccarmi le gambe dandomi dei leggeri colpetti con le dita. Tutti gli altri non si sono mossi.

Siamo smontati da cavallo di fronte a una delle tende a cono e vi è stato un breve attimo di dubbio, quando un ragazzo di circa dodici anni si è avvicinato di corsa e ha cercato di condurre via Cisco. C'è stato un breve tiro alla fune con la briglia, ma è intervenuto l'indiano tranquillo. Mi ha appoggiato nuovamente la mano sulla spalla e lo sguardo nei suoi occhi mi ha fatto capire che non avevo nulla da temere. Ho lasciato che il ragazzo conducesse via Cisco. Cisco sembrava felicissimo di andare con lui.

Poi l'indiano tranquillo mi ha fatto entrare nella sua tenda. L'interno era buio ma non triste. Odorava di fumo e di carne. (L'intero villaggio ha un suo odore caratteristico che non trovo sgradevole. Per come posso descriverlo, è l'odore di una vita primitiva.) Dentro la tenda vi erano due donne e due bambini. L'indiano tranquillo mi ha invitato a sedere e le donne portate delle ciotole con del cibo. Subito dopo se ne sono andati tutti, lasciandoci soli.

Abbiamo mangiato per un po' in silenzio. Pensavo di fare qualche domanda riguardo alla ragazza che ho trovato nella prateria. Non l'avevo vista e non sapevo se fosse ancora viva. (Non lo so tuttora.) Ma sembrava un argomento troppo complicato, considerando le limitazioni poste dal problema del linguaggio, così abbiamo parlato come meglio abbiamo potuto del cibo (una specie di mangiare dal sapore dolce che ho trovato ottimo).

Finito di mangiare mi sono arrotolato una sigaretta e l'ho fumata mentre l'indiano tranquillo sedeva di fronte a me. La sua attenzione era continuamente dirottata verso l'entrata della tenda. Ero sicuro che stessimo aspettando qualcuno o qualcosa. La mia supposizione era esatta, perché di lì a non molto la pelle che fungeva da copertura all'entrata è stata scostata e sono apparsi due indiani. Hanno detto qualcosa all'indiano tranquillo e questo si è alzato immediatamente, facendomi segno di seguirlo.

Fuori della tenda vi era un folto numero di persone in attesa che si accalcavano intorno a noi mentre procedevamo fra le tende fino a fermarci davanti a una di queste, decorata con la figura di un grosso orso a colori uniformi. Qui, l'indiano tranquillo mi ha sospinto gentilmente a entrare.

Vi erano altri cinque uomini, seduti in un cerchio approssimativo attorno al fuoco, ma il mio sguardo è caduto immediatamente sul più anziano di loro. Era un uomo dalla corporatura possente che ritengo abbia superato la sessantina, anche se ancora con un fisico in ottime condizioni. La sua casacca di pelle era adornata con delle guarnizioni di perline di intricata bellezza, con dei disegni precisi e multicolori. Appesa a una ciocca dei capelli grigi aveva un'enorme zanna che, a giudicare dalla figura dipinta sull'esterno della tenda, ho dedotto essere in precedenza appartenuta a un orso.

Lungo le maniche pendevano a tratti dei capelli e mi sono reso conto un attimo dopo che dovevano essere degli scalpi. Uno di questi era di colore castano chiaro. Questo era inquietante.

Ma la caratteristica più rilevante era il suo viso. Non ne avevo mai visto uno simile. Il suo sguardo era così brillante che come paragone si potrebbe soltanto

pensare a degli occhi febbricitanti. I suoi zigomi erano molto alti e arrotondati e il suo naso era ricurvo come un becco. La mascella era molto quadrata. La faccia era così fittamente solcata di linee che definirle rughe appare improprio. Erano piuttosto simili a delle fessure. Su un lato della fronte appariva un incavo, probabilmente il risultato di una ferita riportata in combattimento molto tempo prima.

Nell'insieme, era una sorprendente immagine di vecchia saggezza e di forza. Ma nonostante tutto questo non mi sono mai sentito minacciato durante la mia breve visita nella sua tenda.

Sembrava chiaro che ero io il motivo di quella riunione. Ero certo di essere stato condotto lì al solo scopo di consentire al vecchio di studiarmi da vicino.

È comparsa una pipa e gli uomini hanno cominciato a fumare. Era una pipa dal cannello molto lungo e da ciò che ho potuto capire, il tabacco era una miscela indigena molto aspra, perché ero l'unico a essere escluso dal fumarla.

Ero ansioso di fare una buona impressione e avendo desiderio di una delle mie sigarette, ho cavato la borsa del tabacco e le cartine e le ho offerte al vecchio. L'indiano tranquillo gli ha detto qualcosa e il vecchio capo ha allungato una delle sue mani nodose, prendendo la borsa e le cartine. Le ha esaminate accuratamente, poi mi ha guardato cautamente con quei suoi occhi dall'aria piuttosto crudele sotto le pesanti palpebre e me le ha restituite. Non sapendo se la mia offerta fosse stata accettata, mi sono comunque arrotolato una sigaretta. Mentre lo facevo, il vecchio sembrava interessato.

Ho allungato la sigaretta verso di lui e l'ha presa. Di nuovo, l'indiano tranquillo ha detto qualcosa e il vecchio me l'ha restituita. Con i gesti, l'indiano tranquillo mi ha chiesto di fumare e ho aderito alla sua richiesta.

Mentre tutti stavano a osservare, ho acceso la sigaretta, ho aspirato e ho soffiato fuori il fumo. Prima che potessi tirare un'altra boccata, il vecchio aveva allungato la mano. Gliel'ho data. L'ha guardata dapprima con sospetto, poi ha aspirato come avevo fatto io. E, come me, ha soffiato fuori il fumo. Poi ha portato la sigaretta vicino alla faccia.

Con mio dispiacere, ha cominciato ad arrotolarla fra le dita con rapidi movimenti. La cenere accesa si è staccata ed è uscito tutto il tabacco. Ha accartocciato con la mano la cartina e l'ha gettata nel fuoco.

Ha cominciato a sorridere e l'uno dopo l'altro anche tutti gli uomini intorno stavano ridendo.

Forse ero stato offeso, ma il loro buonumore era tale che ne sono stato contagiato.

Dopo, sono stato accompagnato fino al mio cavallo e scortato fino a circa un miglio dal villaggio, dove l'indiano tranquillo mi ha fatto un breve cenno di saluto.

Queste sono le note essenziali della mia prima visita all'accampamento indiano. Non so che cosa stiano pensando adesso.

È stato bello rivedere Fort Sedgewick. È la mia casa. Eppure, penso con piacere a quando visiterò nuovamente i miei «vicini».

Quando guardo l'orizzonte a est mi chiedo sempre se laggiù vi sarà una colonna di fumo. Posso solo sperare che la mia presenza qui e i miei «negoziati» con i selvaggi abitanti delle pianure daranno, nel frattempo, dei frutti.

Ten. John J. Dunbar, USA

POCHE ore dopo la prima visita del tenente Dunbar al villaggio, Uccello Saltellante e Dieci Orsi tennero un incontro ad alto livello. Fu breve e strettamente in argomento.

A Dieci Orsi piaceva il tenente Dunbar. Gli piaceva lo sguardo nei suoi occhi e Dieci Orsi attribuiva grande importanza a ciò che vedeva negli occhi di un uomo. Gli piacevano anche i modi del tenente. Era umile e cortese, e Dieci Orsi teneva in gran conto queste caratteristiche. La faccenda della sigaretta era stata divertente. Come si potesse fumare da qualcosa di così piccolo e con così poca sostanza sfuggiva a ogni logica, ma non ne faceva una colpa al tenente Dunbar e concordava con Uccello Saltellante che, come fonte per poter ottenere delle informazioni, valeva la pena di conoscere l'uomo bianco.

Il vecchio capo approvò tacitamente l'idea di Uccello Saltellante per abbattere la barriera della lingua. Ma vi erano delle condizioni. Uccello Saltellante doveva orchestrare le sue mosse in modo non ufficiale. Lui sarebbe stato responsabile di Lu Ten Ant, e soltanto lui. Al villaggio già si diceva che in qualche modo era colpa del tenente se la selvaggina era scarsa. Nessuno sapeva come avrebbe potuto reagire la gente, se il tenente fosse venuto ripetutamente a visitare il villaggio. Avrebbero potuto scagliarsi contro di lui. Era del tutto possibile che qualcuno lo uccidesse.

Uccello Saltellante accettò le condizioni, rassicurando Dieci Orsi che avrebbe fatto tutto ciò che era in suo potere per condurre il piano in modo discreto.

Stabilito questo, passarono a un argomento più importante.

I bisonti tardavano ad arrivare.

Gli esploratori avevano battuto il territorio in lungo e in largo per giorni interi, ma finora non avevano avvistato che un solo bisonte. Era un vecchio bisonte solitario che un branco di lupi stava facendo a pezzi. Era valsa a stento la pena di riportarne la carcassa.

Il morale della tribù stava calando di pari passo con le sue esigue riserve di cibo e non sarebbero passati molti giorni prima che la penuria diventasse critica. Avevano vissuto della carne dei cervi del luogo, ma questa fonte di cibo si stava esaurendo rapidamente. Se i bisonti non fossero arrivati presto, la promessa di un'estate piena di abbondanza sarebbe stata rotta dal pianto dei bambini affamati.

I due uomini decisero che, oltre a mandare altri esploratori, vi era urgente bisogno di una danza. Doveva essere organizzata entro una settimana.

Uccello Saltellante sarebbe stato incaricato dei preparativi.

Fu una settimana strana, una settimana in cui, per lo stregone, il tempo fu caotico. Quando aveva bisogno di tempo, le ore volavano, e quando invece voleva che il tempo passasse, i minuti trascorrevano lentissimi. Cercare di mantenere tutto in equilibrio fu una vera lotta.

Vi era una miriade di delicati dettagli da considerare per preparare la danza. Doveva rappresentare un'invocazione, quindi molto sacra, e l'intera tribù vi avrebbe preso parte. La programmazione e gli incarichi da affidare per un evento di quella importanza costituivano un lavoro a tempo pieno.

In più, vi erano gli abituali doveri di essere un marito per due mogli, un padre per quattro figli e una guida per la figlia da poco adottata. Oltre a questi, vi erano i soliti problemi e le solite sorprese che si presentavano ogni giorno: le visite agli ammalati, le riunioni improvvisate del consiglio della tribù con dei visitatori che capitavano al villaggio e la preparazione delle sue medicine.

Uccello Saltellante era il più indaffarato degli uomini.

E c'era qualcos'altro, qualcosa che lo distoglieva costantemente dalla sua concentrazione. Come un persistente, fastidioso mal di testa, il tenente Dunbar gli rodeva la mente. Avvolto com'era nel presente, Lu Ten Ant rappresentava il futuro e Uccello Saltellante non riusciva a resistere al suo richiamo. Il presente e il futuro occupavano lo stesso spazio nella giornata dello stregone. Il suo tempo era affollato.

Avere Mano Alzata d'intorno non gli rendeva le cose più facili. Lei era la chiave del piano e Uccello Saltellante non riusciva a guardarla senza pensare a Lu Ten Ant, cosa che inevitabilmente induceva la sua mente a vagare per nuovi sentieri fitti di congetture e di interrogativi. Ma doveva tenerla d'occhio. Era importante affrontare la questione al momento e nel luogo giusto.

Stava guarendo rapidamente e ora si muoveva senza problemi, e si era adattata al ritmo di vita della sua tenda. Era la favorita dei bambini e lavorava a lungo e sodo come chiunque altro nell'accampamento. Quando veniva lasciata da sola era chiusa in se stessa, ma era comprensibile. In effetti, era sempre stata la sua natura.

A volte, dopo averla osservata per un po', Uccello Saltellante tirava un nascosto sospiro. In quei momenti si tratteneva dal porsi delle domande, la più importante delle quali era se Mano Alzata fosse veramente una di loro. Ma non poteva pretendere una risposta e, comunque, una risposta non lo avrebbe aiutato. Solo due cose importavano. Lei era lì e lui aveva bisogno di lei.

Quando arrivò il giorno della danza, non era ancora riuscito a trovare l'occasione di parlare con lei nel modo in cui voleva. Quel mattino si svegliò con la determinazione che lui, Uccello Saltellante, doveva mettere in azione il suo piano, se voleva che la cosa avvenisse.

Inviò tre giovani a Fort Sedgewick. Era troppo occupato per andarci lui stesso e mentre questi si recavano al forte avrebbe trovato il modo per parlare con Mano Alzata.

A Uccello Saltellante venne risparmiata la fatica di dover ricorrere a qualche

maneggio quando l'intera famiglia lasciò la tenda per recarsi al fiume a metà mattinata, lasciando Mano Alzata a occuparsi della concia della pelle di un cervo appena abbattuto.

Uccello Saltellante la osservò dall'interno della tenda. Mano Alzata teneva lo sguardo abbassato, mentre il coltello si muoveva veloce nella sua mano, raschiando il cuoio con la stessa facilità con cui la carne tenera si stacca dall'osso. Aspettò fino a che non smise di lavorare per un momento, per guardare un gruppo di bambini che giocavano a rincorrersi davanti alla tenda di fronte.

«Mano Alzata», disse piano, chinandosi attraverso l'entrata della tenda.

Lei alzò lo sguardo su di lui, guardandolo attentamente, ma non disse nulla.

«Vorrei parlare con te», disse Uccello Saltellante, sparendo nell'oscurità della tenda.

Lei lo seguì.

3

Nella tenda l'atmosfera era tesa. Uccello Saltellante stava per dire delle cose che lei probabilmente non avrebbe voluto sentire, e questo lo faceva sentire a disagio.

Mentre Mano Alzata rimaneva in piedi davanti a lui, Uccello Saltellante provò quel genere di presentimento che spesso precede le domande. Lei non aveva fatto nulla di male, ma la sua vita era diventata qualcosa da vivere alla giornata. Mano Alzata non sapeva mai che cosa le sarebbe arrivato il momento dopo e, dalla morte del marito, non se l'era sentita di affrontare dei problemi. Lei traeva conforto dall'uomo che ora le stava davanti. Era rispettato da tutti e l'aveva accolta come se facesse parte della famiglia. Se vi era qualcuno di cui Mano Alzata aveva fiducia, questo era Uccello Saltellante.

Ma sembrava nervoso.

«Siediti», le disse ed entrambi si accovacciarono sul pavimento. «Come va la ferita?» cominciò lui.

«Sta guarendo», rispose lei, con gli occhi che lo guardavano a malapena.

«Il dolore è passato?»

«Sì.»

«Hai riacquisito le forze.»

«Mi sento più forte ora; riesco a lavorare bene.»

Mano Alzata grattava distrattamente con le dita la terra ai suoi piedi facendone un mucchietto, mentre Uccello Saltellante cercava di trovare le parole che voleva. Non gli piaceva fare le cose di fretta, ma nemmeno voleva essere interrotto, e in qualsiasi momento avrebbe potuto arrivare qualcuno.

Lei alzò improvvisamente gli occhi a guardarlo, e Uccello Saltellante fu colpito dalla tristezza sul viso di lei.

«Tu non sei felice qui», disse.

«No.» Scosse la testa. «Ma ne sono contenta.»

Mano Alzata giocherellò con la terra, spazzando via il mucchietto con le dita.

«Sono triste, senza mio marito.»

Uccello Saltellante pensò per un attimo e lei ricominciò a costruire un altro mucchietto di terra.

«Ora lui se ne è andato», disse lo stregone, «ma tu sei qui. Il tempo va avanti e tu vai avanti con lui, anche se infelicamente. Qualcosa succederà.»

«Sì», disse lei, increspando le labbra, «ma non mi interessa molto ciò che succederà.»

Dal suo punto di osservazione, rivolto verso l'entrata, Uccello Saltellante vide alcune ombre profilarsi davanti alla tenda e poi proseguire.

«Stanno arrivando gli uomini bianchi», disse d'improvviso. «Ogni anno ne arriveranno sempre di più nella nostra terra.»

Un brivido corse lungo la schiena di Mano Alzata, diffondendosi fino alle spalle. Il suo sguardo si indurì e le sue mani involontariamente si serrarono a pugno.

«Non andrò con loro», disse.

Uccello Saltellante sorrise. «No», disse, «tu non andrai. Non c'è un solo guerriero fra noi che non combatterebbe per impedirti di andare.»

Udendo queste parole d'incoraggiamento, la donna con i capelli color rosso scuro si piegò leggermente in avanti, ora incuriosita.

«Ma verranno», continuò lui. «Sono una strana razza per quanto riguarda le loro abitudini e ciò in cui credono. È difficile sapere che cosa fare. Si dice che siano numerosi, e questo mi preoccupa. Verranno come l'acqua di un fiume in piena; dovremo fermarli. Allora, perderemo molti dei nostri uomini valorosi, degli uomini come tuo marito. Vi saranno molte altre vedove con il viso triste.»

Mentre Uccello Saltellante si avvicinava al vero argomento, Mano Alzata chinò la testa, riflettendo sulle sue parole.

«Quest'uomo bianco, l'uomo che ti ha portato qui. Io l'ho visto. Ho visto dove vive, giù lungo il fiume, ho bevuto il suo caffè e ho parlato con lui. A modo suo, è strano. Ma l'ho osservato e penso che il suo cuore sia buono...»

Lei sollevò la testa e gli gettò un rapido sguardo.

«Quest'uomo bianco è un soldato. Fra i bianchi, può essere una persona autorevole...»

Uccello Saltellante si fermò. Un passero era entrato attraverso la pelle che fungeva da chiusura all'entrata e che era rimasta sollevata, e svolazzava per la tenda. Sapendo di trovarsi intrappolato, il piccolo uccello sbatteva freneticamente le ali, urtando e rimbalzando contro le pareti.

Uccello Saltellante osservò l'uccello salire in alto, avvicinarsi al foro in cima alla tenda che serviva come uscita per il fumo e scomparire d'improvviso verso la libertà.

Guardò nuovamente Mano Alzata. Aveva ignorato l'intrusione e stava fissandosi le mani intrecciate in grembo. Lo stregone pensò, cercando di riprendere il filo del suo monologo. Ma prima che potesse riprendere, sentì nuovamente il soffice rumore di un frullare d'ali.

Guardando verso l'alto, vide il passero che si librava appena all'interno del foro per il fumo. Seguì il suo volo mentre discendeva deliberatamente verso il pavimento, andando a fermarsi con una leggiadra picchiata sulla testa color rosso ciliegia. La

donna non si mosse e l'uccellino cominciò a lisciarsi le penne con il becco come se si fosse trovato sul ramo di un albero. Lei passò una mano distratta al disopra della testa e come un bambino che salta alla corda il passero si sollevò in aria e atterrò nuovamente. Mano Alzata rimase seduta, ignara, mentre il passero arruffava le ali, buttava in fuori il petto e decollava velocemente puntando diritto verso l'entrata. In un batter d'occhi era sparito.

Se ne avesse avuto il tempo, Uccello Saltellante avrebbe tratto alcune conclusioni circa l'importanza e il significato dell'arrivo del passero e del ruolo di Mano Alzata in quel suo comportamento. Non c'era tempo per fare una passeggiata e rimuginarvi sopra, ma in qualche modo Uccello Saltellante si sentì rassicurato da ciò che aveva visto.

Prima che potesse parlare di nuovo, Mano Alzata sollevò il capo.

«Che cosa vuoi da me?» chiese.

«Voglio sentire le parole del soldato bianco, ma le mie orecchie non riescono a comprenderle.»

Era fatta. Il viso di Mano Alzata perse di colpo ogni espressione.

«Ho paura di lui», disse.

«Cento soldati bianchi che arrivano su cento cavalli con cento fucili... questo è qualcosa di cui aver paura. Ma lui è un uomo solo. Noi siamo in molti e questa è la nostra terra.»

Lei sapeva che aveva ragione, ma questo comunque non la rassicurava. Cambiò posizione, sentendosi a disagio.

«Non mi ricordo la lingua dei bianchi», disse esitante. «Sono una comanci.»

Uccello Saltellante annuì con il capo.

«Sì, tu sei comanci. Non ti chiedo di diventare qualcosa d'altro. Ti chiedo di lasciare alle spalle le tue paure e di mettere il tuo popolo davanti a tutto. Incontra l'uomo bianco. Cerca di ritrovare la lingua dei bianchi con lui e quando ci sarai riuscita, noi tre parleremo di qualcosa che sarà di utilità per tutti. È da molto tempo che penso a questo.»

Smise di parlare e l'intera tenda diventò silenziosa.

Mano Alzata si guardò intorno, lasciando indugiare lo sguardo qua e là come se avesse dovuto passare molto tempo prima che potesse vederlo nuovamente.

Non doveva andarsene da nessuna parte, ma nella sua mente Mano Alzata stava compiendo un altro passo verso la rinuncia a quella vita che amava così teneramente.

«Quando lo vedrò?» chiese.

Il silenzio riempì nuovamente la tenda.

Uccello Saltellante si levò in piedi.

«Va' in un luogo tranquillo», le disse, «lontano dal nostro accampamento. Rimani là per un po' e cerca di richiamare alla tua mente le parole della tua vecchia lingua.»

Con il mento abbassato sul petto, Mano Alzata si lasciò accompagnare fino all'entrata della tenda.

Uccello Saltellante non sapeva se avesse udito il suo ultimo suggerimento. Non si era voltata verso di lui e ora si stava allontanando.

Mano Alzata fece come le era stato chiesto.

Con un orcio vuoto appoggiato sul fianco, si diresse lungo il sentiero che portava al fiume. Era quasi mezzogiorno e l'intenso andirivieni del mattino, gente che attingeva l'acqua e che lavava, cavalli e bambini schiamazzanti, si era diradato. Camminava lentamente, osservando a ogni lato per individuare un qualche sentiero laterale poco battuto che la conducesse a un luogo dove restare in solitudine. Il suo cuore accelerò i battiti quando notò un passaggio coperto di vegetazione che si dipartiva dal sentiero principale e proseguiva attraverso il terrapieno a un centinaio di metri dal fiume.

Non c'era nessuno intorno, ma stette ad ascoltare per controllare se stesse arrivando qualcuno. Non sentì nulla, così nascose l'ingombrante orcio sotto un pruno e si inoltrò per il piccolo sentiero proprio mentre dalla sponda del fiume salivano delle voci.

Si mise a camminare velocemente attraverso il groviglio di arbusti che ricopriva il passaggio e fu sollevata quando, dopo soli pochi metri, questo si allargò in un sentiero vero e proprio. Adesso procedeva con facilità e presto le voci lungo il sentiero principale si affievolirono.

Il tempo era bellissimo. Un leggero vento faceva ondeggiare i salici come se danzassero, il cielo sereno era di un azzurro brillante e gli unici suoni erano quelli di un occasionale coniglio o di una lucertola, spaventati dai suoi passi. Era una giornata per sentirsi felici, ma non vi era alcuna gioia nel cuore di Mano Alzata. Era solcato da lunghe vene di amarezza e a mano a mano che rallentava il passo, la giovane donna bianca dei comanci cedette all'odio.

Parte di quest'odio era rivolto al soldato bianco. Lo odiava per essere venuto nella sua terra, per essere un soldato, per essere nato. Odiava Uccello Saltellante per averle chiesto di fare tutto questo sapendo che non avrebbe potuto rifiutare. E odiava il Grande Spirito per la sua crudeltà. Il Grande Spirito le aveva spezzato il cuore. Ma spezzare il cuore a qualcuno non era abbastanza.

Perché continui a farmi del male? chiese. Io sono già morta.

Lentamente la sua mente cominciò a calmarsi. Ma l'amarezza non diminuì; si era solidificata in qualcosa di freddo e precario.

Si rese conto che era stanca di essere una vittima, e questo la fece andare in collera.

Tu vuoi la mia lingua di donna bianca, pensò in comanci. Credi che per questo io valga qualcosa? Allora, lo scoprirò. E se per fare questo dovrò diventare nessuno, sarò la più grande di tutti i nessuno. Sarò un nessuno da ricordare.

Mentre i suoi mocassini strusciavano leggermente sul sentiero coperto di ciuffi d'erba, cominciò a tornare indietro con la mente, cercando di trovare un punto dal quale cominciare, un punto dal quale potesse cominciare a ricordare le parole.

Ma tutto era vuoto. Per quanto si concentrasse, non le veniva in mente nulla e per parecchi minuti avvertì il terribile senso di frustrazione di avere un intero linguaggio sulla punta della lingua. Invece di sollevarsi, le brume del passato erano calate su di lei avvolgendola come la nebbia.

Quando giunse a un piccolo spiazzo fra la vegetazione che arrivava fino al fiume, a un miglio dal villaggio, era esausta. Era un luogo di rara bellezza, una veranda erbosa ombreggiata da uno splendido pioppo e isolata su tre lati da degli schermi naturali. Il fiume in quel punto era largo e poco profondo, con dei banchi di sabbia sparsi lungo la riva sui quali crescevano dei folti canneti. Nei giorni passati sarebbe stata felice di scoprire un luogo come quello. Mano Alzata aveva sempre amato la bellezza.

Ma oggi lo notò appena. Voleva soltanto riposare e si sedette pesantemente ai piedi del pioppo, appoggiando la schiena al tronco. Incrociò le gambe sotto di sé alla maniera indiana e sollevò la tunica che indossava lasciando che la fresca aria che veniva dal fiume fluttuasse attorno alle sue cosce. Infine chiuse gli occhi e si impose di ricordare.

Ma non riusciva a ricordare nulla. Mano Alzata digrignò i denti. Sollevò le mani e si passò i palmi sugli occhi stanchi.

Fu mentre si strofinava gli occhi che venne l'immagine.

La colpì come una luminosa macchia di colore.

5

Le immagini le erano venute alla mente l'estate precedente, quando venne scoperto che vi erano dei soldati bianchi nelle vicinanze. Un mattino, mentre era sdraiata sul giaciglio, sulla parete le era apparsa la sua bambola. Durante una danza, aveva visto sua madre. Ma entrambe le immagini erano sbiadite.

Quelle che vedeva ora erano vive e si muovevano come in un sogno. Sentiva parlare la lingua dei bianchi. E capiva ogni parola.

La chiarezza della prima immagine che era apparsa l'aveva stupita. Era l'orlo strappato di un vestito di percalle azzurro. Vi era una mano che si muoveva attorno all'orlo. Mentre guardava attraverso gli occhi chiusi, l'immagine si ingrandì. La mano apparteneva a una ragazzina nei primi anni dell'adolescenza. Era in piedi in una stanza dall'aspetto sommario arredata soltanto con un letto piccolo e rigido, un piccolo mazzo di fiori incorniciato appeso vicino all'unica finestra e una credenza al disopra della quale pendeva uno specchio con una grossa scheggiatura su un lato.

Il viso della ragazza era rivolto da un'altra parte, chinato verso la mano che tratteneva l'orlo mentre ispezionava lo strappo.

Nel farlo, l'abito era stato sollevato abbastanza da mettere in mostra le gambe corte e magre della ragazzina.

D'improvviso, da fuori della stanza, si udì una voce chiamare: «Christine...»

La testa della ragazzina si girò e d'impeto Mano Alzata riconobbe quella che era lei una volta. Il suo viso di allora ascoltava, poi la bocca di allora disse le parole: «Vengo, mamma».

Mano Alzata aprì gli occhi. Era spaventata da ciò che aveva visto ma, come qualcuno che stia ascoltando delle favole e vorrebbe che il narratore non smettesse di raccontare, voleva continuare.

Chiuse nuovamente gli occhi e dal ramo di una quercia, attraverso una massa di foglie che frusciavano al vento, apparve un luogo. Una casa fatta con mattoni e zolle di terra dalla lunga facciata, ombreggiata da due pioppi, costruita sull'argine dell'alveo di un torrente asciutto. Davanti alla casa vi era un tavolo rudimentale fatto con alcune assi di legno e sedute al tavolo vi erano quattro persone adulte, due uomini e due donne. I quattro parlavano fra di loro e Mano Alzata riusciva a capire ogni parola.

Più lontano, sullo spiazzo davanti alla casa, tre bambini giocavano a mosca cieca e le donne li tenevano d'occhio, mentre chiacchieravano fra loro a proposito della febbre che uno dei bambini aveva da poco superato.

Gli uomini fumavano la pipa. Sul tavolo, di fronte a loro, erano sparpagliati i residui di un pranzo domenicale: una ciotola di patate bollite, alcuni piatti di verdure, una pila di pannocchie di granturco prive di chicchi, la carcassa di un tacchino e una brocca di latte semipiena. Gli uomini parlavano della probabilità che venisse la pioggia.

Mano Alzata ne riconobbe uno. Era alto e muscoloso. Le guance erano incavate e con gli zigomi pronunciati. I capelli erano lisci e tirati all'indietro sulla testa. Una corta barba a ciuffi gli copriva la mascella. Era suo padre.

In alto, sopra di loro, distinse due figure sdraiate sull'erba che spuntava sul tetto. Dapprima non capì chi fossero, ma d'improvviso l'immagine si fece più vicina e poté vederle chiaramente.

Era con un ragazzo all'incirca della sua stessa età. Il suo nome era Willy. Era magro e pallido. Erano sdraiati sulla schiena fianco a fianco e si tenevano per mano, mentre guardavano una fila di alte nubi nel fantastico cielo sopra di loro.

Parlavano del giorno in cui si sarebbero sposati.

«Vorrei che non ci fosse nessuno», disse Christine con aria sognante. «Mi piacerebbe che tu venissi alla mia finestra una notte e mi portassi via.»

Gli strinse leggermente la mano, ma lui non restituì il gesto. Osservava con intenzione le nuvole.

«Non so come potrebbero prendere la faccenda.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Potremmo passare dei guai.»

«Da parte di chi?»

«Dei nostri genitori.»

Christine girò il viso a guardarlo e sorrise della sua espressione preoccupata.

«Ma saremmo sposati. Sarebbero affari nostri e di nessun altro.»

«Suppongo di sì», disse lui, con le sopracciglia ancora aggrottate.

Non aggiunse nient'altro e Christine tornò a osservare il cielo con lui.

Alla fine, il ragazzo tirò un sospiro. La guardò di sottocchi e lei sbirciò lui.

«Penso che non mi importerà se faranno delle storie... purché ci sposiamo.»

«Nemmeno a me», disse lei.

Senza abbracciarsi, i loro visi si stavano avvicinando l'uno all'altro mentre le labbra si preparavano a un bacio. All'ultimo minuto, Christine cambiò idea.

«Non possiamo», sussurrò.

Negli occhi di Willy apparve la delusione.

«Ci vedranno», sussurrò nuovamente lei. «Filiamo via di qui.»

Willy sorrise, vedendola scivolare un po' più in giù dalla parte posteriore del tetto. Prima di seguirla, gettò un'occhiata dietro di sé alle persone nello spiazzo di sotto.

Vide degli indiani che si stavano avvicinando dalla prateria. Erano una dozzina, tutti a cavallo. In cima alla testa, i capelli erano tagliati a foggia della corta criniera di un cavallo e le facce erano dipinte di nero.

«Christine», chiamò con voce soffocata, afferrandola per una mano.

Strisciarono sul ventre per avvicinarsi all'orlo del tetto e poter vedere meglio. Mentre allungavano il collo, Willy tirò vicino a sé il fucile che usava per gli scoiattoli.

Le donne e i bambini dovevano essere già dentro la casa, perché suo padre e l'amico erano da soli. Tre indiani si erano avvicinati fino a loro, gli altri rimanevano a rispettosa distanza.

Il padre di Christine cominciò a parlare a gesti con uno dei tre emissari, un grosso indiano pawnee con un'espressione minacciosa sulla faccia. Capì immediatamente che qualcosa non andava. L'indiano continuava a fare dei cenni in direzione della casa, facendo il gesto di bere. Il padre di Christine continuava a scuotere la testa in segno di rifiuto.

Gli indiani erano venuti altre volte e il padre di Christine aveva sempre diviso con loro ciò che aveva a disposizione. Questi pawnee volevano qualcosa che lui non aveva... o qualcosa che non voleva dividere con loro.

Willy avvicinò la bocca al suo orecchio.

«Sembrano irritati...» le sussurrò. «Forse vogliono del whisky.»

Forse era così, pensò lei. Suo padre disapprovava l'alcol sotto qualsiasi forma e, guardandolo, Christine vide che stava diventando impaziente. E la pazienza era una delle sue principali caratteristiche.

Fece loro segno di andarsene, ma gli indiani non si mossero. Sollevò allora di scatto le mani in aria e al gesto i pony agitarono le teste. Ma ancora gli indiani non si muovevano. Tutti e tre ora lo guardavano con aria minacciosa.

Il padre di Christine disse qualcosa all'amico che stava in piedi di fianco a lui e, girando la schiena agli indiani, si mossero in direzione della casa.

Nessuno ebbe il tempo di gridare un avvertimento. Prima che il padre di Christine avesse completamente girato la schiena, la scure del pawnee stava già disegnando un arco nell'aria. Lo colpì al disotto delle spalle, conficcandosi profondamente per tutta la lunghezza della lama. Lui emise un grugnito come se tutta l'aria gli fosse stata spinta fuori dai polmoni e barcollò di lato attraverso lo spiazzo. Aveva a malapena mosso qualche passo e già il pawnee era su di lui, menando furiosi colpi d'ascia mentre lo gettava a terra.

L'altro bianco cercò di fuggire, ma le frecce lo colpirono prima che potesse raggiungere la porta della casa.

Dei suoni spaventosi invasero le orecchie di Christine. Dall'interno della casa provenivano delle grida di disperazione e dagli indiani che erano rimasti a distanza si levavano delle furiose grida di guerra, mentre si lanciavano al galoppo verso la casa. Qualcuno le gridò qualcosa sul viso. Era Willy.

«Scappa, Christine... scappa!»

Willy le mise un piede sulla schiena e la fece rotolare giù fino al punto dove terminava il tetto e aveva inizio la prateria. Lei guardò indietro e vide l'ossuto ragazzino in piedi sull'orlo del tetto con il fucile puntato in giù verso lo spiazzo. Sparò, e per un momento Willy rimase immobile. Poi voltò il fucile dall'altra parte reggendolo come una mazza, spiccò un salto e scomparve.

Allora lei si mise a correre, folle di paura, con le sue magre gambe di quattordicenne che si arrampicavano freneticamente su per il letto del torrente dietro la casa come le ruote dentate di una macchina.

Aveva il sole negli occhi e cadde parecchie volte, spellandosi le ginocchia. Ma ogni volta si rialzava in un baleno, spinta da una paura di morire che superava il dolore. Se dal letto del torrente si fosse improvvisamente alzato un muro di mattoni, vi si sarebbe scagliata contro.

Sapeva che non avrebbe potuto continuare a lungo e anche se vi fosse riuscita, gli indiani l'avrebbero inseguita a cavallo, così quando il letto del torrente cominciò a curvare e le pareti diventarono più ripide, cercò un posto per nascondersi.

La sua frenetica ricerca non aveva dato risultati e i polmoni cominciavano a dolerle quando individuò un'apertura parzialmente nascosta da fitti ciuffi di erba a metà del pendio sulla sua sinistra.

Piangendo e respirando affannosamente, si arrampicò su per l'argine disseminato di pietre e come un topo che corre al riparo si buttò nell'apertura. La testa riuscì a entrare, ma non le spalle. Era troppo stretta. Arretrò, appoggiandosi sulle ginocchia, e si mise a battere con i pungi contro i bordi dell'apertura. La terra era cedevole e cominciò a staccarsi. Christine scavò forsennatamente e dopo qualche momento vi fu spazio sufficiente per entrare.

Era una sistemazione molto angusta. Christine si raggomitò a palla e di colpo provò la spiacevole sensazione di essersi quasi tappata all'interno di una bottiglia. Con l'occhio destro, oltre l'orlo dell'apertura riusciva a vedere per qualche centinaio di metri il letto del torrente. Non veniva nessuno. Ma dalla direzione della casa si alzava del fumo nero. Portò le mani alla gola e incontrò il piccolo crocifisso che portava sin da quando riuscisse a ricordare. Lo strinse fra le dita e attese.

6

Quando il sole cominciò a tramontare dietro di lei, le sue speranze aumentarono. Aveva temuto che uno di loro l'avesse vista fuggire, ma con il passare delle ore le sue probabilità miglioravano. Pregò perché scendesse la notte. Con il buio, per loro sarebbe stato praticamente impossibile trovarla.

Un'ora dopo il calar del sole, trattenne il fiato, sentendo dei cavalli passare giù in fondo, lungo il letto del torrente. Era una notte senza luna e non riuscì a distinguere con chiarezza. Le sembrò di udire un bambino piangere. I tonfi degli zoccoli dei cavalli lentamente diventarono più distanti e non ritornarono.

La sua gola era così secca da farle male quando deglutiva, e il dolore pulsante delle

ginocchia scorticate sembrava diffondersi in tutto il corpo. Avrebbe dato qualunque cosa per potersi distendere. Ma non poteva muoversi che di un centimetro o due. Non poteva girarsi e il fianco sinistro, quello su cui era appoggiata, era intorpidito.

Mentre la sua lunghissima notte passava lentamente, il suo sconforto aumentava, erompendo a tratti come una febbre violenta, e doveva ricorrere a tutte le sue forze per respingere le improvvise ondate di terrore. Se vi avesse ceduto, lo choc avrebbe potuto ucciderla, ma ogni volta Christine riusciva a ricacciare questi attacchi di isteria. La sua salvezza fu di non pensare a ciò che era successo alla sua famiglia e agli amici. Ogni tanto riudiva l'orrendo suono che era uscito dalla bocca di suo padre mentre il pawnee infieriva con l'ascia su di lui. Ma ogni volta che lo sentiva, riusciva a fermarsi in tempo, escludendo tutto il resto dalla sua mente. Era sempre stata una ragazzina dal carattere tenace, e fu questa tenacia a salvarla.

Verso mezzanotte si addormentò, per svegliarsi pochi minuti dopo con un pauroso attacco di claustrofobia. Come il nodo scorsoio di una corda, più si agitava e più il già angusto spazio si restringeva.

Le sue grida lacrimevoli risuonarono lungo il letto del torrente.

Alla fine, non fu più in grado di gridare e si lasciò andare a un lungo pianto purificatore. Quando anche il pianto cessò, era calma, debole ed esausta come un animale che si è dibattuto per ore in una trappola.

Rinunciò a uscire dalla buca e si concentrò invece su alcuni piccoli accorgimenti che la potessero far sentire meglio. Agitò le dita dei piedi avanti e indietro, contando ogni dito soltanto quando riusciva a muoverlo separatamente dagli altri. Le mani erano abbastanza libere, così si mise a premere i polpastrelli delle dita gli uni contro gli altri in ogni possibile combinazione che le venisse in mente. Si contò i denti. Recitò il paternostro, sillabando ogni parola. Compose una lunga canzone su di lei lì nella buca. Poi la cantò.

7

Quando apparve il chiarore dell'alba cominciò nuovamente a piangere, sapendo che non sarebbe riuscita a superare il giorno che stava arrivando. Non resisteva più. E quando udì arrivare dei cavalli lungo il letto del torrente la prospettiva di morire per mano di qualcuno le sembrò molto migliore di quella di morire nella buca.

«Aiuto», gridò. «Aiutatemi.»

Sentì il rumore degli zoccoli cessare bruscamente. Qualcuno stava salendo su per l'argine e si udiva il rumore dei sassi che venivano smossi sotto i piedi. Il rumore cessò e la faccia di un indiano si profilò davanti alla buca. Non riusciva a tollerare di guardarlo, ma le era impossibile voltare la testa da un'altra parte. Chiuse gli occhi davanti allo stupido comanci.

«Per favore... fatemi uscire», mormorò.

Prima che se ne rendesse conto, delle mani robuste la stavano tirando fuori verso la luce del giorno. Non riusciva a stare in piedi e restò seduta sul terreno, distendendo le

gambe gonfie un centimetro alla volta, mentre gli indiani si consultavano fra di loro.

Erano divisi sulla questione. La maggioranza non vedeva alcuna utilità a prenderla con loro. Dicevano che era troppo magra, piccola e debole. E se avessero portato con loro quel piccolo fagotto di sofferenza, avrebbero potuto essere incolpati di ciò che i pawnee avevano fatto ai bianchi che vivevano nella casa fatta di terra.

L'indiano che era a capo del gruppo argomentò che la casa di terra era troppo lontana dagli altri bianchi della zona perché la gente che vi viveva venisse scoperta subito. Per allora, loro sarebbero stati lontani. La tribù in quel momento aveva solo due prigionieri, entrambi messicani, e i prigionieri potevano sempre servire. Se la ragazza fosse morta durante il lungo percorso di rientro al villaggio, l'avrebbero abbandonata lungo la pista e nessuno ne avrebbe saputo niente. Se fosse sopravvissuta, sarebbe stata utile per lavorare o come merce di scambio in caso di necessità. E il capo ricordò agli altri che per consuetudine i prigionieri diventavano dei buoni comanci, e vi era sempre bisogno di qualche buon comanci in più.

La questione venne risolta abbastanza rapidamente. Quelli che erano a favore della soluzione di ucciderla sul posto disponevano forse di ragioni più valide, ma l'uomo che voleva risparmiarla era un giovane guerriero in rapida ascesa e con un futuro davanti a sé, e nessuno era desideroso di contrastarlo.

8

La ragazza sopravvisse e superò tutti i patimenti, in gran parte grazie all'atteggiamento benevolo del giovane guerriero con un futuro, il cui nome, come venne a sapere in seguito, era Uccello Saltellante.

Con il tempo arrivò ad accettare il fatto che quella gente era la sua gente e che erano enormemente diversi da quelli che avevano massacrato le sua famiglia e gli amici. I comanci diventarono il suo mondo e lei li amava con la stessa intensità con la quale odiava i pawnee. Ma mentre l'odio per gli uccisori rimaneva, i ricordi della sua famiglia scomparivano rapidamente, come qualcosa che venisse inghiottito dalle sabbie mobili. Alla fine, i ricordi scomparvero del tutto dalla sua vista.

Fino a quel giorno; il giorno in cui aveva dissotterrato il suo passato.

Anche se i ricordi erano riapparsi in modo così vivido, Mano Alzata non pensava a loro quando si alzò da dove si trovava, ai piedi del pioppo, e stancamente raggiunse il fiume entrando nell'acqua. Non pensava a sua madre e a suo padre quando si accovacciò nell'acqua spruzzandosene un po' sul viso. Se ne erano andati da molto tempo e il ricordo di loro non era nulla che le potesse servire.

Mentre i suoi occhi scrutavano la riva opposta, pensava soltanto ai pawnee, chiedendosi se quell'estate avrebbero fatto delle scorrerie in territorio comanci.

Segretamente, sperava che lo avrebbero fatto. Voleva un'altra occasione di vendetta.

Ve n'era stata una, molte estati prima, e lei ne aveva approfittato al massimo. Si era presentata sotto forma di un enorme guerriero che era stato catturato vivo a scopo

di riscatto.

Mano Alzata e un gruppo di altre donne erano andate incontro agli uomini che rientravano con lui, al limitare dell'accampamento. Era stata lei a scatenare il feroce assalto che il gruppo di guerrieri di ritorno dalla missione di guerra non era stato in grado di respingere. Lo avevano trascinato giù dal cavallo e lo avevano fatto a pezzi con i loro coltelli. Mano Alzata era stata la prima ad affondare il coltello nel corpo del pawnee e aveva continuato a infierire su di lui fino a che lei e le altre donne non lo ebbero ridotto a brandelli. Il fatto di essersi potuta finalmente vendicare le aveva dato un profondo senso di soddisfazione, ma non abbastanza da non desiderare con regolarità che vi fosse un'altra occasione.

Visitare il suo passato aveva prodotto un effetto tonificante e lei si sentiva più comanci che mai, mentre ripercorreva il piccolo sentiero poco frequentato. Camminava a testa alta e il suo cuore era pieno di forza.

Ora, il soldato bianco le sembrava una cosa di poco conto. Stabili che, se mai avesse parlato con lui, non sarebbe stato che per quel tanto che bastava ad accontentare Uccello Saltellante.

L'ARRIVO di tre giovani indiani sui loro pony lo colse di sorpresa. Il loro atteggiamento schivo e rispettoso faceva supporre che fossero dei messaggeri, ma il tenente Dunbar stava molto in guardia. Non aveva ancora imparato a distinguere una tribù dall'altra e al suo occhio inesperto avrebbero potuto essere chiunque. Reggendo il fucile con la canna appoggiata alla spalla, camminò per circa trecento passi da dove si erano fermati, dietro il deposito dei rifornimenti, per incontrarli. Quando uno dei giovani indiani fece lo stesso gesto di saluto che gli aveva rivolto l'indiano tranquillo, Dunbar rispose con il solito breve inchino.

Il dialogo a gesti fu semplice e breve. Gli chiesero di andare con loro al villaggio e il tenente accettò. Rimasero ad attenderlo mentre lui metteva la briglia a Cisco, parlando a voce bassa del piccolo cavallo, ma il tenente Dunbar prestò loro poca attenzione.

Era ansioso di scoprire di che cosa si trattasse e fu contento quando lasciarono il forte al galoppo.

Si trattava della stessa donna e sebbene fosse seduta lontano da loro, verso il fondo della tenda, gli occhi del tenente continuavano a vagare nella sua direzione. Il vestito di pelle di daino le copriva le ginocchia e Dunbar non avrebbe potuto dire se la sua ferita alla gamba fosse guarita.

Fisicamente, sembrava che stesse bene, ma la sua espressione non lasciava intendere nulla. Sul suo viso vi era una leggera sfumatura di ostilità, ma per il resto era completamente inespressivo. Il tenente continuava a guardarla perché era certo che fosse lei la ragione per la quale era stato convocato al villaggio. Desiderò che si arrivasse subito al dunque, ma la sua scarsa esperienza in fatto di indiani gli aveva già insegnato a essere paziente.

Così attese, mentre lo stregone caricava meticolosamente la sua pipa. Il tenente gettò nuovamente, uno sguardo a Mano Alzata. Per un breve istante i suoi occhi incontrarono quelli del tenente e questo gli fece ricordare di come fossero più chiari in confronto agli occhi marrone scuro di tutti gli altri. Poi si ricordò di quando aveva detto «no», quel giorno nella prateria. D'improvviso, i capelli dal color rosso ciliegia assunsero per lui un nuovo significato e cominciò a sentire un formicolio alla base del

collo.

Oh, mio Dio, pensò, questa donna è una bianca.

Dunbar si accorse che Uccello Saltellante era più che consapevole della presenza della donna seduta nell'ombra della tenda. Quando offrì per la prima volta la pipa al suo visitatore speciale, lo fece gettando uno sguardo di lato verso di lei.

Il tenente Dunbar aveva bisogno di assistenza per riuscire a fumare la pipa e Uccello Saltellante cortesemente lo aiutò a posizionare correttamente le mani sul lungo cannello e a regolare l'angolatura. Il sapore del tabacco era aspro come il suo odore, ma il tenente Dunbar lo trovò ricco di aroma. Una buona fumata. La pipa era fantastica. Pesante quando l'aveva presa in mano, diventò straordinariamente leggera non appena cominciò a fumare, come se avesse potuto sfuggirgli se avesse allentato la presa.

Si scambiarono la pipa per alcuni minuti. Poi, Uccello Saltellante la depositò con cura di fianco a lui. Guardò apertamente Mano Alzata e con un breve movimento del polso le fece cenno di venire avanti.

Lei esitò per un momento, poi appoggiò una mano per terra e fece per alzarsi. Gentiluomo come sempre, il tenente Dunbar scattò in piedi e, con questo suo gesto, scatenò un tumulto.

Tutto avvenne con violenta rapidità. Dunbar non vide il coltello fino a che lei non aveva già percorso metà della distanza che li separava. L'unica cosa di cui si rese conto subito dopo fu l'avambraccio di Uccello Saltellante che lo colpiva violentemente al petto, facendolo cadere all'indietro. Mentre cadeva a terra, vide la donna avanzare chinata in avanti verso di lui, sibilando delle parole e fendendo convulsamente l'aria con il coltello che teneva in mano.

Uccello Saltellante fu altrettanto rapido. Con una mano le afferrò il polso e glielo torse facendole mollare il coltello, e con l'altra la gettò a terra. Mentre il tenente si rialzava, Uccello Saltellante si girò verso di lui. Nello sguardo dello stregone vi era un'espressione di furore.

In un disperato tentativo di disinnescare la situazione esplosiva, Dunbar saltò su in piedi e agitò avanti e indietro le mani distese davanti a lui sottolineando il gesto con la parola «no» per più volte. Poi fece uno dei piccoli inchini che aveva usato come cenno di saluto quando gli indiani erano venuti a Fort Sedgewick. Indicò la donna sul pavimento e si inchinò nuovamente.

Allora, Uccello Saltellante capì. L'uomo bianco stava solo cercando di essere cortese. Non intendeva fare niente di male. Disse qualche parola a Mano Alzata mentre questa si stava nuovamente rialzando. Lei tenne gli occhi fissi sul pavimento, evitando qualsiasi contatto con l'uomo bianco.

Per un attimo, tutti e tre rimasero immobili.

Il tenente Dunbar attese e restò a guardare Uccello Saltellante che si strofinava lentamente il lato del naso con una delle sue dita lunghe e brune, pensando alla faccenda. Poi l'indiano disse qualcosa a voce bassa a Mano Alzata e la donna sollevò lo sguardo. I suoi occhi sembravano ancora più chiari di prima, e più assenti. Adesso, fissavano direttamente quelli di Dunbar.

Con dei gesti Uccello Saltellante chiese al tenente di mettersi nuovamente a sedere. Si accoccolarono come avevano fatto prima, l'uno di fronte all'altro. Uccello

Saltellante disse nuovamente qualcosa a Mano Alzata e lei si avvicinò, sedendosi leggera come una piuma a brevissima distanza da Dunbar.

Uccello Saltellante guardò entrambi con aria di attesa. Si appoggiò un dito sulle labbra, sollecitando con questo segno il tenente fino a che Dunbar capì che gli veniva chiesto di parlare, di dire qualcosa alla donna seduta accanto a lui.

Il tenente chinò leggermente la testa nella sua direzione e attese finché non scorse una piccola parte dell'occhio di lei.

«Hello», disse.

Lei batté le palpebre.

«Hello», ripeté lui.

Mano Alzata si ricordava quella parola. Ma la sua lingua di bianca era arrugginita come il vecchio cardine di una porta. Aveva paura di ciò che avrebbe potuto uscire dalla sua labbra e il suo subconscio opponeva ancora resistenza all'idea stessa di questo colloquio. Fece qualche muto tentativo, prima di riuscire a pronunciarla.

«Hulo», rispose, chinando rapidamente il mento.

La soddisfazione di Uccello Saltellante fu tale che, con un gesto del tutto insolito per lui, si diede delle pacche sulla gamba. Si sporse in avanti e batté dei colpetti sul dorso della mano di Dunbar, incitandolo a continuare.

«Parlare?» chiese il tenente, ricorrendo contemporaneamente al gesto con le dita sulle labbra che aveva usato Uccello Saltellante. «Parlare inglese?»

Mano Alzata si batté leggermente la tempia con la punta di un dito per indicargli che le parole erano nella sua testa. Posò due dita sulle labbra e scosse il capo, cercando di dirgli della difficoltà che aveva a parlare.

Il tenente non capiva bene. L'espressione di lei era ancora passivamente ostile, ma ora la calma che vi era nei suoi gesti gli dava l'impressione che volesse comunicare.

«Io sono...» esordì lui, puntandosi un dito contro la giubba, «io sono John. Io sono John».

Gli occhi inespressivi della donna erano fissi sulle sue labbra.

«Io sono John», disse nuovamente lui.

Mano Alzata mosse silenziosamente le labbra, cercando di ripetere. Quando finalmente parlò, il suono le uscì dalle labbra perfettamente chiaro. La parola la sconvolse, e sconvolse il tenente Dunbar.

Disse: «Willie».

Uccello Saltellante capì che qualcosa aveva fatto cilecca quando vide l'espressione sbigottita del tenente. Confuso, restò a guardare Mano Alzata mentre questa si agitava disordinatamente. La donna si coprì gli occhi e si strofinò il viso. Si portò le mani al naso come se cercasse di tapparlo per non sentire un odore e scosse forsennatamente la testa. Alla fine, appoggiò i palmi delle mani sul terreno e tirò un profondo sospiro, sillabando delle mute parole con le labbra. In quel momento, l'animo di Uccello Saltellante cedette. Forse aveva preteso troppo a mettere in atto questo esperimento.

Nemmeno il tenente Dunbar riusciva a capirla. Pensava che, probabilmente, la lunga prigionia della donna avesse influito sulle sue condizioni mentali.

Ma l'esperimento di Uccello Saltellante, anche se terribilmente difficile, non era troppo. E Mano Alzata non era pazza. Le parole del soldato bianco, i suoi ricordi e la

confusione della sua lingua erano caoticamente mescolati nella sua mente. Sciogliere quel groviglio era come cercare di disegnare a occhi chiusi. Lottava per controllarlo, mentre fissava nel vuoto con le palpebre abbassate. Uccello Saltellante fece per dire qualcosa, ma lei lo zittì bruscamente con una raffica di parole in comanci.

I suoi occhi rimasero chiusi ancora per qualche istante. Quando li riaprì, guardò il tenente Dunbar attraverso la cortina dei capelli arruffati e lui vide che la loro espressione si era ammorbidita. Con un gesto pacato della mano, lei gli chiese in comanci di parlare nuovamente.

Dunbar si schiarì la gola.

«Io sono John», disse, pronunciando attentamente le parole. «John... John.»

Ancora una volta le labbra di lei si mossero, ripetendo silenziosamente le parole, e ancora una volta cercò di pronunciarle.

«Jun.»

«Sì», assentì Dunbar, estatico. «John.»

«Jun», disse lei nuovamente.

Il tenente Dunbar rovesciò la testa all'indietro. Era un dolce suono per le sue orecchie, il suono del suo nome. Non lo sentiva dire da mesi.

Involontariamente, Mano Alzata sorrise. Di recente la sua vita era stata così piena di tristezza. Era bello avere qualcosa, anche se piccolo, per cui sorridere.

Entrambi guardarono Uccello Saltellante.

Sulla sua bocca non vi era alcun sorriso, ma nei suoi occhi, sebbene fosse a malapena percettibile, vi era una luce lieta.

3

Quel pomeriggio, nella tenda di Uccello Saltellante, le cose si svolsero con estrema lentezza. Il tempo venne completamente assorbito dai diligenti tentativi di Mano Alzata di ripetere le parole e le semplici frasi del tenente Dunbar. A volte, era necessario che ripettesse una dozzina di volte, tutte terribilmente tediose, prima di ottenere una sola parola composta da un'unica sillaba. E anche allora la pronuncia era tutt'altro che perfetta. Non era certo ciò che si potrebbe definire «parlare».

Ma Uccello Saltellante si sentiva enormemente incoraggiato. Mano Alzata gli aveva detto che ricordava bene le parole della lingua dei bianchi. Aveva solo delle difficoltà a dirle. Lo stregone sapeva che l'esercizio avrebbe ridato scioltezza alla sua lingua arrugginita e la sua mente galoppava, anticipando il momento in cui la conversazione fra loro si sarebbe svolta senza problemi e vi sarebbe stato un proficuo scambio di informazioni.

Provò una punta di irritazione quando uno dei suoi assistenti arrivò con la notizia che fra breve avrebbero avuto bisogno di lui per sovrintendere ai preparativi finali per la danza di quella sera.

Ma Uccello Saltellante sorrise, quando prese la mano del tenente e lo salutò con le parole degli uomini con la faccia coperta di peli.

4

Era difficile afferrare che cosa fosse successo. L'incontro aveva avuto termine così bruscamente. E, per quanto ne sapeva, era andato bene. Qualcosa doveva aver avuto la precedenza.

Dunbar rimase in piedi all'esterno della tenda di Uccello Saltellante e guardò lungo il sentiero che passava tra le file di tende. Sembrava che in fondo a quella rudimentale strada alcune persone si stessero raggruppando in uno spazio aperto davanti al *tepee* che aveva un orso come insegna. Voleva restare per vedere che cosa stesse per accadere.

Ma l'indiano tranquillo era già scomparso in mezzo alle persone già assembrate e che stavano via via aumentando di numero. Scorse la donna, così piccola in mezzo agli indiani già piuttosto bassi di statura, ma osservandone la figura mentre si allontanava, il tenente poteva distinguere nel suo comportamento le due persone: la bianca e l'indiana.

Cisco stava venendo verso di lui e Dunbar fu sorpreso di vedere che il ragazzo con il perenne sorriso sulla faccia lo stava cavalcando. Il ragazzo fermò il cavallo, scivolò a terra, gli batté affettuosamente sul collo e cicalò qualcosa che Dunbar interpretò correttamente come un elogio delle doti del suo cavallo.

Dell'altra gente si stava ora ammassando nello spiazzo e nessuno prestava attenzione all'uomo in uniforme. Il tenente pensò nuovamente di restare ma, per quanto lo desiderasse, sapeva che senza un invito formale non sarebbe stato il benvenuto. E non vi era stato alcun invito.

Il sole stava calando e il suo stomaco vuoto cominciava a brontolare. Se voleva arrivare al forte prima che facesse buio ed evitare di doversi muovere a tentoni giusto per mettere insieme una cena, doveva sbrigarsi. Balzò in groppa a Cisco, gli fece compiere una giravolta e si avviò al piccolo trotto fuori del villaggio.

Mentre superava l'ultima delle tende si imbatté in una strana adunanza. Una dozzina di uomini erano riuniti dietro una delle ultime tende. Erano abbigliati con ogni genere di ornamenti e i loro corpi erano dipinti a disegni vivaci. Ognuno di loro aveva il capo coperto da una testa di bisonte, completa di corna e del tipico pelo ricciuto. Sotto quegli strani copricapi, soltanto gli occhi e il naso erano visibili.

Dunbar sollevò una mano mentre passava oltre. Alcuni di loro gettarono uno sguardo nella sua direzione, ma nessuno restituì il cenno e il tenente proseguì per la strada.

5

Le visite di Due Calzini non si limitavano più al tardo pomeriggio o al mattino presto. Adesso, capitava che comparisse in qualsiasi momento e, quando succedeva, il vecchio lupo si comportava con familiarità, girovagando per gli stretti confini del mondo del tenente Dunbar come se fosse il cane di un accampamento. A mano a mano che la sua confidenza con il luogo aumentava, si teneva sempre meno a distanza. Il più delle volte si fermava dieci metri dal tenente, mentre questo era occupato con i suoi piccoli lavori. Quando Dunbar si metteva a scrivere le sue annotazioni nel diario, Due Calzini era solito stiracchiarsi e accucciarsi, rimanendo a osservarlo con quei suoi occhi gialli che ammiccavano curiosamente mentre la penna scorreva grattando sul foglio.

La cavalcata di ritorno era stata solitaria. L'intempestiva interruzione del suo incontro con la donna che era due persone e la misteriosa eccitazione che aveva animato il villaggio (di cui lui non era parte in causa) gli facevano nuovamente sentire il peso della sua vecchia nemesi, la cupa sensazione di essere escluso. Per tutta la sua vita era stato desideroso di partecipare e, come per ogni altro essere umano, la solitudine era qualcosa che doveva essere costantemente affrontata. Nel caso del tenente, la solitudine era diventata la caratteristica dominante della sua vita, così fu rassicurante vedere la sagoma di Due Calzini spuntare da sotto il riparo a tenda quando arrivò al forte, al crepuscolo.

Il lupo trotterellò sullo spiazzo e si mise seduto a osservare mentre il tenente scendeva da cavallo.

Dunbar notò subito che per terra, sotto la tenda c'era qualcos'altro. Era un volatile, un grosso tetraone delle praterie. Era morto e quando Dunbar si chinò a osservarlo, notò che era stato ucciso da poco. Il sangue sul collo era ancora appiccicoso. Ma a parte i segni di qualcosa di appuntito che gli aveva forato la gola, il volatile non aveva niente fuori posto, nemmeno una piuma. Era un enigma per il quale non vi era che una soluzione e il tenente guardò esplicitamente Due Calzini.

«È tuo?» disse a voce alta.

Il lupo alzò gli occhi e batté le palpebre, mentre il tenente Dunbar esaminava ancora il volatile.

«Bene. Allora», disse scrollando le spalle, «immagino che sia nostro.»

6

Due Calzini restò a guardare con i suoi stretti occhi gialli il tenente mentre il volatile veniva spiumato, svuotato delle interiora e arrostito sul fuoco. Mentre cuoceva sullo spiedo seguì il tenente al recinto e aspettò pazientemente mentre questo versava con parsimonia la sua razione di granaglie a Cisco, poi nuovamente quando

tornò accanto al fuoco, in attesa del festino.

Il volatile era buono, tenero e con molta carne. Il tenente mangiò lentamente, staccando una striscia di carne soda alla volta e gettandone un pezzo a Due Calzini fra un boccone e l'altro. Quando ebbe mangiato a sazietà, lanciò la carcassa sullo spiazzo e il vecchio lupo la raccolse, scomparendo nella notte.

Il tenente Dunbar si sistemò su una delle sedie da campo e fumò una sigaretta, lasciando che i suoni della notte lo intrattenessero. Pensava a come erano straordinariamente cambiate le cose in così breve tempo. Fino a non molto tempo prima quegli stessi suoni lo avevano tenuto con i nervi a fior di pelle, rubandogli il sonno. Ora erano così familiari da essere confortanti.

Ripensò al giorno appena trascorso e concluse che era stata una buona giornata. Mentre il fuoco finiva di ardere e lui fumava la sua seconda sigaretta, si rese conto di quanto fosse eccezionale per lui il fatto di trattare da solo e direttamente con gli indiani. Si concesse un'immaginaria pacca sulla schiena, pensando che fino a quel momento aveva svolto un compito degno di fede come rappresentante degli Stati Uniti d'America. E senza alcuna direttiva o linea guida da seguire, per giunta.

Improvvisamente, pensò alla Grande guerra. Era possibile che lui non fosse più un rappresentante degli Stati Uniti. Forse la guerra era finita. Gli Stati Confederati d'America... gli riusciva impossibile immaginarlo. Ma poteva essere. Era ormai da parecchio tempo che non aveva notizie.

Queste riflessioni gli richiamarono alla mente la sua carriera e dentro di sé ammise che aveva pensato sempre meno all'esercito. Il fatto che si trovasse nel mezzo di una grande avventura aveva senz'altro avuto una parte importante in questa sua negligenza, ma mentre sedeva accanto al fuoco che si stava spegnendo e ascoltava il guaito dei coyote giù lungo il fiume, lo colpì il pensiero che forse si era imbattuto in una vita migliore. Una vita dove erano poche le cose che gli mancavano.

Cisco e Due Calzini non erano degli esseri umani, ma la loro incrollabile lealtà era gratificante come non lo erano mai stati i rapporti umani. Con loro, era felice.

Poi, naturalmente, c'erano gli indiani. Si sentiva nettamente attratto da loro. Se non altro, costituivano degli ottimi vicini, di buone maniere, aperti e partecipi. Sebbene lui fosse troppo bianco per le abitudini dei nativi, si sentiva più a suo agio con loro. C'era in loro qualcosa di sapiente. Forse era questo che lo aveva attirato sin dall'inizio. Il tenente non era mai stato una persona che amasse imparare e conoscere. Era sempre stato un uomo d'azione, a volte troppo. Ma intuiva che questo aspetto della sua personalità si stava modificando.

Sì, pensò, si tratta di questo. C'è qualcosa da imparare da loro. Conoscono molte cose. Se l'esercito non dovesse arrivare, non credo che sarebbe una grossa perdita.

Dunbar si sentì improvvisamente indolente. Sbadigliando, buttò il mozzicone della sigaretta nelle braci che ardevano ai suoi piedi e stiracchiò le braccia.

«A dormire», si disse ad alta voce. «Adesso dormirò come un sasso fino a domattina.»

Il tenente Dunbar si svegliò allarmato nel buio delle prime ore del mattino. La sua baracca di terriccio stava tremando. Anche la terra tremava e nell'aria si sentiva il rumore di un rombo soffocato. Si gettò fuori dal letto e restò ad ascoltare. Il rombo proveniva da un punto non molto lontano, proprio lungo il fiume.

Si infilò i pantaloni e gli stivali e uscì all'esterno, il rumore era ancora più forte e riempiva la prateria come un'enorme, risonante eco.

Si sentì piccolo, lì in mezzo.

Il rumore non avanzava verso di lui e senza sapere esattamente perché, esclude mentalmente che quella possente energia fosse causata da qualche scherzo della natura, un terremoto o la piena di un fiume. Era qualcosa di vivo a produrre quel suono. Qualcosa che viveva stava facendo tremare la terra e lui doveva vedere che cosa fosse.

La luce della lanterna sembrava minuscola, mentre camminava verso la fonte di quel sordo rumore da qualche parte davanti a lui. Aveva appena percorso un centinaio di metri lungo il promontorio, quando alla debole luce che reggeva in mano scorse qualcosa. Era polvere: un'enorme parete di polvere che si sollevava nella notte.

Il tenente avanzò lentamente. Di colpo si rese conto che erano degli zoccoli a produrre quel rumore di tuono e che la polvere veniva sollevata da degli animali in movimento, degli animali di dimensioni tali che non avrebbe mai creduto a ciò che i suoi stessi occhi stavano ora vedendo.

I bisonti.

Uno di loro scartò bruscamente all'esterno della nuvola di polvere. E un altro, e un altro ancora. Riusciva soltanto a intravederli mentre correvano fra il rombo provocato dagli zoccoli, ma la loro vista era talmente magnifica che avrebbero anche potuto essere fissi e immobili. E in quell'attimo si fissarono per sempre nella memoria del tenente Dunbar.

In quel momento, tutto solo con la sua lanterna, capì che cosa significassero per il mondo in cui vivevano. Erano ciò che l'oceano significava per i pesci, il cielo per gli uccelli, l'aria per un paio di polmoni umani.

Erano la vita della prateria.

E si riversavano a migliaia sulla sponda e dentro al fiume, attraversandolo con la stessa indifferenza con cui un treno passerebbe attraverso una pozzanghera. Poi risalivano dall'altra parte alla ricerca di praterie, una massa tonante di animali diretti a un luogo conosciuto solo a loro, un torrente di zoccoli, di corna che penetrava nella prateria con una potenza che superava ogni immaginazione.

Dunbar lasciò cadere a terra la lanterna lì dove si trovava e si mise a correre. Non si fermò a prendere niente, se non la briglia di Cisco, nemmeno una camicia. Poi saltò in groppa al cavallo e lo spronò al galoppo. Si tenne basso sulla sella in modo da tenere il petto nudo vicino al collo del cavallo e gli allentò le redini, lasciandolo correre.

Il villaggio era illuminato dai fuochi quando il tenente Dunbar irruppe al galoppo nell'avvallamento del terreno lungo il fiume dove erano piantate le tende, proseguendo fino al sentiero principale che attraversava l'accampamento. Ora poteva scorgere le fiamme del fuoco più grande e la gente riunita lì intorno. Distingueva i danzatori con la testa di bisonte e sentiva il rullare ininterrotto dei tamburi e il suono ritmico dei canti che lo accompagnava.

Ma si rendeva appena conto dello spettacolo che si offriva ai suoi occhi, proprio come si era malapena reso conto della folle cavalcata che lo aveva condotto lì, correndo al galoppo sfrenato per delle miglia attraverso la prateria. Non era conscio del sudore che ricopriva Cisco dalla testa alla coda. Mentre risaliva al galoppo il sentiero del villaggio non aveva in mente che una sola cosa... la parola comanci per bisonti. Continuava a ripeterla mentalmente, cercando di ricordare l'esatta pronuncia.

Adesso, la stava gridando. Ma con il rullo dei tamburi e i canti non lo avevano ancora sentito arrivare. Mentre si avvicinava al grosso fuoco centrale, cercò di far rallentare Cisco, ma il cavallo era troppo lanciato e non rispose al morso.

Irruppe come una furia nel mezzo dei danzatori, provocando un fuggi fuggi di comanci in ogni direzione. Con uno sforzo estremo il tenente si attaccò alle redini e cercò di fermare Cisco. Le zampe posteriori del cavallo si piegarono facendogli toccare il terreno, mentre il collo e la testa si sollevavano bruscamente e le zampe anteriori scalciavano a vuoto nell'aria. Dunbar non riuscì a mantenersi in groppa. Scivolò all'indietro lungo la schiena madida di sudore del cavallo e atterrò con un sonoro tonfo.

Prima che potesse muoversi, una mezza dozzina di furibondi guerrieri gli balzarono addosso. Un uomo solo con un'ascia avrebbe potuto mettere fine a tutto, ma i sei uomini si erano buttati su di lui come un sol uomo e nel viluppo nessuno riuscì a colpirlo.

Si rotolarono caoticamente sul terreno. Dunbar urlò la parola «bisonti», lottando contro i pugni e i calci, ma nessuno riuscì a capire che cosa stesse gridando e qualche colpo stava ora arrivando a segno.

Poi si rese confusamente conto che il peso della massa di corpi su di lui diminuiva. Qualcuno gridava al disopra del tumulto e la voce gli suonava familiare.

Improvvisamente si trovò senza più nessuno addosso, steso per terra da solo a fissare semistordito una moltitudine di facce indiane intorno a lui. Una delle facce si chinò verso di lui. Era Uccello Saltellante.

«Bisonti», disse il tenente.

Ansimava, cercando affannosamente di respirare, e la sua voce non era stata che un sussurro.

Uccello Saltellante grugnì e scosse la testa. Chinò la testa fino ad avvicinare l'orecchio alla bocca di Dunbar e il tenente ripeté la parola, lottando con tutte le sue forze per dirla con l'esatta pronuncia.

«Bisonti.»

Adesso, gli occhi di Uccello Saltellante guardavano nuovamente quelli del tenente.
«Bisonti?»

«Sì», disse Dunbar, mentre un debole sorriso gli illuminava il volto. «Sì... bisonti... bisonti.»

Esausto, chiuse gli occhi per un momento e udì la voce di Uccello Saltellante rompere il silenzio con il fragore di un tuono mentre gridava quella parola.

Come un ruggito, dalla gola di ogni comanci esplose in risposta un urlo di gioia e per un istante il tenente pensò che quella forza lo stesse travolgendo. Batté le palpebre e attraverso gli occhi appannati si rese conto che delle robuste braccia indiane lo stavano risollevando da terra.

Quando fu in piedi e riuscì a mettere a fuoco lo sguardo, venne salutato da un gran numero di facce raggianti. Si stavano tutti accalcando intorno a lui.

ANDARONO tutti.

L'accampamento vicino al fiume venne lasciato praticamente deserto, quando l'imponente carovana si mosse all'alba.

Vennero mandati degli esploratori in ogni direzione. Il grosso dei guerrieri a cavallo procedeva in testa alla colonna. Dietro, venivano le donne e i bambini, alcuni a cavallo, altri a piedi. Quelli che procedevano a piedi marciavano al fianco dei pony che trainavano delle portantine cariche di arnesi vari. I più vecchi erano trasportati su delle rozze slitte, anch'esse trainate dai pony. L'enorme branco dei pony chiudeva la colonna.

Tutto era sorprendente. Le dimensioni della colonna, la velocità con la quale procedeva, l'incredibile frastuono che faceva, la meravigliosa organizzazione che dava a ognuno un suo posto e un suo compito.

Ma ciò che il tenente Dunbar trovava più straordinario di tutto era il trattamento che gli veniva riservato. Dalla sera alla mattina era passato dalla condizione di qualcuno al quale la tribù guardava con sospetto o indifferenza a quella di una persona con una precisa connotazione. Adesso, le donne gli sorridevano apertamente e i guerrieri arrivavano persino a scherzare con lui. I bambini, e ve ne erano molti, cercavano costantemente la sua compagnia, diventando a volte una seccatura.

Trattandolo in questo modo, i comanci rivelavano un aspetto di sé completamente nuovo, capovolgendo l'atteggiamento impassibile e guardingo che gli avevano mostrato in passato. Ora erano delle persone senza alcun timore o disagio per la sua presenza ed estremamente cordiali, e lo stesso avveniva per il tenente Dunbar.

L'arrivo dei bisonti avrebbe risollevato il morale degli avviliti comanci in ogni caso, ma mentre la colonna avanzava rapida attraverso la prateria il tenente capì che la sua presenza dava un certo lustro all'impresa, e cavalcò un po' più eretto a questo pensiero.

Molto prima che raggiungessero Fort Sedgewick, gli esploratori riferirono di aver trovato una grossa pista che segnalava il passaggio dei bisonti là dove aveva indicato il tenente e altri uomini vennero subito mandati a localizzare la zona di pascolo della mandria più grossa.

Ciascun esploratore lasciò la colonna tirandosi dietro per le briglie alcuni cavalli freschi. Avrebbero cavalcato fino a che non avessero trovato la mandria, poi sarebbero tornati alla colonna per riferire sulla sua entità e a quante miglia di distanza si trovasse. Avrebbero anche riferito l'eventuale presenza di nemici appostati nelle vicinanze dei terreni di caccia comanci.

Mentre la colonna proseguiva, Dunbar fece una breve sosta al forte. Raccolse una

piccola provvista di tabacco, la pistola e il fucile, una giubba e una razione di granaglie per Cisco e di lì a pochi minuti era nuovamente a fianco di Uccello Saltellante e dei suoi assistenti.

Quando ebbero attraversato il fiume, Uccello Saltellante gli fece cenno di avanzare e i due uomini calcarono oltre la testa della colonna. Fu allora che Dunbar vide per la prima volta la pista dei bisonti: una gigantesca striscia di terreno smosso e calpestato larga mezzo miglio che tagliava la prateria come una specie di immensa autostrada disseminata di escrementi di animali.

Con i gesti, Uccello Saltellante gli stava descrivendo qualcosa che il tenente non riuscì ad afferrare quando, all'orizzonte, videro sollevarsi della polvere. Gradatamente, i nugoli di polvere diventarono degli uomini a cavallo. Due esploratori stavano tornando.

Conducendo le cavalcature di scorta, arrivarono al galoppo e si fermarono direttamente di fronte al gruppo di Uccello Saltellante per fare il loro rapporto.

Uccello Saltellante si fece avanti per conferire con loro e Dunbar, non sapendo che cosa si stessero dicendo, osservò attentamente lo stregone, sperando di indovinare qualcosa dalla sua espressione.

Ciò che vide non gli fu di molto aiuto. Se avesse conosciuto la loro lingua avrebbe capito che la mandria si era fermata a pascolare in una grande vallata circa dieci miglia a sud dell'attuale posizione della colonna, un luogo che potevano facilmente raggiungere prima che scendesse la notte.

La conversazione divenne improvvisamente animata e il tenente si piegò per azione riflessa in avanti, come se volesse ascoltare. Gli esploratori facevano degli ampi gesti, indicando prima a sud e poi verso est. I volti di chi li ascoltava si incupirono notevolmente e, dopo aver interrogato gli esploratori per qualche altro minuto, senza scendere dai loro cavalli Uccello Saltellante e i suoi più stretti consiglieri tennero un consiglio.

Dopo breve tempo, due di loro si staccarono dal gruppo dirigendosi al galoppo lungo la colonna. Mentre questi si allontanavano, Uccello Saltellante si girò brevemente a guardare il tenente, e Dunbar conosceva il suo viso abbastanza bene da capire che la sua espressione significava che non tutto andava come avrebbe dovuto.

Sentì un rumore di cavalli dietro di lui e Dunbar si voltò per vedere una dozzina di guerrieri che arrivavano al galoppo in direzione del fronte della colonna. A capo del gruppo vi era l'indiano focoso.

Si fermarono accanto a Uccello Saltellante e ai suoi consiglieri, si consultarono brevemente e, prendendo con loro uno degli esploratori, partirono veloci verso est.

La colonna si rimise in marcia. Uccello Saltellante tornò al suo posto accanto al soldato bianco. Vide che gli occhi del tenente erano pieni di domande, ma non era possibile dargli una spiegazione, dirgli di questo cattivo auspicio.

Nelle vicinanze erano stati individuati dei nemici, dei nemici misteriosi provenienti da un altro mondo. Con i loro atti si erano dimostrati degli uomini senza valore e senz'anima, gente che massacrava spietatamente gli animali senza alcun rispetto per i diritti dei comanci. Era importante che venissero puniti.

Così Uccello Saltellante evitò gli occhi interrogativi del tenente. Volse invece lo sguardo verso la nuvola di polvere del gruppo di Vento-nei-capelli che si allontanava

verso est e disse silenziosamente una preghiera per il successo della loro missione.

2

Nello stesso momento in cui vide le gobbe di colore roseo profilarsi a distanza, capì che stava andando incontro a qualcosa di spiacevole. Vi erano delle macchie nere sulle gobbe rosate e a mano a mano che la colonna si avvicinava, riuscì a vedere che le gobbe si stavano muovendo. Persino l'aria improvvisamente sembrò più vicina e il tenente si slacciò un altro bottone della giubba.

Uccello Saltellante lo aveva portato alla testa della colonna con uno scopo. Ma la sua intenzione non era di infliggere una punizione, bensì di istruire. E vedere sarebbe servito allo scopo meglio di qualsiasi discorso. L'impatto sarebbe stato maggiore sul fronte della colonna. Maggiore per entrambi: anche per Uccello Saltellante era la prima volta che quella vista si presentava ai suoi occhi.

Come del mercurio in un termometro, un orribile miscuglio di disgusto e di repulsione salì su per la gola del tenente Dunbar. Dovette continuamente deglutire per trattenerlo, mentre lui e Uccello Saltellante guidavano la colonna attraverso il centro del terreno dove era avvenuto il massacro.

Contò ventisette bisonti. E sebbene non riuscisse a contarli, arguì che i corvi che si accanivano sopra ogni carogna fossero almeno altrettanti. In alcuni casi le teste dei bisonti erano completamente ricoperte di questi uccelli neri che si disputavano fra loro gli occhi dell'animale fra furiose grida e agitare d'ali. Gli animali i cui occhi erano già stati strappati fungevano da ospiti a degli sciami più numerosi che beccavano voracemente mentre saltellavano da un punto all'altro della carcassa, defecando di quando in quando quasi a sottolineare l'abbondanza del loro festino.

I lupi stavano facendo la loro comparsa da tutte le direzioni. Non appena la colonna fosse passata, si sarebbero avventati a dilaniare le spalle, i posteriori e i ventri degli animali.

Ma ve ne sarebbe stato più che a sufficienza per ogni lupo e ogni corvo nel raggio di parecchie miglia. Il tenente fece un calcolo approssimativo e arrivò a una cifra di almeno ventidue tonnellate. Ventidue tonnellate di carne morta che si decomponeva al calore del sole pomeridiano.

Tutto questo lasciato lì a marcire, pensò chiedendosi se qualche acerrimo nemico dei suoi amici indiani non lo avesse fatto intenzionalmente come un macabro avvertimento.

I ventisette bisonti erano stati completamente scuoiati. Passando accanto ad alcune delle bestie di maggiori dimensioni, vide che dalle grosse bocche aperte era stata tolta la lingua. Anche altri animali erano privi della lingua. Ma solo di questa. Tutto il resto era stato lasciato.

Il tenente Dunbar pensò improvvisamente all'uomo anziano morto nel vicolo. Come questi bisonti, anche lui era sdraiato sul fianco. La pallottola che lo aveva colpito alla base del cranio gli aveva asportato il lato destro della mascella, uscendo

dall'altra parte.

Allora era soltanto John Dunbar, un ragazzo di quattordici anni. Negli anni seguenti aveva visto moltissimi altri morti: uomini con la faccia completamente asportata, uomini con il cervello che fuoriusciva dal cranio spargendosi come una poltiglia sul terreno. Ma l'uomo anziano, il primo morto che avesse visto, era quello che ricordava meglio. Soprattutto a causa delle sue dita.

Si trovava alle spalle del poliziotto quando venne scoperto che al morto erano state tagliate le dita. Il poliziotto si era guardato intorno e aveva commentato: «L'hanno ammazzato per prendergli gli anelli».

E adesso vi erano questi bisonti, morti lì sul terreno con le interiora sparse per tutta la prateria solo perché qualcuno voleva le loro lingue e le loro pelli. A Dunbar sembrava lo stesso tipo di crimine.

Quando vide un vitello non ancora nato sporgere a metà dell'addome squarciato della madre, la stessa, prima parola che aveva udito quella sera nel vicolo gli si formò di colpo nella mente come un segnale luminoso.

Assassinio.

Lanciò uno sguardo a Uccello Saltellante. Lo stregone stava fissando lo scempio del piccolo di bisonte: la sua faccia incupita era una maschera di tristezza.

Il tenente Dunbar allora distolse gli occhi da lui e guardò la colonna dietro di loro. Stavano procedendo aprendosi la strada in mezzo alla carneficina. Affamati com'erano dopo settimane di scarsità di cibo, nessuno si era fermato a servirsi di quell'abbondanza sparsa tutt'intorno a loro. Le voci rauche che erano risuonate per tutta la mattinata, ora tacevano e lui poteva scorgere sui volti la malinconia che provocava in loro il constatare che una buona pista improvvisamente si era rivelata infausta.

3

Quando raggiunsero i terreni di caccia, i cavalli disegnavano già delle lunghe ombre sul terreno. Mentre le donne e i bambini si mettevano al lavoro per piantare l'accampamento temporaneo a ridosso del fianco di una collina, la maggior parte degli uomini proseguì a cavallo per individuare la mandria prima che cadesse la notte.

Il tenente Dunbar andò con loro.

A circa un miglio dal nuovo accampamento si incontrarono con tre esploratori che si erano accampati per proprio conto a un centinaio di metri dall'imbocco dell'alveo di un largo torrente asciutto.

Sessanta guerrieri comanci e un uomo bianco smontarono dai loro cavalli e si inerpicarono silenziosamente sul pendio occidentale che portava fuori del letto del torrente. Quando furono vicini alla cresta, si gettarono a terra e avanzarono strisciando per gli ultimi metri.

Il tenente lanciò uno sguardo di aspettativa a Uccello Saltellante. L'indiano accennò un sorriso, indicando qualcosa davanti a loro e appoggiandosi poi un dito

sulle labbra. Dunbar capì che erano arrivati.

Oltre i pochi centimetri di terreno di fronte a lui non vi era altro che il cielo e si rese conto che avevano superato il dorso di un promontorio. Sollevò la testa, sbirciando in direzione dell'ampio avvallamento che si estendeva sotto di loro e sentì sul volto il vento pungente della prateria.

Era una grandiosa vallata concava, larga quattro o cinque miglia e lunga almeno dieci, lussureggiante di erba di ogni varietà che fluttuava mossa dalla brezza.

Ma il tenente notò a malapena la distesa d'erba, o la vallata o le sue dimensioni. Persino il cielo, che ora si stava coprendo di nubi, e il sole che stava calando con il suo miracoloso spettacolo non potevano reggere il confronto con l'enorme, vivente coltre di bisonti che ricopriva il fondo della vallata.

Che delle creature esistessero in tale quantità e che tutte si trovassero contemporaneamente a occupare il medesimo spazio, gli faceva vorticare nella mente delle cifre incalcolabili. Cinquanta, settanta, centomila? Forse di più? Il suo cervello si tirava indietro davanti a questa enormità.

Non gridò, né saltò, né sussurrò qualcosa fra sé per lo stupore. L'assistere a ciò che aveva davanti annullava tutto, tranne ciò che stava vedendo. Non avvertiva le piccole rocce della forma bizzarra che gli premevano dolorosamente contro il corpo. Quando una vespa gli si appoggiò sulla punta della mascella, non la scacciò. Non riusciva a fare altro che guardare meravigliato quell'incredibile manto che ricopriva la prateria e che gli colmava la vista.

Stava assistendo a un miracolo.

Quando Uccello Saltellante gli batté sulla spalla, si accorse di essere rimasto con la bocca spalancata per tutto il tempo. Il vento della prateria gliel'aveva completamente inaridita.

Dondolò leggermente la testa come per scuotersi dal torpore e guardò in giù lungo il pendio.

Gli indiani avevano cominciato a scendere.

4

Avevano cavalcato nell'oscurità per mezz'ora quando apparvero i fuochi, come dei puntini luminosi in lontananza. Era così strano da sembrare un sogno.

A casa, pensò. Siamo a casa.

Come poteva essere? Un provvisorio accampamento di fuochi in una lontana pianura, popolato da duecento indigeni la cui pelle era diversa dalla sua, il cui linguaggio era un groviglio di grugniti e di grida, le cui credenze erano ancora misteriose e probabilmente avrebbero continuato a rimanere tali.

Ma quella notte era molto stanco. Quella notte, l'accampamento prometteva il conforto di un luogo natío. Era il calore della propria casa e lui fu lieto di vederlo.

Anche gli altri, il gruppo di uomini seminudi con cui aveva cavalcato per le ultime miglia, erano lieti di vederlo. Avevano ripreso a parlare. E i cavalli ne sentivano

l'odore. Adesso, procedevano impazienti, cercando di rompere l'andatura e di mettersi a trottare.

Desiderò di individuare Uccello Saltellante in mezzo alle indistinte sagome intorno a lui. Lo stregone diceva molte cose con i suoi occhi e lì, fuori nell'oscurità insieme con quel gruppo compatto di uomini selvaggi che si dirigevano al loro selvaggio accampamento, lui si sentiva sperduto senza i suoi occhi rivelatori.

Erano a circa mezzo miglio dall'accampamento quando distinsero le voci e il suono dei tamburi. Dagli uomini che cavalcavano tutto intorno a lui si sollevò un brusio e di colpo i cavalli si misero a correre. Galopparono talmente vicini fra loro e così veloci che, per un momento, il tenente Dunbar sentì di far parte di una forza irrefrenabile, una possente ondata fatta di uomini e di cavalli alla quale nessuno avrebbe osato opporsi.

Gli uomini lanciavano alte grida acute, come dei coyote, e Dunbar, preso dall'eccitazione, si lasciò andare anche lui a qualche urlo.

Riusciva a scorgere le fiamme dei fuochi e le figure delle persone che si muovevano per l'accampamento. Ora si erano accorti degli uomini a cavallo che stavano ritornando e qualcuno stava correndo verso la prateria per andare loro incontro.

L'accampamento gli dava una strana sensazione, una sensazione che gli diceva che vi era un'agitazione insolita, che durante la loro assenza era successo qualcosa al di fuori dell'ordinario. A mano a mano che si avvicinava spalancò gli occhi, cercando di cogliere qualche segno che gli indicasse che cosa vi fosse di differente.

Poi vide il carro, fermo ai margini del fuoco più grande, altrettanto fuori luogo di una splendida carrozza che galleggi sulla superficie del mare.

Vi erano degli uomini bianchi all'accampamento.

Tirò con forza le redini e fermò il cavallo, lasciando che gli altri guerrieri continuassero la loro corsa mentre lui rimaneva indietro a raccogliere i suoi pensieri.

Il carro gli appariva rozzo, qualcosa di sgradevole. Mentre Cisco si agitava nervosamente sotto di lui, il tenente si stupì dei suoi stessi pensieri. Quando immaginò le voci che erano arrivate con il carro, non volle sentirle. Non voleva vedere quei volti di uomini bianchi che sarebbero stati così curiosi di vedere il suo. Non voleva rispondere alle loro domande. Non voleva udire le notizie che da tempo non conosceva.

Ma sapeva di non avere scelta. Non vi era nessun altro posto in cui andare. Allentò un poco le redini e Cisco si mosse, avanzando adagio.

Quando fu a cinquanta metri, si fermò nuovamente. Gli indiani si agitavano vivacemente attorno agli uomini che avevano localizzato la mandria, mentre questi alzavano a terra dai loro pony. Aspettò che i pony venissero allontanati, poi scrutò attentamente tutti i volti che erano nel suo campo visivo.

Non vi era nessun bianco.

Lui e Cisco si avvicinarono maggiormente e di nuovo Dunbar si fermò, controllando attentamente con lo sguardo l'accampamento.

Nessun bianco.

Individuò l'indiano focoso e gli uomini del suo gruppo che si erano staccati da loro nel pomeriggio. Sembravano essere al centro dell'attenzione. Era molto di più di un

saluto. Era una sorta di festeggiamento. Si passavano dall'uno all'altro dei lunghi bastoni, lanciando grida acute. Anche la gente dell'accampamento che si era riunita attorno a loro lanciava delle grida di incitamento.

Lui e Cisco avanzarono di lato avvicinandosi ancora di più a loro e il tenente vide subito che si era sbagliato. Non erano dei bastoni quelli che si stavano passando di mano in mano. Erano delle lance. Una di queste ritornò a Uccello Saltellante e Dunbar lo vide sollevarla in aria. Non stava sorridendo, ma era sicuramente felice. Mentre l'indiano lanciava un lungo, vibrante ululato, Dunbar intravide i capelli legati in prossimità della punta della lancia.

Nello stesso istante, si rese conto che era uno scalpo. Uno scalpo tolto da poco tempo. I capelli erano neri e ricciuti.

I suoi occhi si spostarono fulminei sulle altre lance. Altre due di loro avevano degli scalpi; uno era castano chiaro e l'altro biondo rossiccio. Guardò rapidamente il carro e vide ciò che non aveva visto prima. Dalle traverse laterali del carro si intravedeva un carico di pelli di bisonte, accatastate l'una sull'altra.

D'improvviso, tutto gli apparve chiaro come un cielo senza nubi.

Le pelli appartenevano ai bisonti uccisi e gli scalpi appartenevano agli uomini autori del massacro, uomini che quello stesso pomeriggio erano ancora vivi. Uomini bianchi. Il tenente era inebetito dalla confusione. Non poteva prender parte a tutto questo, non poteva nemmeno stare a guardare. Doveva andarsene.

Mentre si stava allontanando, scorse per un attimo Uccello Saltellante. Lo stregone sorrideva apertamente, ma quando vide il tenente Dunbar nelle ombre oltre la luce del fuoco, il suo sorriso svanì. Poi, come se volesse risparmiargli una situazione imbarazzante, voltò la schiena.

Dunbar voleva credere che, nel suo animo, Uccello Saltellante fosse con lui, che in qualche modo vago sapesse della sua confusione. Ma ora non riusciva a pensare. Doveva andarsene da solo.

Costeggiò l'accampamento e all'estremo lato individuò il suo equipaggiamento, poi si diresse con Cisco verso la prateria. Si allontanò fino a che non vide più i fuochi. Prese la coperta arrotolata, la distese sul terreno e si sdraiò, guardando le stelle sopra di sé e cercando di credere che gli uomini che erano stati uccisi erano gente malvagia e meritavano di morire. Ma non serviva. Non poteva esserne sicuro e anche se lo fosse stato... be', gli era difficile dirlo. Cercava di credere che Vento-nei-capelli e Uccello Saltellante, e tutta l'altra gente che aveva preso parte all'uccisione, non fossero poi così lieti di averlo fatto. Ma lo erano.

Più di ogni altra cosa voleva credere che lui non si trovasse in quella situazione. Voleva credere che stesse galleggiando verso le stelle. Ma non era così.

Sentì Cisco adagiarsi nell'erba con un pesante sospiro. Poi tutto fu quieto e Dunbar rivolse i suoi pensieri a se stesso. O, piuttosto, alla sua mancanza di una identità. Non apparteneva agli indiani. Non apparteneva ai bianchi. E per lui non era il momento di appartenere alle stelle.

Apparteneva a dove si trovava in quel momento. Non apparteneva a niente.

Un singhiozzo gli salì su per la gola. Dovette trattenersi per soffocarlo. Ma i singhiozzi continuavano a salire e non passò molto tempo prima che si convincesse che cercare di trattenerli non aveva alcun senso.

5

Qualcosa lo stava urtando leggermente. Mentre si svegliava, pensò che il piccolo colpo che aveva avvertito alla schiena lo aveva sognato. La coperta era pesante e umida di rugiada. Doveva essersela tirata fin sopra la testa durante la notte.

Sollevò l'orlo della coperta e sbirciò la brumosa luce del mattino. Cisco era lì nell'erba, davanti a lui. Aveva rizzato le orecchie.

Ed eccolo nuovamente, qualcosa che lo stava colpendo leggermente nella schiena. Il tenente Dunbar buttò indietro la coperta e vide la faccia di un uomo ritto in piedi accanto a lui. Era Vento-nei-capelli. Il volto arcigno era dipinto con delle strisce color ocra. Una delle sue mani brune reggeva un fucile nuovo fiammante. Cominciò a muovere il fucile e il tenente trattenne il fiato. Forse era arrivata la sua ora. Si figurò i suoi capelli, appesi alla sua lancia.

Ma mentre sollevava il fucile, Vento-nei-capelli sorrise. Toccò il fianco del tenente con la punta del piede e disse qualche parola in comanci. Il tenente Dunbar rimase immobile e Vento-nei-capelli puntò il fucile verso il basso, come se mirasse a dell'immaginaria selvaggina. Poi si ficcò un immaginario boccone di cibo in bocca e come un amico che inciti allegramente un altro, gli solleticò nuovamente le costole con la punta del suo mocassino.

6

Arrivarono tenendosi sottovento, ogni singolo uomo della tribù in grado di cacciare, avvicinandosi a cavallo in un'enorme formazione a mezzaluna, una mezzaluna in movimento larga mezzo miglio. Avanzarono lentamente, facendo attenzione a non spaventare i bisonti fino all'ultimo minuto, fino a che non fosse stato il momento di lanciarsi avanti.

Come un profano fra degli esperti, il tenente Dunbar era completamente assorbito dal tentativo di collegare fra loro le fasi strategiche della caccia a mano a mano che questa si svolgeva. Dalla sua posizione vicino al centro della formazione poteva vedere che si stavano muovendo per isolare una piccola parte della gigantesca mandria. Gli uomini che componevano il lato destro della mezzaluna erano quasi riusciti a chiudere fuori il gruppo di animali dal resto della mandria, mentre il centro premeva alle spalle. Lontano, alla sua sinistra, la formazione di caccia stava ruotando per formare una linea perpendicolare.

Era un accerchiamento.

Dunbar si trovava abbastanza vicino da udire dei suoni: il pianto di qualche piccolo, il muggito delle madri e l'occasionale sbuffare di uno dei maschi dalle proporzioni massicce. Davanti a lui vi erano migliaia di animali.

Il tenente gettò uno sguardo di fianco. Vento-nei-capelli era il secondo alla sua

destra ed era tutt'occhi, mentre avanzavano da ogni lato verso la mandria. I suoi occhi acuti erano dappertutto allo stesso tempo: sui cacciatori, sulla preda e sul terreno che andava diminuendo fra di loro. Se fosse stato possibile vedere l'aria, ne avrebbe notato anche il più impercettibile mutamento di direzione. Era come un uomo che stesse ascoltando il ticchettio del conteggio alla rovescia di un invisibile orologio.

Persino il tenente Dunbar, così inesperto di quel genere di cose, riusciva a sentire la tensione crescere attorno a lui. L'aria era diventata completamente inerte. Non arrivava nessun suono. Non udiva più il rumore degli zoccoli dei pony dei cacciatori. Persino la mandria era diventata improvvisamente silenziosa. La morte stava calando sulla prateria con la certezza di una nube discendente.

Quando Dunbar fu a un centinaio di metri, quattro o cinque delle bestie si girarono tutte insieme verso di lui. Sollevarono le loro grosse teste, annusando l'aria immobile in cerca di una traccia di ciò che le loro orecchie avevano sentito, ma i loro occhi deboli non riuscivano ancora a distinguere. Rizzarono le code, arrotolandole al disopra dei posteriori come delle bandierine. L'animale più grosso raspò l'erba con le zampe, scrollò la testa e sbuffò minacciosamente, sfidando l'intrusione degli uomini a cavallo che si stavano avvicinando.

Dunbar comprese che per ogni cacciatore l'uccisione che stava per avere luogo non sarebbe stato un fatto scontato, che non si trattava semplicemente di tendere un'imboscata, che per infliggere la morte a quegli animali ciascun uomo stava rischiando la propria vita.

Lungo il fianco destro, alla punta della mezzaluna, scoppiò un'agitazione improvvisa. I cacciatori avevano attaccato.

Con stupefacente velocità il primo attacco diede il via a una reazione a catena che sorprese Dunbar allo stesso modo in cui un'ondata oceanica si abbatte sull'ignaro bagnante che sguazza a riva.

I bisonti maschi che erano rivolti verso di lui si girarono e fuggirono. Nello stesso momento, i pony indiani balzarono in avanti. Accadde così velocemente che Cisco quasi corse via da sotto di lui. Dunbar gettò una mano all'indietro per afferrare il berretto che stava schizzando via, ma gli sfuggì dalle dita. Non importava. Non c'era modo di fermarsi, adesso, neanche se avesse fatto ricorso a tutta la sua forza. Il piccolo cavallo dal manto bruno fulvo era lanciato in avanti, divorando il terreno come se delle fiamme gli solleticassero le calcagna, come se dovesse correre o morire.

Dunbar guardò la fila di uomini a cavallo alla sua destra e alla sua sinistra e fu inorridito di vedere che non c'era nessuno. Gettò uno sguardo da sopra la spalla e li vide, chini sulle schiene dei loro pony tesi sotto lo sforzo dell'andatura. Correano quanto più velocemente potevano, ma in confronto a Cisco erano dei ronzini e lottavano disperatamente per non rimanere indietro. A ogni secondo che passava perdevano terreno e d'improvviso il tenente si trovò a occupare uno spazio tutto per lui. Era fra i cacciatori che lo seguivano e i bisonti in fuga.

Diede uno strattone alle redini ma, se Cisco lo avvertì, non vi fece caso. Il collo era proiettato completamente in avanti, le orecchie erano appiattite, le narici dilatate al massimo che ingollavano il vento che dava ai suoi polmoni l'elemento impensabile per avvicinarsi sempre di più alla mandria.

Il tenente Dunbar non aveva tempo per pensare. La prateria scorreva velocemente sotto di lui, il cielo sembrava rotolasse sopra la sua testa e fra questi, sparsi su una lunga linea di fronte a lui, vi era un muro di bisonti spaventati in fuga.

Ora era abbastanza vicino da vedere i muscoli dei loro quarti posteriori. Poteva vedere i loro zoccoli. Fra qualche secondo sarebbe stato abbastanza vicino da poterli toccare.

Stava correndo verso un incubo mortale, un uomo in una barca trascinato inesorabilmente verso il bordo di una cascata. Il tenente non gridò. Non disse una preghiera né si fece il segno della croce. Ma chiuse gli occhi. Gli apparvero di colpo i volti di sua madre e di suo padre. Stavano facendo qualcosa che non li aveva mai visti fare. Si baciavano appassionatamente. Tutto intorno a loro vi era un enorme fragore, un sordo e intenso rullare di un migliaio di tamburi. Il tenente aprì gli occhi e si ritrovò in un paesaggio quasi da sogno, una vallata piena di giganteschi macigni marrone e neri che si precipitavano con assordante rumore in un'unica direzione.

Lui e Cisco stavano correndo con la mandria.

Lo spaventoso rombo di decine di migliaia di zoccoli fessi aveva il curioso silenzio di un diluvio e per alcuni momenti Dunbar andò serenamente alla deriva nella folle quiete della massa di animali in fuga.

Tenendosi saldamente in groppa a Cisco guardò intorno a sé quell'imponente tappeto in movimento di cui ora faceva parte e immaginò che, se avesse voluto, avrebbe potuto scivolare giù per la schiena del suo cavallo e raggiungere la salvezza del terreno sgombro saltando da una gobba all'altra, come un ragazzo che attraversi un ruscello rimbalzando sui sassi.

Il fucile scivolò e quasi gli cadde dalle mani sudate, e in quel mentre il bisonte maschio che correva alla sua sinistra a meno di un passo virò bruscamente verso di lui. Con un colpo della testa pelosa cercò di incornare Cisco. Ma il cavallo era troppo svelto. Scartò di lato con un balzo e il corno gli sfiorò soltanto il collo. Nella mossa repentina, il tenente Dunbar venne quasi disarcionato. Sarebbe stata la sua morte, ma i bisonti erano talmente ammassati intorno a lui che rimbalzò contro la schiena di un bisonte che correva sull'altro lato di Cisco e in qualche modo riuscì a raddrizzarsi.

Terrorizzato, il tenente abbassò la canna del fucile e sparò al bisonte che aveva cercato di incornare Cisco. Non fu un buon tiro, ma la pallottola frantumò una delle zampe anteriori dell'animale. Le ginocchia si piegarono di colpo e Dunbar sentì lo schiocco secco del collo che si spezzava mentre la bestia rotolava su di sé.

D'improvviso, intorno a lui si fece il vuoto. Alla detonazione i bisonti avevano scartato bruscamente e si erano allontanati. Tirò con forza le redini e il cavallo rispose al comando. Di lì a un momento si fermarono. Il rombo della mandria stava diminuendo.

Mentre guardava la mandria ritirarsi davanti a lui, vide che i cacciatori l'avevano raggiunta. La vista degli uomini nudi in groppa ai loro cavalli che correvano con tutti quegli animali, sobbalzando in quella marea come dei turaccioli sulla cresta delle onde, lo lasciò affascinato per alcuni minuti. Riusciva a vedere i loro archi che si tendevano e nugoli di polvere che si sollevavano dal terreno a mano a mano che i bisonti l'uno dopo l'altro venivano abbattuti.

Ma non passarono molti minuti prima che si voltasse a guardare dietro di sé.

Voleva vedere con i suoi occhi l'animale che aveva ucciso. Voleva la conferma di ciò che sembrava troppo fantastico per essere vero.

Tutto era accaduto in minor tempo di quanto occorresse per radersi la barba.

7

Era un animale di grosse proporzioni, ma nella morte, immobile e da solo in mezzo all'erba bassa, sembrava ancora più grande.

Come un visitatore a una esposizione, Dunbar camminò lentamente in cerchio attorno al corpo. Si fermò accanto alla mostruosa testa del bisonte, prese in mano uno dei corni e gli diede uno strattone. La testa pesava parecchio. Fece scorrere il palmo della mano lungo tutto il corpo della bestia: dalla gobba coperta di fitto pelo lanuginoso fino al posteriore nettamente inclinato. Tenne fra le dita la coda con dei corti ciuffi di pelo. Sembrava ridicolmente piccola.

Tornando sui suoi passi, il tenente si accovacciò di fronte alla testa del bisonte e strinse fra le dita la lunga barba nera che pendeva dalla mascella della bestia. Gli ricordava il pizzetto di un generale e si domandò se anche quel bisonte era stato un membro di alto rango della mandria.

Poi si alzò in piedi e arretrò di un passo o due, sempre attratto dalla vista del bisonte morto. Come potesse semplicemente esistere una di queste straordinarie creature era un meraviglioso mistero. E ve ne erano migliaia.

Forse ve ne sono milioni, pensò.

Non sentiva alcun orgoglio per averlo privato della vita, ma non provava nemmeno alcun rimorso. A parte un forte senso di rispetto, non provava alcun sentimento. Sentiva, però, qualcosa di fisico. Poteva sentire il suo stomaco che si torceva. Lo sentiva brontolare. La bocca aveva cominciato a riempirsi di saliva. Da giorni i suoi pasti erano magri e ora, guardando questa massa di carne, era acutamente consapevole della sua fame.

Erano passati non più di dieci minuti dalla furiosa carica e già la caccia era finita. La mandria era svanita, lasciando i suoi morti dietro di sé. I cacciatori attorniavano le bestie che avevano ucciso, in attesa, mentre le donne e gli anziani si riversavano nella pianura trascinandosi dietro i loro arnesi per la macellazione. Le loro voci risuonavano eccitate e a Dunbar venne fatto di pensare che fosse iniziata una specie di festa.

Vento-nei-capelli si avvicinò al galoppo con due guerrieri suoi amici. Eccitato per il successo, fece un largo sorriso mentre balzava agilmente a terra dal suo ansimante pony. Il tenente notò un brutto sfregio proprio al disotto del ginocchio del guerriero.

Ma Vento-nei-capelli non vi fece caso. Sorrideva ancora di soddisfazione quando si affiancò al tenente, dandogli una possente pacca sulla schiena a mo' di ben intenzionato saluto che lo mandò per terra a gambe levate.

Ridendo spontaneamente, Vento-nei-capelli lo aiutò a rimettersi in piedi e gli ficcò in mano un coltello dalla spessa lama. Disse qualcosa in comanci e indicò il bisonte

morto.

Dunbar esitò con aria goffa, fissando impacciato il coltello che aveva in mano. Sorrise con aria sperduta e scosse la testa. Non sapeva che cosa fare.

Vento-nei-capelli borbottò qualcosa che fece ridere i suoi amici, batté una mano sulla spalla del tenente e riprese il coltello. Poi si piegò su un ginocchio accanto al ventre del bisonne di Dunbar.

Con la disinvoltura di un esperto intagliatore, affondò il coltello nel torace dell'animale e, impugnandolo con entrambe le mani, praticò un taglio per tutta la lunghezza, aprendogli il ventre. Mentre le interiora fuoriuscivano, Vento-nei-capelli infilò una mano all'interno della cavità, tastando come qualcuno che stia cercando qualcosa nell'oscurità.

Trovò ciò che voleva, diede un paio di energici strattoni e si rialzò in piedi con un fegato talmente grosso che debordava da entrambe le mani mentre lo reggeva. Imitando il ben noto inchino del soldato bianco, offrì quel premio all'ammutolito tenente. Con circospezione, Dunbar accettò l'organo ancora fumante, ma non avendo idea di che cosa fare, ricorse al suo fidato inchino e, il più cortesemente possibile, glielo restituì.

Di norma, Vento-nei-capelli avrebbe interpretato il gesto come un'offesa, ma si ricordò che «Jun» era un bianco e quindi inesperto. Fece un altro inchino, si ficcò in bocca una delle estremità del fegato ancora caldo e ne staccò un grosso pezzo.

Il tenente restò a guardare incredulo, mentre il guerriero passava il fegato ai suoi amici. Anche loro affondarono i denti nella carne cruda. La mangiavano avidamente, come se si trattasse di una torta di mele appena tolta dal forno.

Nel frattempo una piccola folla, alcuni a cavallo, altri a piedi, si era riunita attorno al bisonne di Dunbar. C'erano anche Uccello Saltellante e Mano Alzata. Lei e alcune altre donne avevano già iniziato a scuoiare l'animale.

Ancora una volta Vento-nei-capelli gli offrì il fegato e ancora una volta Dunbar lo prese, reggendolo in silenzio mentre si guardava intorno in cerca di un'indicazione o di un segno da parte di qualcuno lì attorno che lo tirasse fuori dai guai.

Non gli venne alcun aiuto. Lo osservavano in silenzio, in attesa, e lui si rese conto che sarebbe stato di una stupidità lampante cercare di ripassarlo nuovamente. Anche Uccello Saltellante stava aspettando.

Allora, Dunbar portò il fegato alla bocca, dicendosi che dopotutto era facile, non più difficile che buttar giù una cucchiata di qualcosa che detestava, come un certo tipo di fagioli, per esempio.

Sperando che non gli venisse un conato di vomito, affondò i denti nel fegato.

La carne era incredibilmente tenera. Gli si scioglieva in bocca. Masticò con gli occhi fissi verso l'orizzonte e per un momento il tenente Dunbar si dimenticò del suo silenzioso pubblico, mentre le sue papille gustative inviavano un sorprendente messaggio al suo cervello.

La carne era deliziosa.

Senza pensarci, ne morse un altro pezzo. Un sorriso spontaneo gli attraversò il volto e sollevò in alto, al disopra della testa, ciò che restava della carne.

I suoi compagni di caccia salutarono quel gesto con un coro di grida entusiastiche.

COME molte altre persone, il tenente Dunbar aveva passato gran parte della sua vita a far da spettatore, osservando anziché partecipare. Le volte in cui aveva partecipato, lo aveva fatto agendo in maniera nettamente indipendente e molto simile al suo comportamento durante la guerra.

Rimanere sempre da parte era frustrante.

Qualcosa, di questa sua inveterata abitudine di tutta una vita, cambiò quando sollevò entusiasticamente in aria il fegato del bisonte, il simbolo dell'animale che aveva ucciso, e udì le grida di incitamento dei suoi compagni. Allora, provò la soddisfazione di appartenere a qualcosa il cui tutto era più importante di ogni sua singola parte. Fu una sensazione che lo colpì profondamente sin dall'inizio. E nei giorni che passò sulla pianura di caccia e nelle notti che trascorse nell'accampamento provvisorio, la sensazione si rinsaldò.

L'esercito aveva incessantemente esaltato le virtù della dedizione, del sacrificio individuale nel nome di Dio o della patria o di entrambi. Il tenente aveva fatto del proprio meglio per accettare questo credo, ma il senso della dedizione all'esercito era rimasto perlopiù confinato nella sua mente.

Non era penetrato nel suo animo. Non era mai andato al di là della fievole, vuota retorica del patriottismo.

I comanci erano differenti.

Erano un popolo primitivo. Vivevano in un mondo vasto, solitario ed estraneo che la sua stessa gente liquidava come niente di più di centinaia di inutili miglia da attraversare.

Ma gli aspetti della loro vita erano diventati sempre più importanti per lui. Erano un popolo che viveva e prosperava tramite la dedizione. Era in questo modo che controllavano il fragile destino delle loro vite. Prestare aiuto, lealmente e senza lagnarsi, era una semplice, bellissima essenza del modo in cui vivevano e il tenente Dunbar trovava in questo una pace che era di suo gradimento.

Non si illudeva. Non pensava di diventare un indiano. Ma sapeva che fintanto che fosse rimasto con loro, avrebbe agito con lo stesso spirito.

Fu una rivelazione che lo rese un uomo più felice.

2

Scuoiare e macellare le bestie fu un'impresa di proporzioni colossali.

Vi erano forse settanta bisonti abbattuti, sparsi come delle gocce di cioccolato su una vasta area di terreno, e accanto a ogni corpo le famiglie impiantarono delle fabbriche portatili che lavoravano a una velocità sorprendente, trasformando gli animali in prodotti utilizzabili.

Il tenente non riusciva a credere a tutto il sangue che vedeva. Colava impregnando il terreno di caccia come della salsa versata su una tovaglia. Copriva le braccia, le facce e gli indumenti di chi lavorava. Gocciolava dai pony e dalle slitte al traino che trasportavano la carne verso l'accampamento.

Presero tutto: pelli, carne, interiora, zoccoli, code, teste. Nello spazio di poche ore era tutto finito, lasciando la prateria con l'aspetto di una gigantesca tavola da banchetto appena sparecchiata.

Mentre gli animali venivano macellati, il tenente Dunbar indugiò nei dintorni con gli altri guerrieri. Erano tutti di ottimo umore. Solo due uomini avevano riportato delle ferite, nessuno dei due in modo grave. Un pony veterano della caccia al bisonte si era spezzato una zampa, ma era una piccola perdita in confronto all'abbondanza che i cacciatori avevano procurato.

Erano allegri e soddisfatti e questo stato d'animo traspariva chiaramente dai loro volti mentre chiacchieravano amichevolmente fra loro, fumando e mangiando e scambiandosi delle storielle. Dunbar non capiva le parole ma le storielle erano abbastanza facili da afferrare. Erano racconti di avventure scampate per un pelo e di archi che si erano spezzati e di quelli che si erano dati alla fuga.

Quando il tenente fu invitato a raccontare la sua storia, mimò con i gesti la sua avventura con una teatralità che fece sbellicare i guerrieri dalle risate. Diventò il personaggio più ricercato del giorno e fu obbligato a ripetere la scena una mezza dozzina di volte. Ogni volta, il risultato era lo stesso. Non appena arrivava a metà della storia i suoi ascoltatori si congratulavano, cercando a fatica di trattenersi dallo scoppiare in matte risate.

Al tenente Dunbar non dispiaceva. Anche lui rideva. E non gli dispiaceva la parte giocata dalla fortuna nella sua impresa, perché sapeva che era autentica. E sapeva che tramite questa aveva realizzato qualcosa di meraviglioso.

Era diventato «uno di loro».

3

La prima cosa che vide quando ritornarono all'accampamento, quella sera, fu il suo berretto. Era piazzato sulla testa di un uomo di mezza età che non conosceva.

Vi fu un breve momento di tensione quando il tenente si diresse a grandi passi verso di lui, indicò con un dito il berretto, che all'uomo in questione fra l'altro non

calzava bene, e disse in tono pratico: «Quello è mio».

Il guerriero lo guardò con curiosità e si tolse il berretto. Lo rigirò fra le mani e se lo piazzò nuovamente in testa. Poi sfilò il coltello dalla cintura, lo porse al tenente e proseguì per la sua strada senza proferire parola.

Dunbar guardò il suo berretto scomparire dalla vista e abbassò gli occhi sul coltello che aveva in mano. Il fodero ornato di perline aveva l'aspetto di un tesoro. Si incamminò per rintracciare Uccello Saltellante, convinto che il baratto fosse stato esageratamente a suo favore.

Si muoveva liberamente per l'accampamento e dovunque andasse, si trovava a essere oggetto di allegri gesti di saluto.

Gli uomini facevano dei cenni con il capo in segno di riconoscimento, le donne gli sorridevano e frotte di bambini schiamazzanti e ridenti trotterellavano dietro di lui. La tribù era in grande eccitazione per la prospettiva della grande festa che stava per avere luogo e la presenza del tenente era un motivo in più per essere lieti. Senza una proclamazione formale o un consenso generale erano giunti a considerarlo come un talismano portafortuna vivente.

Uccello Saltellante lo portò subito alla tenda di Dieci Orsi, dove si stava tenendo una piccola cerimonia di ringraziamento. Il vecchio era ancora notevolmente in forma ed era la gobba del bisonte che aveva ucciso quella che stavano arrostando per prima. Quando fu pronta, Dieci Orsi stesso ne tagliò via un pezzo. Rivolse qualche parola al Grande Spirito e onorò il tenente porgendogli il primo pezzo.

Dunbar fece il suo breve inchino, diede un morso e galantemente restituì il pezzo di carne a Dieci Orsi, un gesto che impressionò notevolmente il vecchio. Accese la sua pipa e onorò nuovamente il tenente offrendogli la prima boccata di fumo.

La pipa fumata davanti alla tenda di Dieci Orsi segnò l'inizio di una folle notte. Tutti avevano un fuoco acceso e sopra ogni fuoco arrostita della carne fresca: gobbe, costole e tutta una serie di altri tagli di carne scelta.

Illuminato come una piccola città, il villaggio provvisorio baluginò a lungo nella notte, con il fumo dei suoi fuochi che saliva verso il cielo buio portando con sé un aroma che poteva essere sentito per delle miglia.

La gente mangiò come se non ci fosse un domani. Quando erano completamente sazi facevano delle brevi pause, riunendosi in piccoli gruppi per chiacchierare o per divertirsi con dei giochi d'azzardo. Ma non appena lo stomaco si era un po' alleggerito dell'ultimo pasto, tornavano di nuovo ai fuochi a ingozzarsi.

Molto prima che fosse notte inoltrata il tenente Dunbar si sentiva già come se avesse mangiato un bisonte intero. Aveva fatto il giro dell'accampamento con Vento-nei-capelli e a ogni fuoco i due venivano trattati in modo regale.

Erano diretti verso un altro gruppo di festeggianti, quando il tenente si fermò al buio dietro una tenda e disse a gesti a Vento-nei-capelli che lo stomaco gli doleva e che voleva andare a dormire.

Ma in quel momento Vento-nei-capelli lo ascoltava distrattamente. La sua attenzione era attirata dalla giubba del tenente. Dunbar abbassò lo sguardo sul petto e sulla fila di bottoni di bronzo, poi guardò nuovamente il suo compagno di caccia. Gli occhi del guerriero erano lievemente appannati mentre sporgeva un dito e lo appoggiava su uno dei bottoni.

«Vuoi questa?» chiese il tenente, e al suono della sua voce gli occhi di Vento-nei-capelli tornarono normali.

Il guerriero non disse nulla. Si guardò il polpastrello per vedere se dai bottoni fosse venuto via qualcosa.

«Se la vuoi», disse il tenente, «puoi prenderla.»

Slacciò i bottoni, si tolse la giubba e la porse al guerriero.

Vento-nei-capelli capì che gliela stava offrendo, ma non la prese subito. Cominciò invece a slacciare il magnifico pettorale fatto di sottili ossa che portava legato attorno al collo e alla vita. Con una mano lo tese a Dunbar e con l'altra prese la giubba.

Il tenente lo aiutò ad allacciare i bottoni della giubba e quando l'ebbe indosso, vide che Vento-nei-capelli era felice come un bambino la mattina del giorno di Natale.

Dunbar fece il gesto di restituirgli lo splendido pettorale, ma incontrò un rifiuto. Vento-nei-capelli scosse violentemente la testa e agitò le mani. Con i gesti, disse all'uomo bianco di indossarlo.

«Non posso prenderlo», balbettò il tenente. «Questo non è... non è uno scambio equo... Mi capisci?»

Ma Vento-nei-capelli non ne voleva sapere. Per lui, lo scambio era più che giusto. I pettorali di ossa avevano un grande potere e farli richiedeva del tempo. Ma la giubba era una cosa assolutamente unica.

Fece voltare Dunbar di schiena, gli sistemò il pettorale e allacciò saldamente i legacci.

Così venne fatto lo scambio e ciascuno dei due uomini fu contento. Vento-nei-capelli grugnì un saluto e si avviò verso il fuoco più vicino. Il nuovo acquisto gli stava stretto e gli pizzicava la pelle. Ma questo era di scarsa importanza. Era sicuro che la giubba si sarebbe rivelata un'ottima aggiunta alla sua riserva di amuleti. Con il tempo avrebbe potuto dimostrare di possedere dei forti poteri magici, soprattutto i bottoni di bronzo e le insegne dorate sulle spalle.

4

Ansioso di evitare il cibo che sapeva gli sarebbe stato appioppato se fosse passato attraverso l'accampamento, il tenente Dunbar uscì di soppiatto dall'accampamento e lo aggirò per intero camminando ai margini della prateria, sperando di riuscire a individuare la tenda di Uccello Saltellante e di andarsene subito a dormire.

Al secondo giro che compì intravide la tenda contraddistinta dalla figura di un orso e sapendo che il *tepee* di Uccello Saltellante era piazzato nelle vicinanze, rientrò all'interno dell'accampamento.

Non aveva fatto molta strada quando un suono lo fece esitare. Si fermò dietro una tenda non meglio identificata. Un fuoco splendeva della luce intorno al terreno proprio di fronte a lui ed era da quel fuoco che giungeva il suono. Era un canto, alto e ripetitivo e le voci erano chiaramente femminili.

Rimanendo accostato alle pareti della tenda il tenente Dunbar sbirciò davanti a lui

alla maniera di un guardone.

Una dozzina di giovani donne, lasciati da parte per il momento i doveri domestici, danzavano e cantavano in un cerchio irregolare vicino al fuoco. Da quanto poteva giudicare, non si trattava di alcunché di rituale. Il canto era sottolineato da leggere risate e lui concluse che la danza era improvvisata, intesa esclusivamente come divertimento.

Lo sguardo gli cadde per caso sul pettorale. Adesso era illuminato dal riverbero arancione del fuoco e non riuscì a trattenersi dal passare una mano sulla doppia fila di ossa tubolari che ora gli ricopriva interamente il petto e lo stomaco. Che cosa straordinaria era vedere una tale bellezza e una tale forza riunite nello stesso luogo e allo stesso tempo. Lo faceva sentire speciale.

Lo terrò per sempre, pensò con aria sognante.

Quando sollevò nuovamente lo sguardo, alcune delle giovani danzatrici si erano staccate dal cerchio per formare un piccolo crocchio di donne sorridenti e che mormoravano fra di loro, il cui oggetto di conversazione del momento era evidentemente l'uomo bianco con indosso il pettorale di ossa. Lo guardavano in modo diretto e, anche se lui non lo notò, vi era una punta di malizia nei loro occhi.

Poiché il tenente da molte settimane rappresentava un perenne argomento di conversazione, le donne lo conoscevano molto bene: come un possibile dio, come un tipo buffo che faceva ridere, come un eroe e come uno che era causa di mistero. A sua insaputa, il tenente aveva assunto una posizione rara nella cultura comanci, una condizione che forse veniva maggiormente apprezzata dalle donne.

Era una celebrità.

E ora, agli occhi delle donne la sua celebrità e il suo aspetto decisamente attraente venivano intensificati dall'aggiunta del fantastico pettorale di ossa.

Dunbar accennò un inchino e, con fare un po' impacciato, uscì da dietro la tenda alla luce del fuoco, con l'intenzione di passare oltre senza interrompere ulteriormente il loro divertimento.

Ma mentre stava passando, una delle donne allungò un braccio e gli prese delicatamente una mano fra le sue. Al contatto, Dunbar si fermò di botto. Guardò le donne che ora stavano ridacchiando nervosamente, e si chiese se per caso non stessero per giocargli qualche scherzo.

Due o tre di loro cominciarono a cantare e, mentre la danza riprendeva, alcune donne lo tirarono per le braccia. Lo stavano invitando a unirsi a loro.

Non c'era molta gente nelle vicinanze. Non avrebbe avuto degli spettatori curiosi dietro le spalle.

E inoltre, si disse, un po' di moto lo avrebbe aiutato a digerire.

La danza era lenta e semplice. Alzare un piede, tenerlo sospeso, rimetterlo giù. Alzare l'atro piede, tenerlo sospeso, rimetterlo giù. Si unì al cerchio e provò i passi. Li afferrò rapidamente e in men che non si dica era perfettamente sincronizzato con le donne che danzavano con lui, ricambiando cordialmente i loro sorrisi e divertendosi moltissimo.

Non aveva mai avuto difficoltà con il ballo. Era uno dei suoi sfoghi preferiti. A mano a mano che la musica delle voci femminili lo trasportava, sollevò i piedi ancora più in alto, alzandoli e lasciandoli ricadere con un nuovo stile inventato lì per lì.

Cominciò a far volteggiare le braccia come delle ruote lasciandosi trascinare sempre più dal ritmo. Alla fine, quando stava andando veramente bene, il tenente chiuse gli occhi, perdendosi nell'estasi dei movimenti.

Questo gli impedì di accorgersi che il cerchio aveva cominciato a restringersi. Fu soltanto quando urtò le natiche di una donna davanti a lui che il tenente si rese conto di come si trovassero a distanza ravvicinata. Gettò un'occhiata preoccupata alle donne nel cerchio, ma queste lo rassicurarono con dei larghi sorrisi. Dunbar continuò a danzare.

Adesso sentiva dei seni, inconfondibilmente morbidi, toccargli ogni tanto la schiena. Il suo stomaco incontrava regolarmente il sedere della donna davanti a lui. Quando cercava di tirarsi indietro i seni lo sospingevano nuovamente.

Niente di tutto questo era provocante, quanto era sorprendente. Non sentiva il tocco di un corpo femminile da così tanto tempo che sembrava qualcosa di assolutamente nuovo, troppo nuovo per sapere che cosa fare.

Non vi era nulla di manifesto sui volti delle donne a mano a mano che il cerchio si faceva più stretto. Continuavano a sorridere allo stesso modo. E allo stesso modo continuava la pressione delle natiche e dei seni.

Dunbar adesso non sollevava più i piedi. Lui e le donne erano talmente pigiati che non poteva fare altro che saltellare a piedi uniti.

Il cerchio si ruppe e le donne si buttarono su di lui. Le loro mani lo toccavano gioiosamente, giocavano con la sua schiena, il suo stomaco e le sue natiche. Tutt'a un tratto, stavano sfiorando il suo punto più privato, sul davanti dei pantaloni.

Ancora un secondo e il tenente se la sarebbe data a gambe, ma prima che potesse fare una mossa, le donne si erano dileguate.

Le vide scappare nell'oscurità come delle scolarelle colte in fallo. Allora si girò a guardare che cosa le avesse spaventate.

Era ritto in piedi, da solo, al margine del fuoco, splendente e minaccioso con una testa di gufo come copricapo. Uccello Saltellante gli grugnì qualcosa, ma il tenente non avrebbe saputo dire se fosse contrariato o no.

Lo stregone voltò le spalle al fuoco e, come un cucciolo che credeva di non fare niente di male ma pensa che verrà comunque punito, il tenente Dunbar lo seguì.

5

Per come andarono le cose, il suo incontro con le donne che danzavano non ebbe alcuna ripercussione. Ma, con suo sgomento, Dunbar trovò il fuoco davanti alla tenda di Uccello Saltellante attorniato di gente che stava ancora festeggiando. Insistettero perché assaggiasse per primo le costole arrostate appena tolte dal fuoco.

Così il tenente rimase seduto con loro per un po', crogiolandosi nel buonumore della gente attorno a lui mentre rimpinzava con dell'altra carne il suo stomaco già gonfio.

Un'ora dopo riusciva a malapena a tenere gli occhi aperti e, quando incontrò lo

sguardo di Uccello Saltellante, lo stregone si alzò da dove si trovava. Portò il soldato bianco dentro la tenda e lo condusse a un giaciglio che era stato appositamente preparato per lui contro una parete.

Il tenente Dunbar si lasciò cadere sulle pelli e cominciò a sfilarsi gli stivali. Era così assonnato che non pensò di dire buonanotte e riuscì soltanto a intravedere la schiena dello stregone mentre questo stava già uscendo dalla tenda.

Dunbar lasciò cadere con noncuranza gli stivali sul terreno e si sistemò sul giaciglio. Si coprì gli occhi con un braccio e fluttuò verso il sonno. Nei momenti indistinti che precedono lo stato di incoscienza, la sua mente cominciò a riempirsi di un flusso continuo di immagini piacevoli, sfocate e vagamente sessuali. Delle donne si muovevano intorno a lui. Non riusciva a distinguere i volti, ma sentiva il mormorio delle loro morbide voci. Vedeva le loro figure passare vicino a lui e turbinare come le pieghe di un vestito che danzava nel vento.

Poteva sentire che lo toccavano leggermente e mentre si lasciava trasportare, sentì la pressione della carne nuda sulla sua pelle.

6

Udì qualcuno ridergli sommessamente nell'orecchio, ma non riusciva ad aprire gli occhi. Erano troppo pesanti. Ma le risatine continuavano e a un certo punto il suo naso percepì un odore. La pelle di bisonte. Adesso riusciva a sentire che il riso sommerso non era nel suo orecchio. Ma era lì vicino. Era nella tenda.

Con uno sforzo aprì gli occhi e girò la testa nella direzione del suono. Non riusciva a vedere nulla e si sollevò leggermente. La tenda era silenziosa, le sagome indistinte dei famigliari di Uccello Saltellante erano immobili. Sembrava che tutti stessero dormendo.

Poi, udì nuovamente ridere. Il tono era acuto e dolce, sicuramente la risata di una donna, e veniva da un punto della parte opposta del pavimento. Il tenente si sollevò ancora un poco, abbastanza da riuscire a vedere oltre il fuoco quasi spento al centro della stanza.

La donna rise nuovamente e la voce di un uomo, bassa e mite, arrivò fino a lui. Poteva vedere lo strano fagotto che pendeva sempre al disopra del giaciglio di Uccello Saltellante. I suoni provenivano da lì.

Dunbar non riusciva a capire che cosa stesse succedendo e, strofinandosi velocemente gli occhi, si tirò ancora più su.

Adesso distingueva le sagome di due persone; le teste e le spalle sporgevano dal giaciglio e i loro vivaci movimenti sembravano fuori posto a quell'ora così tarda. Il tenente restrinse gli occhi, cercando di penetrare l'oscurità.

I loro corpi cambiarono all'improvviso posizione. Uno salì sopra all'altro, formandone uno solo. Vi fu un momento di silenzio assoluto prima che un gemito lungo e sommerso, come se qualcuno avesse espirato, gli riempisse le orecchie, e Dunbar capì che stavano facendo l'amore.

Sentendosi ridicolo, si lasciò ricadere velocemente sul giaciglio, sperando che nessuno dei due avesse visto la sua faccia guardarli con aria stupita dall'altra parte del pavimento.

Ora più sveglio che addormentato, rimase sdraiato sulla pelle di bisonte, ascoltando i suoni regolari e insistenti che provenivano da loro. I suoi occhi si erano abituati al buio e riuscì a distinguere la forma della persona addormentata più vicina a lui.

La coperta che si alzava e si abbassava con movimenti regolari gli diceva che si trattava di un sonno profondo. Giaceva sdraiata su un fianco, con la schiena girata verso di lui. Ma Dunbar riconobbe la forma della testa e i capelli arruffati color ciliegia.

Mano Alzata dormiva da sola e lui cominciò a pensare a lei. Poteva anche avere il sangue di una bianca nelle vene, ma per tutto il resto apparteneva a quella gente. Parlava il loro linguaggio come se fosse la sua lingua madre. L'inglese le era estraneo. Non si comportava come se fosse sottoposta a qualche coercizione. Non vi era nulla in lei che facesse pensare a una prigioniera. Sembrava essere in tutto e per tutto uguale a qualsiasi altro appartenente alla tribù. Dedusse, correttamente, che fosse stata presa quando era ancora giovanissima.

Mentre cercava di riaddormentarsi, i fili degli interrogativi sulla donna che era due persone gradualmente assunsero una trama ben definita, fino a che non ne rimase uno soltanto.

Chissà se questa vita la rende felice, si chiese.

La domanda rimase sospesa nella sua mente, mescolandosi pigramente con i suoni di Uccello Saltellante e della moglie che facevano l'amore.

Poi, senza alcuno sforzo, la domanda cominciò a vorticare, dapprima lentamente per acquistare poi velocità a ogni giro che compiva. Girò sempre più velocemente fino a che, alla fine, non riuscì più a vederla, e il tenente Dunbar si addormentò nuovamente.

20

1

PASSARONO meno di tre giorni interi all'accampamento temporaneo, e tre giorni sono un tempo breve per subire dei cambiamenti su vasta scala.

Ma è ciò che accadde.

Il corso della vita del tenente Dunbar mutò.

Non avvenne a causa di un unico, altisonante evento. Non ebbe delle visioni mistiche. Dio non gli apparve. Non lo nominarono guerriero comanci.

Non vi fu un momento preciso, nessuna traccia di evidenza alla quale qualcuno potesse fare riferimento per dire che era successo qui oppure là, in questo o in quel momento.

Fu come se qualche bellissimo, misterioso virus dei risveglio, rimasto a lungo in incubazione, prendesse finalmente il sopravvento nella sua vita.

Il mattino dopo la caccia si svegliò con la mente perfettamente lucida. Non si sentiva intorpidito dal sonno e il tenente pensò a quanto tempo era passato da quando gli era successo di svegliarsi così. Non gli capitava da quando era ragazzo.

Si sentiva i piedi umidicci, così raccolse i suoi stivali e passò cautamente accanto alle persone addormentate nella tenda, sperando di trovare un posto all'esterno dove potersi sciacquare. Lo trovò non appena si trovò fuori del *tepee*. La prateria ricoperta di erba era bagnata di rugiada per miglia e miglia.

Lasciò gli stivali vicino alla tenda e si incamminò verso est, sapendo che il branco dei pony era là fuori da qualche parte. Voleva dare un'occhiata a Cisco.

Le prime strisce di rosa dell'alba che sorgeva avevano cominciato ad apparire e il tenente camminò nell'erba osservando stupito quei colori, dimentico della rugiada che gli stava già inzuppando il fondo dei calzoni.

Ogni giorno inizia con un miracolo, pensò d'improvviso.

Le strisce stavano diventando più grandi, cambiando colore a ogni secondo che passava.

Qualunque cosa Dio possa essere, ringrazio Dio per questo giorno.

Le parole gli piacquero talmente che le disse a voce alta.

«Qualunque cosa Dio possa essere, ringrazio Dio per questo giorno.»

In lontananza apparvero le prime teste dei cavalli, le orecchie ritte che si profilavano sullo sfondo della luce dell'alba. Riusciva a scorgere anche la testa di un indiano. Probabilmente era quel ragazzo che sorrideva sempre.

Individuò Cisco senza difficoltà. Il piccolo cavallo nitrì, sentendolo arrivare, e il cuore del tenente si allargò un poco. Cisco appoggiò il soffice muso contro il petto del tenente e i due restarono così per qualche momento, lasciando che la frescura del mattino incombesse su di loro. Dolcemente, il tenente sollevò con le mani la mascella

di Cisco e gli alitò nelle narici.

Mossi dalla curiosità, gli altri cavalli cominciarono ad accalcarsi attorno a loro e, prima che potessero diventare fastidiosi, il tenente Dunbar infilò una briglia sulla testa di Cisco e si avviò con lui verso l'accampamento.

Il cammino di ritorno offriva uno spettacolo altrettanto impressionante di quello dell'andata. Il villaggio provvisorio era perfettamente sintonizzato sull'orologio della natura e, come il giorno, stava lentamente nascendo.

Erano già stati accesi alcuni fuochi e nel breve tempo in cui era stato assente sembrava quasi che tutti si fossero alzati. A mano a mano che la luce aumentava d'intensità, come se venisse gradualmente accesa una lampada, anche le figure che si muovevano nell'accampamento acquistavano luminosità.

«Quale armonia», disse piano il tenente, camminando con un braccio appoggiato di traverso sui garresi di Cisco.

Poi si immerse in una profonda e complessa linea di pensiero astratto sulle virtù dell'armonia che non lo abbandonò fin dopo che ebbe fatto colazione.

2

Quella mattina uscirono nuovamente, e Dunbar uccise un altro bisonte. Questa volta tenne saldamente Cisco sotto controllo durante la carica e invece di piombare in mezzo alla mandria, controllò ai lati di questa per individuare un probabile animale e puntò su di lui. Sebbene mirasse con molta cura, il primo colpo fu alto e dovette spararne un secondo per finire il lavoro.

La femmina di bisonte che aveva abbattuto era grossa e venne complimentato per la buona scelta da un gruppo di guerrieri che lo avevano raggiunto per vedere la sua preda. Non vi fu lo stesso senso di eccitazione che aveva contraddistinto il primo giorno di caccia. Quel giorno non mangiò del fegato fresco ma, sotto ogni aspetto, si sentì più esperto.

Ancora una volta, le donne e i bambini si riversarono nella pianura per macellare le bestie e nel tardo pomeriggio l'accampamento temporaneo traboccava di carne. Come dei grossi funghi dopo un acquazzone, per tutto l'accampamento spuntarono innumerevoli cavalletti costruiti con rami d'albero, piegati sotto il peso della carne appesa ad essiccare, e vi furono altri festeggiamenti a base di ghiottonerie arrostiti sul fuoco.

Poco dopo il loro rientro all'accampamento, i guerrieri più giovani e un gruppo di ragazzi non ancora pronti per scendere sul sentiero di guerra organizzarono una gara di corsa con i cavalli. Faccia Sorridente ci teneva molto a gareggiare con Cisco. Avanzò la sua richiesta con una tale deferenza che il tenente non poté rifiutare ed erano già state corse parecchie gare prima che si rendesse conto, con orrore, che ai vincitori venivano dati in premio i cavalli dei perdenti. Tenendo le dita incrociate, riuscì a scovare Faccia Sorridente. Fortunatamente per il tenente, il ragazzo aveva vinto tutt'e tre le sue corse.

Più tardi ci furono i giochi d'azzardo e Vento-nei-capelli invitò il tenente a unirsi a uno di questi. A parte il fatto che veniva giocato con dei dadi, il gioco non gli era familiare e impararne i segreti gli costò l'intera provvista di tabacco. Alcuni dei giocatori erano interessati ai calzoni con le striscie gialle ai lati, ma avendo già barattato il berretto e la giubba il tenente pensò di dover almeno mantenere qualche parvenza di essere in uniforme.

Inoltre, a giudicare da come stavano andando le cose, avrebbe perso i pantaloni e non avrebbe avuto niente da mettersi addosso.

Erano molto interessati anche al pettorale di ossa, ma anche quello era fuori questione. Dunbar offrì loro il vecchio paio di stivali che portava, ma per gli indiani non avevano alcun pregio. Alla fine, il tenente mostrò loro il suo fucile, e i giocatori lo accettarono all'unanimità.

Scommettere il fucile aveva creato una grossa agitazione e il gioco divenne subito una faccenda seria: la posta era decisamente alta e questo richiamò numerosi osservatori.

Adesso, il tenente sapeva che cosa stava facendo e a mano a mano che il gioco andava avanti, i dadi lo presero in simpatia. Infilò una sequenza di tiri fortunati e al termine della sua volata non solo continuava a conservare il fucile, ma adesso era il nuovo padrone di tre ottimi pony.

I perdenti gli consegnarono i loro tesori con tale garbo e buonumore che Dunbar si sentì indotto a rispondere nello stesso modo. Fece immediatamente dono delle sue vincite.

Diede a Vento-nei-capelli il più alto e più robusto dei tre pony. Poi, con un codazzo di curiosi dietro di lui, condusse gli altri due pony attraverso l'accampamento e, arrivato alla tenda di Uccello Saltellante, porse le redini allo stregone.

Uccello Saltellante era compiaciuto ma sconcertato. Quando qualcuno gli spiegò da dove erano venuti i cavalli, si guardò intorno, intravide Mano Alzata e la chiamò, facendole cenno che voleva che parlasse per lui.

Lei si avvicinò. Era una vista raccapricciante, con il volto, le braccia e il grembiule cosparsi del sangue dei bisonti uccisi.

Dapprima, addusse a pretesto l'ignoranza, scuotendo la testa in segno di diniego, ma Uccello Saltellante insistette e la piccola adunanza davanti alla tenda si fece silenziosa, in attesa di vedere se sarebbe stata in grado di dire nella lingua dell'uomo bianco ciò che Uccello Saltellante aveva chiesto.

Mano Alzata abbassò lo sguardo sui propri piedi e mosse alcune volte le labbra.

«Ghe-zia», disse.

«Come?» rispose lui, sforzandosi di sorridere.

«Ga-zi.»

Puntò un dito contro il braccio del tenente e con l'altra mano fece un ampio gesto in direzione dei pony.

«Ca-val-lo.»

«Grazie?» indovinò il tenente. «A me?»

Mano Alzata fece cenno di sì con la testa.

«Sì», disse chiaramente.

Il tenente Dunbar allungò la mano per stringere quella di Uccello Saltellante ma lei lo fermò. Non aveva finito. Tenendo un dito della mano sollevato, si piazzò fra i due pony.

«Ca-val-lo», disse, indicando il tenente con l'altra mano. Ripeté la parola e quindi indicò Uccello Saltellante.

«Uno per me?» chiese il tenente, usando gli stessi gesti della mano, «e uno per lui?»

Mano Alzata emise un sospiro di contentezza e, rendendosi conto che lui la capiva, sorrise debolmente.

«Sì», disse, e senza pensare un'altra vecchia parola, pronunciata perfettamente, le uscì dalle labbra. «Esatto.»

Quella parola, austera e appropriata, suonò così strana che il tenente Dunbar scoppiò in una sonora risata. Come una scolara che abbia appena detto qualcosa di sciocco, Mano Alzata si coprì la bocca con la mano.

Stavano scherzando fra loro. Lei sapeva che la parola le era sfuggita di bocca come un involontario singhiozzo e anche il tenente lo sapeva. Per azione riflessa, guardarono entrambi Uccello Saltellante e gli altri. I volti degli indiani erano però privi di espressione e quando gli occhi dell'ufficiale di cavalleria e della donna che era due persone tornarono nuovamente a incontrarsi, esprimevano il riso per qualcosa di intimo che soltanto loro potevano condividere. Non vi era modo di spiegarlo adeguatamente agli altri. Non era abbastanza buffo perché si dessero la pena di farlo.

Il tenente Dunbar non tenne l'altro pony. Lo condusse invece alla tenda di Dieci Orsi e, senza saperlo, con questo gesto elevò ulteriormente il suo rango. La tradizione comanci richiedeva che i ricchi distribuissero la loro ricchezza fra coloro che erano meno fortunati. Ma Dunbar invertiva quel principio e il vecchio pensò che quell'uomo bianco era veramente straordinario.

Quella notte, mentre sedeva attorno al fuoco di Uccello Saltellante e ascoltava una conversazione che non capiva, vide per caso Mano Alzata. Era accovacciata non molto distante da loro e lo guardava. Teneva la testa inclinata e i suoi occhi sembravano pieni di curiosità. Prima che lei potesse distogliere lo sguardo, Dunbar fece un breve cenno del capo in direzione del guerriero e del suo monologo, atteggiò la faccia a un'espressione seria e appoggiò una mano a lato della bocca.

«Esatto», sussurrò a voce alta.

Lei volse rapidamente lo sguardo dall'altra parte. Ma mentre lo faceva, il tenente udì distintamente il suono di una risatina.

3

Rimanere per dell'altro tempo sarebbe stato inutile. Avevano tutta la carne che erano in grado di trasportare. Subito dopo l'alba, l'accampamento provvisorio era stato completamente smontato e tutto era stato caricato. A metà mattino, la colonna era in marcia. Con il peso del carico, il viaggio di ritorno richiese il doppio del tempo

e quando raggiunsero Fort Sedgewick stava già facendo buio.

Una portantina carica di parecchie centinaia di chili di strisce di carne essiccate al sole venne portata all'interno e scaricata nel deposito di rifornimenti. Seguì un fermento di saluti. Dalla soglia della sua baracca di terriccio, il tenente Dunbar rimase a osservare la carovana mentre questa riprendeva la sua marcia diretta all'accampamento permanente a monte del fiume.

Senza premeditazione, i suoi occhi scrutarono nella semioscurità che circondava la lunga e rumorosa colonna cercando di scorgere Mano Alzata.

Non riuscì a vederla.

4

Trovarsi di nuovo al forte gli suscitava dei sentimenti contrastanti.

Riconosceva il forte come la sua casa e questo era rassicurante. Era bello sfilarsi gli stivali, sdraiarsi sul giaciglio e stiracchiarsi inosservato. Con gli occhi semichiusi osservò lo stoppino che tremolava nella lampada e si lasciò pigramente trasportare dalla quiete che circondava la baracca. Ogni cosa era al suo posto, e anche lui lo era.

Non erano passati molti minuti, però, quando si accorse che il suo piede destro si stava agitando di qua e di là con un'energia immotivata.

Che cosa stai facendo? si chiese, e immobilizzò il piede. Non sei nervoso.

Non passò un minuto e si ritrovò con le dita della mano destra che tamburellavano impazienti sul petto.

Non era nervoso. Era annoiato. Annoiato e solo.

In passato avrebbe allungato la mano per prendere la borsa del tabacco, avrebbe arrotolato una sigaretta e si sarebbe tenuto occupato fumandola. Ma non c'era più tabacco.

Potrei andare a dare un'occhiata al fiume, pensò, e con questo, si infilò nuovamente gli stivali e uscì all'aperto.

Si fermò, pensando al pettorale che per lui era così prezioso. Era appoggiato sopra la sella regolamentare dell'esercito che aveva portato dal deposito dei rifornimenti. Tornò dentro, con l'intenzione di guardarlo soltanto.

Persino alla debole luce della lampada, risplendeva vivacemente. Il tenente Dunbar vi fece scorrere sopra la mano. Il pettorale sembrava di vetro. Lo raccolse e, sfiorandosi fra loro, le ossa che lo componevano fecero udire un secco tintinnio. Gli piaceva il loro freddo, duro contatto sul petto nudo.

L'«occhiata al fiume» si trasformò in una lunga camminata. Era di nuovo quasi plenilunio e non aveva bisogno della lanterna mentre camminava con passo leggero lungo il promontorio che dava sul fiume.

Fece le cose con calma e sostò spesso volte a guardare il fiume, oppure un ramo che si piegava nella brezza notturna, o un coniglio che rosicchiava un arbusto. Ogni cosa era indifferente alla sua presenza.

Si sentiva invisibile. Era una sensazione che gli piaceva.

Dopo circa un'ora cambiò direzione e si incamminò verso la baracca. Se qualcuno fosse stato lì a guardarlo mentre passava, avrebbe visto che nonostante la leggerezza della sua andatura e l'attenzione concentrata su tutto fuorché se stesso, il tenente non era per nulla invisibile.

Resistendo alla tentazione, si fermava a guardare verso la luna. Poi sollevava la testa, si girava in modo che il suo corpo venisse a trovarsi nel pieno del suo magico chiarore, e il pettorale brillava di una luce bianchissima, come una stella che stesse avvicinandosi alla Terra.

5

Il giorno seguente accadde una cosa strana.

Dunbar passò il mattino e parte del pomeriggio cercando di fare qualche lavoro lì intorno: smistare nuovamente ciò che era rimasto delle provviste, bruciare qualcosa che non serviva, trovare un modo per conservare al sicuro la carne e fare qualche annotazione sul diario.

Fece tutto di malavoglia. Pensò di puntellare nuovamente il recinto ma concluse che non sarebbe stato altro che inventarsi del lavoro per conto proprio. Aveva già fatto troppi lavori da sé. Lo faceva sentire senza guida.

Quando il sole stava ormai calando, si trovò a desiderare di fare un'altra passeggiata nella prateria. Era stata una giornata rovente. Lavorando, aveva sudato copiosamente e il sudore era filtrato attraverso i pantaloni e gli provocava un fastidioso pizzicore alle cosce. Non c'era alcun motivo perché questa sensazione sgradevole lo accompagnasse nella sua passeggiata. Così, Dunbar si diresse verso la prateria senza nulla indosso, sperando di poter magari incontrare Due Calzini.

Allontanandosi dal fiume, cominciò a camminare verso l'immensa distesa erbosa che ondeggiava lievemente in ogni direzione, animata da una propria forza vitale.

L'erba aveva ormai raggiunto l'apice della crescita e in alcuni punti arrivava a sfiorargli i fianchi. Sopra di lui, il cielo era pieno di bianche nuvole fioccosse che spiccavano contro l'azzurro puro come delle figure ritagliate.

Su una piccola altura a un miglio dal forte, Dunbar si sdraiò nell'erba. Con una protezione frangivento su tutti i lati, restò ad assorbire l'ultimo calore del sole, fissando vagamente le nuvole che lentamente si spostavano nel cielo.

Il tenente si girò sul ventre per esporre la schiena al sole e quando si mosse nell'erba, fu inondato da una sensazione improvvisa, una sensazione che non conosceva da così tanto tempo che, dapprima, non fu sicuro di ciò che stava provando.

Attorno a lui l'erba frusciava, mossa dalla brezza. Il sole si posava sulla sua schiena come un manto di calore asciutto. La sensazione divenne sempre più intensa e Dunbar vi si arrese.

La sua mano scivolò verso il basso e, in quel momento, il tenente smise di pensare. Non vi era niente a guidare il suo atto: nessuna visione, o parole, o ricordi. Solo la

sensazione, e nient'altro.

Quando tornò di nuovo in sé, guardò il cielo e vide la terra girare allo stesso modo delle nuvole. Si girò sulla schiena, allungò le braccia lungo i fianchi alla maniera di un cadavere e galleggiò ancora un po' sul suo letto di erba e di terra.

Poi chiuse gli occhi e sonnecchiò per mezz'ora.

6

Quella notte si agitò e si rigirò sul suo giaciglio, con la mente che si spostava velocemente da un soggetto all'altro come se stesse ispezionando una lunga sequela di stanze per trovare un luogo per riposare.

Ogni stanza era chiusa oppure inospitale, finché alla fine arrivò dove, in fondo alla sua mente, aveva sempre saputo di essere diretto.

La stanza era piena di indiani.

L'idea gli parve così giusta che pensò di mettersi in viaggio verso l'accampamento di Dieci Orsi all'istante. Ma gli sembrò troppo impulsivo.

Mi sveglierò presto, pensò. Forse, questa volta rimarrò un paio di giorni.

Si svegliò prima dell'alba. Non vedeva l'ora di partire, ma si costrinse a non alzarsi, resistendo all'idea di correre a precipizio al villaggio. Voleva andarci senza delle aspettative avventate e restò a letto fino a quando spuntò l'alba.

Quando ebbe indosso tutto tranne la camicia, la raccolse e infilò un braccio in una delle maniche. Si fermò e guardò attraverso la finestra della baracca per controllare il tempo. Nella stanza faceva già caldo e fuori, probabilmente, era ancora più caldo.

Sarà una giornata torrida, pensò, mentre liberava il braccio dalla manica della camicia.

Il pettorale adesso era appeso a un piolo e, mentre allungava la mano per prenderlo, il tenente si rese conto che era quello che aveva voluto indossare dall'inizio, indipendentemente dal tempo.

Infilò comunque la camicia in una bisaccia, per ogni evenienza.

7

Due Calzini stava aspettando all'esterno.

Quando vide il tenente Dunbar avvicinarsi alla porta, fece due rapidi passi indietro, compì una specie di giravolta su se stesso, si spostò leggermente di lato e si accucciò, ansimando come un cucciolo.

Dunbar piegò la testa di lato, con fare interrogativo.

«Che cosa ti prende?»

Alla voce del tenente, il lupo sollevò la testa. Aveva uno sguardo così penetrante

che Dunbar si mise a ridere fra sé.

«Vuoi venire con me?»

Due Calzini saltò su ritto sulle zampe e fissò il tenente senza muovere un muscolo.

«Bene, allora andiamo.»

8

Uccello Saltellante si svegliò pensando a «Jun», laggiù al forte dell'uomo bianco.

«Jun.» Che nome strano. Cercò di pensare a che cosa potesse significare. Giovane Cavaliere, forse. O Cavaliere Veloce. Probabilmente aveva qualcosa a che fare con l'andare a cavallo.

Era bello sapere che la prima caccia della stagione era stata portata a termine. Con l'arrivo dei bisonti il problema del cibo era stato finalmente risolto e questo significava che lui poteva ritornare al suo piccolo progetto con una certa regolarità. Lo avrebbe ripreso quel giorno stesso.

Lo stregone andò alle tende di due dei suoi consiglieri più fidati e chiese loro se volevano recarsi al forte con lui. Fu sorpreso di constatare quanto fossero desiderosi di andarci, ma lo interpretò comunque come un buon segno. Nessuno aveva più paura. In effetti, la gente sembrava a suo agio con il soldato bianco. Nei discorsi che aveva udito negli ultimi giorni vi erano persino delle espressioni di amabilità nei suoi confronti.

Uccello Saltellante lasciò l'accampamento sentendosi molto bendisposto verso il giorno che stava per cominciare.

Per quanto riguardava le prime fasi del suo piano, tutto era andato bene. Il terreno era stato ormai preparato. Adesso, poteva passare alla vera questione: indagare sulla razza bianca.

9

Il tenente Dunbar calcolò che doveva aver percorso circa quattro miglia. Aveva pensato che, dopo le prime due, il lupo se ne sarebbe già andato. Al terzo miglio aveva cominciato a meravigliarsi. Adesso, dopo quattro miglia, era decisamente perplesso.

Erano entrati in un basso avvallamento erboso incuneato fra due alture e il lupo era sempre dietro di lui. Non lo aveva mai seguito fino a quella distanza.

Il tenente smontò agilmente da cavallo e restò a guardare Due Calzini: come era sua abitudine, anche il lupo si era fermato. Mentre Cisco si metteva tranquillamente a mangiare l'erba lì intorno, Dunbar si avviò in direzione di Due Calzini, pensando che, vedendolo arrivare, il lupo sarebbe scappato. Ma la testa e le orecchie che

sopravanzavano l'erba non si mossero e quando il tenente si fermò, il lupo era a meno di un metro da lui.

Due Calzini inclinò leggermente la testa, in attesa, ma per il resto rimase immobile quando Dunbar si acquattò davanti a lui.

«Non credo che sarai il benvenuto, là dove sto andando», disse il tenente a voce alta, come se stesse chiacchierando confidenzialmente con un suo simile.

Gettò una rapida occhiata in direzione del sole. «Farà parecchio caldo. Perché non te ne torni a casa?»

Il lupo ascoltava con attenzione, ma ancora non si muoveva.

Il tenente si dondolò sui piedi.

«Forza, Due Calzini», disse con tono irritato, «tornatene a casa.»

Fece un gesto brusco con le mani per cacciarlo via e Due Calzini si scostò velocemente di lato.

Dunbar fece di nuovo sciò per allontanarlo e il lupo spiccò un breve balzo, ma era evidente che Due Calzini non aveva intenzione di tornarsene a casa.

«D'accordo, allora», disse Dunbar con tono enfatico, «non tornare indietro. Però resta. Restatene qui.»

Sottolineò le parole puntando decisamente un dito in direzione del terreno e fece dietrofront. Si era appena girato quando udì l'ululato. Non a gola spiegata, ma sommesso, lamentoso e ben definito.

Un ululato.

Il tenente voltò di colpo la testa ed ecco Due Calzini con il muso rivolto verso l'alto, gli occhi puntati sul tenente Dunbar, che gemeva come un bambino che mette il broncio.

A un osservatore imparziale sarebbe sembrata un'esibizione straordinaria, ma per il tenente, che lo conosceva molto bene, si trattava semplicemente dell'ultima goccia.

«Tornatene a casa!» ruggì Dunbar, avventandosi verso di lui. Come un figlio che abbia abusato della pazienza di suo padre, il lupo appiattì le orecchie e batté in ritirata, filando via di corsa con la coda fra le zampe.

Allo stesso tempo, Dunbar si mise a correre nella direzione opposta, pensando di saltare in groppa a Cisco, partire al galoppo e seminare Due Calzini.

Stava correndo in mezzo all'erba pensando al suo piano, quando apparve Due Calzini, saltellando gioiosamente al suo fianco.

«Tornatene a casa», ringhiò il tenente, e virò di colpo verso il suo inseguitore. Due Calzini spiccò un balzo come un coniglio spaventato, annaspando con le zampe sul terreno nella fretta di scappare. Quando riuscì a raddrizzarsi, il tenente era a un passo dietro di lui. Dunbar allungò una mano, lo afferrò per la base della coda e strinse. Il lupo schizzò in avanti come se sotto di lui fosse scoppiato un mortaretto e Dunbar scoppiò a ridere così sonoramente che dovette smettere di correre.

Due Calzini corse via per un po' e poi si fermò, girando la testa a guardare il tenente dietro di lui con un'espressione talmente sconcertata che il tenente non poté fare a meno di sentirsi dispiaciuto per lui.

Dunbar gli fece un cenno di saluto e, sempre ridacchiando, si voltò e vide che Cisco stava girovagando nella direzione da cui erano venuti, in cerca dell'erba migliore.

Il tenente montò in groppa e si avviò a un leggero trotto, incapace di trattenere le risate rivedendo la scena di Due Calzini che scappava al contatto della sua mano.

Ebbe un sobbalzo quando qualcosa gli afferrò la caviglia e poi la lasciò andare. Si girò di colpo, pronto ad affrontare lo sconosciuto assalitore.

Due Calzini era lì, ansimante come un pugile fra un round e l'altro dell'incontro.

Il tenente Dunbar lo fissò per alcuni secondi.

Due Calzini gettò uno sguardo indifferente in direzione di casa, come se pensasse che il gioco stesse per arrivare a una conclusione.

«D'accordo, allora», disse a bassa voce il tenente. «Puoi venire, oppure puoi restare. Ho già perso abbastanza tempo con questa faccenda.»

Forse si trattò di un piccolo rumore o di qualcosa portato dal vento. Qualunque cosa fosse, Due Calzini l'avvertì. Si voltò di scatto e fissò su per la pista con il pelo ritto.

Dunbar guardò anche lui e subito vide Uccello Saltellante con altri due uomini. Erano lì vicino, sul fianco di un'altura, che osservavano.

Il tenente agitò con foga una mano e gridò un «salve», mentre Due Calzini se la filava di soppiatto.

10

Uccello Saltellante e i suoi amici erano rimasti a osservare per un po' di tempo, abbastanza a lungo da vedere tutta la scena. Si erano divertiti moltissimo. Uccello Saltellante sapeva anche di aver assistito a qualcosa di prezioso, qualcosa che aveva fornito la soluzione a una delle perplessità che riguardavano l'uomo bianco... il problema di quale nome dargli.

Un uomo dovrebbe avere un vero nome, pensò, mentre scendevano lungo il pendio per andare incontro al tenente Dunbar, soprattutto quando si tratta di un uomo bianco che si comporta come fa lui.

Si ricordò dei vecchi nomi, come Uomo-che-brilla-come-la-neve, e qualcuno dei nuovi nomi di cui aveva sentito parlare al villaggio, come Colui-che-trova-i-bisonti. Nessuno gli si adattava veramente. Sicuramente, non Jun.

Era sicuro che si trattasse del nome giusto. Era appropriato alla personalità del soldato bianco. La gente lo avrebbe ricordato per questo. E lo stesso Uccello Saltellante, con due testimoni a sostenerlo, era presente nel momento in cui il Grande Spirito lo aveva rivelato.

Lo disse fra sé alcune volte mentre scendeva lungo il pendio. Era un buon nome e anche il suo suono era gradevole.

Balla-coi-lupi.

21

1

IN un modo tranquillo, fu uno dei giorni più appaganti della vita del tenente Dunbar.

La famiglia di Uccello Saltellante lo accolse con un calore e un rispetto che lo fecero sentire qualcosa di più di un ospite. Erano sinceramente felici di vederlo.

Lui e Uccello Saltellante si dedicarono a una buona fumata di pipa che, a causa delle continue ma piacevoli interruzioni, andò avanti fino a pomeriggio inoltrato.

La notizia del nome del tenente Dunbar e di come lo avesse avuto si sparse per il campo con la solita, sorprendente velocità, e a questa notizia illuminante ogni persistente sospetto che la gente avrebbe potuto nutrire nei confronti del soldato bianco svanì.

Non era un dio, ma era diverso da qualsiasi altro uomo con la faccia coperta di peli che avevano incontrato. Era uno stregone. Vi era un andirivieni di guerrieri alla tenda di Uccello Saltellante, alcuni con l'intenzione di salutarlo, altri semplicemente per mettere gli occhi addosso a Balla-coi-lupi.

Ora il tenente riconosceva la maggior parte di loro. A ogni arrivo si alzava e faceva il suo breve inchino. Alcuni di loro lo ricambiavano. Qualcuno stese la mano come avevano visto fare lui.

Non vi era molto di cui potessero discutere, ma il tenente cominciava a cavarsela bene con i segni, abbastanza bene da commentare nuovamente alcuni dei momenti più salienti della caccia. E la maggior parte delle visite si basarono su quest'argomento.

Dopo un paio d'ore l'afflusso dei visitatori cominciò a diminuire fino a cessare del tutto e Dunbar si stava chiedendo perché non avesse visto Mano Alzata e se tale incontro fosse previsto, quando Vento-nei-capelli entrò improvvisamente nella tenda.

Mentre si stringevano la mano, il tenente Dunbar pensò che quell'uomo gli piaceva. Era bello rivederlo.

Gli stessi sentimenti furono il primo pensiero di Vento-nei-capelli ed entrambi si sedettero per discorrere amichevolmente, sebbene nessuno dei due riuscisse a capire che cosa dicesse l'altro.

Uccello Saltellante chiamò la moglie perché portasse del cibo e poco dopo i tre uomini mangiarono voracemente un pasto a base di carne essiccata e di bacche. Mangiarono senza dire una parola.

Dopo il pasto venne riempita un'altra pipa e i due indiani si immerse in una conversazione di cui il tenente non riusciva a intuire l'argomento. Dai loro gesti e dal tono, però, immaginò che si trattasse di qualcosa di più delle normali quattro chiacchiere.

Sembrava che stessero facendo dei piani per qualche azione o iniziativa e Dunbar non fu sorpreso quando, terminati i loro discorsi, entrambi gli uomini si alzarono, chiedendogli di seguirli mentre lasciavano la tenda.

Il tenente andò con loro fino alla tenda di Uccello Saltellante. Dietro la tenda, ad attenderli, vi era depositato del materiale. Una catasta di pertiche flessibili di legno di salice accanto a un grosso mucchio di ramaglia secca.

I due uomini tennero un altro, più breve, conciliabolo, poi si misero al lavoro. Quando il tenente capì che cosa stava prendendo forma, cercò di dare loro una mano, ma prima che potesse contribuire gran che, il materiale era stato trasformato in una specie di pergola ombrosa alta circa un metro e mezzo.

Una piccola parte era stata lasciata libera in modo da formare un'entrata e Dunbar fu invitato ad accedervi per primo. Non vi era abbastanza spazio per poter stare in piedi ma, una volta che si fu seduto, trovò che il posto era spazioso e tranquillo. La ramaglia proteggeva molto bene dal sole ed era abbastanza sottile da consentire che l'aria circolasse liberamente.

Fu soltanto quando ebbe terminato la sua rapida ispezione che si accorse che Uccello Saltellante e Vento-nei-capelli erano spariti. Una settimana prima la loro repentina scomparsa avrebbe causato in lui una certa inquietudine, ma, come gli indiani, non era più sospettoso. Il tenente era soddisfatto di starsene tranquillamente seduto contro la parete sorprendentemente robusta, ascoltando i suoni ora familiari dell'accampamento di Dieci Orsi mentre attendeva gli sviluppi della situazione.

Non tardarono molto ad arrivare.

Erano passati soltanto pochi minuti quando udì un rumore di passi avvicinarsi. Uccello Saltellante entrò dalla piccola apertura e andò a sedersi abbastanza distante da lasciare un posto per un'altra persona fra loro due.

Un'ombra che si profilava attraverso l'apertura disse a Dunbar che qualcun altro stava aspettando di entrare. Senza pensare, dedusse che si trattava di Vento-nei-capelli.

Uccello Saltellante chiamò a voce bassa. L'ombra si mosse, accompagnata da un tintinnio di campanellini, e Mano Alzata entrò, chinandosi, attraverso l'apertura.

Dunbar si scostò di lato per farle posto mentre lei si accoccolava fra lui e Uccello Saltellante e in quei pochi secondi Dunbar vide che in lei vi era molto di nuovo.

I campanellini erano cuciti sui lati di un paio di mocassini finemente ornati di perline. Il vestito di pelle di daino aveva l'aspetto di un cimelio di famiglia, qualcosa di prezioso che veniva tenuto con molta cura e non per tutti i giorni. Il corpetto era cosparso di piccole ossa compatte disposte a righe. Erano denti di alce.

Attorno al polso che era di fianco a lui portava uno spesso braccialetto di bronzo. Al collo aveva una stretta collana fatta con lo stesso tipo di ossa del pettorale che Dunbar indossava. I suoi capelli, puliti e fragranti, erano raccolti in una treccia che le ricadeva lungo la schiena, rivelando così molto di più del viso dagli zigomi alti e dalle sopracciglia ben delineate di quanto lui avesse visto finora. Adesso, gli sembrava più delicata e femminile. E ancora di più una bianca.

Gli venne in mente, allora, che la pergola fosse stata costruita come un posto dove potessero incontrarsi. E nel tempo che lei impiegò a sedersi, il tenente si rese conto di quanto avesse desiderato di vederla nuovamente.

Lei non lo aveva ancora guardato e, mentre Uccello Saltellante le borbottava qualcosa, Dunbar decise di prendere l'iniziativa e di salutarla.

Accadde così che voltarono la testa, aprirono la bocca e dissero la parola «hello» esattamente nello stesso momento. I due saluti si scontrarono nello spazio fra di loro, e i due si ritrassero impacciati per questo inizio imprevisto.

Uccello Saltellante vide nell'incidente un auspicio favorevole. Vide due persone che avevano gli stessi pensieri. Poiché questo era esattamente ciò in cui aveva sperato, gli sembrò ironico.

Lo stregone rise fra sé. Poi additò il tenente Dunbar e grugnì come se dicesse: «Continuate... comincia tu per primo».

«Hello», disse lui amabilmente.

Lei sollevò il capo. Il suo viso aveva un'espressione seria, ma Dunbar notò che non vi era nulla dell'ostilità che aveva visto in precedenza.

«Hulo», rispose lei.

2

Quel giorno rimasero a lungo all'interno della pergola e la maggior parte del tempo venne spesa ripassando le poche, semplici parole che si erano scambiati durante la loro prima, formale seduta.

Verso il tramonto, quando tutti e tre si furono stancati delle continue, stentate ripetizioni, a Mano Alzata venne improvvisamente in mente di tradurre il suo nome indiano.

L'idea la eccitò talmente che cominciò subito a insegnarglielo. Prima, doveva far capire ciò che voleva. Puntò un dito verso di lui e disse: «Jun». Poi, additò se stessa e non disse nulla. Proseguendo nella stessa azione, sollevò un dito per indicare: «Aspetta. Ora ti farò vedere».

Lo schema era che lui compisse quegli atti che lei chiedeva per immaginare poi il relativo termine in inglese. Lei voleva che lui stesse in piedi, ma dentro alla pergola era impossibile. Lei allora sospinse i due uomini all'esterno, dove avrebbero avuto piena libertà di movimento.

«Mano» non fu difficile da capire e ci riuscì subito. Poi indovinò «sollevare», «alzare», «alzato». Dopo che lui ebbe il significato del nome in inglese, lei gli insegnò le parole in comanci.

Da lì, imparò in rapida successione le parole in comanci per Vento-nei-capelli, Dieci Orsi e Uccello Saltellante.

Il tenente Dunbar era eccitato. Chiese loro qualcosa con cui poter tracciare dei segni e, usando un pezzetto di carbone di legna, fece una trascrizione fonetica dei quattro nomi su una sottile striscia di pelle.

Mano Alzata continuava a mantenere il proprio riserbo, ma dentro di sé era elettrizzata. Le parole inglesi si stavano riversando nella sua testa come una pioggia di scintille a mano a mano che migliaia di porte, sbarrate per così tanto tempo, si

spalancavano. L'eccitazione di imparare la esaltava.

Ogni volta che il tenente rileggeva la lista scritta sul pezzetto di pelle e ogni volta che arrivava a pronunciare i nomi quasi correttamente, lei lo incoraggiava con la sfumatura di un sorriso e diceva la parola «sì».

Da parte sua, il tenente Dunbar non aveva bisogno di vedere il suo sorriso appena accennato per capire che l'incoraggiamento era sincero. Poteva sentirlo nel suono delle parole e vederlo nella forza che esprimevano i suoi occhi castano chiaro. Per lei, sentirlo dire quelle parole in inglese e in comanci significava qualcosa di speciale. L'eccitazione che provava dentro di sé era palpabile tutt'intorno a loro. Il tenente poteva sentirla.

Non era la stessa donna, triste e sperduta, che aveva trovato nella prateria. Quel momento, ora, era dimenticato, qualcosa lasciato dietro di sé. Dunbar era felice di vedere quanto fosse cambiata da allora.

La cosa più preziosa era quel piccolo pezzo di pelle che teneva fra le mani. Lo reggeva saldamente, fermamente intenzionato a non lasciarselo sfuggire. Era la prima parte di una mappa che lo avrebbe guidato verso qualsiasi futuro lui avesse con quella gente. Da quel momento in poi, molte cose sarebbero state possibili.

Era Uccello Saltellante, tuttavia, a essere maggiormente impressionato dal nuovo corso degli eventi. Per lui, si trattava di un miracolo di straordinaria importanza, allo stesso livello dell'assistere a qualcosa di totale e definitivo come la nascita o la morte.

Il suo sogno era diventato realtà.

Quando aveva udito il tenente dire il proprio nome in comanci, era stato come se un muro impenetrabile si fosse improvvisamente trasformato in fumo, e loro lo stavano attraversando, stavano comunicando.

Con pari intensità, anche la sua opinione su Mano Alzata era cambiata. Nel fungere da ponte per le parole, lei era diventata qualcosa di più. Come il tenente, lo udiva nel sonno delle parole inglesi che diceva e lo vedeva nella nuova forza dei suoi occhi. Era stato aggiunto qualcosa, qualcosa che prima mancava, e Uccello Saltellante sapeva di che cosa si trattava.

Il suo sangue, per lungo tempo rimasto sepolto, stava di nuovo fluendo. Il suo sangue puro di donna bianca.

L'impatto di quegli eventi era più di quanto Uccello Saltellante potesse sopportare e, come un professore che sa quando è il momento di far riposare i propri alunni, disse a Mano Alzata che, per un giorno solo, era abbastanza.

Una punta di delusione apparve sul suo volto. Poi, remissivamente, chinò il mento e fece un cenno di assenso con il capo.

In quel momento, però, un pensiero meraviglioso si affacciò nella sua mente. Incontrò gli occhi di Uccello Saltellante e rispettosamente gli chiese se avrebbero potuto fare una cosa ancora.

Voleva insegnare all'uomo bianco il nome che gli era stato dato.

Era una buona idea, talmente buona che Uccello Saltellante non poté opporre un rifiuto alla figlia che aveva adottato. Le disse di continuare.

Lei ricordò subito la parola. La vedeva, ma non riusciva a dirla. E non riusciva a ricordare in che modo lo aveva fatto da ragazza. Gli uomini attendevano, mentre lei cercava di ricordare.

Involontariamente, il tenente Dunbar sollevò una mano per scacciare una zanzara che gli infastidiva un orecchio, e lei vide di nuovo tutto quanto.

Afferrò la mano del tenente a mezz'aria e se l'appoggiò cautamente su un fianco. E prima che uno dei due uomini potesse reagire, guidò Dunbar in quello che era un arrugginito, ma inconfondibile, ricordo di un valzer.

Dopo alcuni secondi, lei si tirò pudicamente indietro, lasciando il tenente Dunbar in uno stato di choc. Dovette lottare per ricordare qual era l'argomento della lezione.

Nella testa gli esplose una luce. Poi, la cosa gli saltò agli occhi. Come l'unico scolaro in tutta la classe che conosca la risposta, sorrise alla sua insegnante.

3

Da lì, fu facile arrivare al resto.

Il tenente Dunbar piegò a terra un ginocchio e scrisse il nome in fondo al suo sillabario di pelle. I suoi occhi indugiarono a guardare il modo in cui il suo nome appariva, scritto in inglese. Sembrava più grande di un semplice nome. Più lo osservava e più gli piaceva.

Lo disse fra sé: Balla-coi-lupi.

Il tenente si risollevò da terra, fece un breve inchino in direzione di Uccello Saltellante e, nello stesso modo in cui un maggiordomo annuncerebbe l'arrivo di un ospite per la cena, modestamente e senza ostentazione disse ancora una volta il suo nome.

Questa volta, lo disse in comanci.

«Balla-coi-lupi.»

22

1

QUELLA notte Balla-coi-lupi restò nella tenda di Uccello Saltellante. Era esausto ma, come talvolta accade, era troppo stanco per dormire. Gli avvenimenti della giornata continuavano a rimbalzargli nella mente come popcorn in una padella per friggere.

Quando alla fine il sonno lo colse, scivolò nelle immagini confuse di un sogno che non faceva da quando era giovanissimo. Circondato dalle stelle, galleggiava nel freddo, silenzioso vuoto dello spazio, un ragazzo senza peso e solo in un mondo di argento e di nero.

Ma non aveva paura. Era al sicuro e al caldo sotto le coperte di un letto a colonne, a galleggiare come un unico seme in tutto l'universo, anche se per l'eternità, non era una pena, era una gioia.

Fu in questo modo che si addormentò per la sua prima notte all'ancestrale accampamento estivo dei comanci.

2

Nei mesi che seguirono il tenente Dunbar si addormentò spesso nella tenda di Uccello Saltellante.

Ritornava spesso a Fort Sedgewick, ma le visite erano principalmente motivate dal senso di colpa, non da un desiderio reale. Persino mentre si trovava al forte sapeva che stava mantenendo la più sottile delle apparenze. Tuttavia, si sentiva costretto a farlo.

Sapeva che non vi era alcuna ragione logica per rimanervi. Ormai certo che l'esercito avesse abbandonato l'avamposto e lui con questo, pensò di rientrare a Fort Hays. Aveva già compiuto il suo dovere. In effetti, il suo attaccamento all'avamposto e all'esercito degli Stati Uniti erano stati esemplari. Poteva andarsene a testa alta.

Ciò che lo tratteneva era il richiamo di un altro mondo, un mondo che aveva appena iniziato a esplorare. Non sapeva esattamente quando fosse successo, ma si rendeva conto che il sogno di essere assegnato ai territori dell'Ovest, un sogno che aveva architettato per allargare i ristretti confini del servizio militare, fin dall'inizio era rivolto all'infinita avventura in cui ora si trovava coinvolto. Le nazioni, gli eserciti, le razze apparivano scialbi al confronto. Aveva portato alla luce una grande sete e non poteva respingerla più di quanto un uomo morente poteva rifiutare l'acqua.

Voleva vedere che cosa sarebbe accaduto e, per questo motivo, rinunciò all'idea di ritornare nell'esercito. Ma non rinunciò interamente all'idea che l'esercito tornasse da lui. Prima o poi, doveva farlo.

Così, durante le sue visite al forte lavoricchiava a cose senza importanza come riparare un eventuale strappo nella tela del riparo a tenda, spazzare le ragnatele dagli angoli della baracca, fare delle annotazioni nel diario.

Si imponeva di fare questi lavori come un modo stiracchiato e forzato di restare in contatto con la sua vecchia vita. Sebbene si sentisse profondamente coinvolto nei riguardi dei comanci, non aveva il coraggio di abbandonare tutto quanto, e i vuoti movimenti che compiva gli consentivano di rimanere aggrappato ai brandelli del suo passato.

Visitando il forte con una certa regolarità, manteneva in vita la disciplina dove non ve ne era più bisogno e, in tal modo, manteneva in vita anche il concetto del tenente John J. Dunbar, USA.

Le annotazioni nel diario non contenevano più le descrizioni delle sue giornate. Per la maggior parte non erano altro che una stima della data, un breve commento sul tempo e sulla sua salute e una firma. Anche se lo avesse voluto, descrivere la nuova vita che stava vivendo sarebbe stato un compito troppo vasto. Inoltre, si trattava di una faccenda personale.

Si recava immancabilmente giù al fiume, di solito con Due Calzini al seguito. Il lupo era stato il suo primo, vero contatto e il tenente era sempre lieto di vederlo. I silenziosi momenti che passavano insieme erano qualcosa a cui teneva molto.

Sostava per qualche minuto sulla sponda del fiume, guardando l'acqua scorrere. Se vi era la giusta luce, poteva vedersi con la stessa chiarezza di uno specchio. I capelli gli erano cresciuti oltre le spalle. L'azione costante del sole e del vento avevano scurito la pelle del viso. Si girava da un lato all'altro, come un uomo di mondo, ammirando il pettorale che ora indossava come un'uniforme. A eccezione di Cisco, niente di ciò che poteva definire suo aveva maggior valore.

Talvolta la vista che l'acqua gli rimandava lo faceva fremere. Era talmente simile a uno di loro, adesso. Quando questo succedeva, si teneva precariamente in equilibrio su un piede, sollevando l'altro abbastanza in alto perché l'acqua rimandasse l'immagine dei calzoni con le strisce gialle e degli alti stivali neri.

Ogni tanto prendeva in considerazione l'idea di eliminarli a favore dei gambali di cuoio e dei mocassini ma, riflettendoci, concludeva che avevano un loro ruolo. In qualche modo, anche loro facevano parte della disciplina. Avrebbe indossato i calzoni e gli stivali fino a che non si sarebbero disintegrati. Poi, si diceva, vedremo.

Certi giorni, quando si sentiva più indiano che bianco, faceva una lunga camminata lungo il promontorio e il forte gli appariva come un luogo antico, uno spettrale residuo di un passato ormai così lontano che era difficile credere che lui vi avesse mai avuto a che fare.

A mano a mano che il tempo passava, recarsi a Fort Sedgewick diventò un lavoro ingrato. Le sue visite diventarono più rare e sempre più distanti fra loro. Ma continuò comunque a ritornare nel luogo frequentato nel passato.

Il villaggio di Dieci Orsi diventò il centro della sua vita, ma per quanto si fosse inserito e adattato con facilità, il tenente Dunbar viveva come una persona a parte. La sua pelle, il suo accento, i suoi calzoni e i suoi stivali lo marchiavano come un visitatore da un altro mondo e, come Mano Alzata, presto diventò un uomo che era due persone.

La sua integrazione nel modo di vivere dei comanci era costantemente mitigata dalle tracce del mondo che si era lasciato alle spalle e quando Dunbar cercava di pensare a quale fosse il suo vero posto nella vita, il suo sguardo diventava improvvisamente assente. Una nebbia, vuota e inconcludente, gli riempiva la mente, come se tutte le sue normali funzioni fossero state sospese. Dopo qualche istante la nebbia si sollevava e lui tornava a occuparsi delle sue faccende, senza sapere esattamente che cosa gli fosse successo.

Fortunatamente, questi strani momenti divennero sempre meno frequenti a mano a mano che il tempo passava.

Le prime sei settimane del tempo che trascorse all'accampamento di Dieci Orsi ruotarono intorno a un luogo preciso: la piccola pergola di ramaglia dietro la tenda di Uccello Saltellante.

Fu lì, nel corso di lezioni mattutine e pomeridiane che duravano alcune ore, che il tenente Dunbar per la prima volta conversò liberamente con lo stregone. Mano Alzata faceva dei costanti progressi e cominciava a esprimersi con scioltezza, e alla fine della settimana i tre cominciarono a parlare scorrevolmente.

Il tenente aveva pensato sin dall'inizio che Uccello Saltellante fosse una persona dotata, ma quando Mano Alzata cominciò a tradurre delle frasi complete che esprimevano i suoi concetti, Dunbar si rese conto che aveva a che fare con un livello di intelligenza superiore a qualsiasi media che conoscesse.

All'inizio vi furono soprattutto domande e risposte. Il tenente Dunbar raccontò la storia di come fosse arrivato a Fort Sedgewick e del suo inspiegabile isolamento. Per quanto interessante, la storia fu una delusione per Uccello Saltellante. Balla-coi-lupi non sapeva quasi niente. Non conosceva nemmeno quale fosse la missione dell'esercito, tanto meno i suoi piani precisi. Per quanto riguardava le questioni militari, c'era poco da imparare. Balla-coi-lupi era stato un semplice soldato.

La razza bianca era una faccenda diversa.

«Perché i bianchi vengono nella nostra terra?» chiedeva.

E Dunbar rispondeva: «Non credo che vogliano venire nella vostra terra. Penso che vogliano soltanto attraversarla».

Uccello Saltellante replicava: «I texani sono già nella nostra terra. Abbattono gli alberi e strappano la terra. Uccidono i bisonti e li lasciano a marcire nell'erba. È ciò che sta accadendo. Ve ne sono già troppe di queste persone. Quante altre ne arriveranno?»

A questa domanda il tenente torceva la bocca, rispondendo: «Non lo so».

«Ho sentito dire», continuava lo stregone, «che i bianchi vogliono soltanto la pace.

Perché vengono sempre con i soldati dalla faccia coperta di peli? Perché questi ranger del Texas vengono qui per noi, quando noi non vogliamo altro che di essere lasciati in pace? Mi è stato detto che i capi bianchi hanno avuto dei colloqui di pace con i miei fratelli. Mi è stato detto che vengono fatte delle promesse. Ma mi viene detto che le promesse non vengono mai rispettate. Se i capi bianchi verranno a parlare con noi, come potremo sapere quali sono le loro vere intenzioni? Dovremmo accettare i loro doni? Dovremmo firmare le loro carte per dimostrare che fra noi vi sarà la pace? Quando ero ragazzo, molti comanci andarono a una casa della legge nel Texas per incontrare i capi bianchi e vennero uccisi.»

Il tenente cercava di fornire delle risposte plausibili alle domande di Uccello Saltellante, ma nella migliore delle ipotesi non erano che delle deboli teorie e, quando veniva sollecitato, finiva inevitabilmente per rispondere: «A dire il vero, non lo so».

Cercava di essere cauto, perché si rendeva conto che dietro le domande di Uccello Saltellante si celava una profonda preoccupazione e non riusciva a dirgli ciò che pensava veramente. Se i bianchi fossero venuti in quella terra in forze, il popolo indiano, per quanto avesse combattuto strenuamente, sarebbe stato inesorabilmente sopraffatto. Sarebbero stati sconfitti dalla sola superiorità degli armamenti.

Allo stesso tempo non poteva dire a Uccello Saltellante di lasciare da parte le sue preoccupazioni. Era necessario che si preoccupasse. Il tenente semplicemente non poteva dirgli la verità. Né poteva dire delle menzogne allo stregone. Era una situazione senza vie d'uscita e, trovandosi alle strette, Dunbar si trincerava dietro un muro d'ignoranza, sperando che intervenissero dei nuovi argomenti meno sgraditi.

Ma ogni giorno, come una macchia che resista a ogni tentativo di lavaggio, rimaneva sempre una domanda cruciale.

«Quanti altri uomini bianchi stanno arrivando?»

4

Gradatamente Mano Alzata cominciò ad attendere con piacere le ore che passava nella pergola di ramaglia. Ora che era stato accettato dalla tribù, Balla-coi-lupi non rappresentava più il grosso problema che era stato una volta. Il suo legame con la società dei bianchi si era indebolito e mentre ciò che lui rappresentava continuava a incutere paura, il soldato bianco in se stesso non suscitava alcun timore. Non aveva nemmeno più l'aspetto di un soldato.

Dapprima, la notorietà che circondava le attività che si svolgevano nella pergola infastidirono Mano Alzata. Il fatto che facesse scuola a Balla-coi-lupi, la sua presenza all'accampamento e il suo ruolo determinante di intermediaria costituivano dei perenni argomenti di conversazione in tutto il villaggio. La notorietà che questo le procurava la faceva sentire a disagio, come se venisse costantemente osservata. Era particolarmente sensibile al fatto che potesse essere criticata perché in questo modo scansava i normali lavori pretesi da ogni donna comanci. Era vero che lo stesso Uccello Saltellante l'aveva dispensata, ma lei si preoccupava comunque.

Dopo due settimane, però, nessuno di questi timori si era materializzato e il nuovo rispetto di cui godeva stava avendo un benefico effetto sulla sua personalità. Ora, sorrideva più prontamente e le sue spalle erano più diritte. L'importanza del suo nuovo ruolo conferiva al suo portamento un senso di autorevolezza che tutti potevano notare. La sua vita stava assumendo una nuova dimensione e dentro di sé Mano Alzata sapeva che questo era una buona cosa.

Anche altra gente lo sapeva.

Stava raccogliendo della legna, una sera, quando una delle donne sue amiche, chinata accanto a lei, disse improvvisamente con una punta di orgoglio: «La gente parla di te.»

Mano Alzata si era raddrizzata, incerta su come interpretare l'osservazione.

«Che cosa dicono?» chiese in tono indifferente.

«Dicono che tu faccia dei riti magici. Dicono che forse dovresti cambiare il tuo nome.»

«Cambiarlo in che cosa?»

«Oh, non so», rispose l'amica. «Forse Lingua-che-ha-poteri-magici, o qualcosa del genere. Sono soltanto chiacchiere.»

Mentre ritornavano insieme al villaggio nella luce del crepuscolo, Mano Alzata rimuginò su quanto le aveva riferito l'amica. Erano arrivate al limitare dell'accampamento quando parlò nuovamente.

«Il mio nome mi piace», disse, sapendo che l'accampamento sarebbe venuto velocemente a conoscenza della sua opinione. «Non lo cambierò.»

Alcune sere dopo stava tornando al *tepee* di Uccello Saltellante dopo aver fatto i propri bisogni, quando udì qualcuno cantare in una tenda lì accanto. Si fermò ad ascoltare e rimase stupita di ciò che udì.

*I comanci hanno un ponte
che conduce verso un altro mondo
il ponte si chiama Mano Alzata.*

Troppo confusa per sentire altro, si affrettò verso la sua tenda e il suo giaciglio. Ma mentre si tirava le coperte sotto il mento non aveva dei cattivi pensieri riguardo alla canzone. Pensava solamente alle parole che aveva udito e, riflettendoci, sembravano molto belle.

Quella notte dormì profondamente. Quando si svegliò la mattina dopo, era già l'alba. Affannandosi per recuperare il ritardo, uscì in gran fretta dalla tenda e si fermò bruscamente.

Balla-coi-lupi si stava allontanando dall'accampamento in groppa al piccolo cavallo dal manto bruno fulvo. Si sentì mancare il cuore a quella vista, e più intensamente di quanto avrebbe potuto immaginare. Il pensiero che lui se ne andasse non la turbava più di tanto, ma il pensiero che lui non tornasse la deprimeva al punto che questa sua emozione le traspariva chiaramente dal viso.

Mano Alzata arrossì all'idea che qualcuno potesse vederla in quel modo. Si guardò rapidamente intorno e il suo viso si fece di porpora.

Uccello Saltellante la stava osservando.

Il cuore le batteva furiosamente mentre cercava di ricomporsi. Lo stregone si stava avvicinando.

«Oggi non parleremo», le disse, studiando il suo viso con un'attenzione che le fece contorcere gli intestini.

«Ho capito», commentò lei, cercando di dare un tono neutro alla sua voce.

Ma poteva leggere la curiosità negli occhi dello stregone, una curiosità che richiedeva una spiegazione.

«Mi piace parlare», continuò. «Sono felice di riuscire a dire le parole degli uomini bianchi.»

«Lui vuole vedere il forte degli uomini bianchi. Ritournerà al tramonto.»

Lo stregone la guardò di nuovo attentamente e aggiunse: «Domani parleremo ancora».

5

La sua giornata trascorse lentissima.

Osservando il sole come un impiegato annoiato osserva ogni scatto della lancetta dell'orologio. Nulla avanza più lentamente del tempo quando si aspetta che passi. E a causa di questo le riusciva difficile concentrarsi sui lavori che doveva fare.

Quando non controllava il sole, sognava a occhi aperti.

Ora che lui era apparso come una persona reale, vi erano delle cose in lui che si ritrovava ad ammirare. Alcune di queste potevano essere fatte risalire alla loro razza bianca. Alcune riguardavano lui solo. Tutte loro suscitavano il suo interesse.

Sentiva un misterioso senso di orgoglio quando pensava a ciò che aveva compiuto e al fatto che tutta la sua gente ne fosse a conoscenza.

Rideva, quando ricordava il suo modo teatrale di comportarsi. A volte era molto buffo. Buffo ma non sciocco. Sotto tutti gli aspetti sembrava sincero, aperto, riguardoso e pieno di buonumore. Era convinta che queste qualità fossero autentiche.

Dapprima, quando lo aveva visto con indosso il pettorale, le era apparso fuori posto, esattamente come sarebbe stato fuori posto un comanci con in testa un cappello a cilindro. Ma lui lo indossava continuamente, senza prestargli la minima attenzione. E non se lo toglieva mai. Era ovvio che gli piaceva moltissimo.

I capelli di lui erano sottili e ricciuti come i suoi, non folti e diritti come quelli degli altri. E non aveva cercato di cambiarli.

E non aveva nemmeno cambiato per quanto riguardava i suoi calzoncini e i suoi stivali: continuava a portarli nello stesso modo naturale in cui aveva preso gusto al pettorale.

Tutto questo lo induceva a concludere che Balla-coi-lupi era una persona onesta. Ogni essere umano apprezza certe caratteristiche più di ogni altra, e per Mano Alzata una di queste era l'onestà.

La sua mente non riusciva a distogliersi da lui e a mano a mano che il pomeriggio passava, dei pensieri più arditi le si formarono nella mente. Si immaginò di vederlo

ritornare al tramonto. Si immaginò loro due, insieme, il giorno dopo.

E mentre si inginocchiava sulla riva del fiume per riempire un orcio, a pomeriggio inoltrato, un'altra immagine attraversò la sua mente. Erano insieme, all'interno della pergola. Lui stava parlando di sé e lei stava ascoltando. Ma vi erano soltanto loro due.

Uccello Saltellante non c'era più.

6

I suoi sogni a occhi aperti divennero realtà il giorno seguente.

Tutti e tre si erano appena sistemati e avevano cominciato a parlare, quando qualcuno venne a riferire che un gruppo di guerrieri aveva dichiarato la propria intenzione di scendere sul sentiero di guerra contro il pawnee. Poiché la cosa non era stata discussa in precedenza e dato che i giovani guerrieri in questione erano inesperti, Dieci Orsi aveva radunato in tutta fretta il consiglio della tribù.

Uccello Saltellante venne chiamato a partecipare e improvvisamente si ritrovarono da soli.

Il presente silenzio che si era venuto a creare li rendeva entrambi nervosi. Entrambi volevano parlare, ma il pensiero di che cosa dire e di come dirlo li faceva esitare. Erano senza parola.

Finalmente, Mano Alzata prese la sua decisione, ma arrivò troppo tardi.

Lui stava già voltandosi verso di lei, pronunciando le parole in modo schivo ma deciso.

«Voglio sapere di te», disse.

Lei girò il capo dall'altra parte, cercando di pensare. Formulare le parole in inglese era ancora difficile per lei. Frammentando le parole nello sforzo di pensare, la frase le uscì dalle labbra come un balbettio ma chiara.

«Cheee... che cosa sapere... che cosa vuoi sapere?» chiese.

7

Per il resto della mattina lei gli parlò di sé, e il tenente ascoltò avidamente mentre lei raccontava di quando era una ragazzina bianca, di quando era stata presa dai comanci e della sua lunga vita come una di loro.

Quando lei cercava di terminare il racconto, lui le poneva delle altre domande. Per quanto lo volesse, non riusciva ad abbandonare l'argomento di se stessa.

Lui le chiese come mai le avessero dato il nome di Mano Alzata e lei gli raccontò la storia del suo arrivo all'accampamento, molti anni prima. Aveva dei ricordi confusi dei suoi primi mesi, ma ricordava molto bene il giorno in cui aveva avuto quel nome.

Nessuno l'aveva ancora ufficialmente adottata, né era stata accettata come un

componente della tribù. Lavorava solamente. A mano a mano che eseguiva con buoni risultati i compiti che le venivano assegnati, il lavoro era diventato meno manuale e le avevano fornito maggiori insegnamenti sui vari modi di vivere nel mezzo della prateria. Ma più lavorava e più si risentiva della sua umile condizione. E alcune donne dell'accampamento la molestavano senza pietà.

Un mattino, al di fuori di una tenda, tirò una sventola alla peggiore tra di loro. Giovane e inesperta com'era, non aveva alcuna speranza di riuscire a vincere uno scontro, ma il colpo che le appioppò a braccio teso e con le dita chiuse a pugno fu duro e ben calcolato. La prese in pieno alla mascella e la mise fuori combattimento. Per buona misura, diede un calcio alla sua tormentatrice mentre questa era a terra intontita e fronteggiò le altre donne con le mani chiuse a pugno, una ragazzina bianca pronta a sfidare chiunque si fosse fatto avanti.

Nessuno raccolse la sua sfida. Rimasero soltanto a guardarla. In pochi minuti tutte erano ritornate a quello che stavano facendo, lasciando la donna meschina dove era caduta.

Dopo di allora, nessuno l'aveva più punzecchiata. La famiglia che si era presa cura di lei divenne molto gentile nei suoi confronti e le venne appianata la strada perché diventasse una vera comanci.

A mano a mano che raccontava la storia, la pergola si permeava di un calore particolare. Il tenente Dunbar volle sapere in quale punto della mascella lei avesse colpito la donna e Mano Alzata, senza esitazioni, gli sfiorò la guancia con le nocche.

Dopo, il tenente restò a guardarla.

Roteò gli occhi verso l'alto e cadde svenuto.

Era uno scherzo piacevole e lei stette al gioco scuotendolo leggermente per un braccio per farlo rinvenire.

Questo piccolo scambio creò fra loro una nuova naturalezza ma, per quanto piacevole, l'improvvisa familiarità provocava a Mano Alzata una certa preoccupazione. Non voleva che lui le ponesse delle domande personali, delle domande sulla sua condizione di donna. Intuiva che le domande stavano arrivando e questo spettro le toglieva la capacità di concentrarsi. La rendeva nervosa e meno comunicativa.

Il tenente percepì che lei si stava tirando indietro e questo rendeva nervoso e meno comunicativo anche lui.

Prima che se ne rendessero conto, fra di loro cadde nuovamente il silenzio.

Ma il tenente lo disse comunque. Non sapeva esattamente perché, ma era qualcosa che doveva chiedere. Se non lo avesse fatto ora, non glielo avrebbe chiesto mai più. Così, glielo chiese.

Nel modo più noncurante possibile, stiracchiò una gamba e sbadigliò.

«Sei sposata?» chiese.

Mano Alzata abbassò il capo e tenne gli occhi fissi sul suo grembo. Scosse brevemente la testa, a disagio, e disse: «No».

Il tenente era sul punto di chiederle perché, quando notò che lei stava lentamente abbassando la testa fino a toccare il palmo delle mani. Aspettò un momento, chiedendosi se ci fosse qualcosa che non andava.

Lei era assolutamente immobile.

Proprio mentre lui stava per parlare nuovamente, improvvisamente Mano Alzata si alzò faticosamente in piedi e uscì dalla pergola.

Prima che Dunbar potesse chiamarla, lei se ne era già andata.

Sconvolto, rimase seduto dov'era, maledicendo se stesso per averle fatto la domanda e sperando fino all'ultimo che qualunque cosa fosse andata nel modo sbagliato, potesse essere rimediata. Ma non vi era nulla che lui potesse fare per questo. Non poteva chiedere consiglio a Uccello Saltellante. Non poteva neppure parlargliene.

Per dieci, frustranti minuti restò seduto da solo nella pergola. Poi si incamminò in direzione del branco dei pony. Aveva bisogno di una passeggiata e di una cavalcata.

Anche Mano Alzata uscì a cavallo dal villaggio. Attraversò il fiume e si inoltrò per un sentiero lungo la sponda, cercando di mettere ordine nei suoi pensieri.

Non aveva molta fortuna.

I suoi sentimenti nei confronti di Balla-coi-lupi erano tremendamente confusi. Fino a non molto tempo prima aveva odiato il solo pensiero di lui. Negli ultimi giorni non aveva pensato a nient'altro che lui. E vi erano tante altre contraddizioni.

Con un sussulto si rese conto che non aveva avuto alcun pensiero per il marito. Solo poco tempo fa lui era stato il centro della sua vita e ora lei lo aveva dimenticato. Il senso di colpa la opprimeva.

Girò il cavallo e si avviò verso l'accampamento, scacciando Balla-coi-lupi dalla sua mente con una lunga serie di preghiere per il marito morto.

Non era ancora giunta in vista del villaggio, quando il suo pony sollevò la testa, sbuffando come fanno i cavalli quando sono spaventati.

Udì il rumore di qualcosa di grosso che si spezzava nella boscaglia dietro di lei e sapendo che un rumore di quel genere non poteva significare altro che un orso, Mano Alzata spronò il suo pony.

Stava riattraversando il fiume quando il pensiero ozioso le attraversò la mente.

Chissà se Balla-coi-lupi ha mai visto un orso, disse tra sé.

Allora, Mano Alzata si costrinse a fermarsi. Non poteva lasciare che questo accadesse, questo pensare continuamente a lui. Era intollerabile.

Quando ebbe raggiunto la sponda opposta, la donna che era due persone aveva deciso che il ruolo di traduttrice d'ora in avanti sarebbe stato soltanto una questione pratica, come un commercio. Non sarebbe andato oltre questo. Neppure nella sua mente.

Lei lo avrebbe fatto cessare.

NELLA sua solitaria cavalcata, anche il tenente Dunbar aveva raggiunto il fiume. Ma mentre Mano Alzata si era diretta a sud lui aveva puntato verso nord.

Malgrado l'intensa calura del giorno, dopo un miglio o due si allontanò dal fiume. Si inoltrò nella prateria con l'idea che con dello spazio aperto davanti a lui avrebbe potuto sentirsi meglio.

Il morale del tenente era a terra.

Ripassò più volte mentalmente il momento in cui lei se ne era andata dalla pergola, cercando di trovarvi un possibile appiglio. Ma la sua fuga aveva l'apparenza di un gesto così definitivo, da dargli la spaventosa sensazione di essersi lasciato sfuggire dalle mani qualcosa di meraviglioso proprio mentre lo stava raccogliendo.

Il tenente si maledì impietosamente per non averla seguita. Se lo avesse fatto, in quel momento sarebbero stati felicemente intenti a parlare, la scabrosa questione ormai risolta e dimenticata.

Aveva desiderato dirle qualcosa di sé. Ora questo avrebbe potuto non accadere mai più. Voleva essere di nuovo con lei nella pergola. Invece era là fuori a dibattersi nel dubbio, vagando come un'anima perduta sotto un sole cocente.

Non si era mai spinto così a nord dell'accampamento e fu sorpreso di notare la rapidità con cui il paesaggio intorno a lui stava cambiando. Davanti a lui si elevavano delle vere colline, non delle semplici protuberanze del terreno erboso, e nei fianchi di queste si aprivano dei canyon profondi e frastagliati.

Il caldo gli faceva ribollire la mente, già in fermento per le continue recriminazioni. Si sentì improvvisamente stordito e in preda alle vertigini. Diede un leggero colpo di ginocchia a Cisco. A mezzo miglio davanti a lui aveva scorto l'imbocco di uno scuro canyon che si estendeva nella prateria.

Le pareti ai lati del canyon erano alte una trentina di metri e l'oscurità in cui si trovarono avvolti diede loro un immediato senso di frescura. Ma a mano a mano che procedevano cautamente sul terreno disseminato di rocce, il luogo assumeva un aspetto sinistro. Il canyon era andato via via restringendosi e le pareti incombevano su di loro fin quasi a sfiorarli. Dunbar poteva sentire i muscoli di Cisco contrarsi nervosamente e nel silenzio assoluto del pomeriggio era sempre più consapevole dei sordi battiti del proprio cuore.

Aveva la certezza di essersi inoltrato all'interno di qualcosa di antico. Forse di perverso.

Stava pensando di ritornare indietro quando il fondo del canyon improvvisamente cominciò ad allargarsi. In lontananza, nello spazio fra le pareti, riuscì a vedere una macchia di alberi, con lo sommità che scintillava alla vivida luce del sole.

Dopo aver avanzato a fatica per gli ultimi metri dello stretto budello, lui e Cisco tutt'a un tratto sbucarono nell'ampia radura dove si trovavano gli alberi. Persino nel pieno dell'estate il luogo era eccezionalmente verde e sebbene non riuscisse a vedere nessun ruscello, capì che doveva esserci dell'acqua.

Cisco inarcò il collo e annusò l'aria. Anche lui doveva aver sete, e Dunbar allentò le redini. Il cavallo girò intorno al gruppo di alberi e proseguì per un altro centinaio di metri fino alla base di una nuda parete di roccia, dove terminava il canyon. Lì si fermò.

Vicino alle sue zampe, ricoperta da uno strato di foglie e di alghe, vi era una piccola sorgente larga circa un paio di metri. Prima che il tenente potesse balzare a terra, Cisco aveva già immerso il muso attraverso lo strato in superficie e stava bevendo l'acqua a lunghe sorsate.

Si era inginocchiato accanto al cavallo e stava appoggiandosi sulle mani vicino al bordo della sorgente, quando qualcosa richiamò la sua attenzione. Alla base della parete rocciosa vi era una fenditura. Si inoltrava dentro alla roccia e l'ingresso era abbastanza alto perché un uomo potesse entrarvi senza doversi curvare.

Il tenente Dunbar immerse la faccia nell'acqua e bevve rapidamente. Sfilò la briglia dalla testa di Cisco, la lasciò cadere vicino alla sorgente ed entrò nell'oscurità della fenditura.

Dentro, era meravigliosamente fresco. Il terreno sotto i suoi piedi era soffice e, per quello che riusciva a vedere, il luogo era vuoto. Ma scrutando il pavimento, capì che lì l'uomo era cosa fissa. I resti di un migliaio di fuochi erano sparpagliati dappertutto come delle piume di uccelli spennati.

Il soffitto cominciò ad abbassarsi e quando il tenente lo toccò, sui polpastrelli gli rimase la fuliggine di quel migliaio di fuochi.

Sentendosi ancora stordito, si lasciò cadere seduto sul pavimento, urtando il terreno così pesantemente da emettere un gemito.

Era rivolto verso la direzione da cui era venuto e l'entrata, a un centinaio di metri da lui, adesso faceva da finestra al pomeriggio. Cisco pascolava soddisfatto in mezzo ai ciuffi di erba accanto alla sorgente. Dietro di lui, gli alberi brillavano come degli specchi. A mano a mano che la frescura lo avvolgeva, il tenente Dunbar si sentì improvvisamente colto da un senso di spossatezza totale. Piegò le braccia dietro la testa a mo' di cuscino, si sdraiò sul terreno liscio e sabbioso e rimase a osservare il soffitto sopra di lui.

La volta di solida roccia era annerita dal fumo e al disotto vi erano dei segni ben distinti. Nella pietra vi erano delle profonde incisioni e, studiandole, Dunbar si rese conto che erano state eseguite da delle mani umane.

Il sonno stava per sopraffarlo, ma era affascinato dai disegni. Si sforzò di trovarvi un senso, come qualcuno che osservi le stelle cercando di delineare la sagoma della costellazione del Toro.

I disegni subito al disopra di lui improvvisamente presero forma. Vi era un bisonte, disegnato rozzamente ma con tutti i dettagli essenziali, persino la piccola coda ritta.

Accanto al bisonte vi era un cacciatore. Aveva in mano un bastone, molto probabilmente una lancia. Era puntata contro il bisonte.

Il sonno adesso era inarrestabile. Il pensiero che la sorgente potesse essere

inquinata gli attraversò la mente proprio mentre gli occhi gravati da un invisibile peso cominciavano a chiudersi.

Anche a occhi chiusi continuava a vedere il bisonte e il cacciatore. Il cacciatore gli sembrava familiare. Non era una copia esatta, ma nel suo volto vi era qualcosa di Uccello Saltellante, qualcosa tramandato nel corso di centinaia di anni.

Poi, il cacciatore fu lui.

In quel momento, perse conoscenza.

2

Gli alberi erano spogli.

Sul terreno vi erano dei cumuli di neve.

Faceva molto freddo.

Un enorme cerchio composto da innumerevoli soldati semplici, con a fianco i propri fucili, attendeva immoto.

Lui passò dall'uno all'altro, fissando i loro volti bluastri e irrigiditi, cercando qualche segno di vita. Nessuno mostrò di riconoscerlo.

Fra di loro trovò suo padre, con la valigetta da medico appesa a una mano come un'aggiunta naturale al suo corpo. Vide un suo amico d'infanzia che era morto annegato. Vide l'uomo che possedeva una stalla nella sua vecchia città e che picchiava i cavalli quando non stavano allineati. Vide il generale Grant, immobile come una sfinge, con un berretto da soldato piazzato in cima alla testa. Vide un uomo dagli occhi lacrimosi con un colletto da prete. Vide la donna dall'enorme seno che era stata la sua maestra alla scuola elementare. Vide il dolce viso di sua madre, con le guance rigate di lacrime ghiacciate.

L'imponente esercito della sua vita si spiegava davanti ai suoi occhi come se non avesse mai fine.

Vi erano dei cannoni, dei grossi mortai del colore del bronzo montati su ruote.

Qualcuno si stava avvicinando al cerchio dei soldati in attesa.

Era Dieci Orsi. Camminava agilmente nel freddo pungente, con una coperta avvolta intorno alle spalle. Con l'aria di un turista, andò a piazzarsi davanti a uno dei mortai. Una mano ramata sporse dalla coperta per sentire la canna al tatto.

Il grosso mortaio sparò e Dieci Orsi scomparve in una nuvola di fumo. La parte superiore del suo corpo volteggiò lentamente nell'immoto cielo invernale. Là dove prima vi era il suo addome, il sangue zampillava come dell'acqua da una manichetta.

Altri mortai spararono e, come Dieci Orsi, le tende del suo villaggio volarono in aria. Rotearono nello spazio come dei pesanti coni di carta e quando ritornarono a terra, i *tepee* si infilzarono con le punte nel terreno duro come l'acciaio.

Adesso, l'esercito era privo di volto. Come un'orda di festosi bagnanti che si affrettino verso la spiaggia in una giornata afosa, calò sulla gente che le tende spazzate via dai mortai avevano lasciato allo scoperto.

I primi a essere falciati furono i bambini e i neonati. Volarono in aria. I loro piccoli

corpi si infilzarono nei rami dei nudi alberi e rimasero là a contorcersi, con il sangue che colava giù per i tronchi mentre l'esercito continuava il proprio lavoro.

Aprirono gli uomini e le donne come se fossero dei regali di Natale: sparando loro alla testa e togliendo la calotta del cranio come un coperchio, squarciando i ventri con le baionette e aprendo i lembi della pelle con mani impazienti; recidendo gli arti e scrollandoli.

Dentro a ogni indiano vi era del denaro. Dai loro arti sgorgava dell'argento. Dai loro ventri scaturivano delle banconote. I loro crani contenevano dell'oro come delle caramelle in un barattolo.

L'enorme esercito si stava ritirando su dei carri stracarichi di ricchezze. Alcuni soldati correvano di lato ai carri, raccattando dal terreno quello che traboccava.

Fra i ranghi dell'esercito scoppiarono delle zuffe violente e il clamore dei loro scontri continuò a risuonare dietro le montagne come degli improvvisi scoppi di tuoni per molto tempo dopo che erano scomparsi.

Un soldato era rimasto indietro. Si muoveva triste e stordito in mezzo alla massa di cadaveri.

Era lui stesso.

I cuori delle persone fatte a pezzi battevano ancora, palpitando all'unisono come dei tamburi in una cadenza che risuonava come della musica.

Infilò una mano sotto la giubba e la guardò sollevarsi e abbassarsi al battito del proprio cuore. Vide il suo alito gelare nell'aria pungente. Presto, anche lui sarebbe gelato.

Si sdraiò sul terreno in mezzo ai cadaveri e mentre si distendeva, un lungo, lugubre sospiro gli sfuggì dalle labbra. Invece di affievolirsi, il sospiro diventò più forte. Si sparse in cerchio sopra il terreno della carneficina, allontanandosi velocemente dalle sue orecchie, gemendo un messaggio che non riusciva a comprendere.

3

Il tenente Dunbar sentì il freddo penetrargli nelle ossa.

Era buio.

Il vento entrava fischiando dalla fenditura.

Balzò in piedi, sbatté la testa contro il soffitto di solida roccia e ricadde sulle ginocchia. Attraverso l'intontimento del colpo poteva vedere una luce argentea brillare dalla fenditura. Il chiarore della luna.

Preso dal panico, Dunbar si mosse in fretta verso la luce, curvo sulla schiena come una scimmia e con una mano sollevata sopra la testa per tastare il soffitto. Quando riuscì a stare dritto, corse verso l'uscita e non rallentò fino a che non si trovò fuori nella radura illuminata dalla luna.

Cisco non c'era.

Il tenente emise un fischio alto e acuto.

Niente.

Si inoltrò nella radura e fischiò nuovamente. Sentì qualcosa muoversi in mezzo agli alberi. Poi sentì un leggero nitrito e il manto bruno fulvo di Cisco balenò come dell'ambra alla luce della luna, mentre emergeva dal folto degli alberi.

Dunbar si stava dirigendo verso la sorgente dove aveva lasciato la briglia, quando avvertì il rumore di qualcosa che svolazzava nell'aria. Si girò in tempo per scorgere la sagoma di un grosso gufo selvatico passare rapido oltre la testa di Cisco e salire bruscamente, per poi scomparire fra i rami dell'albero più alto.

Il volo del gufo gli parve paurosamente sinistro e doveva aver avuto lo stesso effetto su Cisco, perché quando lo raggiunse, il piccolo cavallo stava ancora tremando dallo spavento.

4

Tornarono indietro attraverso il canyon e quando furono nuovamente all'aperto nella prateria, fu con lo stesso senso di sollievo di un nuotatore che risalta in superficie dopo una lunga e profonda immersione.

Il tenente Dunbar spostò il peso leggermente in avanti e Cisco partì al leggero galoppo sull'argentea distesa erbosa.

Mentre cavalcava, il tenente si sentiva rinfrancato, eccitato al pensiero di essere sveglio e vivo e di mettere della distanza fra lui e lo strano, inquietante sogno. Non importava da dove fosse venuto il sogno e non importava che cosa significasse. Le immagini erano troppe fresche e troppo intense per rimuginarvi sopra in quel momento. Respinse l'allucinazione a favore di altri pensieri, mentre ascoltava il tonfo soffocato degli zoccoli di Cisco.

Sentiva una sensazione di forza impossessarsi di lui e aumentare a ogni miglio che percorreva. Poteva avvertirla nei movimenti sciolti del galoppo di Cisco e nel sentirsi tutt'uno con il suo cavallo e la prateria e la prospettiva di ritornare intero al villaggio che adesso era la sua casa. In fondo alla mente sapeva che vi sarebbe stata una resa dei conti con Mano Alzata e che il grottesco sogno avrebbe dovuto essere assimilato da qualche parte lungo la linea del suo futuro.

Per il momento, però, erano cose di scarsa importanza. Non si sentiva per nulla intimorito o minacciato, perché era dominato dal pensiero che la sua vita come essere umano improvvisamente era uno spazio vuoto e che dalla lavagna della sua storia era stato cancellato tutto. Il futuro era aperto come il giorno in cui era nato e questo gli dava un senso di euforia. Era il solo uomo sulla terra, un re senza sudditi che errava attraverso l'infinito territorio della sua vita.

Era felice che fossero comanci e non kiowa, perché adesso ricordava il loro soprannome, udito o letto da qualche parte nel passato.

I Signori delle Pianure: era così che venivano chiamati. E lui era uno di loro.

In un accesso di fantasticheria lasciò andare le redini e incrociò le braccia, appoggiando i palmi delle mani sul pettorale che gli ricopriva il torace.

«Io sono Balla-coi-lupi», gridò ad alta voce. «Io sono Balla-coi-lupi.»

Uccello Saltellante, Vento-nei-capelli e alcuni altri uomini erano seduti attorno al fuoco, quando lui arrivò all'accampamento quella sera.

Lo stregone si era abbastanza preoccupato da mandare un piccolo gruppo di uomini a cavallo a perlustrare in ogni direzione in cerca dell'uomo bianco. Ma non vi fu nessun allarme generale. Tutto venne fatto sommessamente. Gli uomini ritornarono senza nulla da riferire e Uccello Saltellante accantonò la faccenda dalla sua mente. Quando si trattava di questioni che andavano oltre la sua sfera di influenza, faceva sempre affidamento sulla saggezza del Grande Spirito. Più che dalla scomparsa di Balla-coi-lupi era rimasto impressionato da ciò che aveva visto sul viso e nell'atteggiamento di Mano Alzata. Quando lo aveva nominato, aveva percepito in lei un vago disagio, come se avesse qualcosa da nascondere.

Ma anche questo, concluse, era qualcosa che non dipendeva dalla sua volontà. Se fra di loro era successo qualcosa di importante, sarebbe stato rivelato al momento adatto.

Fu sollevato di vedere il cavallo dal manto bruno fulvo e il suo cavaliere profilarsi nella luce del fuoco.

Il tenente smontò agilmente e salutò gli uomini seduti attorno al fuoco in comanci. Questi restituirono il saluto, in attesa di vedere se avrebbe detto qualcosa di rilevante a proposito della sua scomparsa.

Dunbar rimase in piedi di fronte a loro come un ospite non invitato, rigirandosi fra le mani le redini di Cisco mentre li osservava. Appariva evidente a tutti che aveva qualcosa per la mente. Dopo alcuni secondi il suo sguardo si puntò direttamente su Uccello Saltellante. Lo stregone pensò che non aveva mai visto il tenente con quell'aria così calma e decisa.

Poi, Dunbar sorrise. Era un sorriso appena accennato, pieno di sicurezza.

In perfetto comanci disse: «Io sono Balla-coi-lupi».

Quindi voltò le spalle al fuoco e condusse Cisco giù al fiume per una lunga abbeverata.

IL consiglio riunito da Dieci Orsi non arrivò ad alcuna conclusione, ma il giorno dopo il ritorno del tenente Dunbar ne venne tenuto un altro e questa volta venne raggiunto un valido compromesso.

Invece di partire immediatamente, come avevano voluto i giovani guerrieri, il gruppo che sarebbe sceso sul sentiero di guerra contro i pawnee avrebbe atteso una settimana per fare i necessari preparativi. Venne anche deciso che dei guerrieri esperti li avrebbero accompagnati.

Alla loro guida vi sarebbe stato Vento-nei-capelli e anche Uccello Saltellante si sarebbe unito al gruppo, per fornire gli indispensabili consigli consultando gli spiriti su questioni pratiche come la scelta dei luoghi in cui accamparsi e dei tempi per sferrare l'attacco, nonché per le sue doti di divinazione nei riguardi di inattesi eventi di buon o di cattivo auspicio che non avrebbero mancato di manifestarsi. Si sarebbe trattato di un gruppo di circa venti guerrieri, con lo scopo di andare in cerca di un bottino di guerra, anziché di vendetta.

Il gruppo era al centro dell'interesse generale perché molti dei giovani guerrieri ne avrebbero fatto parte per la prima volta in qualità di guerrieri a pieno titolo, e il fatto che a guidarli vi fossero degli uomini così prestigiosi provocava abbastanza eccitazione da sconvolgere la normale routine, solitamente placida e tranquilla, del villaggio di Dieci Orsi.

Anche la routine del tenente Dunbar, già scossa dallo strano giorno e dalla strana notte passati nell'antico canyon, venne sconvolta. Con tutto quello che stava succedendo, gli incontri all'ombra della pergola venivano continuamente interrotti e dopo due giorni vennero sospesi del tutto.

Assediato com'era, Uccello Saltellante fu felice di rivolgere tutta la sua attenzione alla preparazione dei piani per l'incursione contro i pawnee. Mano Alzata fu lieta di questo periodo di pausa e anche il tenente Dunbar lo accolse con piacere. Gli appariva chiaro che lei stava facendo uno sforzo supplementare per mantenersi a distanza e fu sollevato di veder porre fine alle lezioni se non altro per quel motivo.

I preparativi per il gruppo che sarebbe sceso sul sentiero di guerra lo incuriosivano e cercò di seguire Uccello Saltellante come un'ombra.

Lo stregone sembrava essere in contatto con l'intero accampamento e Balla-coi-lupi fu lietissimo di poter partecipare ai preparativi, anche se soltanto come osservatore. Sebbene la sua padronanza del dialetto comanci fosse ancora scarsa, adesso arrivava ad afferrare il nocciolo dei discorsi ed era diventato così abile con il linguaggio dei segni che Mano Alzata venne di rado chiamata a intervenire durante gli ultimi giorni prima della partenza del gruppo.

Per il tenente Dunbar si trattò di un'istruzione di primo grado. Presenziò a numerose riunioni durante le quali a ogni componente del gruppo vennero assegnati i rispettivi compiti con una cura e con un tatto eccezionali. Leggendo fra le righe, poté notare che fra le molte, straordinarie qualità di Uccello Saltellante, nessuna contava maggiormente della sua abilità di far sì che ogni uomo si sentisse importante e indispensabile per la missione che stava per aver luogo.

Balla-coi-lupi passò del tempo anche con Vento-nei-capelli. Dato che Vento-nei-capelli aveva combattuto i pawnee in molte occasioni, i suoi resoconti di questi scontri erano molto richiesti. In effetti, erano di vitale importanza per la preparazione dei guerrieri più giovani del gruppo. Nella tenda di Vento-nei-capelli e attorno a questa vennero tenuti dei corsi informali di tattica di guerra e a mano a mano che i giorni passavano veloci, Balla-coi-lupi ne fu contagiato.

Si trattò dapprima di una cosa blanda, niente di più che delle semplici considerazioni su come avrebbe potuto essere il sentiero di guerra. Ma alla fine venne colto da un forte desiderio di andare ad affrontare i nemici dei comanci.

Aspettò pazientemente che si presentasse il momento opportuno per poter chiedere di unirsi al gruppo. Ebbe varie occasioni, ma i momenti arrivarono e passarono senza che lui riuscisse a ritrovare la parola. Era intimidito dalla paura che qualcuno gli dicesse di no.

Due giorni prima della prevista partenza del gruppo, nelle vicinanze dell'accampamento venne avvistato un grosso branco di antilocapre e un gruppo di guerrieri, compreso Balla-coi-lupi, lasciò il villaggio a caccia di carne.

Adottando la stessa tecnica dell'accerchiamento usata con i bisonti, gli uomini riuscirono a uccidere un gran numero di animali, circa una sessantina di capi.

La carne fresca era sempre la benvenuta, ma ancora più importante era il fatto che la comparsa delle antilocapre e l'esito favorevole della caccia venivano interpretati come un segno che la piccola guerra contro i pawnee avrebbe avuto successo.

Gli uomini della spedizione si sarebbero sentiti rassicurati al pensiero che le loro famiglie non avrebbero avuto problemi di cibo, anche se avessero dovuto rimanere assenti dal villaggio per parecchie settimane.

La stessa sera ebbe luogo una danza di ringraziamento e il morale di tutti era altissimo. A eccezione di quello di Balla-coi-lupi. A mano a mano che le ore della notte trascorrevano, rimase a osservare a distanza, diventando sempre più immusonito. Pensava unicamente che lui veniva escluso, e adesso questo pensiero gli riusciva insopportabile.

Cercò di avvicinarsi a Mano Alzata e quando la danza si interruppe, si ritrovò al suo fianco.

«Voglio parlare con Uccello Saltellante», disse.

Qualcosa non va, pensò lei. Lo guardò negli occhi cercando di leggervi qualcosa, ma non vide nulla.

«Quando?»

«Adesso.»

Per qualche motivo non riusciva a mantenersi calmo. Era insolitamente nervoso e irrequieto e mentre si dirigevano verso la tenda, sia Mano Alzata sia Uccello Saltellante potevano rendersene conto.

Il suo nervosismo era ancora evidente, dopo che si furono messi a sedere nel *tepee* di Uccello Saltellante. Lo stregone saltò le consuete formalità e venne rapidamente al punto.

«Parla pure», disse, rivolgendosi a lui per il tramite di Mano Alzata.

«Voglio andare anch'io.»

«Andare dove?» chiese lei.

Balla-coi-lupi si agitò inquieto, facendo appello a tutto il suo coraggio.

«Contro i pawnee.»

La frase venne trasmessa a Uccello Saltellante.

Gli occhi dello stregone si allargarono leggermente, ma per il resto Uccello Saltellante non sembrò turbato.

«Perché vuoi combattere i pawnee?» fu la sua domanda logica. «Loro non ti hanno fatto nulla.»

Balla-coi-lupi pensò per un momento.

«Sono nemici dei comanci.»

A Uccello Saltellante la faccenda non piaceva. C'era qualcosa di forzato nella richiesta. Balla-coi-lupi aveva troppa fretta.

«Solo i guerrieri comanci possono partecipare a questa spedizione», disse con tono asciutto.

«Sono un guerriero dell'esercito dell'uomo bianco da molto più tempo di quanto alcuni dei giovani che vi prendono, parte abbiano fatto addestramento. Alcuni di loro fanno la guerra per la prima volta.»

«Sono stati preparati alla maniera comanci», disse lo stregone a bassa voce. «Tu non lo sei stato. La maniera dell'uomo bianco non è la maniera comanci.»

Balla-coi-lupi perse un po' della sua risolutezza. Capì che stava perdendo. La sua voce calò di tono.

«Non posso imparare la maniera comanci di fare la guerra se resto all'accampamento», replicò sottovoce.

Per Uccello Saltellante era difficile. Desiderava che la cosa non stesse succedendo.

Nutriveva un profondo affetto per Balla-coi-lupi. Lui era stato responsabile del soldato bianco e il soldato bianco aveva dimostrato di essere degno dei rischi che Uccello Saltellante si era assunto. Più che degno.

D'altro canto, lo stregone aveva raggiunto una posizione importante e di grande rispetto dedicandosi con impegno alla ricerca della saggezza. Adesso era saggio ed era in grado di capire il mondo abbastanza bene da essere di grande servizio al suo popolo.

Uccello Saltellante era diviso fra l'affetto per un uomo e la dedizione verso la sua gente. Ma sapeva che non vi erano dubbi. Tutta la sua saggezza gli diceva che

sarebbe stato sbagliato portare Balla-coi-lupi con loro.

Mentre lottava per venire a capo della faccenda, lo sentì dire qualcosa a Mano Alzata.

«Chiede che tu parli della sua richiesta con Dieci Orsi», disse lei.

Uccello Saltellante guardò fissamente gli occhi speranzosi del suo protetto ed esitò.

«Lo farò», disse.

3

Quella notte Balla-coi-lupi dormì pochissimo, maledicendosi perché era troppo eccitato per riuscire a riposare. Sapeva che non sarebbe stata presa alcuna decisione fino al giorno seguente, e domani gli sembrava troppo lontano. Dormiva per dieci minuti restando sveglio per altri venti, e così per l'intera notte. Mezz'ora prima dell'alba rinunciò definitivamente e si avviò al fiume per fare un bagno.

Il pensiero di girare per l'accampamento in attesa di sapere qualcosa gli era intollerabile e prese al volo l'occasione quando Vento-nei-capelli gli chiese se volesse andare a fare una cavalcata di perlustrazione in cerca di bisonti. Si spinsero parecchio a est ed era pomeriggio inoltrato quando rientrarono all'accampamento.

Lasciò che Faccia Sorridente riportasse Cisco nel branco dei pony e, con il cuore che gli batteva furiosamente, entrò nella tenda di Uccello Saltellante.

La tenda era vuota.

Aveva deciso di aspettare fino a che qualcuno non fosse tornato, ma attraverso la parete posteriore sentiva delle voci di donna mescolate con dei rumori che indicavano che stavano lavorando a qualcosa, e più ascoltava e meno riusciva a immaginare che cosa stesse succedendo. Non passarono molti minuti prima che la curiosità avesse il sopravvento. Uscì all'esterno.

Subito dietro la tenda di Uccello Saltellante, a pochi metri dalla pergola, trovò Mano Alzata e le mogli dello stregone che davano gli ultimi tocchi a una tenda appena innalzata.

Stavano finendo di cucire l'ultima giuntura delle pelli e lui rimase a vederle lavorare per alcuni momenti prima di parlare.

«Dov'è Uccello Saltellante?»

«Con Dieci Orsi», rispose Mano Alzata.

«Lo aspetterò», disse Balla-coi-lupi, voltandosi per andarsene.

«Se vuoi», disse lei senza curarsi di sollevare gli occhi dal suo lavoro, «puoi aspettare qui dentro.»

Si fermò per asciugare con il dorso della mano le gocce di sudore che le colavano lungo la tempia e si girò a guardarlo.

«La stiamo facendo per te.»

4

Il colloquio con Dieci Orsi non durò a lungo o, perlomeno, la sostanza del discorso non durò a lungo.

Il vecchio era di buonumore. Le sue ossa da tempo doloranti traevano giovamento da quelle calde giornate estive e, anche se lui non vi avrebbe partecipato, la prospettiva di una spedizione contro gli odiati pawnee coronata dal successo lo rallegrava notevolmente. I suoi nipoti erano rotondi come delle palle di burro grazie all'abbondante cibo procurato dalle cacce estive e ultimamente le sue tre mogli erano state particolarmente premurose nei suoi confronti.

Uccello Saltellante non avrebbe potuto scegliere un momento migliore per conferire con lui a proposito di una faccenda delicata.

Dieci Orsi ascoltò impassibile mentre Uccello Saltellante gli riferiva della richiesta di Balla-coi-lupi. Prima di rispondere, riempì nuovamente la pipa.

«Mi hai detto che cosa c'è nel suo cuore», ansimò il vecchio. «Che cosa c'è nel tuo?»

Offrì la pipa a Uccello Saltellante.

«Il mio cuore dice che ha troppa fretta. Vuole troppo, e troppo presto. È un guerriero, ma non è un comanci. E non sarà un comanci per un po' di tempo.»

Dieci Orsi sorrise.

«Tu parli sempre bene, Uccello Saltellante. E vedi nel modo giusto.»

Il vecchio accese la pipa e gliela passò. «Ora, dimmi», continuò, «su che cosa vorresti avere il mio consiglio?»

5

Dapprima, fu una terribile delusione. L'unico confronto che potesse fare era quello di essere stato degradato. Ma era ancora più deludente. Non era mai stato così deluso.

Tuttavia, era colpito dal fatto che il dolore della delusione fosse passato rapidamente. Era sparito subito dopo che Uccello Saltellante e Mano Alzata se ne erano andati dalla tenda.

Si sdraiò sul giaciglio della sua nuova casa e pensò a questo cambiamento. Erano passati soltanto dieci minuti da quando gli era stata comunicata la notizia, ma ora non era per niente sconvolto. Adesso, era una piccola delusione.

È qualcosa che ha a che fare con il fatto di essere qui, di stare con questa gente. È qualcosa che ha a che fare con il fatto di essere intatti e incontaminati.

Uccello Saltellante aveva fatto tutto con estrema precisione. Era arrivato seguito da due donne che portavano delle pelli, Mano Alzata e una delle sue mogli. Dopo aver preparato il giaciglio, la moglie se ne era andata e loro tre, Uccello Saltellante, Mano Alzata e Balla-coi-lupi erano rimasti l'uno di fronte all'altro al centro del *tepee*.

Uccello Saltellante non accennò alla spedizione o alla decisione in suo sfavore. Cominciò semplicemente a parlare.

«Sarebbe una buona cosa se tu e Mano Alzata continuaste a parlare durante la mia assenza. Dovreste farlo nella mia tenda in modo che la mia famiglia possa vedere. Voglio che ti conoscano mentre sono via e voglio che tu conosca loro. Mi sentirò meglio sapendo che ti stai prendendo cura della mia famiglia mentre io non ci sono. Vieni a sederti accanto al mio fuoco e a mangiare se hai fame.»

Dopo aver fatto il suo invito a cena, lo stregone si voltò bruscamente e uscì, seguito da Mano Alzata.

Guardandoli mentre lasciavano la tenda, Balla-coi-lupi fu sorpreso di sentire il suo avvilito svanire del tutto. Al suo posto vi era una sensazione di euforia. Non si sentiva per niente piccolo. Si sentiva ancora più grande.

La famiglia di Uccello Saltellante sarebbe stata sotto la sua protezione e provò un immediato piacere all'idea di poter essere loro di aiuto in quel ruolo. Sarebbe stato nuovamente con Mano Alzata e anche quel pensiero lo rincuorava.

Il gruppo che stava per scendere sul sentiero di guerra sarebbe rimasto assente per qualche tempo, dandogli così l'opportunità di imparare parecchio del dialetto comanci. E, apprendendo, sapeva che avrebbe imparato molto di più del solo linguaggio. Se avesse lavorato sodo, sarebbe saltato a un livello completamente nuovo per quando i suoi mentori fossero ritornati.

Nel villaggio i tamburi avevano cominciato a rullare. La grande danza di commiato stava iniziando e lui voleva parteciparvi. Gli piaceva moltissimo danzare.

Balla-coi-lupi scivolò fuori del giaciglio e si guardò intorno. La sua tenda era vuota, ma entro breve tempo avrebbe contenuto gli esigui ornamenti della sua vita, ed era piacevole pensare di avere nuovamente qualcosa che potesse definire suo.

Uscì dalla tenda e si fermò nella luce del crepuscolo. Immerso nelle sue fantasticherie si era dimenticato della cena, ma il fumo dei fuochi per cuocere il cibo riempiva ancora l'aria e si sentì appagato dal suo odore.

Allora, un pensiero gli attraversò la mente.

Dovrei rimanere qui, disse a se stesso. È senz'altro l'idea migliore.

Quando raggiunse il sentiero principale dell'accampamento, si imbatté in un paio di guerrieri che conosceva. A gesti gli chiesero se quella sera avrebbe danzato. La risposta di Balla-coi-lupi fu talmente convinta che gli uomini scoppiarono a ridere.

DOPO la partenza del gruppo della spedizione contro i pawnee il villaggio si adagiò in un ritmo di vita pastorale, una rotazione senza tempo dall'alba al giorno, al tramonto e alla sera che faceva sembrare la prateria come l'unico luogo del mondo.

Balla-coi-lupi si uniformò rapidamente a questo ciclo, vivendo il suo tempo in un modo piacevole e quasi irreale. Una vita fatta di cavalcate, di caccia e di esplorazioni era fisicamente impegnativa, ma il suo corpo vi si era ben adattato e una volta stabilito il ritmo delle sue giornate, trovò agevoli e poco gravose la maggior parte di queste attività.

La famiglia di Uccello Saltellante occupava molto del suo tempo. Le donne svolgevano in pratica tutti i loro lavori all'interno dell'accampamento, ma lui si sentiva obbligato a sorvegliare la loro vita giornaliera e quella dei bambini, con il risultato che non stava certamente con le mani in mano.

Alla danza di commiato Vento-nei-capelli gli aveva fatto dono di un buon arco e di una faretra di frecce. Il dono lo aveva entusiasmato ed era andato a cercare un guerriero chiamato Coscia-di-pietra, che gli aveva insegnato come usarlo fin nei più sottili dettagli. Nello spazio di una settimana fra i due si era instaurata una solida amicizia e Balla-coi-lupi si recava regolarmente alla tenda di Coscia-di-pietra.

Imparò come aver cura delle armi e ripararle rapidamente, imparò le parole di numerosi canti e come cantarli. Osservò Coscia-di-pietra ottenere il fuoco usando dei bastoncini di legno e lo vide preparare i suoi amuleti personali.

Era un allievo volenteroso e imparava con rapidità, così rapidamente che Coscia-di-pietra gli diede il soprannome di Veloce.

Come la maggior parte degli altri uomini, ogni giorno usciva in esplorazione per alcune ore. Lasciavano il villaggio in un gruppo di tre o quattro uomini e in breve tempo Balla-coi-lupi arrivò ad avere una conoscenza rudimentale delle cose necessarie, come leggere le tracce e capire da quanto tempo erano state lasciate e stabilire le condizioni del tempo e gli eventuali cambiamenti.

I bisonti arrivavano e se ne andavano nel loro modo misterioso. In alcuni giorni non ne avvistavano del tutto, in altri ne avvistavano in così gran numero che la cosa diventò uno scherzo.

Per quanto riguardava i due aspetti che contavano, le esplorazioni giornaliere davano ottimi risultati. Vi era carne fresca da cacciare e il territorio era libero da nemici.

Dopo soltanto pochi giorni si chiedeva perché tutti non vivessero in una tenda. Quando pensava ai posti in cui aveva vissuto prima, non riusciva a figurarsi che un insieme di camere banali.

Per lui, la tenda era una vera casa. Era fresca nei giorni più caldi e indipendentemente dal trambusto che poteva esserci nell'accampamento, il cerchio di spazio all'interno sembrava pieno di pace.

Arrivò ad assaporare con piacere il tempo che vi passava da solo.

La parte del giorno che preferiva era il tardo pomeriggio e il più delle volte lo si poteva trovare seduto davanti all'entrata della tenda mentre eseguiva qualche lavoretto come pulire i suoi stivali e osservava le nubi che cambiavano forma, o ascoltava il leggero fischiare del vento.

Senza alcuno sforzo da parte sua, questo tempo passato da solo arrestava il meccanismo dei suoi pensieri, lasciando riposare la sua mente in modo gradevole e ristoratore.

2

Non ci volle molto tempo, però, perché un aspetto della sua vita predominasse su tutti gli altri.

Si trattava di Mano Alzata.

Avevano ripreso le loro conversazioni, questa volta sotto gli occhi noncuranti, ma sempre presenti, della famiglia di Uccello Saltellante.

Lo stregone aveva dato disposizioni perché gli incontri continuassero, ma senza Uccello Saltellante a fare da guida non vi erano dei precisi argomenti sui quali orientare le lezioni.

Per i primi giorni si dedicarono a un meccanico, monotono ripasso.

Sotto un certo aspetto, non faceva alcuna differenza. Lei era ancora confusa e impacciata. La monotonia dei loro primi incontri a due rendeva più facile riprendere il filo del passato. Le consentiva la necessaria distanza per abituarsi di nuovo a lui.

Balla-coi-lupi era disposto ad assecondarla. La noia dei loro scambi verbali era contrappesata dal suo sincero desiderio di riparare alla meglio qualunque cosa avesse compromesso il legame fra di loro, e aspettò pazientemente durante i primi giorni, sperando che la situazione diventasse meno tesa.

Il suo apprendimento del comanci procedeva bene, ma presto diventò evidente che il restare seduti nella tenda tutta la mattina poneva delle limitazioni alla rapidità con la quale poteva impararlo. Molte delle cose che doveva imparare a conoscere si trovavano all'esterno. Le interruzioni da parte della famiglia erano incessanti.

Ma lui continuò ad attendere senza lamentarsi, lasciando che Mano Alzata tralasciasse le parole che non era in grado di spiegare.

Un pomeriggio, subito dopo il pasto di metà giornata, quando non riuscì a spiegargli la parola «erba», Mano Alzata finalmente lo portò fuori della tenda. Una parola tirò l'altra e quel giorno rimasero all'esterno per più di un'ora. Girovagarono per l'accampamento talmente assorti nei loro studi che il tempo passò senza che se ne rendessero conto.

La cosa si ripeté e con sempre maggiore frequenza nei giorni successivi. Divenne un'abitudine vederli girare per il villaggio, ignari di tutto al di fuori delle cose che

riguardavano il loro lavoro: osso, pelle, sole, zoccolo, cane, bastone, cielo, bambino, capelli, pelle di bisonte, faccia, lontano, vicino, qui, là, brillante, scialbo e via di seguito.

Ogni giorno il linguaggio attecchiva sempre più profondamente in lui e presto Balla-coi-lupi fu in grado di dire qualcosa di più delle sole parole. Le frasi cominciarono a prendere forma e lui iniziò a metterle insieme con un ardore che gli faceva commettere parecchi errori.

«Il fuoco cresce nella prateria.»

«Mangiare l'acqua mi fa bene.»

«Quell'uomo è un osso?»

Era come un buon podista che faccia una caduta ogni tre falcate, ma continuò caparbiamente ad aprirsi un varco nel groviglio della nuova lingua e con la sola forza di volontà fece dei notevoli progressi.

Nessun errore o fallimento riusciva a fiaccargli il morale e affrontava ogni ostacolo con quel buonumore e quella determinazione che rendono spassosa una persona.

Passavano sempre meno tempo nella tenda. L'esterno era libero da ogni impedimento e nel villaggio regnava ora una calma straordinaria. Era diventato insolitamente tranquillo.

Tutti stavano pensando agli uomini che erano partiti per affrontare degli eventi incerti nella terra dei pawnee. A mano a mano che i giorni senza tempo passavano, i parenti e gli amici degli uomini scesi sul sentiero di guerra pregavano sempre più devotamente per la loro incolumità. Sembrava che improvvisamente le preghiere fossero diventate la caratteristica più evidente della vita dell'accampamento, trovando il modo di infilarsi in ogni pasto, in ogni incontro e in qualsiasi lavoro, per quanto piccolo o di breve durata che fosse.

La sacralità che avvolgeva l'accampamento forniva a Balla-coi-lupi e a Mano Alzata un ambiente perfetto in cui operare. Immersi com'erano in questo tempo di attesa e di preghiera, gli altri prestavano scarsa attenzione alla coppia di bianchi. Mano Alzata e Balla-coi-lupi andavano in giro per il villaggio come se fossero racchiusi in una bolla ben protetta, un'entità a sé.

Ogni giorno trascorrevano insieme tre o quattro ore, senza sfiorarsi e senza parlare di loro. In apparenza veniva rispettata un'attenta formalità. Ridevano insieme e parlavano di normali eventi come il tempo. Ma ogni sentimento che li riguardasse rimaneva sempre occultato. Mano Alzata era molto cauta per quanto riguardava i suoi sentimenti e Balla-coi-lupi rispettava questo suo atteggiamento.

3

Due settimane dopo che il gruppo di guerrieri aveva lasciato l'accampamento, avvenne un profondo cambiamento.

Sul finire di un pomeriggio, al rientro da un lungo giro di esplorazione sotto un sole cocente, Balla-coi-lupi si diresse alla tenda di Uccello Saltellante. Trovandola vuota e pensando che la famiglia si fosse recata al fiume, si incamminò per

raggiungerli.

Le mogli di Uccello Saltellante erano nell'acqua intente a strofinare energicamente i bambini. Mano Alzata non c'era. Restò lì quanto bastava perché i bambini lo spruzzassero con l'acqua, poi si avviò nuovamente su per il sentiero che portava al villaggio.

Il sole era ancora forte e quando vide la pergola il pensiero della sua ombra lo attrasse irresistibilmente.

Era ormai entrato, quando si accorse che lei era là. Le normali lezioni avevano già avuto luogo ed entrambi rimasero sconcertati.

Balla-coi-lupi si sedette a ragionevole distanza da lei e la salutò.

«Fa... fa molto caldo», rispose lei, come se volesse fornire una scusa per la sua presenza.

«Sì», convenne lui, «fa davvero molto caldo.»

Anche se non ne aveva bisogno, si portò una mano alla fronte. Era un modo stupido per assicurarsi che lei capisse che lui era lì per la stessa ragione.

Ma mentre compiva quel gesto simulato, Balla-coi-lupi si arrestò bruscamente. All'improvviso, aveva sentito l'impulso di parlare, di dire ciò che provava.

Cominciò semplicemente a parlare. Le disse che era disorientato. Le disse quanto fosse piacevole per lui trovarsi lì. Le disse della tenda e di quanto fosse contento di averla. Prese il pettorale di ossa con entrambe le mani e le disse che cosa ne pensava, che per lui rappresentava qualcosa di speciale. Lo portò alla guancia e disse: «Mi piace immensamente».

Poi aggiunse: «Ma io sono un bianco... e sono un soldato. È giusto che io sia qui o è una cosa insensata? Mi sto comportando in modo assurdo?»

Lesse nei suoi occhi che lo stava ascoltando con attenzione.

«Non è... non lo so», rispose Mano Alzata.

Vi fu un attimo di silenzio. Compresse che lei stava aspettando.

«Non so dove andare», continuò lui sommessamente. «Non so dove stare.»

Lei voltò lentamente il capo e fissò oltre l'entrata della pergola.

«Lo so», disse.

Era ancora immersa nei suoi pensieri, con lo sguardo fisso al pomeriggio là fuori, quando lui disse: «Voglio restare qui».

Lei si voltò a guardarlo. Il suo viso sembrava immenso. Il sole che stava calando gli aveva conferito una tenue luminosità. E i suoi occhi, colmi di comprensione, avevano la stessa luce.

«Sì», disse, intuendo esattamente ciò che lui provava.

Mano Alzata chinò il capo. Quando tornò a guardarlo, Balla-coi-lupi si sentì inghiottito, la medesima sensazione che aveva provato nella prateria con Timmons la prima volta. I suoi occhi erano gli occhi di una persona piena di sentimento, colmi di una bellezza che pochi uomini potevano comprendere. Erano eterni.

Quando vide tutto questo, Balla-coi-lupi si innamorò.

Mano Alzata si era già innamorata. Accadde nel momento in cui lui cominciò a parlare, non all'improvviso ma gradatamente fino a quando, alla fine, non poté negarlo. Vide se stessa in lui. Vide che potevano essere una persona sola.

Parlarono ancora un poco, poi tacquero. Per alcuni minuti rimasero a fissare la luce

del pomeriggio oltre la soglia della pergola, ciascuno di loro sapendo che cosa sentisse l'altro ma non osando parlare.

L'incanto venne rotto quando uno dei bambini di Uccello Saltellante passò lì vicino, guardò dentro e chiese loro che cosa stessero facendo.

Mano Alzata sorrise di questa innocente intrusione e disse al bambino in comanci: «Fa molto caldo. Siamo seduti all'ombra».

Al bambino la cosa parve talmente logica che entrò nella pergola e andò ad accoccolarsi in grembo a Balla-coi-lupi. Lottarono scherzosamente per alcuni minuti, ma il gioco non durò a lungo.

Il bambino improvvisamente si rialzò e disse a Mano Alzata che aveva fame.

«D'accordo», disse lei in comanci, e lo prese per mano.

Poi rivolse uno sguardo a Balla-coi-lupi.

«Mangiare?»

«Sì, ho fame.»

Uscirono dalla pergola e si avviarono verso la tenda di Uccello Saltellante per cominciare ad accendere il fuoco.

4

La sua prima incombenza, il mattino seguente, fu di fare visita a Coscia-di-pietra. Si recò alla tenda del guerriero di buon mattino e venne immediatamente invitato a sedersi e a fare colazione con loro.

Quando ebbero terminato di mangiare i due uomini uscirono a parlare, intanto che Coscia-di-pietra lavorava a dei rami di salice per preparare una nuova scorta di frecce. A eccezione dei suoi dialoghi con Mano Alzata, fu la conversazione più complessa che avesse avuto con chiunque.

A Coscia-di-pietra fece una notevole impressione il fatto che questo Balla-coi-lupi, che era fra loro da così poco tempo, stesse già parlando in comanci. E che parlasse bene.

L'anziano guerriero intuì anche che Balla-coi-lupi voleva qualcosa, e quando la conversazione improvvisamente si spostò su Mano Alzata, capì che doveva trattarsi di quello.

Balla-coi-lupi cercò di dare alla sua voce il tono più casuale possibile, ma Coscia-di-pietra era una vecchia volpe e capì che la domanda era importante per il suo visitatore.

«Mano Alzata è sposata?»

«Sì», rispose Coscia-di-pietra.

La rivelazione colpì Balla-coi-lupi come la peggiore delle notizie. Tacque.

«Dov'è suo marito?» chiese infine. «Non mi è capitato di vederlo.»

«È morto.»

Era una possibilità che non aveva mai considerato.

«Quando è morto?»

Coscia-di-pietra sollevò lo sguardo dal lavoro che stava facendo.

«Non sta bene parlare dei morti», disse. «Ma tu sei nuovo, quindi te lo dirò. Era all'incirca il tempo della luna dei ciliegi, in primavera. Il giorno in cui la trovasti e la riportasti al villaggio, lei stava manifestando il suo dolore per la morte del marito.»

Balla-coi-lupi non fece altre domande, ma Coscia-di-pietra aggiunse spontaneamente qualche altro particolare. Accennò al rango piuttosto elevato del defunto marito all'interno della tribù e al fatto che non vi erano figli dal suo matrimonio con Mano Alzata.

Balla-coi-lupi aveva bisogno di assimilare ciò che aveva sentito. Ringraziò il suo informatore e si allontanò.

5

Balla-coi-lupi fece la sola cosa sulla quale potesse fare affidamento per schiarirsi la mente. Trovò Cisco in mezzo al branco dei pony e si avviò con lui fuori del villaggio. Sapeva che Mano Alzata lo stava aspettando nella tenda di Uccello Saltellante, ma quanto gli aveva detto Coscia-di-pietra continuava a vorticargli nella mente e non se la sentiva di vederla ora.

Cavalcò lungo il fiume e dopo un miglio o due decise di spingersi fino a Fort Sedgewick. Non era stato al forte da circa due settimane e adesso sentiva l'impulso di andarci come se, in qualche strano modo, il luogo avrebbe potuto dirgli qualcosa.

Anche a distanza vide che i temporali di fine estate avevano dato il colpo di grazia al riparo a tenda. Era stato quasi completamente strappato dai sostegni. Anche la tela era stracciata. Ciò che ne restava sventolava come la vela maestra a brandelli di una nave fantasma.

Due Calzini aspettava vicino al promontorio. Gettò al vecchio lupo il pezzo di carne essiccata che si era portato per mangiucchiare qualcosa: non aveva fame.

I topi fuggirono da tutte le parti quando sbirciò nel deposito dei rifornimenti ormai imputritito. Avevano distrutto l'unica cosa che vi avesse lasciato, un sacco di tela ruvida pieno di gallette ammuffite.

Nella baracca di terra che era stata la sua abitazione si sdraiò per qualche minuto sul piccolo giaciglio e rimase a fissare le pareti che si stavano sgretolando.

Tolse l'orologio da tasca di suo padre dal piolo con l'intenzione di portarlo con sé. Ma lo osservò per alcuni secondi e lo rimise dov'era prima.

Suo padre era morto da sei anni. O sette? Sua madre era morta molto tempo prima di lui. Riusciva a ricordare i particolari della sua vita con loro, ma loro... loro sembrava che se ne fossero andati da cent'anni.

Notò il diario appoggiato su uno degli sgabelli da campo e lo raccolse. Sfogliarne le pagine gli dava una strana sensazione. Anche loro sembravano vecchie e lontane nel tempo, come qualcosa che appartenesse a una vita passata.

Ciò che aveva scritto talora lo faceva ridere ma, tutto sommato, era commosso. La sua vita era stata rifatta, e scritte lì dentro vi erano le annotazioni di questa

testimonianza. Adesso, era soltanto una curiosità e non aveva alcuna attinenza con il suo futuro. Ma era interessante ritornare indietro a vedere quanta strada avesse percorso.

Alla fine del diario vi erano alcune pagine in bianco e gli venne l'idea bizzarra che ci volesse una nota di chiusura, qualcosa di arguto e magari misterioso.

Ma quando sollevò lo sguardo per pensare, contro il vuoto della parete di terra non vide altro che lei. Vide i polpacci ben torniti apparire da sotto l'orlo del suo abito di pelle di daino. Vide le lunghe, bellissime mani che si protendevano dalle maniche. Vide il morbido rigonfio dei seni sotto il corpetto. Vide gli zigomi alti, le folte sopracciglia espressive, e gli occhi immutabili e la massa di capelli arruffati color rosso ciliegia.

Pensò ai suoi improvvisi accessi di collera e alla luce che le circondava il volto, là nella pergola. Pensò alla sua modestia, alla sua dignità e al suo dolore.

E tutto ciò che vedeva, tutto ciò a cui pensava, lui l'adorava.

Quando il suo sguardo si posò nuovamente sulla pagina in bianco del diario che teneva aperto in grembo, seppe che cosa scrivere: estate avanzata, 1863: amo Mano Alzata. Balla-coi-lupi. Era felice di vederlo prendere vita con delle parole.

Chiuse il diario e lo appoggiò con cura al centro del letto, pensando volubilmente che lasciava ai posteri di scervellarsi sull'enigma.

Quando uscì all'esterno, fu sollevato di vedere che Due Calzini era scomparso. Sapendo che non lo avrebbe più rivisto, disse una preghiera per il suo vecchio nonno lupo, augurandogli una buona vita per tutti gli anni a venire.

Poi saltò in groppa a Cisco, gridò un addio in comanci e partì al galoppo.

Quando gettò uno sguardo all'indietro verso Fort Sedgewick, vide soltanto la vasta, ondulata distesa della prateria.

6

Mano Alzata aveva aspettato per circa un'ora, prima che una delle mogli di Uccello Saltellante chiedesse: «Dov'è Balla-coi-lupi?»

L'attesa era stata molto difficile. Durante ciascuno di quei minuti la sua mente non aveva smesso di pensare a lui. Quando le venne posta la domanda, cercò di formulare la sua risposta con un tono che nascondesse ciò che provava.

«Oh, sì... Balla-coi-lupi. No, non so dove sia.»

Uscì quindi per chiedere alla gente lì intorno. Qualcuno lo aveva visto andarsene a cavallo dal villaggio di buon mattino verso sud, e lei dedusse che si era diretto al forte dell'uomo bianco.

Non voleva sapere perché se ne fosse andato, così si dedicò con impegno a finire le bisacce alle quali stava lavorando, cercando di estraniarsi da quanto la circondava in modo da concentrare la propria mente soltanto su di lui.

Ma non bastava.

Voleva essere sola con lui, anche se questo avveniva solo nei suoi pensieri, e dopo

il pasto di metà giornata si avviò lungo il sentiero che portava al fiume.

Solitamente, dopo il pasto, vi era sempre un momento di quiete, e fu lieta di vedere che presso l'argine del fiume non c'era nessuno. Si tolse i mocassini, camminò sopra un grosso tronco che si protendeva come un pontile e vi si sedette a cavalcioni, immergendo i piedi nelle fresche pozze d'acqua.

L'aria era quasi immobile, c'era soltanto una brezza leggera ma sufficiente ad attenuare la calura della giornata. Poggiò le mani sulle cosce, rilassò i muscoli delle spalle e guardò con gli occhi semichiusi l'acqua del fiume che scorreva lentamente.

Se lui fosse venuto da lei ora. Se l'avesse guardata con quei suoi occhi pieni di forza e avesse riso in quel modo buffo, se le avesse detto: «Andiamo». Lei sarebbe andata subito; dove, non importava.

Improvvisamente ricordò il loro primo incontro, in modo chiaro come se fosse stato il giorno prima. Lui che la riportava, semisvenuta e sanguinante, al villaggio. Ricordò il senso di sicurezza che aveva provato, il braccio di lui attorno a lei, la sua faccia premuta contro la stoffa dall'odore strano della sua giubba.

Ora comprendeva che cosa significasse. Capì che ciò che sentiva ora era quello che aveva sentito allora. Allora, non si era trattato che di un seme, sepolto e nascosto, e non aveva capito quale fosse il suo significato. Ma il Grande Spirito lo sapeva. Il Grande Spirito aveva fatto crescere il seme. Il Grande Spirito, in tutto il suo grande mistero, aveva stimolato il seme a venire alla luce a ogni passo del suo cammino.

Quella sensazione che provava, quella sensazione di sicurezza. Ora capiva che non si trattava della sicurezza che si prova di fronte a un nemico, o a un violento temporale, o a un pericolo. Non era per nulla una cosa fisica. Era una sicurezza che aveva sentito nel cuore. Era sempre stata là, fin dall'inizio.

Di tutte le cose di questa vita, era accaduta la più straordinaria, pensò. Il Grande Spirito ci ha uniti.

La sua mente turbinava per la meraviglia di come tutto fosse potuto avvenire, quando udì un leggero sciacquio a breve distanza da lei.

Lui era accovacciato su un piccolo spiazzo sabbioso e si spruzzava l'acqua sul viso con gesti lenti, senza fretta. La guardò e, senza preoccuparsi dell'acqua che gli gocciolava lungo la faccia, le sorrise come un bambino.

«Salve», disse. «Sono stato al forte.»

Lo disse come se fossero stati insieme da una vita intera. Lei rispose nello stesso modo.

«Lo so.»

«Possiamo parlare un po'?»

«Sì», disse lei. «E ciò che stavo aspettando di fare.»

Da lontano giunsero delle voci, nei pressi della sommità del sentiero.

«Dove possiamo andare?» chiese lui.

«Conosco un posto.»

Mano Alzata si alzò dal tronco su cui era seduta e, con Balla-coi-lupi a un passo o due dietro di lei, si diresse verso il vecchio sentiero laterale che aveva imboccato il giorno in cui Uccello Saltellante le aveva chiesto di ricordare la lingua dei bianchi.

Camminarono in silenzio, circondati dal rumore attutito dei loro passi, dal fruscio dei rami dei salici e dal canto degli uccelli che nidificavano numerosi lungo le sponde

del fiume.

Dentro di sé, sentivano i loro cuori battere con violenza per il presentimento di ciò che stava per accadere e l'ansia di dove e quando questo si sarebbe verificato.

La radura isolata e riparata dove lei aveva ricordato il passato si aprì infine davanti a loro. Sempre in silenzio, si sedettero a gambe incrociate davanti al grosso pioppo che fronteggiava il fiume.

Non riuscirono a parlare. Sembrava che ogni altro rumore fosse cessato. Tutto era silenzioso.

Mano Alzata chinò il capo e vide che la cucitura dei calzoni di lui aveva uno strappo all'altezza della coscia, dove teneva appoggiata una mano.

«Sono strappati», mormorò lei, toccando leggermente con le dita la stoffa sdrucita. Dopo, non riuscì a ritrarre la mano. Le sue dita rimasero appoggiate, immobili.

Come se fossero guidati da qualche forza esterna, dolcemente le loro teste si avvicinarono. Le loro dita si intrecciarono e il contatto li estasiò come se stessero facendo l'amore. Nessuno dei due avrebbe saputo dire come avvenne, ma un momento dopo si stavano baciando.

Non fu un vero bacio, solo uno sfioramento e una leggera pressione delle labbra.

Ma suggellò l'amore fra loro.

Restarono vicini guancia a guancia, e mentre ognuno respirava l'odore dell'altro, scivolarono in un sogno. Nel sogno, fecero l'amore e quando, dopo l'amore, rimasero sdraiati fianco a fianco sotto il grosso pioppo, Balla-coi-lupi la guardò negli occhi e vide che erano pieni di lacrime.

Attese a lungo, ma lei non parlava.

«Dimmi», mormorò.

«Sono felice», disse lei. «Sono felice che il Grande Spirito mi abbia fatto vivere così a lungo.»

«Anch'io provo la stessa sensazione», disse lui, mentre gli occhi gli si inumidivano.

Lei si strinse forte a lui e cominciò a piangere. Balla-coi-lupi la tenne stretta a sé; non aveva paura della gioia che le scorreva lungo le guance.

7

Fecero l'amore per tutto il pomeriggio, e quando non facevano l'amore, parlavano a lungo. Quando le ombre cominciarono infine a calare sulla radura, si drizzarono a sedere, consapevoli entrambi che la loro assenza sarebbe stata notata se si fossero fermati più a lungo.

Stavano osservando i barbagli di luce sull'acqua quando lui disse: «Ho parlato con Coscia-di-pietra... So perché sei fuggita quel giorno... il giorno in cui ti ho chiesto se eri sposata».

Lei allora si alzò in piedi e gli tese una mano. Lui la prese e lei lo aiutò a mettersi in piedi.

«Sono stata bene con lui. Se ne è andato via da me perché tu stavi arrivando. È ciò che credo ora.»

Lo condusse fuori della radura e si avviarono verso il villaggio, tenendosi abbracciati mentre camminavano. Quando udirono delle voci chiamare debolmente dall'accampamento, si fermarono ad ascoltare. Il sentiero principale era proprio davanti a loro.

Con una stretta di mano i due amanti si ritrassero furtivamente in mezzo ai salici e, come se questo li avrebbe aiutati a superare la notte di separazione che stava per arrivare, si unirono nuovamente in un amplesso rapido come un affrettato bacio d'addio.

A pochi passi dal sentiero che conduceva al villaggio, si fermarono nuovamente e mentre si abbracciavano, lei gli mormorò nell'orecchio: «Sono in lutto e la mia gente non approverebbe, se sapesse del nostro amore. Dobbiamo custodirlo attentamente fino a quando verrà il momento in cui tutti potranno vederlo».

Lui fece un cenno di assenso con il capo. Si abbracciarono un'ultima volta e lei si incamminò furtivamente attraverso il sottobosco.

Balla-coi-lupi attese in mezzo ai salici per una decina di minuti, poi la seguì. Mentre risaliva a passi strascicati la collina in direzione del villaggio, fu lieto di trovarsi da solo.

Andò direttamente alla sua tenda e sedette sul giaciglio, guardando al di là dell'apertura ciò che rimaneva della luce, sognando del loro pomeriggio davanti al pioppo.

Quando fu buio si sdraiò sulle folte pelli e si rese conto di essere esausto. Mentre si girava nel giaciglio, si accorse che una mano aveva ancora l'odore di lei. Sperando che vi sarebbe rimasto per tutto il resto della notte, scivolò nel sonno.

PER Balla-coi-lupi e Mano Alzata i giorni che seguirono furono molto felici.

Le bocche erano perennemente sorridenti, le loro guance erano colorite e dovunque andassero, sembrava che i loro piedi non toccassero terra.

In compagnia degli altri erano molto riservati, attenti a non mostrare alcun segno esteriore di affetto. Erano talmente immedesimati nel loro sforzo di mantenere il segreto che le lezioni di lingua erano più metodiche e impersonali che mai. Se capitava loro di trovarsi da soli nella tenda, approfittavano dell'occasione per tenersi per mano, facendo l'amore con le loro dita.

Ma non andavano oltre.

Cercavano di incontrarsi segretamente almeno una volta al giorno, solitamente al fiume. Non potevano farne a meno, ma ci voleva del tempo per trovare l'isolamento completo e Mano Alzata, in special modo, si preoccupava che venissero scoperti.

Il matrimonio fu nei loro pensieri sin dall'inizio. Era qualcosa che volevano entrambi. E quanto prima tanto meglio. Ma la sua vedovanza era un grosso ostacolo. Nel modo di vivere dei comanci non vi era un periodo di lutto stabilito e soltanto il padre della donna poteva liberarla da questo stato. Se non aveva padre, questa responsabilità sarebbe toccata al guerriero che provvedeva direttamente a lei. Nel caso di Mano Alzata, per essere liberata dal lutto poteva rivolgersi soltanto a Uccello Saltellante. Soltanto lui avrebbe deciso quando lei non sarebbe più stata una vedova. E la cosa poteva richiedere parecchio tempo.

Balla-coi-lupi cercò di rassicurarla, dicendole che le cose si sarebbero sistemate e che non doveva preoccuparsi. Ma lei si preoccupava comunque. In un accesso di scoraggiamento lei gli suggerì di fuggire insieme. Ma lui si limitò a ridere e l'idea non venne più riproposta.

Corsero dei rischi. Due volte, nei quattro giorni successivi al loro primo incontro al fiume, lei lasciò la tenda di Uccello Saltellante nell'oscurità prima dell'alba e scivolò non vista nel *tepee* di Balla-coi-lupi. Restarono sdraiati insieme fino alle prime luci del mattino, parlando sottovoce e tenendosi stretti l'uno all'altra, con i corpi nudi, sotto la pelle di bisonte.

Tutto sommato, si comportarono altrettanto bene di quanto ci si potrebbe aspettare da due persone che si siano completamente arrese all'amore. Erano dignitosi, prudenti e disciplinati.

E non imbrogliarono praticamente nessuno.

Chiunque, all'accampamento, fosse abbastanza vecchio da sapere che aspetto avessero le faccende d'amore, lo poteva riconoscere sui volti di Mano Alzata e di Balla-coi-lupi.

La maggior parte della gente non se la sentiva di condannarli, indipendentemente dalle circostanze. Quei pochi che avrebbero potuto ritenere offensiva la cosa, tennero a freno la lingua in mancanza di prove certe. Ma, soprattutto, l'attrazione che vi era fra loro due non rappresentava alcuna minaccia per la tribù in generale. Persino i componenti più anziani e conservatori ammettevano con se stessi che la potenziale unione aveva un senso.

Dopotutto, entrambi erano dei bianchi.

2

La quinta notte dopo quel pomeriggio al fiume, Mano Alzata doveva nuovamente incontrarsi con lui. Aveva atteso che tutti, nella tenda di Uccello Saltellante, si addormentassero. Molto tempo dopo che i primi suoni di un leggero russare avevano riempito il *tepee*, stava ancora aspettando, per essere sicura che nessuno si accorgesse di nulla.

Si era appena resa conto che nell'aria vi era un forte odore di pioggia quando un improvviso clamore di voci eccitate ruppe il silenzio. Le voci erano abbastanza forti da svegliare chiunque e pochi secondi dopo tutti, nella tenda, stavano balzando fuori dai loro giacigli per precipitarsi all'esterno.

Era successo qualcosa. L'intero villaggio era in piedi. Si affrettò lungo il sentiero principale con una folla di altre persone, tutte dirette verso un grande fuoco che sembrava essere il centro dell'attenzione. Nel caos, cercò invano Balla-coi-lupi, ma non lo vide fino a quando non riuscì a spingersi avanti, nei pressi del fuoco.

Mentre si infilavano fra la gente per avvicinarsi l'un l'altro, lei notò degli indiani che non appartenevano all'accampamento in piedi accanto al fuoco. Erano una mezza dozzina. Sul terreno vi erano altri uomini, alcuni di loro morti, altri orrendamente feriti. Erano kiowa, amici di lunga data e compagni di caccia dei comanci.

I sei uomini che erano illesi erano fuori di sé dalla paura. Si agitavano nervosamente, parlando a gesti con Dieci Orsi e due o tre dei suoi consiglieri. La gente era ammutolita e in grande aspettativa, mentre osservava i kiowa raccontare la loro storia.

Mano Alzata e Balla-coi-lupi erano quasi riusciti a superare lo spazio che li divideva quando le donne cominciarono a gridare. Un momento dopo l'assembramento si sciolse di colpo, mentre le donne correvano precipitosamente verso le loro tende, scontrandosi fra di loro in preda al panico. Attorno a Dieci Orsi i guerrieri erano in fermento e dalla bocca di ognuno usciva una parola sola. Stava risuonando in tutto l'accampamento nello stesso modo in cui il rombo del tuono aveva cominciato a diffondersi attraverso il cielo cupo sopra di loro.

Era una parola che Balla-coi-lupi conosceva bene, perché l'aveva udita menzionare molte volte, nelle storie e nei normali discorsi.

«Pawnee.»

Con Mano Alzata al suo fianco, si spinse più vicino ai guerrieri che si affollavano

intorno a Dieci Orsi. Mentre osservavano, lei gli parlò all'orecchio, dicendogli che cosa fosse successo ai kiowa.

Avevano lasciato il loro accampamento in un piccolo gruppo, meno di venti uomini, in cerca di bisonti a circa dieci miglia a nord dall'accampamento comanci. Erano stati assaliti da un grosso gruppo di guerrieri pawnee sul sentiero di guerra, almeno ottanta uomini, forse di più. Erano stati attaccati nel riverbero del tramonto e nessuno di loro sarebbe sfuggito se non fosse stato per l'oscurità e per il fatto che conoscevano perfettamente il territorio.

Avevano cercato di lasciare meno tracce possibili durante la ritirata, ma con un esercito così numeroso era solo una questione di tempo perché i pawnee localizzassero l'accampamento comanci. Era possibile che si stessero già avvicinando. I kiowa pensavano che non restassero al massimo che alcune ore per prepararsi. Che ci sarebbe stato un attacco, probabilmente all'alba, era un fatto scontato.

Dieci Orsi cominciò a impartire degli ordini che né Mano Alzata né Balla-coi-lupi riuscirono a udire. Tuttavia, era chiaro dalla sua espressione che il vecchio era preoccupato. Dieci dei più validi guerrieri erano lontani dall'accampamento con Uccello Saltellante e Vento-nei-capelli. Gli uomini che rimanevano sapevano combattere, ma con ottanta pawnee che stavano arrivando, sarebbero stati pericolosamente inferiori di numero.

La riunione attorno al fuoco si concluse in uno strano genere di anarchia, con i guerrieri minori che se ne andavano in direzioni diverse dietro all'uomo che ritenevano li avrebbe saputi guidare meglio.

Balla-coi-lupi provò una strana sensazione di inquietudine. Tutto sembrava così disorganizzato. Sopra di loro, i tuoni ora erano più ravvicinati e la pioggia sembrava inevitabile. Avrebbe aiutato a coprire l'avvicinamento dei pawnee.

Ma adesso si trattava del suo villaggio. Si precipitò a cercare Coscia-di-pietra con un solo pensiero in mente.

«Verrò con voi», gli disse quando lo ebbe raggiunto.

Coscia-di-pietra lo squadro con aria severa.

«Questo sarà un duro combattimento», disse. «I pawnee non vengono mai per i cavalli. Vengono per ammazzare.»

Balla-coi-lupi fece un cenno di assenso con il capo.

«Prendi le tue armi e vieni alla mia tenda», ordinò l'anziano guerriero.

«Vado io a prenderle», si offrì Mano Alzata, e tirandosi su il vestito fino alle cosce si mise a correre, mentre Balla-coi-lupi seguiva Coscia-di-pietra.

Stava cercando di calcolare quante cartucce aveva per il fucile e per la rivoltella, quando si ricordò di qualcosa che lo fece fermare di botto.

«Coscia-di-pietra», gridò. «Coscia-di-pietra.»

Il guerriero si girò verso di lui.

«Ho dei fucili», sbottò Balla-coi-lupi. «Nascosti nel terreno vicino al forte dell'uomo bianco ci sono molti fucili.»

Fecero immediatamente dietrofront e tornarono indietro verso il fuoco.

Dieci Orsi stava ancora interrogando i cacciatori kiowa.

Alla vista di Balla-coi-lupi i poveracci, già sconvolti per il fatto di aver quasi perso

la vita, si ritrassero inorriditi e ci volle qualche rapida spiegazione perché si calmassero.

La faccia di Dieci Orsi mutò di colpo quando Coscia-di-pietra gli disse che c'erano dei fucili.

«Quali fucili?» chiese ansiosamente Dieci Orsi.

«I fucili del soldato bianco», rispose Balla-coi-lupi.

Per Dieci Orsi si trattava di una decisione difficile. Anche se Balla-coi-lupi incontrava la sua approvazione, c'era qualcosa nel suo vecchio sangue comanci che lo induceva a non fidarsi completamente dell'uomo bianco. I fucili erano nascosti nel terreno e ci sarebbe voluto del tempo per scavare e tirarli fuori. I pawnee ora potevano essere vicini e lui aveva bisogno di ogni uomo per difendere il villaggio. C'era da considerare il tempo che avrebbero impiegato per raggiungere il forte e ritornare. E la pioggia non avrebbe tardato molto ad arrivare.

Ma si sarebbe trattato di un combattimento corpo a corpo e sapeva che i fucili avrebbero potuto avere un'enorme importanza. Molto probabilmente i pawnee non ne avevano molti. Mancavano ancora alcune ore all'alba e vi era tempo sufficiente per andare al forte e tornare.

«I fucili sono chiusi in alcune casse di legno», disse Balla-coi-lupi, interrompendo i suoi pensieri. «Saranno sufficienti pochi uomini e qualche portantina per riportarli qui.»

Il vecchio doveva correre il rischio. Disse a Coscia-di-pietra di prendere con sé Balla-coi-lupi con altri due uomini e sei pony, quattro per cavalcare e due per trasportare i fucili. Disse loro di muoversi immediatamente.

3

Quando raggiunse la sua tenda, vi trovò Cisco già imbrigliato e in attesa. Dentro era stato acceso un fuoco e Mano Alzata, accovacciata lì accanto, stava mescolando qualcosa in una piccola ciotola.

Le sue armi, il fucile, la grossa rivoltella della marina, la faretra piena di frecce e il coltello con la lunga lama erano disposti in buon ordine sul pavimento.

Si stava allacciando il cinturone della rivoltella quando lei gli si avvicinò con la ciotola.

«Dammi la tua faccia», ordinò.

Lui restò immobile, mentre lei rimestava con un dito la sostanza rossa contenuta nella ciotola.

«Dovresti essere tu a farlo, ma non c'è tempo e non sai come si deve fare. Lo farò io per te.»

Con movimenti rapidi e sicuri, tracciò una linea orizzontale sulla fronte e due verticali lungo ciascuna guancia. Picchiettando con il polpastrello disegnò l'impronta di una zampa di lupo sopra la riga di una guancia, poi fece un passo indietro per guardare il suo lavoro.

Fece un cenno di approvazione con il capo, mentre Balla-coi-lupi si metteva in spalla l'arco e la faretra.

«Sai sparare?» le chiese.

«Sì», rispose lei.

«Allora, prendi questo.»

Le porse il fucile.

Non ci furono abbracci né parole di saluto.

Lui uscì dalla tenda, balzò in groppa a Cisco e se ne andò.

4

Cavalcarono tenendosi distanti dal fiume, cercando di seguire il più possibile una linea retta attraverso la distesa erbosa.

Il cielo era terrificante. Sembrava che quattro temporali stessero convergendo tutti insieme. I lampi balenavano tutt'intorno come un fuoco d'artiglieria.

Dovettero fermarsi quando una delle portantine si staccò dalle corde con cui veniva trainata e mentre veniva nuovamente legata al cavallo, Balla-coi-lupi fu colto da un pensiero raggelante. E se non fosse riuscito a trovare i fucili? Non vedeva la costola di bisonte che aveva lasciato per segnare il posto da parecchio tempo. Anche se fosse stata ancora là dove lui l'aveva conficcata nel terreno, non sarebbe stato facile trovarla. Soffrì intimamente a questa prospettiva.

Quando raggiunsero il forte, la pioggia aveva cominciato a cadere a grosse gocce. Li condusse fino a quello che riteneva essere il posto, ma non riuscì a vedere nulla nel buio. Disse loro che cosa dovevano cercare e i quattro si sparpagliarono per il terreno sui loro pony, scrutando nell'erba alla ricerca di un lungo, bianco osso.

Ora aveva cominciato a piovere a dirotto ed erano passati dieci minuti senza trovare traccia dell'osso. Il vento soffiava con violenza e ogni pochi secondi il buio era rotto dai lampi. La luce improvvisa con cui illuminavano il terreno veniva annullata dall'effetto accecante che produceva sugli uomini che stavano cercando.

Dopo una ventina di deprimenti minuti, il morale di Balla-coi-lupi aveva toccato il fondo. Stavano perlustrando nuovamente lo stesso terreno e ancora non c'era nulla.

Poi, al disopra del rumore del vento e dei tuoni, gli parve di sentire un suono secco sotto uno degli zoccoli di Cisco.

Balla-coi-lupi chiamò gli altri e saltò giù dal cavallo. Tutti e quattro si misero carponi in mezzo all'erba, tastando con le mani alla cieca intorno a loro.

Coscia-di-pietra balzò improvvisamente in piedi. Stava agitando una lunga, bianca scheggia della costola.

Balla-coi-lupi rimase nel punto in cui era stata trovata e aspettò il prossimo lampo. Quando il cielo si illuminò nuovamente, guardò rapidamente verso Fort Sedgewick e, usandolo come punto di riferimento, cominciò ad avanzare un passo dopo l'altro verso nord.

Dopo alcuni passi, sentì del terreno molle sotto gli stivali e gridò per chiamare gli

altri. Gli uomini accorsero per aiutarlo a scavare. La terra cedette facilmente e pochi minuti dopo due lunghe casse piene di fucili vennero estratte dalla loro tomba fangosa.

5

Avevano cavalcato soltanto per mezz'ora quando il temporale li investì con estrema violenza. L'acqua veniva giù a torrenti mista a raffiche di vento. Era impossibile vedere e i quattro uomini che scortavano le due portantine attraverso la prateria dovettero cercare a tentoni la strada del ritorno.

Ma l'importanza della missione era il loro pensiero predominante. Non si fermarono mai e compirono il viaggio di ritorno in un lasso di tempo sbalorditivo.

Quando furono in vista del villaggio, il temporale stava cessando. Alcune strisce di colore grigio avevano cominciato ad apparire nel cielo al disopra delle nubi temporalesche e attraverso quella debole luce del giorno videro che il villaggio era ancora indenne. Avevano appena cominciato a scendere lungo l'avvallamento che conduceva all'accampamento, quando uno spettacolare fuoco di fila di lampi scoppiò a monte del fiume. Per due o tre secondi i fulmini illuminarono il paesaggio con la chiarezza della luce del giorno.

Balla-coi-lupi la vide, e la videro anche gli altri.

Una lunga fila di uomini a cavallo stava attraversando il fiume a non più di mezzo miglio dal villaggio.

Vi furono altri lampi e in questi sprazzi di luce videro il nemico scomparire oltre il terrapieno della sponda del fiume. Il piano era evidente. Sarebbero venuti da nord, sfruttando il fitto fogliame lungo il fiume per avanzare fino a poca distanza dal villaggio. Poi, avrebbero attaccato.

Entro una ventina di minuti i pawnee avrebbero raggiunto la posizione da cui sferrare l'attacco.

6

In ogni cassa vi erano ventiquattro fucili. Balla-coi-lupi li distribuì personalmente agli uomini radunati attorno alla tenda di Dieci Orsi, mentre il vecchio impartiva le istruzioni dell'ultimo minuto.

Anche se sapeva che l'assalto principale sarebbe venuto dal fiume, era probabile che i pawnee adottassero la tattica diversiva di mandare una parte dei loro uomini dalla prateria, dando così ai veri attaccanti la possibilità di sopraffare il villaggio alle spalle. Incaricò due autorevoli guerrieri e un pugno di altri uomini di respingere il previsto attacco dalla prateria.

Poi, diede a Balla-coi-lupi un colpetto sulla spalla e i guerrieri rimasero ad ascoltarlo mentre parlava.

«Se tu fossi un soldato bianco», disse il vecchio con tono ironico, «e avessi tutti questi uomini con dei fucili, che cosa faresti?»

Balla-coi-lupi pensò rapidamente.

«Mi nasconderei nel villaggio...»

Dalle bocche dei guerrieri che erano a portata d'orecchi uscirono delle grida di derisione. Dieci Orsi li zittì con un gesto della mano e con un ammonimento.

«Balla-coi-lupi non ha ancora finito di rispondere», disse severamente.

«Mi nasconderei nel villaggio, dietro le tende. Sorveglierei soltanto il terrapieno del fiume e non gli eventuali attaccanti dalla prateria. Lascerei che fosse il nemico a mostrarsi per primo. Lascerei pensare al nemico che stiamo combattendo sull'altro lato e che sarà facile per lui prendere l'accampamento. Poi farei saltar fuori questi uomini da dietro le tende perché si lancino sui nemici con i coltelli e le asce di pietra. Respingerei i nemici dentro il fiume e ne ammazzerei un tal numero che non oseranno più ritornare da queste parti.»

Il vecchio aveva ascoltato attentamente. Guardò i guerrieri intorno a lui e parlò a voce alta.

«Balla-coi-lupi e io siamo dello stesso parere. Dobbiamo ucciderne in così gran numero che non oseranno più venire da queste parti. Prepariamoci ad affrontarli senza far rumore.»

Gli uomini si sparsero furtivamente per il villaggio con i loro nuovi fucili e si appostarono dietro le tende che fronteggiavano il fiume.

Prima di prendere il suo posto accanto a loro, Balla-coi-lupi sgattaiolò nella tenda di Uccello Saltellante. I bambini erano stati fatti nascondere sotto delle pelli di bisonte. Sedute in silenzio accanto a loro c'erano le donne. Le mogli di Uccello Saltellante tenevano in grembo delle mazze. Mano Alzata aveva il suo fucile. Non dissero nulla e nemmeno Balla-coi-lupi parlò. Aveva soltanto voluto accertarsi che fossero pronte.

Passò oltre la pergola e si fermò dietro la sua stessa tenda. Era una di quelle più vicino al fiume. Coscia-di-pietra era sull'altro lato. Si scambiarono un cenno di assenso e rivolsero entrambi la loro attenzione sul terreno aperto davanti a loro. Degradava per circa un centinaio di metri, prima di arrivare al terrapieno.

La pioggia ora era meno forte, ma contribuiva comunque a nascondere la vista. Delle fitte nubi incombevano sopra di loro e nella semioscurità dell'alba era come se non vi fosse nessuna luce. Non riuscivano a vedere, ma sapevano che erano là.

Balla-coi-lupi guardò la fila di *tepee* alla sua destra e alla sua sinistra. Dietro ogni tenda erano assiepati guerrieri comanci, in attesa con i loro fucili. C'era anche Dieci Orsi.

La luce adesso era più intensa. Le nubi temporalesche si stavano alzando e la pioggia se ne stava andando con loro. Il sole comparve all'improvviso tra le nuvole e un minuto dopo dal terreno si stava sollevando del vapore come una nebbia.

Balla-coi-lupi strizzò gli occhi per scrutare il terrapieno al di là della nebbia e vide delle sagome scure che si muovevano in mezzo ai salici come degli spiriti.

Stava cominciando a provare qualcosa che non sentiva da molto tempo. Era quella

cosa intangibile che faceva scurire i suoi occhi, che metteva in moto la macchina che non poteva essere fermata.

Per quanto fossero numerosi, forti o potenti, gli uomini che avanzavano nella nebbia non erano nulla di cui aver paura. Erano il nemico ed erano sulla soglia della sua casa. Voleva combatterli. Non vedeva l'ora di combatterli.

Dietro di lui risuonarono dei colpi di fucile. L'attacco diversivo aveva impegnato il piccolo gruppo di difensori sull'altro fronte.

Mentre il rumore dello scontro andava aumentando, controllò la linea di posizione. Alcune teste calde cercarono di abbandonare il proprio posto per correre dove si stava svolgendo il combattimento, ma i guerrieri più anziani fecero un buon lavoro nel tenerli sotto controllo e nessuno si allontanò.

Scrutò nuovamente la foschia che ricopriva il terrapieno.

Stavano avanzando lentamente, alcuni a piedi, altri a cavallo. Risalivano gradualmente il pendio, dei nemici che si muovevano come ombre, il cranio rasato con una corta criniera nel mezzo, e che già pregustavano il massacro.

Dietro gli uomini appiedati veniva la cavalleria pawnee. Balla-coi-lupi la voleva davanti. Voleva che fossero gli uomini a cavallo a trovarsi sotto il fuoco dei fucili.

Fateli venire avanti, li supplicò silenziosamente. Fateli venire avanti.

Guardò gli uomini appostati intorno a lui, sperando che avrebbero aspettato ancora qualche secondo, e fu sorpreso di vedere che molti occhi erano fissati su di lui. Continuarono a fissarlo, come se aspettassero un segnale.

Balla-coi-lupi sollevò un braccio al disopra della testa.

Un suono gutturale, vibrante, si levò dal pendio. Diventava sempre più forte, esplodendo nella quiete del piovoso mattino con la forza di un'onda di pressione. I pawnee avevano dato il segnale di attacco.

Mentre si lanciavano alla carica, la cavalleria balzò in avanti, superando gli uomini a piedi.

Balla-coi-lupi lasciò cadere il braccio e saltò fuori da dietro la tenda con il fucile alzato. Gli altri comanci lo imitarono.

Il fuoco dei loro fucili colpì gli uomini a cavallo a una distanza di venti metri, falciando la carica dei pawnee in modo altrettanto netto di un coltello affilato che incida un lembo di pelle. Gli uomini crollarono dai loro cavalli come dei giocattoli fatti cadere con una scrollata da uno scaffale, e quelli che non erano stati colpiti rimasero sbigottiti dalla forza d'urto di quaranta fucili.

Mentre sparavano, i comanci contrattaccarono, riversandosi attraverso la cortina di fumo azzurrognolo per buttarsi sul nemico sbalordito.

L'impeto della carica fu tale, che Balla-coi-lupi letteralmente si catapultò contro il primo pawnee che gli si parò davanti. Mentre rotolavano sul terreno, conficcò la canna della pistola nella faccia dell'indiano e fece fuoco.

Dopo, sparò a quegli altri pawnee che riusciva a individuare in mezzo al parapiglia, uccidendone due in rapida successione.

Qualcosa di grosso lo urtò da dietro la schiena, quasi buttandolo a terra. Era uno dei pony da guerra dei pawnee.

Afferrò la briglia e gli saltò in groppa.

I pawnee erano come delle galline assalite dai lupi e stavano già arretrando,

cercando disperatamente di mettersi in salvo oltre il terrapieno. Balla-coi-lupi individuò un guerriero alto che fuggiva e lo inseguì. Tirò il grilletto mirando alla nuca ma non vi fu alcuna detonazione. Con un rapido movimento delle dita capovolse la rivoltella e, tenendola per la canna, con il calcio colpì al cranio il guerriero in fuga. Il pawnee crollò a terra proprio davanti a lui e Balla-coi-lupi sentì gli zoccoli del pony passare sopra il corpo mentre proseguivano la loro corsa.

Non molto distante da lui un altro pawnee, con una striscia di stoffa di un colore rosso vivo che gli cingeva la testa, stava cercando di battersela. Anche lui correva verso il terrapieno.

Balla-coi-lupi piantò i talloni nei fianchi del pony e, quando furono all'altezza del fuggitivo, si buttò su di lui, afferrandolo con una presa di testa mentre scivolava giù dal dorso del pony.

Lo slancio li fece barcollare per un tratto di terreno scoperto finché urtarono violentemente contro un grosso albero. Balla-coi-lupi afferrò la testa dell'uomo fra le mani. Stava fracassandogli il cranio contro il tronco quando si accorse dagli occhi del guerriero che questo era già morto. Un ramo basso spezzato lo aveva infilzato come un pezzo di carne.

Fece un passo indietro per sottrarsi a quella vista e il corpo del guerriero scivolò in avanti, con le braccia che penzolavano pietosamente sbattendo contro i fianchi di Balla-coi-lupi come se volesse abbracciare il suo uccisore. Balla-coi-lupi arretrò e il corpo si staccò dall'albero cadendo pesantemente a faccia in giù sul terreno.

Nello stesso istante, si accorse che le grida erano cessate.

Il combattimento era finito.

Sentendosi improvvisamente debole, si avviò barcollando lungo il bordo del terrapieno, raggiunse il sentiero principale e scese giù al fiume, scansando i corpi dei pawnee disseminati per il terreno mentre camminava.

Una dozzina di comanci a cavallo, con Coscia-di-pietra in testa fra questi, stavano inseguendo quanto rimaneva della forza di attacco dei pawnee sulla sponda opposta.

Balla-coi-lupi rimase a osservare fino a quando gli uomini impegnati nella scaramuccia scomparvero alla vista. Poi si voltò e si avviò lentamente verso il pendio. Mentre risaliva, gli giunsero delle urla. Quando ebbe raggiunta la cima, la vista del campo di battaglia gli si parò davanti agli occhi.

Sembrava un luogo per il picnic abbandonato in fretta e furia. I rifiuti erano sparsi dappertutto. Il terreno era costellato di cadaveri dei pawnee e i guerrieri comanci si agitavano eccitati intorno a loro.

«Questo l'ho ucciso io», gridava qualcuno.

«Questo respira ancora», urlava un altro, e subito chiunque si trovasse lì vicino accorreva per aiutarlo a finirlo.

Le donne e i bambini erano usciti dalle tende e stavano accorrendo disordinatamente sul campo di battaglia. Alcuni cadaveri venivano mutilati.

Balla-coi-lupi restò impalato, troppo esausto per ridiscendere il pendio e troppo nauseato per fare un passo in avanti.

Uno dei guerrieri lo vide e lanciò un grido.

«Balla-coi-lupi!»

Prima che se ne rendesse conto, i guerrieri comanci erano tutti intorno a lui. Come

delle formiche che facciano rotolare un sassolino in salita, lo sospinsero verso il campo di battaglia, cantando il suo nome.

Sbalordito, si lasciò trascinare, incapace di capire perché fossero così felici. Erano pieni di gioia per la morte e la distruzione che giacevano ai loro piedi e Balla-coi-lupi non riusciva a capirlo.

Ma mentre era lì fra loro e li sentiva gridare il suo nome, cominciò a comprendere. Non si era mai trovato in quel genere di combattimento, ma gradatamente cominciò a vedere la vittoria in un modo nuovo.

Quegli uomini non erano stati uccisi in nome di qualche oscuro fine politico. Non si trattava di una battaglia per conquistare dei territori o delle ricchezze o per dare agli uomini la libertà. Quella battaglia non aveva alcuna presunzione.

Era stata intrapresa per difendere le proprie case che si trovavano a pochi metri da lì. E per proteggere le mogli, i bambini e i propri cari rannicchiati all'interno. Era stata combattuta per conservare le scorte di cibo che avrebbero consentito loro di superare l'inverno, quelle riserve di cibo che ognuno di loro aveva dovuto faticare a mettere assieme.

Per ogni membro della tribù, era una grande vittoria personale.

Improvvisamente si sentì fiero di sentir gridare il suo nome e quando i suoi occhi misero di nuovo a fuoco le immagini, abbassò lo sguardo e riconobbe uno degli uomini che aveva ucciso.

«L'ho ucciso io», urlò.

Qualcuno gli gridò nell'orecchio.

«Sì, ti ho visto quando gli hai sparato.»

Ben presto, Balla-coi-lupi marciava con loro attraverso il campo di battaglia, gridando a voce alta il nome dei compagni comanci a mano a mano che li riconosceva.

La luce del sole si diffuse per il villaggio e gli uomini che avevano combattuto iniziarono una spontanea danza della vittoria, esortandosi a vicenda con delle manate sulle spalle e delle grida di trionfo mentre saltellavano attraverso il campo cosparso dei cadaveri dei pawnee.

7

Due dei nemici erano stati uccisi dal gruppo che difendeva il fronte del villaggio. Sul terreno dello scontro principale vi erano ventisette morti. Altri quattro vennero trovati in prossimità del terrapieno e il gruppo di inseguitori guidati da Coscia-di-pietra riuscì a ucciderne tre. Nessuno sapeva quanti pawnee fossero fuggiti dopo essere stati feriti.

Sette comanci erano rimasti feriti, solo due gravemente, ma il vero miracolo consisteva nel numero dei morti. I comanci non avevano perso neanche un guerriero. Persino i vecchi non riuscivano a ricordare che si fosse mai verificata una vittoria così schiacciante.

Per due giorni il villaggio festeggiò il suo trionfo. A tutti gli uomini vennero tributati onori a profusione, ma un guerriero spiccava fra tutti. Era Balla-coi-lupi.

Durante tutti i mesi che aveva passato nelle pianure, la visione primitiva che avevano avuto di lui era mutata molte volte. E ora il cerchio si era chiuso. Ora lo vedevano in un modo che era molto vicino alla loro idea originaria. Nessuno si fece avanti per proclamarlo un dio, ma nel modo di vivere di quella gente era la migliore alternativa subito dopo questo.

A qualsiasi ora del giorno era possibile vedere dei giovani guerrieri che ciondolavano attorno alla sua tenda. Le ragazze da marito civettavano apertamente con lui. Il suo nome era in cima ai pensieri di tutti. Nessuna conversazione, qualunque fosse l'argomento, seguiva il proprio corso senza qualche accenno a Balla-coi-lupi.

Il massimo encomio venne da Dieci Orsi. Con un atto che non aveva precedenti, fece dono all'eroe di una delle sue pipe.

A Balla-coi-lupi piacevano tutte queste attenzioni, ma non faceva nulla per incoraggiarle. L'immediata e duratura notorietà sconvolgeva il normale andamento delle sue giornate. Sembrava che ci fosse sempre qualcuno fra i piedi. La cosa peggiore era che tutto questo gli lasciava poco tempo per stare con Mano Alzata.

Fra tutta la gente dell'accampamento, Balla-coi-lupi fu forse il più sollevato nel veder ritornare Uccello Saltellante e Vento-nei-capelli.

Dopo aver seguito una pista per qualche settimana, non avevano ancora impegnato il nemico quando delle improvvise tormentate di neve, non normali per la stagione, li avevano sorpresi sulle colline ai piedi di una catena montuosa.

Interpretandolo come un segno di un inverno precoce e particolarmente avverso, Uccello Saltellante aveva annullato la spedizione e si erano affrettati a ritornare per fare i preparativi per il grande esodo verso sud.

SE il gruppo di Uccello Saltellante nutriva qualche apprensione riguardo al fatto che ritornassero a mani vuote, queste vennero spazzate via dall'incredibile notizia della disfatta inflitta ai pawnee.

Un effetto collaterale immediato del loro ritorno fu che questo smorzò il fervore della notorietà di cui Balla-coi-lupi era stato circondato. Continuò a essere tenuto in grande considerazione e rispetto, ma a causa dell'alto rango e del loro tradizionale prestigio, gran parte dell'attenzione venne dirottata su Uccello Saltellante e Vento-nei-capelli e venne più o meno ristabilita la vecchia routine.

Anche se non lo manifestò pubblicamente, Uccello Saltellante rimase sbalordito dei progressi di Balla-coi-lupi. Il suo coraggio e la sua abilità nel respingere l'attacco dei pawnee non potevano essere ignorati, ma erano i suoi progressi come comanci, soprattutto la sua padronanza del linguaggio, a meravigliare lo stregone.

Aveva cercato di imparare qualcosa della razza bianca ed era difficile, persino per un uomo della sua esperienza, accettare il fatto che questo solitario soldato bianco, che fino ad alcuni mesi prima non aveva mai visto un indiano, adesso fosse un comanci. Ancora più difficile da credere era che avesse guidato dei guerrieri comanci.

Ma le prove erano lì davanti agli occhi di tutti: nei giovani guerrieri che lo ricercavano e nel modo in cui la gente ne parlava.

Uccello Saltellante non riusciva a capire perché tutto questo fosse successo. Alla fine, arrivò alla conclusione che non si trattasse che di un'altra manifestazione del mistero che circondava il Grande Spirito.

Fu una fortuna che fosse riuscito ad accettare questi rapidi sviluppi, perché questo contribuì ad aprire la strada a un'altra sorpresa. Sua moglie gliene parlò quando andarono a dormire, la prima notte del suo ritorno.

«Ne sei sicura?» le chiese, decisamente sconcertato. «Mi risulta difficile crederlo.»

«Quando li vedrai insieme, te ne renderai conto tu stesso», mormorò lei in tono confidenziale. «Chiunque lo può notare.»

«Credi che sia buona cosa?»

Sua moglie rispose alla domanda con una risatina.

«E non è sempre una buona cosa?» lo stuzzicò lei, stringendosi un po' più vicino a lui.

2

Il mattino dopo, come prima cosa, Uccello Saltellante si presentò all'entrata della tenda di Balla-coi-lupi, con una faccia talmente rannuvolata che questo ne fu preso alla sprovvista.

Si scambiarono dei saluti e si misero a sedere.

Balla-coi-lupi aveva appena cominciato a riempire la sua nuova pipa quando Uccello Saltellante, con un'insolita manifestazione di scortesie, lo interruppe.

«Parli molto bene», disse.

Balla-coi-lupi smise di armeggiare con il fornello della pipa.

«Grazie», rispose. «Mi piace parlare il comanci.»

«Allora, dimmi... che cos'è questa faccenda fra te e Mano Alzata?»

Balla-coi-lupi per poco non lasciò cadere la pipa. Balbettò qualche suono incomprensibile, prima di riuscire infine a tirar fuori qualcosa di coerente.

«Che cosa vuoi dire?»

Il volto di Uccello Saltellante avvampò irosamente mentre ripeteva la sua domanda.

«C'è qualcosa fra te e lei?»

A Balla-coi-lupi quel tono non piacque. Formulò la sua risposta come una sfida.

«Io l'amo.»

«Vuoi sposarla?»

«Sì.»

Uccello Saltellante rifletté. Sarebbe stato contrario a un amore fine a se stesso, ma se questo rientrava nella prospettiva del matrimonio, non vi trovava niente da ridire.

Si alzò in piedi.

«Aspetta qui nella tenda», disse con tono fermo. Prima che Balla-coi-lupi potesse replicare, se ne andò.

3

Uccello Saltellante si recò alla tenda di Vento-nei-capelli e a quella di Coscia-di-pietra, fermandosi presso ognuna non più di cinque minuti.

Mentre si incamminava verso la propria tenda, si trovò a scuotere nuovamente la testa. In qualche modo, se l'era aspettato. Ma lo rendeva comunque perplesso.

Ah, il grande mistero, sospirò fra sé. Cerco sempre di vederlo arrivare, ma non ci riesco mai.

Mano Alzata era seduta nella tenda, quando lui entrò.

«Mano Alzata», sbottò lui, richiamando la sua attenzione. «Tu non sei più una vedova.»

Subito dopo infilò l'uscita della tenda e si incamminò in direzione del branco dei

cavalli per prendere il suo pony preferito. Aveva bisogno di fare una lunga, solitaria cavalcata.

4

Balla-coi-lupi non era rimasto ad aspettare per molto tempo, quando Vento-nei-capelli e Coscia-di-pietra apparvero all'entrata della sua tenda. Li vide infilare la testa e sbirciare all'interno.

«Che cosa stai facendo qui dentro?» chiese Vento-nei-capelli.

«Uccello Saltellante mi ha detto di aspettare.»

«Potresti trovarti ad aspettare per un po'», sogghignò lui. «Uccello Saltellante se ne è andato con il suo pony verso la prateria pochi minuti fa. Sembrava non avesse nessuna fretta.»

Balla-coi-lupi non sapeva che cosa dire o fare. Notò un sorriso furbo sul volto di Coscia-di-pietra.

«Possiamo entrare?» chiese maliziosamente il robusto guerriero.

«Certamente... vi prego, sedetevi.»

I due visitatori si accoccolarono di fronte a Balla-coi-lupi. Avevano un'aria compiaciuta come degli scolaretti.

«Sto aspettando Uccello Saltellante», disse lui laconicamente. «Che cosa volete?»

Vento-nei-capelli si chinò leggermente in avanti. Stava ancora sorridendo con aria sorniona.

«Si dice che tu voglia sposarti.»

Il volto di Balla-coi-lupi cominciò a cambiare colore. Nello spazio di pochi secondi passò da una sfumatura leggermente rosata al rosso più intenso.

I suoi ospiti scoppiarono entrambi in una sonora risata. «Con chi?» balbettò lui con voce rauca.

I due guerrieri si scambiarono un'occhiata dubbiosa.

«Con Mano Alzata», disse Vento-nei-capelli. «È ciò che abbiamo sentito dire. Non è di lei che si tratta?»

«Lei è in lutto», disse lui con tono lamentoso. «Lei è una...»

«Non più», lo interruppe Coscia-di-Pietra. «Uccello Saltellante l'ha liberata oggi dal suo lutto.»

Balla-coi-lupi inghiottì per schiarirsi la voce.

«Davvero?»

I due uomini annuirono, questa volta con aria seria, e Balla-coi-lupi si rese conto che ora gli si prospettava un'iniziativa legittima per arrivare al matrimonio. Il suo matrimonio.

«Che cosa devo fare?»

I suoi visitatori diedero una rapida occhiata alla tenda semivuota con un'espressione tetra. Terminarono la loro breve ispezione scuotendo tristemente la testa.

«Sei piuttosto povero, amico mio», disse Vento-nei-capelli. «Non so se potrai sposarti. Devi dare qualcosa in cambio della sposa e non vedo gran che qui dentro.»

Anche Balla-coi-lupi si guardò intorno e a ogni secondo che passava la sua espressione diventava più triste.

«No, non possiedo molto», ammise.

Vi fu un momento di silenzio.

«Potete aiutarmi?» chiese.

I due uomini fecero la loro brava messinscena. Coscia-di-pietra storse la bocca in maniera vaga e non impegnativa. Vento-nei-capelli chinò la testa e si grattò un sopracciglio.

Dopo quello che per Balla-coi-lupi fu un lungo, angoscioso silenzio, Coscia-di-pietra tirò un profondo sospiro e lo guardò dritto negli occhi.

«Forse è possibile», disse.

5

Vento-nei-capelli e Coscia-di-pietra passarono una buona giornata. Scherzarono parecchio a proposito di Balla-coi-lupi, soprattutto delle espressioni buffe che gli avevano visto in faccia, mentre camminavano per il villaggio prendendo accordi per i cavalli.

Di norma le cerimonie nuziali erano delle occasioni tranquille, ma la particolarità della sposa e dello sposo, che si univano in matrimonio a così breve distanza di tempo dalla grande vittoria contro i pawnee, rendeva tutti traboccanti di simpatia e di aspettativa per l'evento.

Erano tutti ansiosi di partecipare alla novità di fare una colletta per Balla-coi-lupi. In effetti, l'intero villaggio voleva prendervi parte.

Coloro che possedevano molti cavalli furono lieti di dare un contributo. Persino le famiglie più povere vollero dare degli animali ai quali non potevano permettersi di rinunciare. Fu un compito arduo respingere questi loro doni, ma lo fecero.

Seguendo un piano preordinato, al crepuscolo cominciò ad arrivare gente con dei cavalli da tutto l'accampamento e quando spuntò la stella della sera, più di venti ottimi pony erano raggruppati davanti alla tenda di Balla-coi-lupi.

Con Coscia-di-pietra e Vento-nei-capelli che agivano da istitutori, il futuro sposo condusse la fila di pony fino alla tenda di Uccello Saltellante e li lasciò legati per le briglie all'esterno.

La generosità della gente lo lusingava profondamente, ma voleva dare qualcosa di suo a cui tenesse in modo particolare. Slacciò il cinturone con la grossa rivoltella della marina e lo depositò all'entrata della tenda.

Poi tornò alla propria tenda, congedò i suoi istitutori e trascorse una notte di attesa, dormendo solo per dei brevi momenti.

All'alba uscì di soppiatto per dare un'occhiata alla tenda di Uccello Saltellante.

Vento-nei-capelli aveva detto che se la proposta fosse stata accettata, i cavalli sarebbero spariti. Altrimenti, si sarebbero trovati ancora là, fuori della tenda.

I cavalli non c'erano più.

Impiegò l'ora successiva a rendersi presentabile. Si rasò con cura, lucidò gli stivali, pulì il pettorale e si passò della brillantina sui capelli.

Aveva appena terminato questi preparativi, quando sentì la voce di Uccello Saltellante chiamare dall'esterno.

«Balla-coi-lupi.»

Desiderando di non essere così solo, lo sposo si chinò per oltrepassare la soglia della sua casa e uscì all'esterno.

Uccello Saltellante era fuori che attendeva, splendidamente abbigliato con tutti i suoi ornamenti. Alle sue spalle, a pochi passi da lui, c'era Mano Alzata. L'intero villaggio si era riunito dietro di loro e stava osservando con solennità.

Balla-coi-lupi scambiò dei saluti formali con lo stregone e rimase ad ascoltare con attenzione mentre Uccello Saltellante si lanciava in un discorso su quelli che erano i doveri di un marito comanci.

Non riusciva a staccare gli occhi dalla piccola figura della sua sposa. Mano Alzata era immobile, il capo leggermente chinato. Indossava lo stesso abito di pelle di daino con i denti di alce sul corpetto. Ai piedi aveva nuovamente gli speciali mocassini con i campanelli e al collo portava la collana di ossa.

Mentre Uccello Saltellante parlava, alzò una volta lo sguardo, e quando lui vide lo splendido viso di lei nella sua intrezza, si sentì rassicurato. Non si sarebbe mai stancato di guardarla.

Sembrava che Uccello Saltellante non finisse mai di parlare, ma alla fine concluse il suo soliloquio.

«Hai udito ciò che ho detto?» domandò lo stregone.

«Sì.»

«Bene», borbottò Uccello Saltellante. Si girò verso Mano Alzata e le disse di venire avanti.

Lei si avvicinò, sempre a capo chino e Uccello Saltellante le prese una mano. La porse a Balla-coi-lupi e gli disse di portare Mano Alzata nella sua tenda.

Il matrimonio ebbe luogo nel momento in cui ne oltrepassarono la soglia. Allora gli abitanti del villaggio si dispersero silenziosamente e ritornarono alle proprie tende.

Per tutto il pomeriggio la gente dell'accampamento di Dieci Orsi venne a piccoli gruppi a depositare dei doni davanti alla tenda degli sposi novelli, soffermandosi soltanto il tempo necessario per lasciare i regali. Quando arrivò il tramonto, fuori della tenda era disposta una notevole esposizione di doni.

Era come un Natale dell'uomo bianco.

Per il momento, quello splendido gesto collettivo passò inosservato alla nuova coppia. Il giorno delle loro nozze non videro né la gente né i loro doni. Il giorno delle loro nozze restarono a casa. E la pelle che fungeva da chiusura all'entrata della tenda rimase abbassata.

DUE giorni dopo il matrimonio, venne riunito il consiglio della tribù. Le forti piogge cadute di recente e arrivate a stagione inoltrata avevano rinnovato l'erba della prateria e i membri del consiglio avevano deciso di rimandare l'esodo invernale per favorire il branco dei pony. Se fossero restati un po' più a lungo, i cavalli avrebbero potuto metter su qualche chilo in più, il che avrebbe potuto dimostrarsi di estrema importanza nel superare l'inverno. La tribù sarebbe rimasta altre due settimane all'accampamento estivo.

Nessuno era più contento di Mano Alzata e di Balla-coi-lupi di questo sviluppo della situazione. Stavano vivendo, incuranti di tutto, i primi giorni del loro matrimonio e non volevano che nulla venisse a turbarne il ritmo. Era già difficile lasciare il giaciglio. Smontare tutto e marciare per centinaia di miglia con una lunga e rumorosa colonna era, al momento, impensabile.

Avevano deciso di far sì che Mano Alzata restasse incinta e la gente che passava di lì raramente vedeva sollevata la pelle che chiudeva l'entrata.

Quelle volte in cui Balla-coi-lupi emergeva dalla tenda, veniva inesorabilmente preso in giro dai suoi pari. Vento-nei-capelli era particolarmente spietato nel punzecchiarlo. Se Balla-coi-lupi passava da lui per una fumata di pipa, veniva invariabilmente accolto con qualche formula di saluto con la quale si informava sullo stato di salute della sua mascolinità, oppure con un'affettata manifestazione di viva sorpresa nel vederlo fuori dal letto. Vento-nei-capelli cercò persino di affibbiargli il soprannome di Ape Ostinata, un'allusione alla sua incessante impollinazione di un solo fiore, ma, fortunatamente per il marito novello, il nomignolo non gli rimase appiccicato.

Balla-coi-lupi non badava minimamente agli scherzi e alle allusioni. Avere la donna che voleva lo faceva sentire invincibile e niente poteva costituire un'offesa.

E anche il tempo che trascorreva al di fuori della tenda lo faceva sentire appagato. Andava a caccia ogni giorno, quasi sempre con Vento-nei-capelli e Coscia-di-pietra. I tre erano diventati grandi amici ed era raro vedere uno di loro lasciare l'accampamento senza gli altri.

Gli incontri con Uccello Saltellante continuarono. Adesso la conversazione era scorrevole e gli argomenti non avevano limiti. Il desiderio di imparare di Balla-coi-lupi superava di gran lunga quello di Uccello Saltellante e lo stregone dissertò ampiamente su tutto, dalla storia della tribù alle erbe medicamentose. Fu fortemente stimolato dal vivo interesse che il suo discepolo dimostrava nei confronti delle pratiche spiritiche e fu lieto di assecondare il suo desiderio di sapere.

La religione comanci era semplice, in quanto basata sull'ambiente naturale degli

animali e degli elementi che li circondavano. Le pratiche religiose, però, erano complesse. Erano piene di rituali e di tabù e questo argomento li tenne parecchio occupati.

La sua nuova vita era più ricca che mai e questo traspariva dal modo in cui Balla-coi-lupi si comportava. Senza atteggiamenti teatrali stava perdendo la sua ingenuità, ma senza rinunciare al suo fascino. Stava diventando più virile senza abbandonare la sua vivacità e si stava inserendo agevolmente nel suo ruolo come il dente di un ingranaggio senza perdere l'impronta della sua personalità.

Uccello Saltellante, sempre intonato all'anima delle cose, era enormemente fiero del suo protetto e una sera, al termine di una passeggiata dopo aver cenato, appoggiò una mano sulla spalla di Balla-coi-lupi e disse: «Vi sono molte piste in questa vita, ma pochi sono gli uomini che sono capaci di percorrere quella che conta maggiormente... persino degli uomini comanci. È la pista di un vero essere umano. Io credo che tu stia su questa pista. È una buona cosa per me vederlo. Fa bene al mio cuore».

Balla-coi-lupi si impresse queste parole nella memoria mentre le udiva e le serbò come un tesoro. Ma non lo disse a nessuno, nemmeno a Mano Alzata. Le conservò come un suo amuleto privato.

2

Mancavano soltanto pochi giorni al grande esodo quando, un mattino, Uccello Saltellante si recò alla tenda di Balla-coi-lupi e disse che voleva fare una cavalcata fino a un luogo particolare. Avrebbero impiegato tutto il giorno e forse parte della notte, ma se Balla-coi-lupi voleva andare con lui, sarebbe stato il benvenuto.

Si addentrarono nella prateria, cavalcando per diverse ore verso sud-est. L'enormità dello spazio che avevano attraversato li faceva sentire insignificanti e nessuno dei due parlò molto.

Verso mezzogiorno si diressero decisamente a sud e dopo circa un'ora si fermarono con i loro pony sulla cima di un lungo pendio che degradava per più di un miglio fino a raggiungere il fiume.

In lontananza, a est e a ovest, potevano distinguere il colore e la forma dell'acqua. Ma davanti a loro il fiume era scomparso.

Era nascosto da una enorme foresta.

Balla-coi-lupi batté gli occhi ripetutamente, come se cercasse di far sparire un miraggio. Da quella distanza era difficile valutare esattamente le proporzioni, ma capì che gli alberi erano alti. Alcuni di loro dovevano raggiungere i venti metri.

La foresta si estendeva lungo il fiume per un buon miglio e la sua imponenza creava un deciso contrasto con il territorio piatto e sgombro su tutti i lati. Era come la creazione fantastica di qualche misterioso spirito.

«Ma questo posto è davvero reale?» disse lui in tono semiserio.

Uccello Saltellante sorrise.

«Forse no. Per noi è un luogo sacro... persino per alcuni dei nostri nemici. Si dice che sia da qui che la nuova selvaggina abbia origine. Gli alberi offrono rifugio a ogni animale che il Grande Spirito ha creato. Si dice che siano stati originati qui quando è iniziata la vita e che ritornino continuamente sul luogo della loro nascita. È molto tempo che non vengo qui. Faremo bere i cavalli e daremo un'occhiata.»

A mano a mano che si avvicinavano, lo spettro dei boschi assumeva maggior forza e quando si inoltrarono nella foresta, Balla-coi-lupi si sentì piccolo. Pensò al giardino dell'Eden.

Ma mentre gli alberi si infittivano attorno a loro, entrambi percepirono che vi era qualcosa di strano.

Non si udiva alcun suono.

«C'è molto silenzio», osservò Balla-coi-lupi.

Uccello Saltellante non rispose. Stava ascoltando e scrutando con la stessa circospezione di un gatto.

A mano a mano che si addentravano maggiormente, il silenzio diventò opprimente e Balla-coi-lupi si rese conto con un brivido che non vi era che una cosa soltanto che potesse creare questo vuoto assoluto di suoni. Ne stava sentendo l'odore. Poteva sentirne il sapore sulla punta della lingua.

La morte era nell'aria.

Uccello Saltellante improvvisamente si fermò. Il sentiero si era allargato e, guardando al disopra della spalla del suo mentore, Balla-coi-lupi rimase sbalordito di fronte alla bellezza di ciò che vide.

Davanti a loro vi era un terreno aperto. Gli alberi erano abbastanza distanziati fra loro da lasciare lo spazio necessario per ospitare tutte le tende e la gente dell'accampamento di Dieci Orsi. Il sole creava larghi spiazzi luminosi e caldi sul terreno della foresta.

Si figurò un fantastico luogo immaginario, popolato da una razza sacra che conduceva una vita serena in armonia con tutte le cose viventi.

Non vi era nulla che la mano dell'uomo potesse costruire per uguagliare la portata e la bellezza di quella cattedrale all'aperto.

La mano dell'uomo, però, poteva distruggerla. E la prova era già lì.

Il luogo era stato orrendamente profanato.

Degli alberi di ogni dimensione erano stati abbattuti; alcuni giacevano gli uni sopra gli altri, come degli stuzzicadenti rovesciati sopra una tovaglia. I rami non erano stati recisi e Balla-coi-lupi non riuscì a immaginare per quale motivo gli alberi fossero stati tagliati.

Ripresero ad avanzare e in quel mentre Balla-coi-lupi percepì uno strano ronzio.

Dapprima, pensando che vi fosse uno sciame di api o di vespe, scrutò i rami al disopra di lui, cercando di individuarne il nido.

Ma a mano a mano che procedevano verso il centro della cattedrale, si accorse che il rumore non proveniva dall'alto. Saliva dal basso. E a provocarlo era il battito d'ali di migliaia di mosche che banchettavano.

Dovunque volgesse lo sguardo, vedeva sul terreno delle carogne o dei pezzi smembrati di animali. Si trattava di animali di piccole dimensioni: tassi, moffette, scoiattoli. Per la maggior parte erano intatti. Alcuni erano privi della coda. Stavano

marcendo nello stesso punto in cui qualcuno li aveva uccisi a colpi di fucile, per nessun'altra ragione apparente se non quella di fare del tiro al bersaglio.

Ma l'obiettivo principale del genocidio erano i cervi che giacevano sparsi tutt'intorno a lui. Alcune carcasse erano intere ed erano stati asportati solo i tagli di carne migliori. La maggior parte erano mutilate.

Gli occhi opachi e spenti lo fissavano dalle splendide teste tranciate rozzamente alla base del collo. Alcune carcasse giacevano isolate sul terreno, altre erano state ammassate a casaccio in mucchi di una mezza dozzina di animali.

In un punto del terreno le teste mozzate erano state disposte muso contro muso, come se stessero facendo della conversazione. Doveva essere sembrata una cosa spiritosa.

Le zampe erano ancora più grottesche. Erano state anch'esse tranciate dai corpi che una volta avevano retto. Lente a decomporsi, apparivano splendide e brillanti, come se fossero ancora in buone condizioni.

Ma era triste: gli zoccoli delicati e le zampe aggraziate ricoperte di morbido pelo... che non conducevano da nessuna parte. Gli arti erano accatastati come delle pile di legna da ardere e, se si fosse preoccupato di contarli, il loro numero avrebbe superato il centinaio.

I due uomini erano stanchi per la lunga cavalcata, ma nessuno di loro accennò a scendere da cavallo. Continuarono ad avanzare.

In un punto infossato dell'ampia radura scoprirono quattro decrepite baracche l'una di fianco all'altra, quattro piaghe disgustose che imputridivano sul terreno della foresta.

Gli uomini che avevano abbattuto tutti quegli alberi evidentemente avevano visto esaurirsi la loro ambizione di costruttori. Ma anche se si fossero applicati, il risultato probabilmente sarebbe stato lo stesso. L'insediamento che avevano cercato di mettere in piedi era squallido persino nella sua concezione iniziale.

Non era certamente un posto adatto per viverci.

Attorno alle orrende catapecchie erano sparse numerose bottiglie di whisky, lasciate cadere là dove erano state scolate. C'erano una moltitudine di altre cose inutili: una tazza rotta, una cinghia riparata per metà, il calcio frantumato di un fucile; tutti lasciati dove erano stati fatti cadere.

Sul terreno fra due delle baracche scoprirono alcuni tacchini selvatici, legati insieme per le zampe ma per il resto intatti.

Dietro le baracche trovarono un grosso pozzo, pieno fino all'orlo di tronchi putridi di cervi macellati privi di pelle zampe e teste.

Il ronzio delle mosche era così forte che Balla-coi-lupi dovette gridare per farsi sentire.

«Restiamo ad aspettare questa gente?»

Uccello Saltellante non voleva gridare. Affiancò il suo pony a quello di Balla-coi-lupi.

«Se ne sono andati da una settimana, forse più. Faremo bere i cavalli e torneremo indietro.»

3

Durante la prima ora del viaggio di ritorno nessuno dei due uomini proferì una parola. Uccello Saltellante guardava addolorato davanti a sé mentre Balla-coi-lupi, teneva lo sguardo fisso sul terreno, provando vergogna per la razza bianca a cui apparteneva e pensando intensamente al sogno che aveva fatto nell'antico canyon.

Non ne aveva parlato con nessuno, ma ora sentiva che doveva farlo. Ora, dopotutto, non aveva molto l'apparenza di un sogno. Poteva essersi trattato di una visione.

Quando si fermarono per far riposare i cavalli, disse a Uccello Saltellante del sogno che ricordava ancora nitidamente, senza tralasciare alcun particolare.

Lo stregone restò ad ascoltare il lungo racconto di Balla-coi-lupi senza interrompere. Quando fu terminato, fissò malinconicamente il terreno ai suoi piedi.

«Tutti noi eravamo morti?»

«Chiunque fosse presente», disse Balla-coi-lupi, «ma non ho visto tutti. Non ho visto te.»

«Dieci Orsi dovrebbe venire a sapere del sogno.»

Rimontarono a cavallo e galopparono veloci attraverso la prateria, raggiungendo l'accampamento poco dopo il tramonto.

4

I due uomini riferirono della profanazione della foresta sacra, un atto che poteva essere l'opera di un grosso gruppo di cacciatori bianchi. Gli animali uccisi nella foresta erano indubbiamente un elemento secondario. I cacciatori probabilmente cercavano i bisonti e li avrebbero decimati su una scala molto più vasta di quanto non avessero fatto laggiù.

Dieci Orsi ascoltò, assentendo con il capo più volte, ma non fece domande.

Allora, Balla-coi-lupi raccontò un'altra volta il suo macabro sogno.

Il vecchio continuò a tacere, con un'espressione più che mai imperscrutabile. Quando Balla-coi-lupi terminò di parlare, non fece alcun commento. Raccolse invece la sua pipa e disse: «Fumiamoci sopra».

Balla-coi-lupi sapeva che Dieci Orsi stava riflettendo a fondo, ma a mano a mano che la pipa veniva passata e ripassata, diventò impaziente, ansioso di liberarsi di qualcosa che aveva dentro.

Alla fine, disse: «Vorrei dire ancora qualcosa».

Il vecchio fece un cenno di assenso con il capo.

«Quando Uccello Saltellante e io abbiamo iniziato a incontrarci a parlare fra di noi», esordì Balla-coi-lupi, «mi venne fatta una domanda alla quale non seppi rispondere. Uccello Saltellante mi chiedeva: 'Quanti uomini bianchi stanno

arrivando?’ e io rispondevo: ‘Non lo so’. Questo è vero. Non so quanti di loro verranno. Ma posso dirvi questo: credo che ve ne saranno molti.

«Gli uomini bianchi sono numerosi, più di quanto chiunque di noi riuscirebbe mai a contare. Se vogliono combatterci, lo faranno con migliaia di soldati dalle facce coperte di peli. I soldati avranno delle grosse armi da guerra che possono sparare dentro a un accampamento come il nostro e distruggerlo completamente.

«Questo mi fa paura. Ho persino paura del mio sogno perché so che potrebbe avverarsi. Non sono in grado di dirvi che cosa bisogna fare. Ma vengo dalla razza dei bianchi e li conosco. Li conosco come non li conoscevo prima. Ho paura per tutti i comanci.»

Dieci Orsi aveva fatto dei cenni di assenso per tutto il tempo, ma Balla-coi-lupi non avrebbe saputo dire come la stesse prendendo il vecchio.

Traballando, il vecchio capo si alzò in piedi e mosse alcuni passi per la tenda, fermandosi accanto al suo giaciglio. Allungò la mano, staccò dalla parete un fagotto delle dimensioni di un melone e ritornò sui propri passi accanto al fuoco.

Si mise a sedere con un grugnito.

«Credo che tu abbia ragione», disse a Balla-coi-lupi. «È difficile sapere che cosa fare. Sono un vecchio con molti inverni sulle spalle e sono anche incerto su che cosa fare quando si tratta degli uomini bianchi e dei loro soldati dalle facce coperte di peli. Ma lascia che ti mostri qualcosa.»

Le sue dita contorte afferrarono la stringa di cuoio che teneva legato il fagotto e in un attimo lo aprì. Abbassò i lembi del sacco, mostrando a poco a poco un pezzo di metallo arrugginito, grande press’a poco come la testa di un uomo.

Uccello Saltellante non aveva mai visto l’oggetto prima di allora e non aveva alcuna idea di che cosa potesse essere.

Nemmeno Balla-coi-lupi lo aveva mai visto. Ma sapeva di che cosa si trattava. Aveva visto un disegno di qualcosa di simile in un testo di storia militare. Era l’elmetto di un *conquistador* spagnolo.

«Queste persone furono le prime ad arrivare nella nostra terra. Vennero con i cavalli... allora, noi non avevamo cavalli... e ci spararono addosso con dei grossi fucili tonanti che non avevamo mai visto. Cercavamo il metallo che luccica e noi avevamo paura di loro. Questo fu ai tempi del nonno di mio nonno.

«Alla fine, li scacciammo.»

Il vecchio aspirò a lungo e con decisione dalla sua pipa, tirandone qualche boccata.

«Poi, cominciarono ad arrivare i messicani. Abbiamo dovuto combatterli e ci siamo riusciti. Hanno molta paura di noi e non si spingono fino a qui.

«Ai miei tempi cominciarono ad arrivare gli uomini bianchi. I texani. Si sono comportati come tutte le altre genti che vogliono qualcosa dalla nostra terra. Prendono senza chiedere. Si infuriano quando ci vedono qui nella terra che ci appartiene e quando non facciamo come vogliono loro, cercano di ucciderci. Uccidono le donne e i bambini come se fossero dei guerrieri.

«Quando ero giovane ho combattuto i texani. Ne abbiamo uccisi in gran numero e abbiamo rapito alcune donne e qualche bambino. Uno di questi bambini è la moglie di Balla-coi-lupi.

«Dopo un po’ di tempo parlammo di pace. Ci incontrammo con i texani e facemmo

dei trattati con loro. Questi trattati venivano sempre rotti. Non appena gli uomini bianchi volevano qualcos'altro da noi, le parole sulla carta non esistevano più. È sempre stato così.

«Mi stancai di tutto questo e molti anni fa portai la gente della nostra tribù in questo luogo, molto lontano dai bianchi. Da molto tempo viviamo qui in pace.

«Ma questo è l'ultimo lembo della nostra terra. Non abbiamo nessun altro posto in cui andare. Quando penso che adesso gli uomini bianchi stanno venendo nella nostra terra, è come ho detto. È difficile sapere che cosa fare.

«Sono sempre stato un uomo che ama la pace, felice di essere nella mia terra e senza volere nulla dagli uomini bianchi. Assolutamente nulla. Ma penso che tu abbia ragione. Penso che continueranno ad arrivare.

«Quando penso a questo, guardo questo fagotto, sapendo che cosa c'è dentro, e sono certo che combatteremo per conservare la nostra terra e tutto ciò che essa contiene. La nostra terra è tutto ciò che abbiamo. È tutto ciò che vogliamo.

«Combatteremo per conservarla.

«Ma non credo che dovremo combattere quest'inverno e, dopo tutto ciò che mi hai detto, penso che sia arrivato il momento di andare.

«Domani mattina smonteremo il villaggio e ci metteremo in cammino verso l'accampamento invernale.»

QUELLA sera, mentre si stava addormentando, Balla-coi-lupi si rese conto che qualcosa, in fondo alla mente, aveva cominciato a tormentarlo. Quando si svegliò, la mattina dopo, la sensazione era ancora là e sebbene sapesse che aveva a che fare con la presenza di cacciatori bianchi a mezza giornata di cavallo dall'accampamento, con il suo sogno e con quanto aveva detto Dieci Orsi, non riusciva a capire con chiarezza di che cosa si trattasse.

Un'ora dopo l'alba, mentre l'accampamento veniva smantellato, cominciò a pensare a quanto si sentisse sollevato all'idea di andarsene. L'accampamento invernale sarebbe stato un luogo ancora più remoto di quello. Mano Alzata pensava di essere incinta e lui desiderava ardentemente la protezione che un accampamento isolato e distante avrebbe rappresentato per la sua nuova famiglia.

Là nessuno avrebbe potuto raggiungerli. Sarebbero stati anonimi. Lui stesso avrebbe cessato di esistere, tranne che agli occhi della gente che lo aveva adottato.

Poi, la cosa lo colpì, e così duramente da fargli battere il cuore come se fosse improvvisamente impazzito.

Lui esisteva.

E stupidamente ne aveva lasciato la prova dietro di sé. L'intero resoconto del tenente John J. Dunbar era messo per iscritto perché chiunque potesse leggerlo. Si trovava sul giaciglio della baracca di terriccio, chiuso fra le pagine del suo diario.

Dato che non aveva molto da fare, Mano Alzata era andata ad aiutare qualcuna delle altre famiglie. Ci sarebbe voluto un po' di tempo per trovarla in mezzo alla confusione del trasferimento e lui non voleva perdere tempo in spiegazioni. Ogni minuto dell'esistenza del diario adesso era una minaccia.

Si mise a correre verso il branco dei pony, incapace di pensare ad altro se non a recuperare quella testimonianza rivelatrice.

Lui e Cisco stavano entrando nell'accampamento, quando si imbatté in Uccello Saltellante.

Lo stregone si oppose a quanto Balla-coi-lupi gli disse. Volevano essere già in cammino per mezzogiorno e non avrebbero potuto aspettare, se il lungo tragitto per raggiungere il forte dell'uomo bianco e ritornare avesse richiesto più tempo del previsto.

Ma Balla-coi-lupi fu irremovibile e Uccello Saltellante, con riluttanza, gli disse di andare. Se avesse tardato, la loro pista sarebbe stata abbastanza facile perché lui la potesse seguire, ma lo stregone lo esortò a fare in fretta. Non gli piaceva questo genere di sorprese dell'ultimo minuto.

Il piccolo cavallo dal manto bruno fulvo era felice di correre attraverso la prateria. Negli ultimi giorni l'aria si era fatta pungente e quel mattino si era alzato un leggero vento. A Cisco piaceva sentire il vento che gli soffiava sul muso e percorsero agevolmente le miglia che li separavano dal forte.

Davanti a loro si profilò l'ultima, familiare altura e Balla-coi-lupi si appiattì sul dorso del suo cavallo perché corresse a briglia sciolta per l'ultimo miglio.

Superarono l'altura e si precipitarono giù per il pendio verso il vecchio avamposto.

Balla-coi-lupi vide ogni cosa come se un lampo prodigioso gli fosse esploso davanti agli occhi. Fort Sedgewick brulicava di soldati.

Percorsero un altro centinaio di metri prima che lui riuscisse a fermare Cisco. Il cavallo si impennò freneticamente su se stesso, e Balla-coi-lupi ebbe difficoltà a calmarlo. Anche lui stava lottando con se stesso, cercando di capire la visione irreale di un accampamento dell'esercito pieno di attività.

Attorno al vecchio deposito e alla baracca di terriccio era stata piantata una fila di tende di tela. Due cannoni Hotchkiss, montati su degli affusti, erano piazzati nelle vicinanze dei suoi vecchi alloggiamenti. Il recinto in rovina era stipato di cavalli. E l'intero posto pullulava di uomini in uniforme. Si muovevano per il forte, parlavano e lavoravano.

A una cinquantina di metri di fronte a lui c'era un carro e sul fondo di questo, gli occhi fissi su di lui e la faccia sbigottita, c'erano quattro soldati semplici.

I lineamenti dei loro volti non erano abbastanza nitidi perché potesse notare che erano dei ragazzi.

I giovanissimi soldati non avevano mai visto un indiano selvaggio, ma durante le poche settimane di addestramento dopo che erano stati arruolati, era stato loro ripetutamente ricordato che presto avrebbero combattuto un nemico astuto, ingannevole e assetato di sangue. Ciò che ora stavano fissando era la visione del nemico.

Furono presi dal panico.

Balla-coi-lupi li vide alzare i fucili proprio mentre Cisco si impennava. Non vi era niente che potesse fare. Presero male la mira e la salva lo mancò. Cadde a terra illeso.

Ma una delle pallottole colpì Cisco in pieno petto, trapassandogli il cuore. Morì prima ancora di cadere al suolo.

Indifferente ai soldati schiamazzanti che correvano verso di lui, Balla-coi-lupi si strascinò a carponi verso il suo cavallo. Prese fra le mani la testa di Cisco e gli sollevò il muso. Ma non vi era segno di vita.

L'indignazione lo sommerse. Una frase prese forma nella sua mente. Guardate che cosa avete fatto. Si girò verso il rumore dei passi che stavano accorrendo, pronto a gridarla.

Proprio mentre stava voltando la faccia, il calcio di un fucile lo colpì con violenza. Tutto diventò buio.

Sentiva odore di terra. La sua faccia era premuta contro il terreno. Udiva il suono di voci soffocate e alcune parole gli giunsero distintamente alle orecchie.

«Sergente Murphy... sta rinvenendo.»

Balla-coi-lupi girò la faccia sull'altro lato e fece una smorfia di dolore quando lo zigomo fratturato toccò la superficie dura del terreno.

Si toccò la faccia ferita con un dito e si ritrasse nuovamente, mentre una fitta di dolore gli si diffondeva per tutto il lato della testa.

Cercò di aprire entrambi gli occhi, ma vi riuscì soltanto con uno. L'altro era chiuso dal gonfiore. Quando riuscì a mettere a fuoco l'occhio aperto, si rese conto di dove si trovasse. Era nel vecchio deposito dei rifornimenti.

Qualcuno gli diede un calcio in un fianco.

«Ehi, tu, tirati su.»

La punta di uno stivale lo fece rotolare sulla schiena e Balla-coi-lupi si sottrasse rapidamente a quel contatto. La parete posteriore della baracca lo bloccò.

Rimase seduto a fissare con l'unico occhio aperto, dapprima la faccia del barbuto sergente che lo sovrastava, poi le facce incuriosite dei soldati bianchi raggruppati attorno alla porta.

Dietro di loro, qualcuno gridò improvvisamente: «Toglietevi di lì e fate passare il maggiore Hatch», e le facce si ritrassero dal vano della porta.

Nel deposito entrarono due ufficiali, un giovane tenente rasato di fresco e un uomo parecchio più anziano con delle basette grigie e un'uniforme che gli si adattava malamente. Aveva gli occhi piccoli e le insegne dorate sulle spalline mostravano la foglia d'acero del grado di maggiore.

Entrambi gli ufficiali lo guardarono con un'espressione di ripugnanza.

«Di chi si tratta, sergente?» chiese il maggiore con un tono formale e circospetto.

«Non lo sappiamo ancora, signore.»

«Parla inglese?»

«Non sappiamo neanche questo, signore... Ehi, tu, parli inglese?»

Balla-coi-lupi batté la palpebra dell'occhio sano.

«Parlare?» chiese nuovamente il sergente, portandosi le dita alle labbra. «Parlare?»

Diede un leggero calcio a uno degli stivali neri del prigioniero e Balla-coi-lupi si rizzò a sedere più diritto. Non era una mossa minacciosa ma mentre si raddrizzava, vide i due ufficiali scattare all'indietro. Avevano paura di lui.

«Parlare?» chiese ancora una volta il sergente.

«Parlo inglese», disse stancamente Balla-coi-lupi. «Parlare mi provoca dolore... uno dei vostri ragazzi mi ha rotto uno zigomo.»

I soldati furono sbalorditi nel sentirlo parlare così perfettamente e restarono a fissarlo ammutoliti.

Balla-coi-lupi aveva l'aspetto di un bianco e anche quello di un indiano. Era stato difficile distinguere quale delle due cose fosse veramente. Adesso, perlomeno, sapevano che era un bianco.

Durante quei brevi attimi di silenzio altri soldati si erano di nuovo ammassati attorno all'entrata della baracca e Balla-coi-lupi parlò rivolto a loro.

«Uno di quegli stupidi idioti ha ucciso il mio cavallo.»

Il maggiore ignorò la sua osservazione. «Chi sei?»

«Sono il tenente John J. Dunbar, esercito degli Stati Uniti.»

«Perché sei vestito come un indiano?»

Anche se lo avesse voluto, Balla-coi-lupi non avrebbe saputo formulare una risposta alla domanda. Ma non voleva farlo.

«Sono stato assegnato a questo avamposto», disse. «Sono venuto qui da Fort Hays in aprile, ma non vi ho trovato nessuno.»

Il maggiore e il tenente si consultarono brevemente, bisbigliandosi qualche parola all'orecchio.

«Hai una prova di quanto affermi?»

«Sotto il giaciglio, nell'altra baracca, c'è un foglio di carta ripiegato in cui sono riportati i miei ordini. Sul letto c'è il mio diario. Vi dirò tutto ciò che vi serve.»

Per Balla-coi-lupi era finita. Lasciò cadere il lato della faccia che non era dolorante sul palmo di una mano. Gli si stava spezzando il cuore. La tribù non lo avrebbe sicuramente aspettato. E quando fosse riuscito a togliersi da quel pasticcio, se mai vi fosse riuscito, sarebbe stato troppo tardi per trovarli. Cisco era là fuori, morto. Aveva voglia di piangere. Ma non osò. Abbassò soltanto la testa.

Qualcuno uscì dalla stanza, ma lui non alzò gli occhi per vedere di chi si trattasse. Passarono alcuni secondi, poi sentì il sergente mormorare rudemente: «Sei diventato un indiano, vero?»

Balla-coi-lupi alzò la testa. Il sergente era chino su di lui e lo guardava di traverso.

«Vero?»

Balla-coi-lupi non rispose. Lasciò di nuovo cadere la testa sul palmo della mano, rifiutandosi di sollevare ancora lo sguardo finché non riapparvero il tenente e il maggiore.

Questa volta, fu il tenente a parlare.

«Come ti chiami?»

«Dunbar... D-u-n-b-a-r... John, J.»

«Sono questi i tuoi ordini?»

Aveva in mano un foglio di carta ingiallito. Balla-coi-lupi dovette socchiudere l'occhio sano per riuscire a distinguerlo.

«Sì.»

«Il nome scritto sul foglio d'ordini è Rumbar», disse seccamente il tenente. «La data è stata apposta a penna, ma il resto è scritto con l'inchiostro. La firma dell'ufficiale che lo ha rilasciato è sbavata. Non è leggibile. Che cos'ha da dire al riguardo?»

Balla-coi-lupi avvertì il sospetto nella voce del tenente. Cominciò a farsi strada in lui la convinzione che quella gente non gli credeva.

«Quelli sono gli ordini che mi sono stati dati a Fort Hays», disse con voce piatta.

Il tenente fece una smorfia. Non sembrava soddisfatto.

«Leggete il diario», disse Balla-coi-lupi.

«Non c'è nessun diario», rispose il giovane ufficiale.

Balla-coi-lupi lo guardò attentamente, sicuro che stesse mentendo.

Ma il tenente stava dicendo la verità.

Un componente del gruppo di avanguardia che per primo aveva raggiunto Fort Sedgewick aveva trovato il diario. Si trattava di un soldato semplice analfabeta di nome Sheets e si era infilato il diario nella giubba, pensando che avrebbe potuto farne buon uso come carta igienica. Sheets adesso sentiva parlare di un certo diario che era sparito e che l'uomo bianco selvaggio affermava che questo diario gli apparteneva. Forse, avrebbe dovuto restituirlo. Gli avrebbero probabilmente dato una ricompensa. Ma, ripensandoci,, temette invece che avrebbe potuto ricevere una lavata di capo. O peggio. Aveva fatto più di un turno di guardia come punizione per dei piccoli furti. Così il diario restò nascosto sotto la sua uniforme.

«Vogliamo che tu ci dia delle spiegazioni per quanto riguarda il tuo aspetto», continuò il tenente. Adesso, sembrava un interrogatorio. «Se sei chi dici di essere, perché non sei in uniforme?»

Balla-coi-lupi si spostò contro la parete del deposito.

«Che cosa ci sta facendo qui l'esercito?»

Il maggiore e il tenente bisbigliarono nuovamente fra di loro. E di nuovo fu il tenente a parlare.

«Abbiamo il compito di recuperare i beni che sono stati trafugati, nonché di liberare i prigionieri bianchi catturati nel corso di scorrerie.»

«Non vi sono state scorrerie e non vi sono dei prigionieri bianchi», mentì Balla-coi-lupi.

«Lo accerteremo direttamente», ribatté il tenente.

Gli ufficiali ripresero nuovamente a mormorare fra di loro e questa volta la conversazione andò avanti per un po', prima che il tenente si schiarisse la voce.

«Ti daremo un'occasione per provare la tua lealtà verso il tuo paese. Se ci guiderai fino agli accampamenti e ci farai da interprete, ne verrà tenuto conto per quanto riguarda il giudizio sulla tua condotta.»

«Quale condotta?»

«Il tuo tradimento.»

Balla-coi-lupi sorrise.

«Pensate che io sia un traditore?»

La voce del tenente si alzò irosamente di tono.

«Sei disposto a collaborare o no?»

«Non c'è niente per voi, là fuori. È tutto ciò che ho da dire.»

«Allora, non ci resta altra scelta che quella di metterti agli arresti. Puoi restare qui seduto a riflettere sulla tua situazione. Se deciderai di collaborare, dillo al sergente Murphy e ne parleremo.»

Dopodiché il maggiore e il tenente uscirono dal deposito. Il sergente Wilcox assegnò due uomini perché montassero la guardia alla porta e Balla-coi-lupi fu lasciato solo.

4

Uccello Saltellante cercò di prendere tempo più che poté, ma nel primo pomeriggio l'accampamento di Dieci Orsi aveva iniziato la lunga marcia, dirigendosi a sud-ovest attraverso le pianure.

Mano Alzata insistette per aspettare il marito e fu presa da un attacco di isterismo quando la obbligarono ad andare. Le mogli di Uccello Saltellante dovettero ricorrere alle maniere forti prima che, alla fine, si calmasse.

Ma Mano Alzata non era sola, tra i comanci, a essere preoccupata. Tutti lo erano. Subito prima della partenza, venne tenuta una riunione dell'ultimo minuto del consiglio della tribù. Tre giovani guerrieri con dei pony veloci vennero inviati in esplorazione al forte dell'uomo bianco alla ricerca di Balla-coi-lupi.

5

Balla-coi-lupi era rimasto seduto per tre ore, lottando per ricacciare il dolore della faccia malconcia, quando disse alla guardia che aveva bisogno di urinare.

Mentre camminava verso il promontorio, scortato da due soldati, provò un senso di ripugnanza per quegli uomini e il loro accampamento. Non gli piaceva il loro odore. Il suono delle voci risuonava aspro alle sue orecchie. Persino il modo in cui si muovevano gli sembrava rozzo e sgraziato.

Urinò oltre il bordo del promontorio e i due soldati si avviarono per riportarlo indietro. Stava pensando alla fuga, quando un carro carico di legname e con a bordo tre soldati irruppe rumorosamente nell'accampamento, slittando sulle ruote frenate per poi arrestarsi lì accanto.

Uno degli uomini sul carro chiamò un amico che era rimasto seduto all'accampamento e Balla-coi-lupi vide un soldato alto avviarsi con passo tranquillo verso il carro. Gli uomini sul carro ridevano fra di loro mentre il soldato si avvicinava.

Sentì uno di loro dire: «Guarda che cosa ti abbiamo portato, Burns».

Afferrarono qualcosa e lo gettarono oltre la sponda del carro. Il soldato alto sotto di loro fece un balzo all'indietro, spaventato, mentre il corpo di Due Calzini atterrava ai suoi piedi con un tonfo sordo.

Gli uomini saltarono giù dal carro e lo schernirono, vedendolo indietreggiare davanti al lupo morto.

Uno dei taglialegna gridò con voce stridula: «È grosso, eh? Che te ne pare, Burns?»

Due di loro sollevarono Due Calzini dal terreno, afferrandolo l'uno per la testa e l'altro per le zampe posteriori. Poi, accompagnati dalle risate di tutti i soldati, cominciarono a inseguire il soldato alto attraverso lo spiazzo.

Balla-coi-lupi si mosse così velocemente che nessuno fece un gesto fino a che non fu addosso ai due soldati che reggevano Due Calzini. Con dei secchi colpi a uncino buttò a terra uno dei due privo di sensi.

Quindi si lanciò sul secondo, atterrandolo mentre questo cercava di scappare. Poi, le sue mani furono sulla gola dell'uomo. La faccia stava diventando violacea e Balla-coi-lupi vide che gli occhi cominciavano ad appannarsi, quando qualcosa lo colpì alla nuca e il buio fu nuovamente su di lui.

Quando ritornò in sé, era il crepuscolo. La sua testa pulsava così dolorosamente che dapprima non notò nulla. Udì soltanto un leggero rumore metallico quando si mosse. Poi, sentì il freddo del metallo. Le sue mani erano incatenate. Mosse i piedi. Anche questi erano incatenati.

Quando il maggiore e il tenente ritornarono per fargli altre domande, rispose loro con uno sguardo pieno di disprezzo e sputò una lunga sequela di insulti in comanci. Ogni volta che gli chiedevano qualcosa, lui rispondeva in comanci. Alla fine, si stancarono e se ne andarono.

Più tardi, verso sera, il grosso sergente gli mise davanti una ciotola di farina d'avena cotta in acqua.

Con i piedi incatenati, Balla-coi-lupi diede un calcio alla ciotola.

6

Gli esploratori di Uccello Saltellante riferirono la terribile notizia verso mezzanotte.

Avevano contato più di sessanta soldati armati al forte dell'uomo bianco. Avevano visto il piccolo cavallo dal manto bruno fulvo sul terreno del pendio. E subito prima che facesse buio, avevano visto Balla-coi-lupi che veniva condotto al promontorio presso il fiume, con le mani e i piedi incatenati.

La tribù passò immediatamente all'azione evasiva. Raggrupparono le loro cose e si misero in cammino durante la notte, a piccoli gruppi di una dozzina di persone, seguendo ognuno una direzione diversa. Si sarebbero ritrovati alcuni giorni più tardi all'accampamento invernale.

Dieci Orsi sapeva che non sarebbe mai riuscito a trattenerli, quindi non ci provò. Un gruppo di venti guerrieri, fra i quali Uccello saltellante, Vento-nei-capelli e Coscia-di-pietra, partì meno di un'ora dopo il rientro degli esploratori, promettendo di non impegnare il nemico a meno che non fossero sicuri della riuscita della loro missione.

Il maggiore Hatch prese la sua decisione quella stessa notte. Non aveva voglia di preoccuparsi dello spinoso problema di un uomo bianco, selvaggio e mezzo indiano, seduto lì proprio sotto il suo naso. Il maggiore non era un idealista e fin dal primo momento il suo esotico prigioniero lo aveva sconcertato e intimorito.

Al poco lungimirante ufficiale non venne in mente che avrebbe potuto usare Balla-coi-lupi con il massimo profitto come strumento di scambio. Voleva soltanto sbarazzarsene. La sua presenza aveva già scombussolato il reparto.

Rimandarlo a Fort Hays sembrava un'idea brillante. Come prigioniero, per il maggiore avrebbe avuto molto più valore laggiù che non lì all'avamposto. La cattura di un rinnegato gli sarebbe tornata molto utile nei confronti dei pezzi grossi. L'esercito avrebbe parlato di questo prigioniero, e se parlavano del prigioniero, il nome dell'uomo che lo aveva catturato era destinato a saltar fuori altrettanto spesso.

Il maggiore spense la lampada e tirò su la coperta con uno sbadiglio di compiacimento. Tutto si sarebbe risolto per il meglio, pensò. La campagna non avrebbe potuto avere un inizio migliore.

Andarono a prendere il prigioniero il mattino dopo di buon'ora.

Due uomini agli ordini del sergente Murphy afferrarono Balla-coi-lupi e lo tirarono su in piedi. «Dobbiamo infilargli un'uniforme e metterlo un po' in ghingheri, signore?» chiese il sergente al maggiore.

«No, naturalmente», rispose il maggiore seccamente. «Fatelo salire sul carro.»

Vennero assegnati sei uomini come scorta per il viaggio fino a Fort Hays: due a cavallo davanti al carro e due al seguito, uno per condurre il carro e uno per sorvegliare il prigioniero.

Si diressero verso est, attraverso la prateria ondulata che amava tanto. Ma in quel luminoso mattino d'ottobre nel cuore di Balla-coi-lupi non vi era amore. Non disse nulla ai suoi guardiani. Preferì restarsene a sobbalzare per gli scossoni in fondo al carro, ascoltando il monotono rumore delle catene che sbattevano mentre la sua mente valutava le possibilità.

Non c'era modo di sopraffare la scorta. Avrebbe potuto uccidere uno, o forse due, di loro. Ma dopo avrebbero ucciso lui. Pensò di provarci comunque. Morire combattendo quegli uomini non sarebbe poi stato tanto male. Sarebbe stato meglio che finire in qualche miserabile prigioniero.

Ogni volta che pensava a lei, sentiva una fitta al cuore. Quando il suo viso cominciava ad apparire nella sua mente, si sforzava di pensare ad altro. Dovette farlo a intervalli di pochi minuti. Era la peggiore delle agonie.

Dubitava che sarebbero venuti per lui. Sapeva che avrebbero voluto farlo, ma non riusciva a credere che Dieci Orsi avrebbe messo in pericolo la salvezza di tutta la sua gente per un solo uomo. Lui stesso non lo avrebbe fatto.

D'altro canto, era sicuro che avessero mandato degli esploratori e che ora sapessero della sua disperata situazione. Se erano rimasti nelle vicinanze abbastanza a lungo da vederlo lasciare il forte nel carro, con soli sei uomini per scortarlo, avrebbe potuto esserci una possibilità.

A mano a mano che il mattino passava lentamente, Balla-coi-lupi si aggrappava a questo pensiero come la sua unica speranza. Ogni volta che il carro rallentava per superare un'altura o attraversava traballando il letto asciutto di un torrente, tratteneva il respiro, desiderando di udire il sibilo di una freccia o il rumore secco di un colpo di fucile.

A mezzogiorno non aveva ancora udito niente.

Avevano proseguito lontano dal fiume per parecchio tempo, ma adesso lo avevano nuovamente davanti a loro. Lo seguirono per un quarto di miglio, alla ricerca di un punto per passare a guado, prima che i soldati che cavalcavano davanti al carro trovassero un passaggio aperto dalle mandrie di bisonti.

Il fiume in quel punto non era molto largo, ma le faglie di terreno lungo gli argini erano eccezionalmente alte, abbastanza alte per un'imboscata. Mentre il carro scendeva cigolando lungo il pendio, Balla-coi-lupi tenne gli occhi e le orecchie ben aperti.

Il sergente che comandava la scorta gridò al conducente del carro di fermarsi prima che entrassero nell'acqua e rimasero ad aspettare, mentre il sergente e un altro soldato attraversavano il fiume. Per un paio di lunghi minuti ispezionarono la sponda. Poi il sergente mise le mani a coppa attorno alla bocca e gridò al carro di venire avanti.

Balla-coi-lupi serrò i pugni e cambiò posizione, mettendosi accovacciato. Non vedeva e non sentiva nulla.

Ma sapeva che erano là.

Al sibilo della prima freccia stava già scattando, più veloce della guardia nel carro che stava ancora annaspando per imbracciare il fucile quando Balla-coi-lupi gli passò attorno al collo come un cappio la catena che gli teneva legate le mani.

Dietro di lui esplosero dei colpi di fucile. Diede un violento strattone e sentì la carne cedere, mentre la catena sfondava la gola del soldato.

Con la coda dell'occhio vide il sergente crollare a testa in giù dal suo cavallo, con una freccia conficcata fra le scapole. Il soldato che stava a cassetta era balzato giù dal carro e stava facendo fuoco con una pistola in mezzo all'acqua che gli arrivava alle ginocchia.

Balla-coi-lupi si lanciò sopra di lui. Vi fu una breve lotta nell'acqua, prima che Balla-coi-lupi riuscisse a districarsi. Impugnando la catena come una frusta con entrambe le mani, colpì con forza il conducente del carro alla testa. Il soldato si afflosciò, rivoltandosi lentamente nell'acqua poco profonda. Balla-coi-lupi continuò a colpirlo finché vide l'acqua arrossarsi.

Lungo la corrente del fiume si udivano delle grida. Balla-coi-lupi alzò gli occhi in tempo per vedere l'ultimo dei soldati della scorta che cercava di fuggire. Doveva essere stato ferito perché riusciva a malapena a reggersi in sella.

Subito dietro il soldato la cui sorte era ormai segnata, vi era Vento-nei-capelli. Quando i loro cavalli si affiancarono, Balla-coi-lupi udì il rumore sordo dell'ascia di pietra di Vento-nei-capelli mentre fracassava il cranio dell'uomo.

Dietro di lui tutto era calmo. Si girò e vide nell'acqua i corpi senza vita degli uomini della retroguardia.

Alcuni guerrieri stavano conficcando le loro lance nei cadaveri e Balla-coi-lupi fu felice di vedere che fra loro vi era Coscia-di-pietra.

Una mano lo afferrò per la spalla. Si voltò e si trovò davanti la faccia raggiante di Uccello Saltellante.

«È stato un combattimento magnifico», esultò lo stregone. «Li abbiamo uccisi tutti senza fatica e nessuno di noi è ferito.»

«Io ne ho uccisi due», gridò Balla-coi-lupi di rimando. Sollevò in aria le mani incatenate e aggiunse: «Con queste».

Il gruppo di soccorso non perse tempo. Dopo una ricerca frenetica trovarono le chiavi per aprire le catene di Balla-coi-lupi addosso al corpo del sergente.

Poi saltarono in groppa ai loro pony e si allontanarono al galoppo, prendendo una direzione che deviava per parecchie miglia a sud e a ovest di Fort Sedgewick.

DURANTE la fuga, qualche centimetro della prima neve cadde sulla gente di Dieci Orsi, coprendo ogni traccia del loro cammino fino all'accampamento invernale.

Tutti procedettero a buona andatura e sei giorni più tardi i vari gruppi erano riuniti in fondo all'enorme canyon che sarebbe stato la loro casa per parecchi mesi.

Il luogo era imbevuto di storia comanci e veniva chiamato, in maniera molto appropriata, Qui-cammina-il-Grande-Spirito. Il canyon era lungo alcune miglia, per la maggior parte largo un miglio, e alcune delle sue pareti a picco arrivavano a mezzo miglio di altezza. Trascorrevano l'inverno in quel luogo sin da quando la maggior parte della gente riuscisse a ricordare. Era un posto perfetto che assicurava il foraggio per i pony e acqua in abbondanza, e che riparava efficacemente dalle bufere di neve che infuriavano alla sommità durante tutto l'inverno. Ed era anche molto distante dai suoi nemici.

Anche delle altre tribù vi trascorrevano l'inverno e fu con grande letizia che vecchi amici e parenti si rividero per la prima volta dalla primavera precedente.

Una volta che tutti si furono riuniti, però, l'accampamento di Dieci Orsi si dispose all'attesa, incapaci di sentirsi sereni fino a che la sorte del gruppo di soccorso non fosse stata loro nota.

Verso metà mattino del giorno dopo il loro ritorno, un esploratore irruppe al galoppo nell'accampamento portando la notizia di aver avvistato il gruppo lungo la pista che conduceva al canyon. Balla-coi-lupi era con loro.

Mano Alzata si mise a correre davanti a tutti quanti verso l'imbocco del canyon. Correva e piangeva, e quando gli uomini a cavallo si profilavano all'inizio della pista, gridò il suo nome.

Non smise di gridare il nome del marito fino a che non lo ebbe raggiunto.

La prima neve fu il preludio di una paurosa tempesta che scoppiò quello stesso pomeriggio.

La gente rimase nei pressi delle proprie tende per i due giorni che seguirono.

Balla-coi-lupi e Mano Alzata non videro quasi nessuno.

Uccello Saltellante fece il meglio che poté per la faccia malconcia di Balla-coi-lupi, facendone diminuire il gonfiore e cercando di accelerarne la guarigione con

delle erbe medicamentose. Non si poteva fare nulla, però, per quanto riguardava lo zigomo fratturato, se non lasciare che si accomodasse da solo.

Balla-coi-lupi non si preoccupava per la sua ferita. Qualcosa di ben peggiore lo opprimeva e, mentre lottava con se stesso, non si sentiva disposto a vedere altra gente.

Parlava soltanto con Mano Alzata, ma anche a lei non diceva molto. Trascorreva la maggior parte del tempo sdraiato nella tenda come un malato. Lei rimaneva accanto a lui, ponendosi delle domande ma aspettando che fosse lui a parlargliene. Sapeva che, alla fine, lo avrebbe fatto.

La tormenta durava ormai da tre giorni quando Balla-coi-lupi lasciò la tenda per una lunga, solitaria passeggiata. Quando ritornò, chiese a Mano Alzata di sedersi e le disse della sua decisione irrevocabile.

Allora, lei si girò dall'altra parte e rimase seduta per quasi un'ora a capo chino, riflettendo in silenzio.

«È così che deve essere?» chiese infine, con gli occhi che luccicavano di tristezza.

Anche Balla-coi-lupi era triste.

«Sì», rispose lui in tono sommesso.

Lei emise un sospiro che era quasi un lamento, cercando di trattenere le lacrime.

«Allora, lo sarà.»

3

Balla-coi-lupi chiese che venisse riunito il consiglio della tribù. Voleva parlare con Dieci Orsi. Chiese anche che fossero presenti Uccello Saltellante, Vento-nei-capelli, Coscia-di-pietra e chiunque altro Dieci Orsi ritenesse opportuno.

Si riunirono la sera seguente. La tormenta stava diminuendo gradatamente e tutti erano di buonumore. Mangiarono e fumarono nel corso di tutta una serie di briosi preliminari, rievocando animatamente l'episodio del combattimento presso il fiume e la liberazione di Balla-coi-lupi.

Lui aspettò di buon grado per tutto il tempo. Era felice di trovarsi con i suoi amici.

Ma quando finalmente la conversazione cominciò a esaurirsi, approfittò subito del primo momento di silenzio per cominciare a parlare.

«Voglio dirvi di ciò che mi preoccupa», esordì, e il consiglio ebbe ufficialmente inizio.

Gli uomini presenti capirono che stava per accadere qualcosa di importante e prestarono la massima attenzione.

Dieci Orsi girò l'orecchio dal quale sentiva meglio verso Balla-coi-lupi per non perdere nemmeno una parola.

«Non è da molto tempo che sono con voi, ma dentro di me è come se fosse da una vita intera. Sono fiero di essere un comanci. Sarò sempre fiero di essere un comanci. Amo il modo di vivere comanci e amo ciascuno di voi come se foste del mio stesso sangue. Nel mio cuore e nel mio animo sarò sempre con voi. Dovete quindi

comprendere quanto sia difficile per me dirvi che devo lasciarvi.»

Nella tenda esplose un coro di esclamazioni di sorpresa e di incontenibile incredulità. Vento-nei-capelli balzò in piedi e si mise a camminare avanti e indietro, agitando sdegnosamente le mani alla stupida idea che aveva appena udito.

Balla-coi-lupi rimase seduto in silenzio in mezzo al trambusto che aveva sollevato.

Tenne gli occhi fissi sul fuoco, le mani congiunte tranquillamente in grembo.

Dieci Orsi alzò una mano e disse agli uomini di tacere. La tenda divenne nuovamente silenziosa.

Ma Vento-nei-capelli continuò ad aggirarsi per la tenda e Dieci Orsi lo richiamò seccamente.

«Vieni a sederti. Il nostro fratello non ha terminato di parlare.»

Riluttante, Vento-nei-capelli ubbidì e quando si fu seduto, Balla-coi-lupi proseguì.

«Uccidere quei soldati al fiume è stata un'impresa valida. Mi ha ridato la libertà e il mio cuore si è riempito di gioia nel vedere i miei fratelli accorrere in mio aiuto.

«Non mi importa che quegli uomini siano stati uccisi. Sono stato lieto di averlo fatto.

«Ma voi non conoscete la mente dei bianchi come la conosco io. I soldati mi considerano come uno di loro che si è guastato, un rinnegato. Pensano che li abbia traditi. Ai loro occhi io sono un traditore perché ho scelto di vivere in mezzo a voi. Non mi importa se abbiano ragione o torto, ma vi dico sinceramente che questo è ciò che loro credono.

«Gli uomini bianchi daranno la caccia a un traditore molto più a lungo di quanto non rinuncino a dare la caccia a qualsiasi altro uomo. Per loro un traditore è la cosa peggiore che un soldato possa essere. Quindi mi daranno la caccia finché non mi troveranno. Non rinunceranno.

«E quando troveranno me, troveranno voi. Vorranno impiccarmi e vorranno punire voi allo stesso modo. Forse vi puniranno anche se me ne sarò andato. Non lo so.

«Se si trattasse soltanto di noi, potrei restare, ma si tratta di più che non di noi soli uomini. Si tratta delle vostre mogli e dei vostri figli e di quelli dei vostri amici. Verrà fatto del male a tutti loro.

«Non devono trovarmi qui con voi. Questo è tutto. Ed è per questo che devo andarmene. Ne ho parlato con Mano Alzata e ce ne andremo insieme.»

Per alcuni secondi nessuno si mosse. Capivano che aveva ragione, ma nessuno di loro sapeva che cosa dire.

«Dove andrete?» chiese infine Uccello Saltellante.

«Non lo so. Lontano. Lontano da questa terra.»

Nella tenda scese nuovamente il silenzio. Era ormai diventato insopportabile quando Dieci Orsi tossì leggermente.

«Hai parlato con parole giuste, Balla-coi-lupi. Il tuo nome rimarrà vivo nei cuori della nostra gente finché ci saranno dei comanci. Faremo in modo che non venga dimenticato. Quando ve ne andrete?»

«Quando cesserà di nevicare», disse lui a bassa voce.

«La neve cesserà domani», disse Dieci Orsi. «Adesso, dovremmo andare a dormire.»

Dieci Orsi era un uomo straordinario.

Aveva battuto ogni pronostico di longevità nelle pianure e ogni successiva stagione della sua vita il vecchio aveva accumulato una notevole conoscenza di moltissime cose. Questa conoscenza si era accresciuta fino a che, alla fine, era crollata su se stessa e al crepuscolo della sua vita Dieci Orsi era arrivato a una vetta... Aveva raggiunto la sapienza.

I vecchi occhi si stavano affievolendo, ma benché offuscati vedevano con una chiarezza che nessuno, nemmeno Uccello Saltellante, poteva uguagliare. Il suo udito era debole, ma i suoni e i rumori che avevano importanza in qualche modo raggiungevano sempre le sue orecchie. E, di recente, si era venuta a verificare una cosa straordinaria. Senza fare affidamento sui sensi, che ora cominciavano a esaurirsi, Dieci Orsi aveva cominciato a *sentire* l'anima della sua gente. Fin da ragazzo era stato dotato di una particolare sagacia, ma questo era molto di più. Questo significava vedere con tutto il suo io e invece di sentirsi vecchio e logorato, Dieci Orsi era rinvigorito dalla forza strana e misteriosa che si era sviluppata in lui.

Ma la forza che aveva tardato tanto ad arrivare e che sembrava così infallibile era venuta meno.. Per due interi giorni dopo il consiglio tenuto con Balla-coi-lupi, il capo rimase a fumare pensieroso nella sua tenda, chiedendosi che cosa non avesse funzionato.

«La neve cesserà domani.»

Le parole non erano state soppesate. Gli erano venute alla mente senza pensarci e si erano formate sulla lingua come se fosse stato il Grande Spirito a mettervele.

Ma la neve aveva continuato a cadere. La tormenta aveva assunto maggiore intensità. Al termine di due giorni, dei grossi cumuli di neve premevano contro le pareti di pelli di tutti i *tepee*. E a ogni ora che passava diventavano più alti. Dieci Orsi poteva sentirli salire a poco a poco lungo le pareti della sua stessa tenda.

Il suo appetito scomparve e il vecchio ignorò tutto, tranne la sua pipa e il fuoco. Passò ogni minuto di veglia a fissare le fiamme che guizzavano al centro della sua tenda. Implorò il Grande Spirito di avere pietà di un vecchio e di consentirgli un'ultima volta di comprendere, ma fu inutile.

Finalmente, Dieci Orsi cominciò a pensare al suo errore di valutazione come a un segno. Cominciò a pensare che si trattasse di un'indicazione che la sua vita doveva finire. Fu soltanto quando aveva cominciato a provare il suo canto di morte che accadde qualcosa di fantastico.

La vecchia donna che era sua moglie da tutti quegli anni lo vide alzarsi improvvisamente dal suo posto accanto al fuoco, avvolgersi una pelle di bisonte attorno alle spalle e avviarsi fuori della tenda. Gli chiese dove stesse andando, ma Dieci Orsi non le rispose.

In effetti, non l'aveva udita. Stava ascoltando una voce che gli era risuonata nella mente. La voce aveva pronunciato una sola frase e Dieci Orsi stava ubbidendo al suo comando.

«Vai alla tenda di Balla-coi-lupi», aveva detto la voce.

Senza badare allo sforzo che gli costava, Dieci Orsi avanzò faticosamente nella neve che si stava accumulando sul terreno. Quando raggiunse la tenda al limitare dell'accampamento, esitò prima di annunciare la sua presenza.

Non vi era nessuno in giro. La neve stava candendo fitta, a grossi fiocchi pesanti e bagnati. Mentre aspettava, a Dieci Orsi sembrava di riuscire a sentire la neve, di sentire ogni fiocco cadere e posarsi. Era un suono celestiale e mentre era lì, in piedi nell'aria gelida, Dieci Orsi sentì che la sua mente cominciava a vorticare. Per alcuni momenti, pensò di essere passato nell'aldilà.

Udì il suono stridulo di un falco e quando lo cercò con lo sguardo, vide il fumo che usciva a spirale dalla sommità della tenda di Balla-coi-lupi. Batté le palpebre per scrollare la neve dagli occhi e grattò la pelle che chiudevà l'entrata.

Quando questa si sollevò, fu investito da un'ondata di calore dall'interno. Si avvolse attorno al vecchio, lo attirò oltre Balla-coi-lupi che teneva scostata la pelle dell'entrata e lo introdusse nella tenda. Rimase in piedi al centro di questa e sentì che la sua testa cominciava nuovamente a vorticare. Ma ora vorticava di sollievo, perché nel tempo che aveva impiegato per passare dall'esterno all'interno, Dieci Orsi aveva risolto il mistero del suo errore.

Non era stato lui a commetterlo. Era stato qualcun altro e gli era sfuggito senza che lui se ne avvedesse. Dieci Orsi aveva semplicemente avvalorato l'errore, quando aveva detto: «La neve cesserà domani».

La neve aveva ragione. Avrebbe dovuto dare ascolto a lei per prima cosa. Dieci Orsi sorrise e scrollò la testa. Come era semplice. Come aveva potuto non rilevarlo? Ho ancora alcune cose da imparare, pensò.

L'uomo che aveva commesso l'errore era lì in piedi accanto a lui adesso, ma Dieci Orsi non si sentiva in collera con lui. Sorrise, di fronte all'espressione perplessa che vide sulla faccia del giovane.

Balla-coi-lupi riuscì a ritrovare la lingua a sufficienza per dire: «Ti prego, siediti accanto al mio fuoco».

Quando si fu accoccolato, Dieci Orsi ispezionò brevemente con lo sguardo l'interno della tenda ed ebbe la conferma di ciò che la sua testa in preda alle vertigini gli aveva detto. Era una casa felice, ben ordinata. Scostò i lembi della pelle di bisonte in modo che il calore del fuoco penetrasse maggiormente.

«È un bel fuoco», disse in tono gioviale. «Alla mia età, non vi è niente di meglio di un buon fuoco.»

Mano Alzata depose una ciotola con del cibo accanto a ciascuno dei due uomini, poi si ritirò in fondo alla tenda, accanto al giaciglio, e prese in mano il suo lavoro di cucito. Ma tenne un orecchio rivolto alla conversazione che sicuramente stava per aver luogo.

Gli uomini mangiarono in silenzio per alcuni minuti e Dieci Orsi masticò con cura ogni boccone. Finalmente, spinse da parte la sua ciotola e tossì leggermente.

«Ho pensato, da quando tu hai parlato nella mia tenda. Mi sono chiesto quale fosse il tuo stato d'animo e ho voluto accertarmene personalmente.»

Diede di nuovo un'occhiata alla tenda, poi guardò fissamente Balla-coi-lupi.

«Questo posto non sembra poi così triste.»

«Uhhh, no», balbettò Balla-coi-lupi. «Sì, siamo felici qui.»

Dieci Orsi sorrise e fece un cenno di assenso con il capo. «È proprio come avevo pensato.»

Fra i due uomini cadde il silenzio. Dieci Orsi fissò le fiamme davanti a lui, con gli occhi che gradatamente si stavano chiudendo. Balla-coi-lupi attese educatamente, non sapendo che cosa fare. Forse avrebbe dovuto chiedere al vecchio se doveva sdraiarsi. Aveva camminato nella neve. Ma adesso sembrava troppo tardi per farlo. Il suo importante ospite sembrava stesse già sonnecchiando.

Dieci Orsi si mosse e parlò, pronunciando le parole in un modo che poteva far pensare che stesse parlando nel sonno.

«Ho pensato a ciò che hai detto... a ciò che hai detto riguardo alle ragioni della tua decisione di andartene.»

Improvvisamente aprì gli occhi e Balla-coi-lupi fu sorpreso di vederli brillare. Luccicavano come delle stelle.

«Puoi andartene in qualunque momento... ma non per quelle ragioni. Quelle ragioni sono sbagliate. Tutti i soldati bianchi del mondo potrebbero perquisire l'accampamento e nessuno troverebbe la persona che stanno cercando, l'uomo come loro che risponde al nome di Lu-Ten-Ant.»

Dieci Orsi aprì leggermente i palmi delle mani e la sua voce vibrò di allegria. «L'uomo chiamato Lu-Ten-Ant non è qui. In questa tenda troveranno soltanto un guerriero comanci, un buon guerriero comanci e la sua sposa.»

Balla-coi-lupi lasciò che le parole gli si imprimevano nella mente. Guardò furtivamente Mano Alzata. Intravide un sorriso sul suo volto, ma il suo sguardo era girato da un'altra parte. Non vi era nulla che lui potesse dire.

Quando tornò a guardare Dieci Orsi, vide che il vecchio stava osservando una pipa quasi terminata che spuntava dalla sua custodia. Il vecchio indicò con un dito l'oggetto che aveva suscitato il suo interesse.

«Stai facendo una pipa, Balla-coi-lupi?»

«Sì.»

Dieci Orsi tese le mani e Balla-coi-lupi vi posò la pipa. Il vecchio se la portò vicino al volto, esaminandola con attenzione da cima a fondo.

«Dovrebbe essere una buona pipa... Si fuma bene?»

«Non lo so», rispose Balla-coi-lupi. «Non l'ho ancora provata.»

«Allora, facciamoci una fumata», disse Dieci Orsi, porgendogli la pipa. «È un modo piacevole per passare il tempo.»

Fu un inverno da trascorrere sotto le coperte di pelli di bisonte. Tranne che per delle occasionali sortite di caccia, i comanci si avventurarono di rado fuori delle loro tende. La gente passò così tanto tempo attorno ai fuochi che la stagione divenne nota come l'Inverno-dai-molti-fumi.

Con l'arrivo della primavera, tutti furono ansiosi di partire e non appena il ghiaccio cominciò a sciogliersi, si misero nuovamente in cammino.

Quell'anno scelsero un altro luogo per l'accampamento, lontano dal vecchio villaggio e da Fort Sedgewick. Era un buon posto, con acqua in abbondanza e molta buona erba per i pony.

I bisonti arrivarono nuovamente a migliaia e fu una stagione buona per la caccia. Abbattono numerosi animali e pochissimi cacciatori rimasero feriti. A estate inoltrata nacquero parecchi bambini, più di quanti la maggior parte della gente riuscisse a ricordare.

Si tennero lontani dalle piste battute e non videro nessun uomo bianco. Soltanto qualche mercante messicano. La gente era felice di avere così poche noie.

Ma una marea umana, una marea che non potevano né vedere né udire, stava montando all'est.

Presto, si sarebbe abbattuta su di loro. I momenti felici di quell'estate erano gli ultimi che avrebbero avuto. Il loro tempo stava per finire e presto se ne sarebbe andato per sempre.